DELLA CRITICA

LIBRI TRE

DI

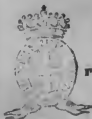
B. MAZZARELLA

—

VOL. II.

DELLA CRITICA COME SCIENZA E COME ARTE

—



Prezzo: per l'Italia L. 3.
» per l'estero » 4.

GENOVA 1868
DALLA TIPOGRAFIA DI LUIGI SAMBOLINO

DELLA CRITICA

LIBRI TRE

DI

B. MAZZARELLA

« . . . . μετὰ κριτικῆς τινος, καὶ
Σωκρατικῆς ἐπιστήμης. . . . . . . »
ATHAENAEI DEIPNOSOPHISTAE ecc. I, II, 4.

VOL. II.

DELLA CRITICA COME SCIENZA E COME ARTE



GENOVA
TIPOGRAFIA DI LUIGI SAMBOLINO
—
MDCCCLXVIII.

LIBRO SECONDO

DELLA CRITICA COME SCIENZA

—

LIBRO SECONDO

DELLA CRITICA COME SCIENZA

Cap. I. Del concetto, che da alcuni è dato alla Critica.

Quando una dottrina ha importanza ed esercita azione in mezzo al mondo, è facile trovar coloro, che si studiano di parlarne a lor modo. E per offrir poscia chiaro e preciso il concetto della Critica, come Scienza, secondo lo stato presente delle cose, è utile il riandare le idee meno esatte ed accurate, che ne corrono, mentre che noi scriviamo (1). Riconoscer gli errori, senza la passionata e pesante voglia di far controversia, giova a determinar meglio la forza, l'ampiezza e la stabilità del vero.

---

(1) Ricordi il lettore, che io scriveva nel 1865. Condizioni mie speciali m'hanno impedito di publicar prima d'ora queste pagine, ch' erano pronte per esser messe a stampa fin dal 1866. Non mi son fatto scrupolo di modificarle ovunque ho creduto; e posso solo affermare, che la parte sostanziale è rimasta la stessa.

Ricorderemo anzitutto, che da taluni, e sogliono essere i più sfaccendati, si ritiene la Critica, come un lavoro per iscovrire le magagne altrui; e con aria di trionfo si grida: *Ex vitiis alterius sapiens emendat suum*. Di Critici a tal misura non mancano specialmente presso le nazioni, ove, non esssendo stati, o non essendo ancora in molto onore gli studii, si pensa da chi ha vivo ingegno non potersi scuotere l'attenzione altrui, se non dicendo male di chi avesse publicato un qualche scritto. Or agevole (si agevole da non menarne gran vanto, salvo a tenerne parola, quando n'abbia da profittare la verità) è lo scovrire in altri de'difetti e degli errori: la cui *storia*, scriveva il Leopardi, *è lunga come quella dell'uomo*. Qual maraviglia, che si pensi riuscir facilmente in un lavoro, nel quale la vanità e l'orgoglio possono forte assisterci! E nel quale (si noti accuratamente) ogni passo verso la verità, quando si è pur fatto, ha di sovente ricevuto spinte e soccorsi, cose non piccole, massime per la posizione vicendevole delle persone, dagli stessi sforzi altrui! Ma Critica dev'esservi e degna di pregio può venir fuori, non già solo, perchè sienvi errori da abbattere, ma specialmente, perchè vi sono verità da ricercare, da ordinare, da raffermare. Di quelli convien parlare, quando profitti a queste. E il Critico, che cerchi solamente i difetti altrui, può gioirne d'una gran raccolta; ma, per una giusta vendetta provvidenziale, è reso inabile a scovrire i suoi propri, anche i più lievi, e a metter fuori bene assestato e sicuro di sè medesimo il vero. Non è parimente difficile l'accorgersi, che siffatti Critici tralasciano talvolta di dire tutto il vero, che sanno intorno alla materia sottoposta a Critica, per poter così metter fuori tutto il male, che vogliono, della persona censurata. Del resto, per quanto si vada coverto di ricchezze in casa altrui, non si è mai in grado di sentire completa agiatezza; e talvolta non si può festeggiare, che di risultamenti negativi. Ma questi (come possiamo imparare da spe-

rienze proprie e da altrui), sieno pure trionfanti, contengono sempre per sè un vuoto non superabile. Da per tutto vi possono essere errori a scovrire; ma l'importante per noi dev'essere, il ripetiamo, che vi sieno de'veri da cercare. A questo modo l'intelligenza si sviluppa con sicurezza, misurando ogni suo passo; e sa che ogni giudizio fa parte d'una dottrina, poichè non v'è giudizio, che non si fondi su d'un principio, non proceda da un metodo, e non vi si appoggi. Se Critica non vi fosse, che per *criticare* (adoperando questa parola nel senso, che ordinariamente le si dà), presto si dimenticherebbe, che vi sono principii o metodi procedenti dall'intimo dello spirito, non già cagionati da forza esteriore. Non una pedanteria di Logica schiamazza, ma evidenza concessa a vita giornaliera d'intelligenza conscia di sè dimostra, che, se vi è Critica verace, dev'essere stabilita su quei principii e metodi.

Non basta del pari, affin di prendere il nobile e venerando titolo di Critico, l'esaminare col solo buon senso, e stando nei suoi limiti, opinioni altrui, o cognizioni raccolte intorno a dottrine o a fatti. La Critica dee saper giudicare dello stesso buon senso, ascendendo in una regione, di cui quello per sua buona indole sente l'altezza, sebbene non possa, nè sappia stimarne tutta la importanza, e spesso nemmeno giungere a comprendere tutto il tenore. Non è per fermo sufficiente, che vi sieno discussioni e pareri, perchè subito si publichi esistervi la Critica; nè v'ha maggior pericolo di errare intorno al vero nelle quistioni scientifiche, come allorquando non se ne sa scrupolosamente determinare la verace regione. Il dogmatico e lo scettico, il letterato e l'artista, tutti ricercano, esaminano, fanno giudizii per conseguire un intento, ma ognun di loro non sarebbe perciò e sempre un Critico. D'essi tutti per contro dovrebbe giudicare la Critica, e in virtù d'un pensiero più alto; il quale naturalmente avrebbe a costituirla e reggerla. Non è già sia disutile il buon senso, che anzi si hanno

a predicare guai non radi, nè lievi per coloro, che non ne posseggano in buona dose; ma che rimanga onorato al suo posto, nè si creda autore di scienza. Dopo vane quistioni, in mezzo a facili leggerezze e a disparati opinari, può accadere che creda taluno di fare un gran colpo col mettere in trionfo fra le discussioni scientifiche, massime a riguardo della Critica, il buon senso. Ma ci vuol dirittura di mente per comprendere e accuratamente ritenere, che quelle non possono esser governate, se non dalla Ragione. Ciò non serve solo a decidere, che ella abbia a soprastare in casa sua, ma giova, nè è cosa di poco rilievo, a fare avere nella debita considerazione la verità, di cui si va in cerca. Imperocchè questa, se non è pedantesca, ritrae valore dalla natura stessa de'mezzi, che si ha necessità d'adoperare per ottenerla.

Altri pensano, che la Critica sia spontaneo e facile affetto dell'ingegno particolare del Critico; ed è uno di quei pensieri, che pigliano base sia nella leggerezza di chi giudica, sia nel modo stesso di comportarsi della parte, con cui si è in lotta. Certo vi sono de' Critici più perspicaci e meglio attivi, che altri mai: quella perspicacia e quella attività ciononostante, checchè se ne dica in contrario, son fondate su leggi. Senza queste non potrebbero quelle, nè saprebbero manifestarsi e adoperarsi. È inoltre difetto, assai grave nell'odierna civiltà, il restar contento della propria abilità, non curando di prender coscienza riflettuta di essa, e indagarvi il metodo che vi è insito, i principii, che la regolano, e le leggi, che la sviluppano, l'afforzano, e la limitano. Se ciò si curasse di fare, non si cesserebbe di gustare la gioia della propria abilità, ma si sentirebbe intanto la virtù del vero in sè stesso considerato. E questa cosa è importante, più utile di quella gioia, perchè ispira modestia per natura, e rafforza contemporaneamente nel vero. Siffatta Critica individuale noi Italiani potremmo chiamare alla *Baretti*; ma è noto, come cia-

scuna delle incivilite nazioni ha il suo prototipo. Esercitata talvolta con ingegno e buon gusto, impedisce per molto tempo, che della Critica si ricerchi il vero e completo concetto scientifico; sebbene, giunti di poi a comprenderne il bisogno, ben valga a farcelo afferrare con maggiore ampiezza ed energia.

La Critica, che nudamente si fonda su la perspicacia individuale, si manifesta in gran parte ed agevolmente, per impeto di indole sua e a conti fatti, come una Critica negativa. Da più generazioni i suoi cultori cercano darle un' importanza sociale. E talvolta si è detto, che per quella si esercita un sacerdozio: curioso sacerdozio! Il qual non fa, che offrir vittime su gli altari della Dea Censura, senza gli si riveli mai il Genio, che sappia edificare non già co' rottami di quanto si è distrutto, ma con verità superiore agli errori abbattuti! E superiore, non già solamente, perchè vi sieno errori da vincere, ma specialmente perchè vi è una Scienza da fondare. Fosse la Critica, a ritenerla pur come fortunata nelle sue avventure, solo distruggitrice di pregiudizi, di abusi, di false glorie, non adempirebbe, benchè su maggior novero di oggetti, se non l' uffizio, che lo scetticismo si assume riguardo a filosofia. Mostrerebbe così, in un certo ordine di idee, armi per combattere, non fondamento per assidervisi, secura di sè. Or non si può aver mai vittoria piena nel combattere gli altri, se non manifestando di possedere il vero, indipendentemente dalla controversia: cosa, per verità, cui poco badano i controversisti. Il vero, nel mentre si mostra capace a distrugger l' errore, dee specialmente offrirsi in grado di fondar sè stesso. Non le ruine, che la Critica negativa ammucchia possono riuscir feconde, ma quelle verità, che in sostanza pur la reggono, se non è del tutto vana; e la reggono qualche volta anche ad insaputa del Critico stesso. Al lavoro, che abbatte, dee presiedere e con accorto magisterio la verità edificatrice; e così non la Critica delle audaci passioni, ma si avrà

quella richiesta dai bisogni morali dello spirito. V'ha ciononpertanto fra la Critica meramente negativa e lo Scetticismo una differenza, che non si vuol tacere. Lo Scetticismo, quando altro non sia che una mera astuzia di parte, od espediente per celare la propria miseria, quando non sia che solo per metà dubioso di sè, ma venga franco e leale, lo scetticismo giova a render modesta la ragione e a spingerla presto o tardi verso nuove indagini, mentre la Critica negativa, esercitandosi su gli errori e i pregiudizi altrui, c' inorgoglisce, facendoci credere da più degli altri. Chi vuole *spazzare il terreno*, come elegantemente a lor modo dicono, per aver poi fiori più belli, altro non fa, che dare alla Critica il mestiere d'ancella del futuro dogmatismo. E di siffatto dogmatismo quel Critico medesimo si renderà talvolta promulgatore, o sostegno. È risaputo inoltre, che chiunque non vuole, che distruggere, distrugge quasi sempre più di quanto la ragione e la morale consentono; il che, se i principii e i ragionamenti non sanno svelare d'un tratto, non mancano, o presto o tardi, gli effetti di manifestare. Egli è vero, che talvolta il pregiudizio e la superstizione giungono ad essere di tale impaccio nelle faccende sociali, che i più arditi, con sicurezza di subita gloria, si muovon contro, senza gravi e meditati studii, tirando giù alla cieca dei colpi, cui dànno nome di Critica. È però necessario il saper distinguere accuratamente la controversia dalla Critica. La controversia è mezzo a scuoter le passioni e fa sempre imparar poco, quanto a sè; e sol giova, quando sia sobriamente distesa, con lo scopo avveduto di sgombrarsi il passo per la Critica, intima e serena ricercatrice del vero. Chi sarà governato da siffatto scopo aprirà bocca dopo alcun tempo, ma almeno mostrerà di voler vincere gli errori per virtù della verità stessa, non per islanci oratorii, e con vituperii e frizzi verso coloro, che pensino diversamente.

Quando gl'ingegni gravi, cui riesce penoso far cosa senza

meditarvi, vinti, per dir così, dal sopraggiunger di nuovi ed importanti movimenti, non si dànno di subito ad esercitar la Critica, essa si vede d'un tratto cadere in mano d' uomini, che ne abusano e la deturpano. Costoro ammassano nuovo e vecchio, raccogliendo di quà e di là quanto incontrano per via. E pensano di presentarsi quali spiriti liberi, perchè mostrano indifferenza riguardo a quistioni importanti, che hanno scosso e scuotono l'umanità, non ricordandosi di quella massima del Cartesio, vera in ogni ordine d'idee, che l'*indifferenza è il grado più basso della libertà* (1). Alla Critica si assegna allora un concetto affatto diverso dal vero; e per definirla in modo analogo si ricorrerebbe non a libri meditati, ma a pagine ed orazioni improvvisate. E certo è d' altra parte, che d' una disciplina, la quale ha una storia non piccola, e cerca razionalmente un avvenire, non è possibile acquistare una idea vera e precisa in poco tempo e saltuariamente. A questo modo si ricerca sol quando la si vuole ritenere come mezzo a distruggere ciò che dà noia, chè allora si vuole far presto. Ma la Critica, noi v' insistiamo, dee volger pensiero a rifare, se vuol disfare da vero; e dee rifare convenevolmente e da senno. Anche in tal caso son da meditarsi, per il senso profondo, che comprendono, quelle parole del Bacone: « Frustra magnum expectatur argumentum in « scientias ex superindicatione et insitione novorum super ve« tera; sed instauratio facienda est ab imis fundamentis, nisi « libeat perpetuo circumvolvi in orbem, cum exili et quasi con« temnendo progressu » (2).

In tempi di rivolgimenti per gli spiriti, è facile il sentire accarezzato quel pregiudizio, che il Gusto, per esser sicuro di sè, debba accoppiarsi alla Critica, mentre che d'uopo non ne abbia

(1) *Medit.* IV, 14.
(2) *Nov. Organum, aph.* 31.

il Genio. « La potenza del Gusto », scriveva G. P. Richter, « è « ne' suoi giudizii, quella del Genio è ne' suoi atti » (1). Quindi il Genio, dopo essersi servito della Critica, per combattere gli altri, si affida a sè stesso, non ad altri mai, per istabilire la verità: così pensano da quella parte. E perciò accade, che appo uomini, i quali con vivacità hanno sparlato degli altri, s'incontrano misere dottrine offerte con grande sfarzo in ordine alla teorica. Si è giunti pure a dire non dovorsi il Genio anticipatamente fissare il metodo, ricercandolo: ei basta, si esclama, che diesi all'opera, e come aquila non andrà, che verso il cielo. Ma se il Genio agisce, diciam noi, ha principii, si propone un indirizzo, si fissa de'mezzi. Non sarà suo dovere di scrutar tutto ciò? e di scrutarlo non solo, perchè ei vuol riuscire a qualche cosa, ma perchè il vero, il morale, il bello, l'utile possono e debbono formar soggetto di studii umani? Della Critica adunque noi serbiamo tale concetto, che senza di essa il Genio non possa viver sicuro e ben nutrito. Conveniamo poi volentieri d'altra parte, che Critica generosa ed efficace, ampia e ferma non possa mostrarsi, che quella, la quale sappia unirsi al Genio; e non gli dia sol freno, perchè non corra in regioni estranee al suo compito, ma gli appresti eziandio vigore ed incentivi per ascendere in cima al vero.

Secondo alcuni, la Critica non dev'essere altro, che operatrice ardita, solo capace di novità! Ma il Critico, se è nutrito di studii, sa, che, in qualsiasi lavoro vogliasi intraprendere, si trovano già principii, regole, usi, degli antecedenti insomma. E quest'ultima parola non indica solo de' fatti storici, ma talvolta manifesta anche relazioni logiche di non poca importanza. La Critica, se vuole essere perspicace, scovre con profitto l'impronta di quanto ha agito, che si è sviluppato, che sempre, general-

(1) Introd. all'Estetica, § 94 (*in ted.*).

mente parlando, ha lasciato alcun segno di sè, come in aiuto alla nuova generazione. E tale discoverta, ch'ella sola può fare con veracità, perchè sola sa profittarne senza pedanteria, la rinvigorisce per la esecuzione ardita, compiuta ed onesta dei suoi doveri, assai meglio che lo sprezzo e la distruzione. In ogni cosa, scrutando il passato, e ricercandovi criticamente, non già per mero espediente, gli addentellati per il nuovo, la Critica si rafferza in quella interna ed attiva armonia organica, cui la Ragione sa trovare nelle scuole e in sui libri, quando e in quanto pur ve ne sia, sol dopo averne scoverto in sè stessa.

« Oh forza dell'interna alta armonia
Da pochi intesa; e qual Liceo m'insegna
Come si formi e come in noi si stia? » (1).

Pensano alcuni non dovere essere la Critica, che la Scienza de' limiti. E v'ha chi dice : « la Scienza de' limiti è la somma « delle scienze ; e qui appunto si mostra l' eccellenza degl' in« gegni ». Or la Scienza de' limiti, se a questi veramente si ferma e non riconosce in modo espresso non potere essere altro, che il capitolo d' una Scienza più vasta, è cosa per sè vuota, nè di Scienza merita realmente il nome. Imperocchè a prender verace notizia de' limiti è necessario d'ascendere a principii, che son loro superiori, poichè li regolano. Si pensa stranamente, e per lo più da spiriti invecchiati, che gli errori e le stranezze si riducano a nulla col fissare limiti alla ragione: il che non serve, che ad aiutare il procedere dell' autorità teologica e sacerdotale, non ad altro. La Critica deve per contro esser persuasa e saper persuadere, che quegli errori si combattono col dare alla ragione la coscienza de'suoi doveri e del suo compito. La Critica sa distinguere accuratissimamente la limitazione, che im-

(1) Menzini, *Arte poet.*, V.

pedisce di fare quanto si dovrebbe, e la qual si accoglie per impedire, che avvenga ciò che non aggrada, da quella limitazione, che è manifestata dalla natura stessa di quel che s' ha a fare. La prima è impotenza o malizia, mentre la seconda è quella forza del vero, che ci impedisce di traviare, e che limita non per altro, se non perchè è superiore ai limiti. Comprendere tal forza, criticandola, ei vale quanto conoscere i limiti, non v'ha dubio; ma si conoscono a tale stregua non già passivamente, bensì in modo attivo e sicuro di sè, cioè razionale. Così possono evitarsi quelle perplessità sì facili a rincontrarsi negli scrittori moderni, e che naturalmente finiscono presso alcuni nello scetticismo, e presso altri in un dogmatismo, che si studia di restare assai poco discusso.

Un'altra opinione s'è formata in ordine alla Critica: ch' essa non possa darsi, se non che ad intendere il passato, facendo, per quanto le riescirà, solo un lavoro di paragone e di assimilazione. La Critica di comparazione è per fermo sommamente istruttiva, nè l'intelletto può farne a meno nel corso della sua vita; ciononpertanto ella non è ancora la Scienza, per quanto pur tenti di prenderne le sembianze. Ella scuote, illumina, allarga la mente, ma se non spinge a quella Critica, che sappia nutrirsi di vita propria, finisce nel pedantesco, o nello scetticismo. Non v' ha dubio, che per similitudini di fatti, di tempi, d' incontri, e talvolta anche per rapporti prodotti da opposizione, si può scovrire fra metodi e principii e sistemi differentissimi alcun che capace a conciliarli e a farne meglio comprenderne il valore. E quella conciliazione in mano ad uomo d'ingegno alto, non aspro, accostevole al vero, diviene come un aspetto nuovo del soggetto stesso, un aspetto più comprensivo e meglio ordinato. In tal lavoro vi è certamente dell'ingegno critico; ma non vi è la Critica in tutta la sua ampiezza. Imperocchè, se si procede a conciliazione, vi son dunque principii e regole e metodo,

che a ciò spingono e dirigono; e la Critica non dee lasciarli da parte. Se il suo lavoro è serio e veraco nel conciliare, ella dee trovare per fermo il fondamento scientifico in quei principii e regole e metodo, di cui si vale. È si necessario al Critico il lavoro del comparare, che da ciò proviene non esservi al mondo scrittore, di cui si apertamente si svelino i legami tra lui e il suo secolo, non che la sua posizione civile e morale, come il Critico. Ma se tutta l'opera sua si riducesse al comparare, la Critica non sarebbe, che un aiuto, inconsapevole o no, dello scetticismo. E d'altro non avrebbe pensiero il Critico, se non d'adornarlo di fiori e arricchirlo delle dorate spoglie del dogmatismo. La gran virtù della Critica, virtù degna d'essere per sè studiata, poichè ne mostra l'importanza, e svela la ricchezza dell'umana natura fra le relazioni sociali, egli è, che la Critica, rivolgendosi a considerare il passato o a compararlo con quanto le sta intorno, si prepara a fare de' passi innanzi. Quindi facile è riconoscere non esser la Critica cosa, che stia isolata: ha antecedenti e cerca un avvenire. Se per un verso non si rivolge al passato senza aspirare al futuro, dall'altro non vuole edificar l'avvenire, che dopo aver ben riguardato a ciò che è trascorso. Nè giova il dire, come si fa da coloro che sono spaventati dal vuoto di ragionamenti già uditi: *Noi lasciamo l'astratto per il concreto, la metafisica per la storia, la filosofia per la filologia.* Afferrate pure il concreto, studiate la storia e la filologia; ma a quello e a queste voi non v'accostate sgombri affatto da principii direttivi e da metodo. Or se questi non sono critici e non provengono dalla Critica, come Scienza, poco giovano e conducono presto o tardi al vuoto. Nella storia e nella filologia, voi dovete, riflettendovi e comparando, voi dovete rinvenire concetti e principii, che sono coinvolti nella realtà stessa, animano i fatti e schiariscono i dati filologici. È carattere dei principii e dei concetti (a gran prova dell'altezza si propria allo

spirito umano), egli è che contengono razionalmente, il che significa indeclinabilmente, legame con altri principii e concetti. Quindi hanno una natura a loro si intima e conveniente, che spontanea si svela ne'fatti; e la si svela, perchè è di questi più larga e perchè tende ad ordinarsi in Scienza.

È stato pure asserito, che, sino a pochi anni dietro, s' era fatta vivere la Scienza di questa idea, che la legge del vero sta nell'immobilità, nell'assoluto, nell'immutabile; ma che ormai la Critica avrebbe svelato star la vita nel cangiamento e senza di esso non potrebbe sapersi nulla. Noi però rispondiamo, che di Critica non si potrebbe ragionare, se in quel cangiamento non vi sono leggi. Ovunque son leggi, non c'è forse sempre alcun che capace di reggere e di spiegare i cangiamenti stessi? Quindi non può, nè dovrebbe mancare il carattere di Scienza.

La Critica non è poi un diritto, non altro che un diritto, come si dànno a credere gl'ingegni superficiali, cui pare non abbia fondamento la vita, se non quando si abbia un diritto da opporre in ogni cosa. Non pensano vi sia dignità, che ne' diritti; nè si accorgono, che quando l'umanità si prostra e s' avvilisce innanzi ad altri, non è perchè abbia dimenticato de' diritti, ma perchè viola de' doveri. Si, la Critica ha diritti, ma perchè, sol perchè ha de' doveri da compiere e i quali debbono essere protetti. Tristo, pesante, pedantesco è un diritto, che non ha coscienza critica di sua morale origine. Le leggi giuridiche han di sovente bisogno di trovare de'diritti per indurre doveri; ma la legge, che Dio ha posto nella coscienza, non parla, quando non sia alterata, se non dopo aver mostrato la inesorabile efficacia del dovere. La Critica quindi sarà certo più modesta, ma più studiosa e meglio adatta a sentire la forza del vero. E il diciamo non solo, perchè è un pensiero morale, ma per esprimere un concetto, che crediamo necessario a stabilire la Critica, come Scienza.

Cap. II. Dell'ingegno critico.

Ogni volta, che si dee ragionare intorno a soggetti scientifici, è necessario il ricercare le forze e l'indirizzo del pensiero umano. Senza siffatti elementi niuna scienza sarebbe possibile. Ma non ogni pensiero conduce a ciò, che è scientifico; ed è mestieri, che la mente umana eserciti una sua speciale potenza adatta all'uopo.

L'Ingegno è acutezza e vigoria di spirito, per cui si rende capace di scovrire alcun che di nuovo, di penetrare in ciò, che dee conoscere, di riuscire in quanto si ha da fare (1). Scriveva il Muratori: « Quantunque *Intelletto ed Ingegno* o sieno, o « paiono la stessa cosa, tuttavia per nostro modo d'intendere, « col nome d'*Ingegno* siam soliti a significare la forza dell'In« telletto, perciocchè tutti gli uomini hanno *intelletto*, ma non « tutti Ingegno, cioè vigore per iscovrire le ragioni e cagioni « scure delle cose, o di ben capirle, e per sapere raccogliere

(1) Il Vico disse: *Ingenii virtus est invenire*; e altrove: *Ingenium facultas est in unum dissita, diversa coniungendi.*

« le relazioni delle medesime cose, anche molto fra loro dispa-
« rate (1) ». E l'Ingegno si distingue dal *senso comune*, in quanto che questo contiene « un giudizio senz'alcuna *riflessione*, « comunemente sentito da tutto un *ordine*, da tutto un *popolo*, « da tutta una *nazione*, o da tutto il *genere umano* (2) ».

Abbiamo già detto (Cap. I. del Libro I.) esservi nello spirito umano una facoltà critica atta ad indicare la Ragione, la quale, per giungere al vero ed assicurarsene, si dà a discutere, a far controversia, a giudicare, dopo dibattimento ed esame. La facoltà di giudicare, secondo che apertamente si scorge, entra in essa, come in ogni altra dell'Intelligenza; ma la facoltà critica ne attesta uno speciale sviluppamento, e agisce non istintivamente, nè a salti, ma con coscienza di sua forza e di suo intento. E si noti, che la facoltà di giudicare diviene essenzialmente critica, quando è congiunta alla coscienza, che con essa l'uom piglia per mezzo del pensiero: importanza non iscancellabile nella natura.

Or l'Ingegno critico accenna all'energia di siffatta facoltà ed indica alcun che di speciale nel suo procedimento. È la forza, per cui tutto quello, che è soggetto di studio, s'aumenta, si rende, per dir così, nutritivo e si può efficacemente propagare. È audace e sottile ricercatore, meditatamente inclinato ad ordine, tendente a controversia, e non facilmente contentabile, se non giungendo a quanto creda il compito di quello cui aspira. Ed è talmente non contentabile fuori tal condizione, che preferisce il dubio ad una opinione mal fondata. Talvolta usa studiate precauzioni, talvolta cerca di dar forza al nuovo, congiungendolo all'antico. Tutto ciò, bene o male che siasi fatto, mostra però come di natura ei cerchi d'esser avveduto. È cosa poi notevole, che, ogniqualvolta abbia con una certa energia ed ampiezza,

(1) Lud. Muratori, *Delle forze dell'Intelletto umano*, ecc., cap. XXV.
(2) G. B. Vico, *Scienza Nuova*, *Lib.* I, *Degli Elem.* XII.

coscienza di sè, tenda in qualsiasi studio non solo ad ordine, ma ad alcun che di organico: e quindi al metodo. Facile è altresì l'osservare, che una Idea, per quanto sia per sè stessa vera, grande, complessiva, non può procedere (massime fra difficoltà ed ostacoli, che alle grandi idee non mancano mai), se non con vigoria d'Ingegno critico. Ciò conferma per un verso, che lo spirito non può appropriarsi il vero, che giudicando; e inoltre, che la facoltà del giudicio può giungere per sè fino a forza d'ingegno. Proviene da ciò l'elemento critico esser nel profondo della natura umana, l'ingegno critico *omnium saeculorum et populorum ingenium esse*, e sì facilmente presiedere ad una civiltà. Però l'ingegno critico non si è palesato mai presto, all'apparire di questa. Da prima esso ha creduto, semplice ed inesperto com'era, che, studiando, osservando e percorrendo una data serie di ricerche e di verità, fosse potuto egualmente riuscire nei suoi scopi. Ma di poi son surte delle difficoltà, delle incertezze, de' dubii: la forza stessa delle opposizioni (ciò è da notarsi) ha giovato ad acuire l'ingegno; il quale a grado a grado è divenuto spiccatamente critico. È indubitato in effetto, che l'ingegno critico vien su o dopo o fra esami e lotte e discussioni; nè è senza profonda ragione, ch'egli si trovi ravvolto in varie specie di procedimenti. Sommamente utile è, che con accuratezza si indaghino e si studiino. Pregio e dover suo quindi è d'esser naturalmente e mostrarsi gradevolmente *storico*. Se però la mente non restasse legata, che alla storia, sarebbe ristretta e finirebbe vinta da una erudizione inceppatrice e presso che morta: del che non mancano esempi. Non avvi in verità esercizio d'ingegno, se non quando avvedutamente si volga uno sguardo all'avvenire, e verso questo si dirizzi il bene, che possa scovrirsi: altrimenti la più larga intelligenza del passato riesce sterile e pedantesca. Celebre è l'aforisma di Bacone: « Homo minister et interpres naturae, quantum scit, tantum

« potest ». Ma se quel *sa* non rappresenti a un tempo la facoltà di giudicare resa attiva in ordine a quanto si è imparato e a quanto s'indaga, la forza del comparare, l'esame delle difficoltà, e il come si vincano, quel *sa* non varrebbe che pedanteria. E ciò, cui *sa* l'uomo veramente dotto, si diversifica da quanto *sa* il pedante, non per altro, che a causa dell' ingegno critico, agente nel primo e muto nel secondo (1).

Sebbene l'ingegno critico sorga, cresca e si maturi in mezzo ad obiezioni, difficoltà e dubiezze, non hassi ciononpertanto a credere, che a queste debba ascriversi in realtà l' origin sua, benchè giovino non poco a farne sentire e manifestare la vigoria. E ciò vuolsi accuratamente notare, poichè crediamo pericolosa la persuasione, che l' agitarsi e lo svilupparsi suo da tutt'altra causa in sostanza provengano, che dalla sua stessa natura. Imperciocchè non è a dimenticarsi, che gli andamenti

---

(1) La definizione data da Bacone, benchè non affatto completa, fa però spiccare a chi vi bada la parte critica dell'intelligenza in mezzo alla natura, e nota i rapporti critici tra il sapere e il potere dell'uomo. Paragonatela con l'altra, ch'ebbe fortuna di rendersi più celebre, quella del De Bonald: « L'homme est une intelligence servie par des organes ». La differenza non è lieve, poichè il de Bonald non bada punto alla critica, studioso com'è di far risaltare un concetto paradossale. Il Maine de Biran faceva risaltare un tal difetto, senza però toglierlo altrimenti, quando diceva non essere l'uomo « une intelligence servie par des organes, mais plutôt une intelli- « gence empechée souvent par l'organisation ». E qui ci piace di notare, che l'ingegno critico; quando non ha chiara coscienza di sè, vale a dire quando è scosso più dallo scopo, per cui si agita, che dalla natura stessa della sua azione, può esser molto energico e scuotere, ma di leggieri esagera. Per esempio, Petronio, parlando de'suoi tempi, diceva:

Utique nostra regio tam praesentibus plena est numinibus,
Ut facilius possis Deum, quam hominem invenire.

Ciò avviene specialmente nelle cose religiose, perchè il desiderio di eccitar gli altri induce ad esagerare.

d'un Ingegno, quasi forzatamente, prendono e ritengono sempre nel lor corso alcun che della natura di ciò, da cui si pensa fossero stati prodotti. Le obiezioni, le difficoltà e le dubiezze, se si chiudano in sè e si ritenga sieno causa del sorgere e progredire dell'Ingegno critico, non saprebbero in realtà, che sminuire la forza dei ragionamenti. Esso per contro procede in sostanza (ne serbiamo o no coscienza e memoria) dall'attività stessa della ragione, che non vuol tòrsi dal pensare a un suo bisogno, e che rende anzi più severi e meglio insistenti i suoi esami, affin di raggiungere un buon successo, o conseguire per lo meno motivi razionali, che persuadano definitivamente il desistere. Ma d'altra parte è vero, che se non vi badiamo, sente e prova egli di tal guisa la forza delle obiezioni, delle difficoltà o dei dubii, da cui riceve scossa, che ne mostra solenne impronta. Il che è degno di maggior nota, che non pare a primo aspetto.

Ciò, in cui potrebbe ognuno ricercare l'azione pura e grande di siffatto Ingegno, è in ogni scienza già istituita. Il corso delle idee, le indagini fatte, le conseguenze trattene, ne attestano il movimento; e ognun può comprendere quanto sia utile a uno studioso l'indagarlo. Intorno a ricerche scientifiche, che s'istituiscono e a riguardo delle quali si vuol giugnere ad alcun che di definitivo, non è solo utile ed importante, ma è necessario il tener di mente a que' tratti di energia critica, che di quando a quando si scovrono negli autori. Stabiliamo così una specie di tradizione, che non solo giova a chi scrive, ma pone il lettore in grado di giudicare intorno al corso e al valore delle idee. Io so, che si cercano nelle scienze i grandi concetti organici e ben si fa; ma si badi non esser quelli che critici, altrimenti sarebbero pedanteschi e improntati di vuota ripetizione. E critici sono, perchè esprimono la facoltà di giudicare conscia di sè, fra problemi e risultamenti, non scossa già dai vecchi concetti logici, ma data ai legami attivi delle idee. Vogliamo notar questo

non già per desiderio d'insegnare una distinzione per la logica, ma perchè serve a svelare quell'Ingegno. Il quale, se da vero è grande, riassume il mondo, cui tiene dinanti a sè, e serve di preparazione al nuovo. Per conseguenza, a ben intendere lo stato di una civiltà, egli è da considerare, come siasi sviluppato, si conduca e si regga l'accennato Ingegno. Spesse volte la parte critica, che in una Scienza è la più sagliente (e perciò più agevolmente vi si bada), è quanto si dice con vivezza d'opportuno e utile per la civiltà. Ne citiamo due tratti, che ci sovvengono come a caso, e che giovano ad esprimere il nostro pensiero. Scriveva il Chimico Thénard, come senza darvi importanza e porgendo intanto motivi ad esercizio d'ingegno critico in parecchie cose, si per cavare idee utili, si per trarne delle conseguenze: « La civiltà d'un popolo può misurarsi dalla « quantità del ferro, che consuma ». Per alcuni riguardi, di contro al progresso, che si fonda su gli sviluppamenti industriali e che cerca gl'incrementi nelle Scienze fisiche, quella massima è d'una forza critica, che non se ne conosce la più vigorosa, e la più efficace negli studii d'economia sociale. Ricordo altresì quel proverbio, fra gli altri, di Beniamino Franklin, che ne è pieno e mostrano lo studioso esercizio di quell'Ingegno: « Costa « più caro il mantenimento d'un vizio, che l'educazione di due « figliuoli ». È un proverbio, che sveglia l'ingegno critico a comparare il bene e il male in modo, che l'essere umano esamini e giudichi la propria personalità. Ciò studiando, non si imparano solo le buone e proficue massime, ma si indaga il procedere de'varii ingegni. Si prenda nota altresì, com'essi fra apparenti contraddizioni e contrarietà ricercano, quasi per un vivo e profondo sguardo, delle massime atte a porgere studio. E chi possiede mente siffatta, non afferra solo idee, ma acquista energia da resistere poscia anche al rogo; le quali cose sono connesse meglio, che non sembri a primo aspetto. Ognun vede un Ingegno

critico, p, e., il quale fra la scolastica monotona e l'agghiacciante Inquisizione sa scovrire con profonda e insieme acuta forza razionale questi concetti: « Li contrarii hanno coincidenza nei « principii e prossimi soggetti (1) »....... « Chi vuol sapere li « massimi secreti di natura, riguardi e contempli circa li minimi « e massimi de li contrarii e opposti (2) ».

È adunque a ritenersi, che l' Ingegno critico proceda dalla natura stessa della Ragione, e dallo svolgersi de' suoi bisogni intimamante sentiti. E si veda in azione, quando la civiltà ha raggiunto un certo grado di sviluppamento e tende al progresso, non per dettati d'autorità non discussa, ma per causa del suo svilupparsi medesimo. Quei bisogni sono provvidenzialmente disposti a scuoterla, affin di darle coscienza di ciò che le manca; e in ciò s'apre ognor più chiara quella di ciò, che ha. Quindi, se i bisogni si manifestano in una personalità energica, non la scoraggiano punto, anzi la spingono all'attività. La quale, se non è improvvisa, non ignara di sè, non incomposta, ma capace a ricercare il pro e il contra in rapporto a quanto si cerca, mostra chiaramente l'efficacia dell'ingegno critico. Siffatti precedanti atte- sterebbero, come non nasca ei dalla meraviglia, secondo che Platone ed Aristotile dicono accada alla filosofia; anzi ch'el sorga non solo, quando è cessata, ma dopo che si sen pure acquistate nozioni ed esperienze.

Tale ingegno, se è verace, sa cercare con isvelto procedere nei fatti le leggi e spinge a traverso le sintesi delle analisi per giungere poscia ad altre sintesi. E mentre, se è conscio di sè, conserva sempre alcun che dell'antico, ei contiene però in sè la vigoria necessaria per farsi indipendente da tutto ciò, che vuol deprimere coscienza e ragione. Surto una volta, non può essere

(1) Giord. Bruno, *Della Causa e Principio Uno.*
(2) Lo stesso, vol. I delle opere, pag. 291.

estinto, finchè abbia possibilità di sua coscienza, poichè non può la mente non profittare di quanto riceve la virtù critica. L'*eppur si muove* di Galileo ne svelerà la incancellabile natura, pur quando avanti ad una stupida forza si senta sforzato per un tempo a rinnegare sè stesso. Sia pure impedito quanto piaccia e come si voglia, oh se ci è e sa di esserci, finchè vivrà chi lo possiede, e, dopo la costui morte, i germi lasciati mostreranno, che la natura di quello non si smentisce, ma giova invece a fare smentire ed arrossire gli avversari. Il verace ingegno critico sa pur dalla lettura degli scritti composti da avversari trarre, se non altro dei problemi; e dalle loro obiezioni può cavar tanto, che basti a metterli in contraddizione. E da ciò proviene quel che abbiamo già notato, che *surto una volta non sparisce più, se pure scetticismo o barbarie non lo vincano affatto.* Certo è, ch'egli ama l'indipendenza non a sfarzo, chè se vi è questo si smentisce alla leggieri; nè per ispregiare altrui, chè lo sprezzo impedisce di sentire la propria virtù razionale a fronte delle obiezioni e delle difficoltà. Ei l' ama per potere liberamente adempiere al suo debito, cogliendo, accogliendo e sentendo il vero. Il concetto e il sentimento dell' indipendenza, di cui convien fare altissimo conto negli studii non solo per la parte morale, ma eziandio per quella meramente speculativa, provengono da due gravi pensieri nelle nostre induzioni e discussioni. Si sente in primo luogo la difficoltà del compito svelata dalla storia e dall'esperienza, non che da'graduali sviluppamenti della propria intelligenza; e si sente in secondo luogo (e sempre con fiducia, più o men larga, nell'attività e negli sforzi dello spirito umano) la necessità di raggiungerlo, o di provarne la impossibilità (1). Quell'indipendenza nasce adunque, riguardan-

(1) È cosa nota, capace a mostrare l'energia critica dello spirito umano contro lo scetticismo stesso, che pur questo non può, nè sa fare a meno di ren-

dovi addentro, dal congiungersi insieme, nel grembo della ragione, il sentimento della debolezza e quello della forza. Nè vi ha cosa sì degna di riflessione negli studi psicologici, come il veder sorgere la forza dal seno stesso della debolezza e viceversa, mentre quel vigore, che dall'altra non sia stato preceduto, è selvatico e inutile ai bisogni morali. Il sentimento della debolezza natia dee render l'ingegno cauto, modesto, consapevole delle ardue, non ancor domate e ognor sorgenti difficoltà; e il sentimento della forza dee renderlo attivo, perspicace, meditativo, scrutatore, sicuro senza orgoglio. La congiunzione e la contemperanza d'ambo siffatti pensieri, avvenute non per espediente di sistema, nè per dettato d'autorità, ma per energia razionale, costituiscono la vita dell' ingegno critico, rendendolo a un tempo libero padrone di sè e sottomesso al vero. Gli dànno quindi coscienza d'essere uno nell'indirizzo, mentre son varii i suoi mezzi; e di sentire la propria debolezza per un verso, affin di comprendere il dovere di studiare con maggior cura, e la propria forza dall'altro per non ricevere scoraggiamenti dalle difficoltà.

Ecco a grandi tratti, ma decisivi, crediamo, designato l'ingegno critico. Del resto meglio di noi ne attesta l'esistenza e il pregio la storia della civiltà. Confessiamo però non vi sia bisogno a studiarlo di libro a parte: la Logica e la Psicologia a ciò basterebbero. La Logica dovrebbe esaminarlo, come uno sviluppamento non lieve dell' ingegno, che giudica con coscienza di sè; e la Psicologia dovrebbe analizzarlo non già come una facoltà a parte, ma come quella, che, giudicando, si sviluppa,

---

dere, poco o molto che sia, testimonianza della fiducia, che l'intelligenza ha in sè. Ciò non deve intanto servir di base senz'altro per nuovi sistemi, secondo che accade presso i dogmatici; ma avrebbe dovuto servire di spinta per istudiare l'ingegno critico.

acquistando così caratteri suoi propri. Esso non esercita potere, che per virtù critica e svegliandone di continuo l'azione. Il ritorno del *me* su di sè stesso, intorno a cui tanto si è parlato da' filosofi e da' naturalisti, non è che azion critica. So, anzi mi urge attestare, che questa non è Critica; ma è ciò, che la rende possibile. Or quanto rende possibile un concetto, un metodo, una scienza dovrebbe contenerne i germi e servire, studiandolo, a spiegarne la natura, se è vero, che connesse son le varie parti della vita razionale.

—

Cap. III. Della Critica in Generale.

Nelle discussioni scientifiche non è mai da spregiarsi l'attenzione, che si presta alla etimologia delle parole tecniche: poichè, per lo meno, si può così comprendere, ed anche agevolmente, il bisogno, che in un dato tempo ha scosso l'ingegno e spintolo verso una disciplina. Talvolta, in certe discussioni, da alcuni, per non voler cercare che il difficile, si trascura quel necessario sussidio, proveniente da idee o facili per sè stesse o rese ormai tali. Critica proviene, come si sa, da *κρίσις* ***giudizio***; e vi si sottintende o *Arte* (*ἡ τέχνη*) come quasi sempre appo gli Antichi, o *Scienza* (*ἡ ἐπιστήμη*), come radamente da prima e di poi sovente presso i Moderni. È noto frattanto, che la Scienza, parlando in generale, è stata preceduta da un'Arte; la qual non era, che il prodotto della facile riflessione e della laboriosa esperienza, sospinte e con facilità governate da' bisogni e dalle tendenze dello spirito. Quando poscia s'è avuto l'agio di riflettervi razionalmente, dopo non pochi pensamenti e considerate

esperienze, è nato il desiderio della Scienza; ed è nato, può ben dirsi, in casa sua.

La vita nostra pensante, in qualunque tempo giunga ad acquistar coscienza di sè, è una serie continua di giudizi: il che è vero, sia che ci riguardiamo nel pensiero interno, sia che meditiamo su i nostri discorsi. Il giudizio è la forma unica ed inevitabile del pensiero, e per la quale si manifesta la necessaria congiunzione della sua virtù analitica e della sintetica. Or in che modo la Critica prende per oggetto de' suoi studii il giudizio? Indicherà semplicemente una destrezza, un'abitudine, una specie di arte o di potenza intellettuale per giudicare più accuratamente che non siesi fatto altrimenti (ἡ κριτικὴ δύναμις)? In tal caso ella non potrebb'essere razionalmente insegnata: potrebbe solo offrire delle regole più o meno sensate. E queste, con lo scorrer del tempo, e per le soverchie e fredde insistenze, divorrebbero affatto pedantesche e sarebbero pedantescamente applicate. Oltracciò, pur nel bene, non sarebbe che un mero pregio individuale. Pregio siffatto, fino a che non se ne prenda coscienza come di qualità propria a natura umana, ha sempre alcun che di monco: quindi scoraggia od inorgoglisce di leggieri, e a grado a grado toglie di forza, chè l'orgoglio *gonfia l'anima, non le dà nutrimento,* disse il Voltaire. E di fatto ogni Critica poggiata solo su l'acutezza di chi la esercita, e la quale non cerchi di acquistare coscienza di sè stessa, come di una disciplina, suole essere più o meno colorata d'acredine. D'ordinario è questa la qualità di chi non è governato da principii, che sieno di lor natura assestati a dottrina. Tai principii, dandoci coscienza d'una virtù razionale superiore agl'impeti momentanei, ci rendono assai meno inquieti, che non soglia accadere a chi ponga fiducia sol nella personale destrezza. Nè, ciò dicendo, dispregiamo l'attività, che ha coscienza di sè. La crediamo per contro profittevole in ogni genere di lavori, poichè così può

sorgere e svilupparsi quel valore, quella libertà, quell'artistica e scientifica energia, senza cui nè arte, nè scienza potrebbero essere esercitate. Vogliam però dire, che se l'attività personale si abbandona affatto a sè stessa senza ricercare in lei e al di sopra di lei ciò che v'ha d'essenzialmente umano e di razionalmente verace, è un'attività monca, facile ad inflacchirsi, passionata sempre. Non certo in essa ricercheremo il concetto della Critica. Se la Ragione non ce ne allontanasse con forza superiore alle tendenze personali, a rendercene discosti sarebbe sufficiente lo scorgere quali esempi di errore e di vizio, ne'tempi presenti o nei lontani, ci ha dato quell'attività.

È per avventura la Critica una forma di giudicare, la quale abbia alcune specialità in ordine agli oggetti, su cui si esercita? Ma chi mai vorrebbe sì facilmente restringerla nella sua cerchia fin da principio, quando agevole è l'incontrare chi la ritenga capace di rivolgersi per tutto? Non certo infatti nella natura, che fin da prima ci presenta in sè stessa, non nelle sue tendenze, la Critica ci offre restrizioni. Anzi non v'ha dubio, che di tutto ha tenuto discorso la Critica: e quindi, parlando a rigore, ella dee cercare coscienza determinata del suo concetto altrove, che negli oggetti, verso cui può dirizzarsi. Non essendosi così fatto per lo passato, di leggieri avveniva, che non se ne avesse chiaro ed esatto concetto. Ciò spiega, perchè si è dovuto in realtà il suo imperio allargare a grado a grado, e come a stento, dall'uno all'altro oggetto, secondo è noto. Non è raro talvolta imbattersi in coloro, che pensano vincere le difficoltà d'una disciplina col restringerne forzatamente gli oggetti, senza comprendere, che a tal modo le aumentano.

Quando si scorge adunque la Critica esser disciplina, che si rivolge al giudizio, ei si comprende, che non si parla in generale del giudizio, sia considerato in universale, sia limitato ad alcuni soggetti. Nel primo caso si confonderebbe con la Logica,

e nel secondo prenderebbe il posto delle varie Scienze. Certo è però, ch'ella si rivolge alla facoltà di giudicare, e la riguarda quindi con un significato speciale quanto al modo d' esercitarla e d'applicarla. Il pregio della Critica insomma e che la contraddistingue è questo: accenna la facoltà di giudicare, la quale si riconcentra in sè, togliendosi alle vie comuni ed ordinarie. E poichè ciò non avviene per la natura dell' obietto, intorno a cui si esercita, la facoltà dee ritrovare in sè medesima quel che vale a renderla critica. Si noti intanto, che per quanto squisitamente la si adoperi e acutamente la si rivolga a meditare su d'uno, o più oggetti, non costituisce perciò una Critica. Chi di Kant ed Hegel ha mostrato maggiore acutezza, squisitezza ed ampiezza di giudizio? Eppure dei due autore veramente di Critica non è stato, che il filosofo di Koenisberg. Voi potete scrivere il più bello e profondo lavoro di storia, o in altro simil genere di letteratura; e ciononostante non voi, ma scrittore di Critica sarà chiamato colui, che si darà a scrivere delle accurate pagine sul vostro scritto, per esaminarlo. È agevolmente riconosciuto in generale, che senza metodo non v' è, che confusione per la mente nostra, e che per esso si può solo ordinatamente progredire nel sapere. Questo pensiero è il sostegno razionale della metodologia: per la quale non basterebbe per fermo il dire con Goethe: « l' essenziale è di avere « un'anima, che ami il vero, e gli si apra, ovunque lo trovi ». Imperocchè essenziale per la vita scientifica è aggiugnervi, che non si deve nè amare, nè cercare il vero che con metodo. Il quale non è, nè la cautela de' timidi, nè la prudenza de' sottili ricercatori, ma la forza meditata di chi vuol raggiungere assennatamente il vero. Mercè il metodo si procede con sicurezza, si allontana l' inutile e s' acquista energia, congiungendo ed armonizzando i veri. L' armonia non è l' effetto sforzato della congiunzione, nè questa di quella, ma entrambe si ma-

nifestano come il naturale, benchè meditato risultamento del metodo stesso.

Or dagli effetti, che coi ragionamenti, con gli studi e con le discussioni si son prodotti in mezzo all'umanità riflettente e studiosa, dal bisogno non mai stanco di ricercare la verità, e dalla ricchezza svariatissima, che in essa si svela, è stato ed è tuttavia senza grave difficoltà lo spirito condotto a pensare, che il metodo stesso debba essere riesaminato. A far questo è necessario un metodo superiore: ciò costituisce la Critica, a dirlo in termini generali. Ella quindi fin dal bel principio attesta il trionfo nella mente di questa massima, che, se col metodo è pur possibile l'errore, non si può però raggiungere scientificamente e con sicurezza il vero, che con metodo. Per esprimere altrimenti la cosa, diciamo, che se si può cominciare col metodo e non esser certi razionalmente di verità, si ritiene però, che a questa non si giunge con razionale sicurezza, che con metodo e solamente per esso. La Critica infatti non è che un metodo, un metodo più alto, il qual si dee contraddistinguere dal suo stesso perchè, dal punto di partenza, dagli elementi, che adopera, dallo scopo, cui tende. Ella dev'essere il metodo per eccellenza, perchè è metodo di *riesame*, o altrimenti cade nel vuoto e nello stentato: il che non è mancato d'accadere a coloro, che, pur credendosi e appellandosi Critici, non si son mai curati di ricercare in modo razionale l'ufficio supremo della Critica. E fin d'ora ci permettiamo di notare, che, essendo metodo per eccellenza, la Critica deve riunire in sè, o non ha la debita forza, tutti gli elementi critici adoperati ne' metodi sottoposti a riesame, poichè ne prende coscienza. Or come siffatto *riesame*, considerato in sè, sarà scienza? ecco il problema. Imperocchè inutile sarebbe il parlar della Critica, come di dottrina a parte, se non se ne potesse fare una Scienza speciale, o, per dir meglio, se non vi fosse nello spirito necessità razionale di procedere siffattamente.

Abbiam veduto nel primo Libro, che l'idea della Critica, in quanto è Scienza, benchè grandemente penetri da per tutto, sia vaga talvolta. E a noi non sembra possibile pur di fare un passo, senza acquistarne anzitutto un'idea giusta e verace. E giusta diciamo, perchè facile è alterare i termini d'una dottrina, che può rivolgersi su tutto; e verace, perchè non agevole è cogliere il vero punto, che essenzialmente costituisce la natura di un procedimento si antico, si esteso e che talvolta in fatto si è mostrato si vago e passionato. Riflettendovi, la Critica dai suoi stessi precedenti è costretta a sentire, fin dal primo presentarsi, questo dovere: non parlare alla leggieri di veruna cosa. E dee sentirlo, non solo perchè vi è una Ragione, che vuole il vero, ma perchè vi è una Coscienza, che chiede il giusto. In generale, e dicendo cosa che tutti ammettono, ma che è utile notare accuratamente, ciò che eccita nello spirito la Critica e la genera anzi in quanto ella ha di più nobile, non è pensiero venuto a slancio. È prodotta da una serie di giudizii, è il frutto di pensieri già avuti, di sentimenti già provati. La Critica infatti è un metodo, che non nega la storia, la ricerca anzi con fermezza. E un metodo critico, in qualsiasi disciplina, che non cerchi la storia, è privo, per dir così, della forza di origine, la quale, in ogni specie di metodo, ha grande importanza. Questa osservazione, d'altronde si agevole a farsi, dee dare alla Critica l'impronta sua particolare, e prepararle il metodo, se uno a lei proprio ve ne sia. Imperocchè in ogni dottrina il metodo non può sorgere, che da quanto ne costituisca la natura propria ed indestruttibile. Sappiamo già, poichè trattasi di risultamenti storici, nè su ciò cade controversia, sappiamo già, che si menzionano e si definiscono in modo speciale l'elemento critico, dichiarato *l'elemento del moto e del progresso*, l'ingegno critico, il metodo critico. E sappiamo, che si è mostrata nella storia, si da non potere essere più disconosciuta, la Critica delle opere altrui, ed anche la Cri-

tica della Ragione e della Scienza. In tutti questi procedimenti v'è, non v'ha dubio, l'opera dell'ingegno e la manifestazione pur della potenza scientifica; ma vi è forse la Scienza stessa in quanto prende coscienza di sè, si definisce, si assesta e si fonda indipendentemente, cioè in modo superiore, alle sue stesse applicazioni? Ecco, ripetiamo il problema.

La virtù critica si osserva ormai per tutto; e senza di essa non si potrebbe comprender nulla del pensiero moderno. Il qual per altro e'pare talvolta l'abbia divinata, più che scientificamente riflettuta, benchè ne ha sentito sempre la forza. Ed è mestieri il riconoscere, che questo secolo si offre decrepito solo a coloro, che non sentono l'alito di Critica in esso agente. Chi non sente e legge, in ogni lingua, e in vari modi, che siamo in tempi di *lotta e di dubio?* — E inoltre voi non prendete in mano il libro d'autore che valga e non lo comprendete ormai da vero, se non giugnete ad afferrare il pensiero critico, che ne ha governato la mente. Ciò si applica a' libri di letteratura, come a quelli di filosofia. Quel pensiero critico è nell'intimo d'ogni studioso non leggero, ma di coscienza. Que' dubii, che, come ingenuamente e accuratamente insieme scriveva Agostino Thierry, accompagnano ogni lavoro ben ponderato, non sono per verità, noi francamente diciamo, che manifestazioni di pensiero critico, già abituato alle correzioni, all'esame, anzi al riesame, a sentire in fine come è largo, sempre più largo dei primi tentativi, il campo del pensiero. Ne' suoi *Prolegomeni per ogni futura Metafisica* scriveva il Kant: *l'esperienza non soddisfa mai appieno la ragione.* Or non l'esperienza sola, ma qualunque applicazione e studio non possono pienamente soddisfare lo spirito senza riesame. Tutto ormai riesce difficile, astruso, inesauribile senza un lavoro critico. La Critica è riconosciuta necessaria da tutti. Ei non v'ha mezzo: o la impiccioliamo ai nostri desideri, o noi, studiando, cerchiamo di allargarci fino a lei. Di evitarla è impossibile. Supporre, che

in qualsiasi studio noi possiamo ormai ricercare, esaminare, giudicare e concludere senza una virtù critica, che proceda dai nostri esami stessi, da'bisogni dello spirito nostro, dal modo di intendere il soggetto di nostro studio, è una di quelle supposizioni, che attestano o poca conoscenza di sè, o voglia poco considerata di rendersi spoglio di quanto è antico per paura di mostrarsi affetto da pregiudizii e da vieti sistemi, o entrambe siffatte pecche. Le quali specialmente si offrono negli scettici, che si confidano di rinnovar tutto, rigettando ogni cosa. Voi trovate in Francia, in Alemagna e in Italia di coloro, che, presi come da genio subitaneo, vivace, libero, si slanciano negli ordini del pensiero, dopo aver esaminato la storia dell' umanità, massime nella filosofia. Voi li scorgete talvolta ricchi di finezza, d'esperienza, di acuta e perspicace censura rivolta su quanto è stato prodotto per lo passato; ma non prendono coscienza della forza critica, che è in loro, non la studiano in sè stessa, non ne ricercano il metodo. E qualche volta taluni, per paura che altri faccia loro ciò, che essi han fatto altrui, celano il loro stesso metodo, non ne prendono coscienza e restano di quà della Critica. Quindi lo scetticismo è un'arma, che li difende sì dal passato, ma che poco assennatamente è da lor preso come un' arma per l'avvenire.

La Critica è dunque un *riesame*. Ella non nasce mai a caso, nè a caso può scovrirsi nel profondo dello spirito: è sempre il prodotto d'una meditazione, ha sempre degli antecedenti con coscienza. E ciò serve a svelarne la natura, poichè ***natura di cose***, dice il Vico, ***altro non è, che nascimento di esse in certi tempi e con certe guise.***

Ma fare o richiedere si potranno altri riesami, e così s'andrà all'infinito: la è questa una difficoltà, che bisogna togliere. Ne parleremo ora in generale: riserbandoci a ragionarne più specialmente ne' Capitoli seguenti — Vi sono due specie di riesame;

e da siffatta distinzione sorge razionalmente la necessità d'una Scienza. Alcuni riesami consistono a ripetere il già fatto, a scrutarlo nelle sue parti e lor vicendevoli rapporti, a valutarlo nelle conseguenze, per esaminar così, se bene o male sia stato eseguita una cosa, se bene o male siasi giudicato, se nulla si è trascurato, se tutto è stato ben posto. Son riesami, a cui si è abituati, chè la vita nostra e quella dell'umana società ne è piena. Bastan soli a far presentire da prima e poscia a stabilire la civiltà. Son riesami ricchi di indagini, di studii, di lavori; e possono anche giugnere a rinnovare tutto, ovvero a compiere una ripetizione più o meno accurata del già fatto. Si può con tai riesami pur sottoporre a critica pensieri ed azioni; e dar vita così ad osservazioni ed anche ad opere critiche, ma non si ha ancora la Scienza, benchè se ne sentisse e se ne applicasse la forza. V'è poi una seconda specie di riesame, il qual come tale prende specialmente coscienza, come tale si presenta, ed ha e formula doveri e diritti propri, un proprio problema, un proprio metodo. In ciò sta il carattere essenziale e distintivo della Critica, come Scienza; e il qual mostra, di primo lancio, che niuno può cominciare con l'essere Critico. Si ragiona (e lungamente) avanti di professare la Logica, come Scienza: del pari si dee prima esaminare, giudicare, pervenire a qualche risultato dogmatico, o scettico, ovvero rivolgersi a' risultati altrui; e di poi darsi alla Critica. La Critica ritiene, che la verità, sebbene non punto estranea alla Ragione, è cosa però, che come scienza non sgorga istintivamente, nè senza metodo, ma deve svilupparsi, ricomporsi, analizzarsi, ripresentarsi più volte. Quindi necessità solennemente riconosciuta di esame, il qual si fonda su questa doppia possibilità, del vero e dell'errore; della facilità loro ad aggrupparsi insieme, non che su la potenza della mente a riconoscerli. Conseguentemente sorge la necessità di scrutare, se un tale esame abbia alcun che di proprio, di deffinitivo, di

essenzialmente scientifico. Riconoscere l'importanza del riesame in sè, il perchè, la virtù d'esso, la sua filosofia: ecco l'obbligo della Critica, come Scienza.

La Ragione sa, che la sua forza consiste nella sua facoltà di indagare, di giudicare, di esaminare; e dopo errori, esperienze, e disinganni in ogni tempo e in ogni genere di cose ha acquistato la coscienza piena del riesame. La Critica è questa coscienza fatta razionale, questa coscienza, che esamina sè stessa, che vuol ridursi a metodo, sviluppandosi e consolidandosi, che si affida a sè stessa. In ciò, chi vi bada, sono i pregi, come i pericoli e le difficoltà della Critica. Ella non è solo il tentativo razionale per la costruzione scientifica del vero, ma l'esame di quanto si adopera per tale costruzione. Non vi è la Ragione, ch'esamini semplicemente sè stessa o le sue facoltà, o che si rivolga ai fatti per conoscerli e giudicarli: esamina ciò che è stato esaminato, giudica ciò che è stato giudicato. Bada ai risultamenti ottenuti e non vuol dare un passo, se non tenendo conto di que'già fatti. Finchè restate nel giudizio del giudizio, in voi stesso, potete aver filosofia, ma quando determinate di non prendere una conclusione, se non dopo avere ricercato e giudicato i giudizii e i fatti altrui e discussili, prendendo coscienza de' mezzi, che adoperate in ordine al problema, che avete da risolvere, allora voi siete nella Critica. Egli è perciò, che, per quanto si raggiunga l'apice d'una Scienza, o si esegua uno splendido lavoro, non avvi in realtà, se non la Critica, cui sia concesso il provare deffinitivamente d'esservi pervenuto. Si noti, che la possibilità della Critica è fondata su la comunanza, che v'ha tra le varie opere della Ragione, e della Ragione persuasa, dopo esame, dover quelle stesse servire a svilupparla e fortificarla nella sua facoltà di giudicare, salvo sempre a questa, dopo aver riesaminato, il giudicare in modo supremo. Quindi accade, che il momento razionale per considerare una disciplina,

egli è quando in essa, o al di sopra d'essa si sviluppa la coscienza della Critica. Scriveva il Lessing nella sua *Drammaturgia*: « Non la verità, che si possiede, ma lo sforzo lealmente fatto « per impadronirsi della verità costituisce il valore dell'uomo ». Queste parole non son vere, che in quanto quello sforzo è congiunto con la Critica. La quale è possibile, perchè l'uomo è libero, chè senza libertà la Critica cessa; e tanto si estende e si afforza questa, per quanto quella si allarga e s' invigorisce. E il motivo è affatto logico : « et hinc est, quod bruta judicium « liberum habere non possunt, quis eorum judicia semper ap« petitu praeveniuntur (1) ».

A diffinire la Critica non vale poi verun metodo, adoperato da Critici, quando non abbia un carattere speciale a quella disciplina. V'è, p. e., chi pensa diffinirla, chiamandola il metodo per *giudicare completamente, sicuramente, incontrovertibilmente*. Questa non è deffinizione, poichè al più potrebbe indicare gli effetti, a cui vuol giungere il giudizio critico, non un carattere speciale, che ne designi la natura. Quei pregi infatti possono trovarsi, a cagion d' esempio, presso uno Scrittore di Fisica, e non perciò ei farebbe una Critica; come subito e senza difficoltà ne sarebbe autore chi giudicasse del libro di lui, e ricercasse, perchè non abbia potuto risolvere alcuni problemi. Non è nemmen dare una deffinizione appropriata alla Critica il chiamarla solamente un metodo, che ha *coscienza di sè e de' mezzi, che adopera*, *e del problema, che vuol risolvere*. Imperocchè tal coscienza deve trovarsi, per non dir altro, anche presso i Filosofi, chè altrimenti non sarebbero tali. È facile il riconoscere, che la definizione speciale alla Critica si ha, secondo abbiamo detto, solo nel riessame con coscienza di sè stesso. L'uomo giudica sempre, ma non *sa*, che quando il suo giudizio

(1) Dante, *De Mon.* lib. I.

è figlio di un esame. Or la Critica è siffatto esame condotto a coscienza e riesaminato con metodo, si da pervenire al giudizio supremo (1). Chi non sa, che nella vita dell'uomo, sia razionale, sia morale, soventi volte s'incontrano elementi di giudizio prodotto da riesame? La Critica, come Scienza, dee ridurre a razionalità quegli elementi. Grave, importante, non lieve è il suo compito.

Vi son Critici, che credono doversi fondare la Critica moderna sopra alcuni dogmi da loro divulgati e sostenuti. E tu gli odi gridare esser la Critica, quella dottrina, la qual consisterebbe in queste massime, p. e.:

Non v'è soprannaturale, non assoluto;

Tutto è relativo;

Non si ottiene alcun che di vero, o di prossimo al vero, se non per mezzo del comparato, ossia per mezzo dello storico.

Ma queste tre massime accennano a un sistema già bello e fissato nella mente del Critico: non son principii, che costituiscono un metodo speciale. Senza entrare a giudicare del lor valore razionale e morale, certo è che per sè stesse sarebbero massime procedenti da un metodo già posto in esercizio, da un metodo di riesame. Quindi non un metodo indicherebbero atto a stabilire una disciplina, ma si presenterebbero invece come le conseguenze del metodo da quella adoperato. A questo dobbiamo rivolgere la mente, se vogliamo conoscere, che cosa è veramente la Critica. È facile d'altronde accorgersi, che le due prime massime

---

(1) Da ciò risulta, che la Critica dee saper fare la critica a sè stessa, cioè giungere al giudizio supremo, in virtù di riesame. Scriveva il Gibbon nelle sue *Memorie*: « Cercherò sempre la verità, benchè non abbia trovato finora, che la verisimiglianza ». Ma come fai per conoscere il bisogno di quella, a riconoscer l'esistenza di questa, e ad ordinare il procedere della ricerca? Qui vi è una Critica, che ignora sè stessa, è chiaro.

son contraddittorie; e ad evitare la contraddizione dee principalmente tendere un giudizio supremo e di riesame. E l'ultima massima è monca, poichè, se il metodo comparato è un eccellente mezzo a scovrire ed assestare la verità, tocca ciononpertanto alla Critica di ricercare e fondare il metodo, che valga a dirigere quello in modo sicuro e conclusivo.

Cap. IV. Del bisogno razionale, che spinge alla critica.

Il mero studio psicologico, che già per parecchie generazioni fu da filosofi assennati, non corrivi a inventar sistemi e cauti nel concludere, dichiarato come il più sicuro a seguirsi nelle indagini razionali, è stato ormai chiarito sì debole nelle conclusioni (benchè non sia privo di valore nelle sue discussioni) da non potere far altro, che favorire lo scetticismo. E alcuni son giunti a riconoscere, che or lascia troppo staccata la mente nelle sue lucubrazioni, or che a forza di soverchio e stentato analizzare ne consuma l'energia. Il vero è, che la psicologia ci trasporta, mercè le sue analisi, in un campo freddo e vuoto, perchè neglige di considerare la natura umana in quanto ha di più profondo e vivace, in quanto efficacemente svela, che l'uomo ha tutto ricevuto da natura non solo perchè è fornito d'intelligenza, ma perchè è moralmente attivo. Quelli che mettono in moto le facoltà dello spirito, giunte a coscienza di sè stesse, sono i bisogni morali ed

intellettuali della vita. Le stesse verità comuni comprese in rapporto a tali bisogni manifestano la virtù critica, che è in loro racchiusa, e come per essi l'uomo è reso capace a giudicare, poichè acquista coscienza critica della vita. Togliete il sentimento di questi ad uno studioso, e non gli potrete, che pedantescamente insegnare la scienza, meglio stabilita, che vi sia. È notevole, che un bisogno razionale, chi ben considera, vale quanto una buona definizione. Definire è presentare gli elementi critici d'una nozione; ma in ciò non vi è efficacia razionale, se non in quanto si spiega l'azione di quello. Ogni Scienza non è, che il prodotto d'uno di tali bisogni, in quanto abbia destato una corrispondente attività; la quale ne ha preso coscienza, e si è diretta a soddisfarlo. Ei parte dai visceri stessi di un'armonia segreta, della quale attesta l'esistenza e il potere. E a chi trascura lo studio di siffatti bisogni si possono con maggior verità ripetere quelle parole del Bacone: « Itaque mirum non est, si scientiae non « crescantur, cum a radicibus suis sint separatae (1) ». Imperocchè essi son veramente le radici delle scienze, non solo in quanto spingono a pensare, ma altresì per quello, che contengono. Quindi svegliare il sentimento di quei bisogni dev'essere uno de'primi canoni d'educazione e d'istruzione. Lo studio delle facoltà, che pure è necessario, non forma, per sè, che gli psicologi, i quali assai di sovente, e quando studiin bene, rassomigliano agli anatomisti; ma lo studio de'bisogni di modo ad acquistare conoscenza della vita, come tale. È agevole d'altronde, del pari che utile, il comprendere, che, ove ci è un bisogno, vi è una facoltà, che gli corrisponde, sicchè lo studio dell'une apre l'adito a studiar l'altra. Ma il primo (ciò giova a ritenersi), se ha coscienza di sè, è più insistente, meglio pronto a svelarsi, più facile a dichiararsi scontento anche rimpetto alla facoltà. I

(1) *N. Organ., aph.* 81. *p. II.*

bisogni perciò non indican solo, che vi son degl'intenti da conseguire, ma che vi sono altresì delle difficoltà da vincere per raggiungerli. Non sono inoltre de'semplici avvisi logici, ma rivelano un preesistente e succoso lavoro dello spirito. I bisogni non sono la Scienza, è chiaro, ma, senza di essi, chi ne avrebbe mai avuto il concetto? Ed è a ritenere, che la vacuità, nella quale sente pur d'incorrere lo stesso ingegno filosofico, non ostante le sue dotte lucubrazioni, dipende in gran parte dall'aver tralasciato affatto d'indagare e scrutare siffatti bisogni. Abbiamo filosofie ricche di esami, intorno a idee, a facoltà, ed atti, ma dove è quella, che, da principio a fine, ricerchi la natura umana ne'suoi profondi ed indelebili bisogni? Per non dir altro, certo è, che un bisogno, il quale spinga a scienza, è una chiara e precisa confessione dello spirito non bastare a soddisfarlo l'arte, il senso comune, e la storia di questo e di quella. E tale confessione attesta lavoro sì intimo e sì pieno d'ordine, che a studiarlo ne procederebbe, noi siam di credere, una nuova ed importante Psicologia.

Or qualunque idea s'abbia intorno alla esistenza della Critica, considerata come Scienza, certo è, che nello spirito avvene il bisogno, bisogno, che i fatti presenti e i passati non contraddicono, ma sviluppano anzi e raffermano. È mestieri il ricercarne la natura e la forza.

La Critica non sorge all'aurora della vita scientifica; e per contro sono scorsi de'secoli prima, che se ne fosse sentita la necessità. Che trova ella anteriormente a sè? De' bisogni scientifici e letterari, de'problemi, degli studii, de'tentativi, e de' risultati quali, che essi sieno. Ma lo spirito infine vuole giudicare del già fatto ed esaminare, che resta ancora a farsi. Questo bisogno, se è sentito con insistenza e se ha coscienza di sè, spinge alla Critica. La quale per conseguenza è preceduta da fatti storici; nè è di lieve importanza il ritenere, ch'essa non abbia ge-

nerato i primi tentativi. Non surge dalla spontaneità dello spirito, nè dalle sue prime riflessioni, ma dalla coscienza del già fatto e dal bisogno di giudicare si questo e si il da farsi in relazione d'un dato proposito.

Che disvela adunque anzi tutto il bisogno, che spinge a Critica? Non la solitudine dello spirito. Imperocchè non si fa astrazione di lavori antecedenti e di pensieri altrui. Per quanto il famoso motto *Cogito, ergo sum* di Renato Cartesio contiene in sè una critica dell'antico filosofare e dello scetticismo, è però un atto isolato dello spirito. Il bisogno invece, che genera la Critica, ci pone di necessità e meditatamente in compagnia di altri spiriti. Immediatamente perciò si fa storico, s'arricchisce di comparazioni, si addestra a giudicare pensamenti diversi intorno a un medesimo obietto. Quel bisogno contiene in somma un atto d'indipendenza dello spirito e nel tempo stesso la testimonianza, che conviene studiare l'altrui lavoro. Lo spirito vuol così ricercare ciò che è possibile a farsi, dopo aver esaminato quel che si è fatto. Questo intento cangia la sua vita morale e intellettuale relativamente a quel che era, quando, cioè, in mezzo ai suoi pur più alti propositi non aveva però quello solenne ed essenziale di riesaminare. Questo riesame, che nel cap. antecedente abbiamo indicato, ha un carattere proprio. A causa d'esso lo spirito dee togliersi dallo *psicologismo*, dee farsi storico; deve allontanarsi dalla solitudine delle idee, dee comparare; dee giudicare delle difficoltà da'lavori altrui e loro risultati; e quindi non può crearsi delle facilità per mezzo di astrazioni. È un bisogno, che non vuol rifare il lavoro e lo studio, se non tenendo con avvedutezza sempre presente ciò che altre volte è stato già fatto.

Importante è di vedere come questo bisogno si armonizzi con l'intera vita intellettuale e morale dello spirito. L'intelletto deve raggiugnere un vero, o una serie di veri. Rivolgendosi ad esa-

minare e giudicare de'lavori altrui, raddoppie le proprie forze, si pone in istato d'addestrarsi nelle indagini, non gitta in non cale nulla di ciò, che si è ottenuto. È fatto poi acuto e vigile dall'osservazione continova, chè si tratte di soggetto difficile, dovendo esaminare il lavoro degli altri senza servilità. Lo spirito inoltre, trovandosi in mezzo alle opere altrui, impara ad essere modesto e a persuadersi, che non facile o leggero dev'essere il procedere degli studiosi. La modestia, se per il moralista è virtù, per il Critico è una forza razionale, che sviluppa l'ingegno come tale. Ei si persuade, che la passione, la leggerezza, la controversia non gioveranno a trovare il vero, ma che ci vuole un esame franco, disinteressato, spassionato, cioè animato e illuminato da modestia.

Or perchè siffatto bisogno mena a Critica? Perchè lo spirito umano si confida nelle energie, che vi è in lui di esaminare e riesaminare i propri mezzi e proposìti e intenti; perchè sente l'obligo di non abbandonare l'esame di quistione importente, se non risolvendola in modo da quetare ogni dubio, o dimostrando, che la è per sè stessa insolubile; perchè è convinto, che nulla di deffinitivo può trovarsi, se non per mezzo d'un giudizio dato dalla Ragione. La Critica sorge ancor dopo errori, disfatte ed incertezze, ma per attestare però sempre l'imperio della Ragione nella vita intellettuale dell'uomo. E allora la libertà, da cui siamo spinti, non si presenta come un vanto, ma qual mezzo a sviluppare la Ragione stessa; nè sorge come diritto nel suo esercitarsi, se non perchè è in sostanza un dovere.

Il riesame adunque, che costituisce la Critica, ha nel bisogno dello spirito, che e ciò la guida, alcun che di proprio, il qual non si trova in un semplice esame, non nella semplice ripetitizione d'un esame, non in un lavoro qualunque, per quanto alto e sublime, che faccia astrazione da' lavori altrui. Un tal bisogno è la ragione stessa, che, stanca di vedersi ne'dubii, nel

vuoto, o nell'insufficiente, prova il sentimento penoso dello stato presente, il desiderio di togliersene, e la coscienza, che ha potere di fare, riguardo a ciò, delle indagini definitive. Il bisogno critico ha tale importanza per sè, che giova il comprendere come esso, fin dal suo primo apparire, ha natura di metodo, che con insistenza spinge ad attività la mente e il cuore. È una specie di metodo, che sgorga dalla provvidenziale energia della Ragione; la quale fra vie, che non han menato a buoni e sicuri risultati, se ne vuole, esaminandole, aprire una affatto nuova. Mercè la Critica, la ragione cerca cavar trionfo dalle sue stesse disfatte: il che è congiungere insieme modestia e fiducia in sè. E qui ricordo quelle parole di Seneca: « Multum ad inve« niendum contulit, qui speravit posse reperiri (1) ». È una specie di metodo, che scaturisce dalla natura razionale dello spirito; e se così non fosse, chi avrebbe mai potuto inventare la Critica, come Scienza?

Ma è necessario fermare ancor per poco l'attenzione su questo punto. La Critica ha talmente radice nel bisogno, da cui ha vita, e ne riceve tale impronta, che il tenerne diligente cura è cosa da non potersi trasandare. A ricercarne la natura e la forza, è necessario d'approfondire la vita dello spirito e trovarne le origini nelle parti sue più intime.

L'uomo sente d'esser tale per la forza del pensiero e dell'affetto, chè, senza di questi, qualunque avvenimento e la libertà stessa non gli gioverebbero a nulla. Per essi coglie l'universalità de'suoi rapporti con gli esseri, ed altri se ne crea, agendo. Nel procedere nondimeno di quel pensiero e di quell'affetto, ei trova inganni e disinganni: la vita di chiunque ne è seminata. E chi non sia leggero, accecato dall'orgoglio e da passione, addormentato nel giudicare, ha dovuto fare non poche, ma centi-

(1) Seneca, *Quaest. Nat.*, VI, 5.

naia di volte siffatta esperienza. Quindi una delle differenze più notevoli tra uomini e uomini, come altresì tra secolo e secolo, sta nella più diligente coscienza di questo fatto; e nella cautezza, sagacità ed accortezza, che se ne traggono nel pensare e nell'agire. Maggiore è la serie degl'inganni e de' disinganni, e più cauta si fa la mente, quando si medita su la storia dell'umanità e si fanno considerazioni in ordine a religione, a politica, e agli stessi studii, ne' loro *corsi*, che talvolta paiono *ricorsi*, secondo gli definiva il Vico. Or un uomo, se è abituato a studiare sè stesso (il migliore e il men terminabile degli studii), non può non immedesimarsi con l'umanità, pensare del costei pensiero e provarne gli affetti. Sente allora il suo spirito come traversato da un corso di pensieri o di sentimenti, or pugnanti, or concordi, e poi (fra non molto) novamente discordi. Cercando internarsi nella storia, trova memorie, che si contraddicono, o che riescono strane e talvolta presso che inesplicabili. Che farà egli per giungere a certezza e potersene giovare nella storia per la conoscenza di sè stesso? Saran sufficienti a quetargli lo spirito un'autorità, che imponga silenzio, l'erudizione, certi dati ammessi per necessità di vita ovvero dovrà cercare alcun che di scientifico?

Pognamo, ch'ei si rivolga agli studii per giugnere alle Scienze; e anzi tutto alla disciplina, che riguarda lo scibile in generale, alla Filosofia. E, invece di un vero fermamente riconosciuto, scovre diversità presso che indicibile di pensamenti e d'opinioni tra i filosofi, lotte fra essi, sètte vacillanti, e ogni periodo di storia filosofica chiudersi dallo scetticismo. Talvolta una indifferenza generale e gravemente lieta di sè (il che da vero è notevole) sopraggiunge dopo le pugne filosofiche; talvolta filosofi, o scoraggiati, o studiosi a metà, s'accontentano, incapaci a trovar meglio, di flacchi e insostenibili dogmi. Se si riflette, naturali sorgono allora coteste dimande: Dovrò io adagiarmi

allo scetticismo? Sottoporrommi a un'autorità accettata in modo esteriore al pensiero? Mi darò all'ecclettismo? — Ma lo scetticismo debilita la mente, e presto o tardi dee contraddirsi (1). Un'autorità accettata per impotenza di mente non può, che impor silenzio su tutto, salvo che per ripetere i suoi dettati. E l'ecclettismo non è, nè un metodo, nè un sistema, se non mostrando la propria ineffabile debolezza e l'andirivieni di contraddirsi. Non parlo di coloro, che col senso comune, senza ascender oltre, vorrebbero risolvere le più sublimi e difficili quistioni. Mi tacio de' mezzo-scetticismi e di quelle altre dottrine assai fiacche e poco meditate, cui uomini frettolosi mettono fuori in momenti massime di transizione razionale, poichè non è nè convenevole, nè utile il fermarvisi. — Che farà la ragione? giacchè il compito non si riduce a riempir di libri gli scaffali d'una biblioteca, ma di quetare nobilmente le insistenti esigenze della Ragione.

Lo scetticismo non è fatto per Lei. Ei viene provvidenzialmente a proposito per liberare l'umanità da idee sconvenienti o basse, e spingerla in una regione più alta e comprensiva. Viene per togliere lo spirito dal riposarsi su d'autorità non liberamente consentita, accolta senza veruna luce d'intelletto, il che equivale alla schiavitù del pensiero e del cuore, quand'anche molti altri sarebbero pronti a dimostrare, che quella fosse autorità verace e legittima. Il senso comune ci concede una ristretta vita intellettuale; poichè, se altro non vi fosse, egli è inetto a comprendere la forza razionale e la virtù capace a sublimarci, rac-

(1) Pensiero non privo di valore è però quello di Kant: « È cosa assai « buona di condurre il dogmatico a credere, che non è certo del fatto suo. « Alcun che di metodo scettico è necessario per suscitare il dubio, affin di « meglio ravvisare e meglio trovare la verità ». — (Kant, *Lezioni di Metodo — Cosmologia — public. da Poelitz dopo la morte del filosofo di Koenieberg*).

chiuse nelle quistioni, le quali invitano, solo con l'esser poste, verso regioni superiori a quelle del senso comune? Ci rivolgeremo agli studii delle scienze fisiche, scienze importanti e idonee da illuminare, per più versi, lo spirito? Ma chi non sa, che al di sopra di esse v' è la necessità di trovare un vero scientifico, ordinatore, appartenente a scienza superiore, senza cui quelle scienze stesso stordiscono, non illuminano? Che farà la Ragione? — Vi sono due specie di esami. Uno è fatto da coloro, che, avvortiti dall'isperienza ed educati dagli studii, cercano di esaminar tutto con accuratezza: han principii, regole, metodi, ma contenti di giudicare, non sottopongono ad esame la natura del giudizio stesso. L'altro è di quelli, che si vogliono render conto della natura, dell'indirizzo, de' mezzi dell'esame stesso in relazione co' bisogni dello spirito umano. Costoro pongono ad esame l'esame stesso; e questa massima non è la vana ripetizione d'una parola, ma indica il penetrare, che la ragione vuol fare nel più profondo delle sue ricerche. I primi possono difatto essere dei Critici, per l'accuratezza negli studii e per la diligenza nelle indagini; ma solo i secondi sentono il bisogno di costituire la Critica, come Scienza, poichè appo loro il bisogno, che li spinge a ragionare, è per se medesimo una critica di ciò che per lo innanzi si è creduto di sapere. Si osservi intanto la differenza, che v'ha tra il movimento critico, che parte dal bisogno di esame, e quel movimento, che sorge dallo scetticismo. Nel primo caso, il dubio è parte di metodo, spinge alla ricerca, non cerca per sè l'impossibilità della Scienza; nel secondo il dubio invece è vero e reale, è tutto il metodo, non fa indagini, che a provar sè stesso. Chi non sa distinguere l'uno dall'altro dubio e crede indichi sempre scetticismo, mostra leggerezza quanto ad esame di sè stesso, e talvolta anche tendenza poco riflettuta di sommettersi all' autorità. In sostanza la Critica non è mossa sol dall'amore del vero razionale, ma dal dovere di conseguirlo.

Si comincia adunque col prendere coscienza di questo bisogno insito nella natura umana, per cui si hanno a fare ricerche. Si sia pure molto studiato e molto dogmatizzato, se si ha coscienza d'un bisogno critico, il dì della ricerca sorge e scuote lo spirito. E la quale serve a svelarne il valore scientifico, poichè per sè stesso lo pone oltre il dogmatismo e lo scetticismo, dandogli anzi vigore a giudicarli. È stato spesso ripetuto, per dimostrare, che non s'impara a filosofare, che filosofando, il detto d' Aristotile: *non potersi comprendere la natura della lira, che sonandola.* Noi diciamo invece, che non può comprendersi la natura della Scienza, se non sentendone e studiandone il bisogno. È stato altresì detto e divulgato: « Une science est constituée, quand « son objet, son cadre, sa méthode sont fixés (1) ». E tutte queste cose, per quanto sieno importanti, non conducono, per sè, che al vuoto e all' arbitrario, se sono razionalmente separate dal bisogno, che spinge alla Scienza. La Critica sa esser necessario di giunger a principii, a definizioni, a metodo; ma come cosa principale pone e sente la necessità di fermarsi su la coscienza del bisogno, da cui ella procede, e vagliarlo. E ogni bisogno razionale, specialmente quello della Critica, solo col manifestarsi, si rende intelligibile e capace ad agire con efficacia sul corso della mente.

(1) Th. Jouffroy, *Nouveaux mélanges philosophiques*, *publiés par Damiron*; *Paris*, 1842.

Cap. V. Problema della Critica.

Il bisogno, di cui si è parlato nel Capitolo antecedente, contiene sempre la coscienza di sè stesso, per tale quale egli è. Questo è uno dei più alti suoi meriti, degno di considerazione. Cionondimeno suole accadere, che, sentita e non scrutata di proposito, la natura e la forza di quel bisogno, si corra difilato alle indagini, agli assiomi, alle dimostrazioni, senza fare anzitutto ricerca del problema, che a quello corrisponde e di cui è l'espressione razionale. Per conseguenza si cade con facilità nelle incertezze, anzi fra gli andirivieni, in ordine a quanto riguarda metodo e risultamenti.

Or ogni bisogno della mente, che ha coscienza di sè e vuole essere razionalmente fatto contento, spinge a cercare la forma d'un problema. Questa è l'espressione innegabile della coscienza di quello; e in altro modo è l' attestato, che vi è una vita razionale già manifestata, che si sente monca, e che vuole svilupparsi. Quella forma è già atto di metodo, e nasce da una ragione già per sè sviluppata. Infatti il problema presentato dal bisogno, che guida alla Critica, nasce dalle più profonde vi-

sceri della ragione; e solo il porlo mostra in effetti un atto di metodo. La ragione, stanca di vedersi ne' dubii, nel vuoto, o nell'insufficienza, prova il penoso sentimento di quello stato, sente il desiderio di togliersene, e non è priva della coscienza d'aver potere per fare, riguardo a ciò, delle indagini. Un bisogno della ragione, generalmente considerato, è atto di metodo spontaneo. E chi avrebbe mal potuto inventare un metodo, oserei dire, se non ve ne fosse uno impresso ne'visceri stessi dei nostri bisogni e delle nostre facoltà? Il bisogno è metodo, quando giunge a problema, perchè apre la prima via per andare innanzi; ed è spontaneo, perchè dipende dal segreto, intimo, provvidenziale organismo stesso della ragione. E con tal parola non intendo nulla di materiale, nè di fatale, ma una natura vivente, atta ad agire, conscia di sè. Del resto io son persuaso, che ogni problema offre i germi viventi d'un metodo, se criticamente viene esaminato, massime nella sua provenienza, come d'altra parte ogni ricerca è già per sè lo sviluppamento d' un metodo. La storia della scienza e delle lettere ci dà non pochi esempi di problemi trovati come per via, ma è raro però s'incontri nella storia, che opera del genio solitario sia stata la coscienza a un tempo e la completa determinazione dei gravi problemi. Vi si osserva facilmente il lavoro del genio, che ha provato l'opera altrui, vi ha meditato, e ha sentito la difficoltà della ricerca. È perciò importante sol di giungere a fissarsi un problema: è quasi sempre una forza, e talvolta attesta del coraggio. Utile alla mente è di riflettere il come ella vi sia giunta. Osservava il Buckle, con molto buon senso, essere speciale all'uomo, e che in sommo grado lo contraddistingue da ciò, che ha il nome di *natura esteriore*, quel potere, che lo spirito nostro ha di crescere *la propria abilità* (1). Noi

---

(1) *History of Civilisation in England* — *London*, 1861, pag. 60.

ci permettiamo solo di aggiungere, come cosa capace a generare e nutrire de' validi pensieri, specialmente nello studio della vita razionale, che l'uomo può crescer la sua abilità, perchè sente de' bisogni nello spirito e perchè sa dinanti a questo elevare de' problemi. I quali non possono avere fondamento, se non in quanto si giunge a quello della Critica, cioè del riesame. Dopo quanto gli uomini han detto ed operato, con qual metodo e in che misura si potrà conseguire il vero, il vero, che alla ragione si presenti, come irrepugnabile? È un riesaminare, che non consiste, già lo sappiamo, nel semplice rinnovare e riepilogare le quistioni e discussioni altrui, ma nell'intento di giugnere al vero in modo sicuro, discusso, razionale, sì che riesca razionalmente inoppugnabile, in mezzo alle umane controversie.

La Ragione è, di sua natura, speculativa e morale insieme, ha delle facoltà, è attiva, tendente a svilupparsi. Or tale si è dovuta sentire per elevare il problema, chè altrimenti questo sarebbe stato monco, o non provenuto da' visceri stessi della Ragione. Il nostro problema è dunque l'opera della Ragione quale è; e chi lo studia non può non rinvenirvi siffatta opera, e scorgervi il risultamento storico e l'azione esercitata dal progresso. V'è altresì accennato nel problema l'avvenire, poichè v' è designato lo scopo, per lo quale è elevato: e questo concetto teleologico è chiaro, integro, capace di apprezzare l' opera fatta e quella a farsi. Il problema inoltre indica lo stato presente dello spirito. Vi si riconcentrano adunque il risultamento del passato, l'azione del presente, il concetto dell'avvenire: e siffattamente è impossibile procedere a caso. Per la natura del problema si scorge, che il bisogno non indica solo ciò che manca, ma altresì ciò che si possiede e in relazione con quello. Il che è mirabilmente critico.

Si noti, che il problema non è solo l'espressione, ma è altresì la comprensione razionale del bisogno: ne è, vale a dire, la co-

scienza, l'analisi e la sintesi. Nè è la coscienza, perchè la ragione lo pone dinanti a sè; ne è l'analisi, perchè ha scorto gli elementi, che costituiscono quel bisogno; e ne è la sintesi, poichè questi elementi ha riunito in una espressione, che li contiene. Per aver coscienza, far l'analisi e giugnere alla sintesi del bisogno nel problema, egli è mestieri d'adoperare non solo volontà ed intelligenza, parlandone in generale, ma la facoltà più alta della mente, che esamina ciò che ha dinanti a sè, lo ricompone, lo eleva fino all'altezza del punto, cui si deve pervenire. Così è, che sorge il problema, secondo la misura d' un tal punto; ed è perciò, che, nella semplice costituzione d'esso, v'è la manifestazione della virtù psicologica dello spirito. Ma v'ha di più. Quel problema non è surto solamente, perchè l' uomo è intelligente, ma perchè è un essere libero, responsabile, morale. La nuda intelligenza non sarebbe in gran parte, che passiva, poichè converrebbe accordare l'azione alle idee stesse: egli è per questo, che l'idealismo puro conduce di fatto al fatalismo. La Ragione è attiva, perchè è libera: e ha in sè un elemento pratico importantissimo, ch'ella non può, nè vorrebbe distruggere. Tale elemento scuote e genera i bisogni razionali dello spirito, quando che non resti avviluppato negl'inceppamenti delle cose basse e materiali. Or que' bisogni spingono di conseguenza all' attività, sendo essi stessi il prodotto dell'elemento pratico. Egli è così, che si sveglia quella tendenza irrafrenabile accennata nel Cap. IV del Lib. I, per cui la Critica vuole sempre accrescere il suo potere; e i suoi prodotti giovino a serbarla in vita e anche ad estenderla (*ib*). Nasce così il problema. L'uomo ha bisogno di verità, ma perchè è libero ed attivo, perchè ha doveri da eseguire, perchè ha progressi da fare, perchè tende incessantemente a un ideale e dee raggiugnere uno scopo. Il problema critico adunque congiugne, non per mero arbitrio o per un preconcetto metodo, ma per discoverta fatta nel seno del bisogno surto in mezzo all'attività della

ragione, congiunge, dico, l'elemento razionale e il morale. Così la psicologia, che in mano a' filosofi è stata debole, perchè resa da necessità di metodo isolata, si completa nel lavoro critico, dandosi ad esaminare la facoltà razionale in rapporto assiduo con quella morale. Conseguentemente si ha manifestazione della natura umana nella sua interezza. È utile altresì osservare, che la vita nostra, in quanto è e può essere cosciente, è una serie continova di giudizii. Ella è legata da affinità, le quali, o prossime, o lontane, non si rivelano, che in giudizii. Togliete la possibilità del giudizio e la vita cosciente non vi sarà più possibile. Or l'apice della facoltà di giudicare, il suo energico recapitolarsi nell'ideale scientifico e il suo deffinitivo limite si osservano in modo mirabile nel problema della Critica, come Scienza. Egli è perciò, che la Critica si mette al di sopra d'ogni altro metodo. Ella merita trarre il suo nome da κρίσις, non già solo perchè giudica (1); ma perchè epiloga in sè il sommo della facoltà di giudicare, il sommo, cioè, di quanto alla umanità sia concesso, che non è piccola cosa.

Si badi intanto a questo: il problema è anch'esso, per sè medesimo, un bisogno razionale, poichè determina un'azione a farsi e vi spinge la mente. Ma è bisogno, che è coscienza del bisogno primitivo e inoltre ne è la riflessione e la riproduzione. Intanto la Ragione ha già agito nel bisogno primitivo come speculativa e come pratica, ha agito indigrosso, è vero, ma con una speciale determinazione: e una seconda volta agisce poi per la formazione del problema. Però questa seconda azione si rivolge su la prima, ne prende coscienza, la determina meglio e la riproduce in modo, che la Ragione potesse con calma fermarvisi. Che è

(1) Chi pensa la Critica dipendere solo dal giudicare, con più o meno finezza, l'altrui, facilmente crede poterla adoperare: onde si ha quella prurigine, che a criticare in alcuni sì di leggieri s'osserva.

dunque per questo verso il problema ? È la critica del bisogno, anzi il risultato di essa. Così il problema è il risultato critico di tutte le forze e di tutte le idee dello spirito, concentrate verso un dato scopo, sì che lo spirito, relativamente al compito, che per esso pone dinanti a sè, non deve aver nulla che sia fuori di quel problema, che in esso non abbia avuto azione. Intanto lo sviluppamento del bisogno, la sua coscienza, la sua determinazione non avvengono a caso, ma si fanno, avvertendovi, a seconda della lor natura, della natura della ragione e del suo procedere. Perciò nel problema concorre la Ragione non solo come facoltà speculativa e morale, ma anche come facoltà ordinatrice, perchè ordina e dispone a seconda di ciò che hassi a fare. E per mezzo del problema l'azione critica del bisogno si rende capace a comunicarsi (1), e manifesta quella sua tendenza, che è pure un pregio, di spingere l'ingegno verso ciò, che gli manca (2). Così è chiaro, come la Critica non parta da una ispirazione passeggera, o da una riflessione solitaria; ma da un bisogno, che ha spinto ad un problema, verso cui tutti gli studi sono stati diretti. In virtù del problema si scorge razionalmente qual differenza vi è tra la cautela, la prudenza, l'accuratezza, e la Critica: ed è importante. Quelle non sono, che abitudini, quando che l'ultima deve soddisfare razionalmente a un bisogno scientifico.

Nell'uomo è degno di alta considerazione il metodo di osservare, che in lui a poco a poco si forma, si sviluppa e si rinforza. Or nell'osservare della mente umana sono in generale considerati due procedimenti. Uno è quello, come per intuizione, per un rapido sguardo, che procede dalla coscienza di certe leggi superiori alla parte ordinaria della vita, e come per la

(1) Ved. vol. I., pag. 51.
(2) Ib., pag. 237.

convinzione razionale, che un problema non può essere risulto, che in un dato modo. L'altro è un procedimento, che si esegue per induzione, passando d'osservazione in osservazione, e aspettando, per concludere, che quelle osservazioni sieno giunte a un certo numero, sì da scambievolmente appoggiarsi e confermarsi. L'uno è conosciuto sotto il nome di metodo *a priori*, e l'altro con quello di metodo *a posteriori*. Or a noi giova l'avvertire, quasi come a preparazione del cap. seguente, che nel procedimento critico ei basta meditare sul problema, per comprendere, che delle leggi vi sono, che delle osservazioni si son fatte e che le une e le altre in esso si trovano raccolte. Ragione e sperienza, principii e fatti, tutto vi è riassunto. Quindi il meditare su tal problema è sufficiente a far subito comprendere quale enorme e profondo divario vi è e deve esservi, solo col presentarsi, tra la Critica veracemente tale, e quella, che ne prende di leggieri il nome, sol perchè sorge per combattere gli altri. Con la prima nulla di quanto è concorso nell'esperienza della vita deve andar perduto, mentre con la seconda non si cerca, che quanto può giovare alla controversia.

—

Cap. VI. Metodo della Critica.

Stabilito e compreso il problema della Critica, in che consisterà il metodo? — Or qui viene in acconcio l'avvertire un equivoco, nel quale facilmente si cade, quando trattasi di metodo. Il metodo è *una via*, si dice, traendo questo concetto dalla sua etimologia; e obliando così, che una via nelle cose umane non serve a nulla, se non v'ha chi cammini. La parola *metodo* significa in effetti, stando alla origin sua, non semplicemente *una via*, ma *con via* (μετὰ e ὁδός); e ciò mostra come si pensasse anche allo spirito, il qual se ne avvale. Nella Critica l'Ingegno non vuole andare avanti, che con coscienza della via, nella quale è. Ma se importa il sapere ove e come egli vada, è altresì necessario il non perder giammai d'occhio la coscienza della sua propria attività. Questa coscienza renderà la Critica piena di vita, mentre quella del metodo saprà frenare gl'impeti personali, mediante la razionale direzione.

Nel problema è racchiusa tutta l'attività dello spirito. Il metodo non può escir fuori la cerchia di siffatta attività; e quindi non può consistere in altro, se non nella razionalità del pen-

siero a quella rivolta per cercare legittimamente la soluzione del problema. Se n'escisse fuori, ciò accadrebbe, o per la soverchia larghezza, o per le soverchie angustie, in cui sarebbe stato posto l'enunciato problema. Esaminando tale metodo si scorge, ch'esso consiste nella coscienza, nell'esame, nello sviluppamento e nell'assestamento di quanto è stato adoperato per la formazione del problema e vi è contenuto. V'è nel metodo la coscienza di questa verità : che a risolvere il problema conviene razionalmente servirsi del medesimo pensiero, che a quello ha condotto la mente. È legge razionale, facile a comprendersi, che la Ragione, dopo avere esaminato e discusso con gli altri, dovendo riesaminare sè stessa, le sue leggi, i suoi concetti per risolvere il problema, non possa cercarne la soluzione, chè nella coscienza razionale della facoltà, delle idee, del bisogno, da cui e per cui surse il problema e fu sostenuto.

Questa legge razionale è il principio della Critica, come Scienza; e mostra di essere altresì l'indicazione d'un metodo. Si è ricercato tra i filosofi, se i principii debbono precedere il metodo, o viceversa : quistione, che non può reggere. E come infatti s'avrebbe un metodo senza principii, di cui sia svolgimento ed applicazione? E d'altra parte come si riconoscerebbero i principii, senza la luce e la vigoria del metodo? Non possono adunque, che nascere insieme per una di quelle necessità razionali, che svelano la virtù organica dello spirito. V'è perciò un *principio-metodo* per la Critica, come Scienza : anzi la determinazione, lo studio, e lo sviluppamento di tal principio costituiscono una siffatta Scienza. La quale ha il pregio di fare scorgere sin da'suoi primordii, che il suo principio è per sè stesso un metodo, e che ella quindi non è altrimenti ed essenzialmente, che un metodo. La Critica è il metodo ridotto a scienza, per dirlo in altri termini, giacchè qui la diversità dell'espressione presenta un altro lato del concetto. Or il metodo ridotto a scienza è quello,

che ha acquistato razionale coscienza di sè. Non c'è metodo, che siesi trevato senza esercizio d'ingegno critico, poichè a trovarlo è stato mestieri indagare e vagliare le idee, sgombrare l'inutile, connettere razionalmente il procedere della facoltà di giudicare. Però nella Critica, come Scienza, il metodo prende coscienza del suo procedere critico, lo sviluppa, lo assesta, e non fa alcun passo, se non giudicando delle sue forze nell'atto stesso, che le adopera.

Mi pare assai facile il comprendere, che, nel modo com' è da noi costituito, il metodo critico non può, nè traviare, nè traviarsi. Riesamina e sviluppa i dati già esistenti nello spirito, non può perder d'occhio il suo cempito; e della forza, che eleva il problema, si avvale (facendola ritornare in sè) per risolverlo. E in ciò consiste la virtù critica dell' ingegno, virtù poco, anzi nulla, osservata dagli psicologi, ma che veramente costituisce il giudizio del giudizio e la finale coscienza d'esso. Così avremo ciò che già notammo nel libro primo, esser, cioè, la Critica *un metodo, che, indipendentemente dall'applicazione a dati oggetti, ha coscienza dell'esser suo.*

Ma in sostanza, che aggiunge al problema la ricerca degli elementi, che vi son contenuti? Quella ricerca vi aggiunge la coscienza riflettuta della forza, che ha generato i detti elementi, e del rapporto di questi con ciò che gli ha prodotti e di cui sono elementi; v' aggiunge la persuasione, che la ragione, per esser critica, dee tener conto di ciò che ha e può, considerandolo non in momenti sospetti, secondo che suole accadere fra corse metafisiche ed analisi psicologiche, fatte dopo stabiliti certi principii e imposti certi limiti, ma in momenti di calma. Questa calma noi indichiamo nel tempo, in cui la Ragione non poteva, che pensare modestamente a causa della sua stessa posizione, fra i lavori altrui e il bisogno razionale non soddisfatto. E la modestia anche in ciò aiuta per istabilirsi un compito,

affin di lavorare convenientemente al bisogno dello spirito, non già per dogmatizzare. Così accade, che il metodo critico ha men pericolo d'essere arbitrario, personale, saltellante.

Volete non ritenere, ch'esso consista nella determinazione di un problema secondo il bisogno, e nella soluzione chiesta agli elementi del problema? La vostra Critica non sarà, che arbitraria, ossia non sarà, che una Logica, cui date il nome di Critica. Egli è per questo, che finora della Critica non si è cercato di farne veramente una Scienza, benchè da più tempo, come per ispirazione, sia da taluni così denominata. Se dite altro non sia, che un esame profondo, acuto, completo, voi non apprestate alla Critica, se non doti, che devono appartenere ad ogni Scienza, ad ogni metodo: non sarebbe, che un capitolo di pedagogia, o di logica. Come si farebbe a distinguerla? Imperocchè non è il più o meno di profondità e d'acutezza, che distingue un metodo da un altro, si ben la differenza del procedimento stesso. E il metodo della Critica dev'essere superiore anzi supremo, perchè a sè dee sottoporre tutto quanto pur con metodo s'è ottenuto.

Il problema è un risultamento, abbiam detto; ma ciò è importante, perchè ci pone in rapporto con quanto è antecedente. Ogni risultamento razionale sarebbe infatti sterile per sè, manchevole, inintelligibile, se non fosse congiunto alla coscienza riflessa del lavoro, che a quello ha condotto la mente. Or questo esame è critico per sè, poichè non può farsi, che meditando su le relazioni esistenti fra quel lavoro, gli elementi del problema, e la soluzione, cui si tende. Inoltre quel risultamento, a causa di tale esame, pone ad utile dell'ingegno critico le esperienze, le cognizioni, le lotte, le discussioni del passato: il metodo critico non può trasandarle. Esso ritiene, che il cangiar rapidamente anche nel meglio, dispregiando il passato senz' altro, se non perch' è vecchio, è segno di superficialità. E nelle lettere, come

in generale nella civiltà, ciò che è superficiale può sempre esser causa di mali, e dar luogo a grandi e subitanee rivoluzioni, che quindi generano grande e noiosa reazione. L'ingegno, giunto al metodo critico, ricerca sempre ciò, che nel passato può trovarsi, sapendo non mancar mai la leggerezza presso coloro, che si sforzano di progredir nel bene senza curarsi di quello. È stato già da più tempo e da parecchi in varii modi osservato, che ogni autore, anche il più originale, anche il più accurato a guardarsene, mostra sempre d'appartenere a un dato tempo, ad una data società civile. Ma l'importante, io credo, è di dire, perchè ciò avvenga. Egli è perchè quel tempo e quella società esercitano un'azione critica inevitabile, e senza la quale la mente stessa ne soffrirebbe. L'ingegno critico, d'altra parte, a causa del suo metodo, non evita quell'azione, ma la vaglia e se ne rende conto. Ciò costituisce una delle differenze tra esso e l'ingegno filosofico. Questo ha principii, metodo, sistema, cui tutto è spinto a sacrificare per forza razionale propria alla sua natura, mentre l'altro è dall'esser suo condotto a criticare sè stesso e quanto gli si para dinanzi, mediante gli elementi, che trova nel problema. Perciò la Critica ha dalla natura stessa del suo metodo obligo d'essere istruitissima del passato, considerandolo non in modo indeterminato, o in seguito a principii tratti ad arbitrio, ma in relazione al bisogno, che è nello spirito, e con l'intento di soddisfarlo. Egli è per questo, che metodo siffatto non poteva sorgere spontaneo, nè aversi presto: era d'uopo aspettare il tempo, in cui porre un problema equivalesse ad avere dinanti allo spirito il risultamento di lunghi, assidui e controversi lavori. Ciò costituisce un carattere storico, che non ne forma semplicemente un pregio, ma ne costituisce e ne spiega un dovere. È stato detto e sapientemente: « Le « trait caractéristique du XIX siécle est d'avoir substitué la « méthode historique á la méthode dogmatique dans toutes

« les études relatives á l'esprit humain (1) ». Ma perchè ? La sostituzione è avvenuta a causa dell' importanza presa dall' ingegno critico; il quale non può venire a coscienza di sè e rivolgersi a critica, se non sentendo la forza dell'elemento storico, e avvalendosene.

Sotto un altro aspetto, il metodo critico unisce insieme l'ideale e il fatto, elementi entrambi necessari per ogni discussione razionale : poichè l'uno dà una base sicura e non controversa, e l'altro apre, dinanti allo spirito, l' opportunità delle ricerche. Il fatto consiste nella parte ammessa, che v' è nel problema, che sorge da comuni discussioni, che riepiloga ogni controversia, che offre tutti gli elementi raccolti. L'ideale sta nell'intento del problema; il quale intento ha principii, ha leggi, ha un procedere. In esso vi è sempre un pensiero, che di natura sua, e per natura anzi della mente umana, che si vuol render coscienza di sè dopo il giudizio del giudizio, un pensiero, dico, che va, dopo istruzione storica, oltre i sensi, l'esperienza, e quanto, generalmente parlando, è particolare. Nel coglier provvidamente quel pensiero, in armonia, cioè, con gli elementi del fatto ; e nel coglierlo criticamente, cioè si da essere giudice de' ragionamenti, sta l'importante segreto del metodo critico. Così si scorge (giova qui ricordarlo) esser la Critica la Scienza di quel metodo, che ha compreso la sua maggiore forza consistere nel sapersi servire della facoltà di giudicare con coscienza di sè e con ritorno continovo su di sè stessa. Il metodo critico deve sapere includere ed escludere, ma per una medesima virtù. A questa guisa la Critica è veramente coscienza della coscienza, ma tale da essere un vero riesame. Il bisogno, i tentativi fatti per soddisfarlo, il problema, i risultamenti ottenuti servono al maggiore sviluppa-

(1) Renan, *Averroès et l'Averroisme.*

mento della facoltà di giudicare, ma sì da spingere e dirigere nel metodo.

Si è creduto talvolta, che la ricchezza delle scienze stia nei teoremi, quando che questi, se restano soli, rendono inerte la mente. Elevare e studiare problemi, ridurre anzi i teoremi stessi a problemi, i quali per molti casi e in realtà sono stati a quelli antecedenti d'origine, ecco il lavoro critico a farsi, per dare come una vita nuova alla mente. Gli *Psicologi* esaminano lo strumento del giudicare, gli *Speculativi* si fermano all'Idea; ma il Critico studia il problema, che include l' opera degli strumenti e la forza del giudicare : quindi il suo lavoro è comprensivo. È facile il notare, ch'egli del suo metodo ha la coscienza, a un tempo, l' intelligenza e la Critica; ei sa, che cosa è quel metodo, e fin dove deesi estendere; ne comprende la forza e l'indirizzo, e ne verifica l'esattezza, avendo per virtù direttiva il concetto della soluzione, che si ricerca, e ponendo in vicendevole relazione gli atti dello spirito per giugnere a stabilire il problema e quelli per giugnere alla soluzione medesima.

Legge metodica adunque della Critica è determinare gli elementi del suo problema, e, in virtù di siffatta determinazione, pervenire alla soluzione scientifica d' esso. E dicendo non possa ella far diversamente, non già la sua miseria, ma se ne rivela anzi la ricchezza e l'assennatezza. Se tutto ciò, che d'importante è nello spirito concorse per il problema, non sarà ella abbastanza ricca? chè anzi il non avere ciò, che è estraneo ad ogni importanza, rende solo proficuo ciò che d' appropriato si abbia in sè. E qual migliore assennatezza, che non tòrsi giammai e per nessun verso dal punto di quistione, anzi là intendere con tutte le forze ? Se è pensiero convenevole e razionale, che la Ragione provi de' bisogni morali e intellettuali, ne abbia coscienza e determini a sè il corrispondente problema, è del pari un pensiero razionale (coscienza e sviluppamento del primo) il ri-

cercare nel problema stesso ciò, che è necessario per risolverlo.

È facile, credo, osservare la differenza tra il metodo da noi stabilito alla Critica, e quello che da taluni le è assegnato. Vi diranno, e non poco autorevolmente, che, a definire il metodo critico, è mestieri dichiararlo, come quello, che sa

a) Allontanar l'inutile;

b) Far controversie;

c) Cogliere gli elementi da comparare;

d) Dar norme per la controversia e per la comparazione.

Queste ed altre norme consimili, se non mancano del loro pregio, han però di specioso, che non costituiscono un metodo, ma uno anzi ne chiedono, perchè sieno validamente, con giustizia e precisione applicate. Giovino, noi diciamo, a mostrare in modo inevitabile la necessità d'un metodo alto e ricco, ma lo attendano dalla Critica, che non vuole accordar regole, se non dopo aver trovato i principii regolatori.

Osserverò inoltre, che il metodo non è un *meccanismo compendioso e ben disegnato*, secondo che alcuno ha detto, *per giungere al fine.* Se fosse tale avrebbe del pedantesco, chè sempre misera è la ragione, fino a che si giace nel meccanismo. Ci sovviene frattanto in quest'occorrenza quel che scriveva il sig. Carlo Comte: « Une bonne méthode donne à l'esprit une telle « puissance, qu'elle peut en quelque sorte remplacer le talent; « c'est un levier qui donne à l'homme faible, qui l'emploie, « une force qui ne saurait posséder l'homme le plus fort, qui « serait privé d'un semblable moyen » (1). No, l'ingegno non può esser supplito da nessuna cosa; e tanto vale il metodo per quanto la ragione il sa far suo, vi s'inviscera e l'adopera non

(1) Ch. Comte, *Traité de Législation.*

come proveniente da idee e da riflessioni su di esse, ma come specialmente sgorgante dall'intimità de' suoi bisogni. Ciò è siffattamente vero, da non esserci finora esempio, che un metodo razionale sia stato propriamente imparato. Imperocchè imparare un metodo è rifarlo in sè, sentendo la forza de' propri bisogni e sviluppandoli, non già riceverlo altronde. È necessario, in qualunque studio, di comprender bene l'azione del pensiero, nel servirsi d'un metodo. Un metodo, sia pure il migliore e il vero, se si chiude in sè, come se fosse una teorica isolata, la qual proceda innanzi, conduce facilmente al pedantismo, alle metafisicherie, o alle stranezze. La storia della filosofia ne ha dati esempli celebri. Il metodo deve saper penetrare per forza critica nel vero, ma dee sentire anzitutto la forza critica del vero agente nella Ragione. La differenza è notevole. Socrate può mirabilmente aiutare per lo sviluppamento d'un metodo, ma niuno può fecondarne una mente, se questa non ha in sè coscienza di una propria e convenevole energia. Egli è per questo, che abbiamo già notato non potersi inventare un metodo senza ingegno critico. Hegel chiamava la *Fenomenologia dello spirito*, nobile lavoro, *il suo viaggio di scoverte*; e noi possiamo dire, che tale può veramente appellarsi il metodo critico, aggiungendovi però, che è un *viaggio di scoverte in casa sua*. L'aggiunta serve a mostrare l'importanza della coscienza critica.

—

Cap. VII. Comparazione tra il Metodo Critico e gli altri.

Senza comparare non si può far progresso, poichè mercè le comparazioni si rende utile la storia dello spirito umano e proficua l'importanza delle relazioni esistenti fra le cose e le idee. È stato già detto, e tuttodì si ripete da chiunque per poco abbia compreso quanto sia necessario di studiar parecchie scienze per intenderne pure una bene, è stato già detto la comparazione esser la forza delle scienze moderne (1). La Critica s'è molto giovata nelle sue applicazioni del comparare, sì che taluno ha pensato, che in ciò consista essenzialmente il metodo critico. Ma non si deve confondere il mezzo adoperato nell'esercizio d'un metodo col metodo stesso. Chi compara, esercita per fermo la facoltà critica ed il metodo critico; ma chi cercasse principii,

(1) L'Ab. Dubois diceva già nel secolo passato, che la Critica è « le goût de comparaison ». Talvolta definizioni sì abbreviative mostran mirabilmente in Francia il progresso, che ha fatto o sta per fare una idea, benchè non ne indichino tutto lo sviluppamento.

indirizzo, giudizii nell'esercizio stesso, non già in quanto v'è di superiore, che lo governa, avrebbe un accozzamento d'Idee, non un metodo.

V'ha un metodo, che si addimanda psicologico; il qual serve ad esaminare lo spirito nelle sue facoltà e che su le labra de' cultori suoi appella sè stesso il solo capace ad osservare minutamente tutto quel che riguarda l'anima. È noto, come i filosofi abbian menato vanto di tal metodo, dicendo distinguersi per esso la filosofia moderna dall'antica. E vi sono stati di quelli, che han cercato altresì di formare una Critica psicologica, dàndole con forza un tal nome. Per fermo siffatto metodo ha di molto giovato a far conoscere ed esaminare i fatti della coscienza: e la filosofia s'è arrichita di finissime osservazioni. Si è di tal guisa sentita l'importanza di quel metodo, che alcuni (p. e. i *Filosofi Scozzesi*, e il *Galluppi* e il *Mamiani*) non si son curati di giugnere a un sistema, accontentandosi della virtù d'esso. E le loro osservazioni hanno avuto talvolta il preglo dell'indipendenza e della profondità. Altri poi, pur dandosi a un sistema e a questo sagrificando ogni sentimento, han fatto delle osservazioni psicologiche, fra le quali delle importanti, benchè talor contraddicenti al loro stesso sistema (*Cousin*, *Rosmini*, p. e.). Or certo è, che del metodo psicologico non saprebbe faro a meno il Critico, perchè ei deve esaminare il problema, il qual procede dalle facoltà e dal bisogno dello spirito. Ma degno di considerazione è, che il metodo critico si impadronisce dello psicologismo, e lo dirige, scovrendone l'azione e la forza nel medesimo problema. Il quale contiene anzitutto la coscienza dello spirito, che gli svela lo stato suo proprio, e glielo svela non come passività, ma come una attività. E ciò, che in questa si mescola di passivo, concorre intimamente con essa per ispignere ad una nuova attività. Imperocchè il metodo critico non riconosce mai una totale passività, secondo accade spesso

di scorgere agli psicologi, che si pensano aver bene osservato sol perchè hanno miserevolmente diviso elementi; i quali davvero in tal modo perdono valore. La coscienza è lo spirito che contempla sè stesso; e il saper trovare in questa contemplazione lo stimolo e le mosse per una nuova attività, mostra qual singolar virtù d'osservazione psicologica è contenuta nel metodo critico. Considerato nel bisogno, che lo spinge a critica, lo spirito non apre solamente lo stato suo, ma svela l'esercizio altresì di tutte le sue facoltà intorno a quel bisogno. Bella e pregevol cosa per il metodo critico è il dar luogo, in occasione di quel bisogno, all'esame delle facoltà dell'anima, poichè, per l'uso di queste, esso medesimo è surto e si è sviluppato. E siffatto esame è doppio, secondo che, in tutte le sue indagini, manifesta, come proprio suo pregio, il metodo critico: poichè dapprima riguarda le facoltà in quanto han condotto al bisogno, e poi si fissa in loro per quanto han determinato il problema. Quindi lo stesso esame è rifatto, affin di ritrovare nel problema l'uso e l'impronta delle facoltà in ordine alla soluzione, verso cui il metodo dee procedere. Or il metodo critico contiene lo psicologico, non già per via di transazione e di conciliazione, come accade agli Ecclettici; ma per l'energia superiore, che è nella sua stessa natura. Lo spirito lo sente in sè inviscerato e a sè soggetto. Si scorge allora, che i filosofi non potevano adoperare il metodo psicologico in modo separato, se non dividendo violentemente in due il lavoro, che lo spirito dee fare su le sue facoltà, i suoi bisogni e i suoi problemi. È chiaro come il metodo critico ristabilisca nel suo vero posto l'osservazione psicologica, e la rende capace a rivelare l'attività dello spirito nella sua vita, che è ricca di movimento, perchè cerca d'applicar la legge del *divenire*, tenendo presente però quella dei *fatti*.

Avvi un metodo metafisico, a cui altro scopo non si prefigge, che di giugnere alla scienza; nè si contenterebbe di semplici

osservazioni psicologiche. Si dà alle idee, a' loro sviluppamenti e connessioni, e serve agl'Idealisti; sorvola su la parte empirica e si spazia nell'ideale, senza curarsi, se vi sia un *non-me* indipendente da quello. E quel *non-me* anzi è dichiarato, o come nascente da un atto del *me*, che *sè a sè oppone* (*Fichte*), o come un *pregiudizio* (*Schelling*), o come *identico all'ideale* (*Hegel*). Per questo metodo l' *io* (adopero la fraseologia di que' filosofi) è stato infine considerato non nello spirito umano; ma, francato d'ogni limite, è riguardato come *assoluto*, come l' *Idea*, che a grado a grado si sviluppa, finchè per virtù d'un grandioso svolgimento ritorni in sè. L' importante di tal metodo sta in quanto ha fatto sentire la forza delle idee considerate in sè stesse, e ne ha mostrato l' energia in contrapposto d' una psicologia, che di giorno in giorno si rendeva più timida, più piccina e noiosa nelle scuole. Altresì, e con insistenza altamente razionale, ha svelato il bisogno dello spirito di procedere verso la Scienza. Notò con critico ingegno non potersi egli contentar di saper cose sparpagliate, quando anche moltiplici e profonde, dovendo di sua natura aspirare invece a quel tutto razionale, cui si dà nome di Scienza. Suo torto però è stato, che, per giugnere a ciò, abbia creduto necessario di trascurare il metodo psicologico, ponendosi affatto, per mezzo d'una violenta astrazione, oltre lo spirito umano, considerato come tale. Ma quell'astrazione non è a lungo sostenibile, se non mercè di altre continue astrazioni minori, che debbono conseguentemente invadere tutto il regno del pensiero dall'alto all'imo e viceversa, sicchè si scorge essere il metodo più violento, che mai sia stato imposto allo spirito umano. Or il metodo critico non può fare a meno di accogliere ed esaminare le idee contenute nel bisogno e poi manifestate nel problema. Quelle idee son tra loro connesse, non vaganti, nè han mestieri di astrazioni escenti dal cervello improvvisatore d'un filosofo, per mostrare ciò che d' assoluto e d'universale vi

è in loro. Sono connesse, perchè trovansi razionalmente raccolte ad unità nel problema; non son vaganti, perchè non hanno una natura sciolta da rapporti reciproci, i quali per contro son discernibili nel problema; e non sono astrazioni fatte a piacere, giusta gl'impeti del proprio sistema, ma sono idee assestate, con una natura e fisionomia propria e si da mostrare e se occorresse da imporre al filosofo l' indirizzo, che dee seguire. Il metodo critico inoltre non può nemmen per poco trascurare il suo compito, che è la soluzione del problema. Quindi non può cadere negli andirivieni psicologici d'osservar sempre, senza mai giungere a conclusione deffinitiva, ma dee (pari in ciò a'filosofi trascendentali) tener sempre di mira i principii, il procedimento e la conclusione. Così il metodo critico contiene il trascendentale in quanto ha di buono, e lo modera in quello, che ha d' eccessivo.

V'è un metodo empirico e un metodo razionale, che talvolta e rispettivamente considerati si confondono co' due antecedenti; ma che però hanno de' caratteri e de' limiti lor propri. L'Empirico si cura di ciò, ch'ei chiama reale, e si fonda su le sensasazioni interne ed esterne: la qual propensione non può negarsi aver molto giovato alle *Scienze fisiche*. Ma l' empirismo per sè solo dimezza l'uomo, anzi per certi aspetti l' annullerebbe, chè alcuni elementi propri e caratteristici dello spirito umano restano con esso inesplicabili : ciò è innegabile. L' empirismo ha però nella storia un certo valore, che vogliam confessare. È stato come la dichiarazione del pensiero umano, non priva per fermo d' importanza, d' amar meglio l' esame de' fatti, frammezzo a cui si vive, che abbracciare le teorie astruse e contraddicenti a' fatti stessi. Questo vanto dell'empirismo non lo rende filosofico al tutto per certo, ma ne spiega il perchè ; e mostra allo spirito la necessità di non isprezzare il fatto e di volger benigno lo sguardo al senso comune dell'umanità. Ora il metodo critico

comprende in sè, sorpassandole però razionalmente, le precauzioni del senso comune, poichè non si dà all'astruso; ma è dalla sua natura stessa obligato di ritener fiso lo sguardo al bisogno, il quale, senza cessar d'essere atto di buon senso e senz' alterarlo punto, lo sorpassa di gran lunga per uno sviluppamento, che in sè racchiude e verso cui tende.

Il metodo, che s'appella razionale, è poggiato su la esistenza del pensiero, che vuol governare la vita, e su la importanza della logica. Non dee certo esser messo da parte alla leggiera; ma ha un difetto. Ed è di dare ai legami logici lo stesso valore, che si dà al reale, e di far credere, che un'argomentazione fondata su le astrazioni del pensiero ricopii nello spirito gli avvicendamenti attivi della realtà. Il metodo critico ritrova certamente i legami logici tra lo spirito e il suo problema; ma li disamina in relazione a questo, il quale ritiene presente nello spirito stesso l'efficacia di quel bisogno, che sorge dalla realtà, poichè ne è l'espressione vivacissima. Il metodo critico non ha motivo di alterare e oltrepassare il reale, chè vive anzi in mezzo a quello, essendo nato per esso e sentendo di ciò coscienza. Si serve inoltre della logica per isviluppare non un pensiero isolato, ma un pensiero, che fin da principio si presenta altresì come un fatto, e come tale insistente, cioè il bisogno.

Analisi e sintesi sono i due grandi mezzi del pensiero, che logicamente si sviluppa; e intorno a cui molto si sono esercitati gli studiosi. Ma come si formeranno le sintesi, senza cui non ci son dati certi ed importanti? e onde cominceranno le analisi, senza cui non si può giungere alla precisa conoscenza del vero nelle sue parti? Or il metodo critico ha in sè una sintesi, che per naturale ed elaborata razionalità s' è formata, cioè il problema; ed è in pari tempo analitico, perchè debbe esaminare a parte a parte gli elementi di quel problema. E come la prima sintesi determina ciò, su cui dee rivolgersi l' analisi, così la

soluzione del problema addita e determina la sintesi, verso cui l'analisi dee procedere. Imperocchè l'analisi proficua, veracemente razionale ed atta ad aiutare la Critica è quella, che si dischiude su d'una sintesi razionalmente riconosciuta, e con gli elementi di questa riesaminati a parte a parte conduce di grado in grado lo spirito, e con coscienza d'ogni passo, che fa, verso un'altra sintesi. Si rifletta ora, che la prima sintesi non ha escluso il senso comune, poichè infatti, nella vita della Critica, atto di buon senso, dopo sì lunghi e vuoti ragionari, egli è l'elevare il problema critico. Conseguentemente l'analisi non può metterlo da parte lungo il suo insistente e ben tracciato procedere. La prima sintesi è altresì opera della ragione, poichè da un suo inevitabile bisogno sorge quel primo problema; e perciò tende di sua natura al razionale. L'analisi sorge da' visceri stessi di quella prima sintesi, e perciò è razionale anch'essa, non saprebbe isolarsi e restare fra via incerta del suo indirizzo. In conclusione l'ultima sintesi è il prodotto d'un'analisi, che riproduce rafforzati e sviluppati elementi, già stati esaminati a parte a parte. È agevole quindi lo scorgere, come il metodo critico abbia sintesi ed analisi determinate e strettamente fra loro connesse.

V'è un metodo a *priori* e un altro *a posteriori*, come si chiamano, e i quali potrebbero in generale confondersi col razionale e con l'empirico; ma che han però qualche cosa di proprio in lor concetto. Imperocchè il primo, l'*a priori*, indica specialmente la potenza della ragione oltre i fatti, mentre che il secondo, l'*a posteriori*, esprime la insuperabile importanza di questi anche rispetto a quella. L'uno ha tendenza di ricercare anzi tutto dei principii, e genera la speculazione pura; quindi è astratto; e difficil gli riesce, talvolta fonte di gravi errori, incerto sempre il passaggio dall'idea alla realtà. Il secondo, al suo primo apparire, si mostrò secco, monco, contraddittorio, con invincibile propensione all'empirismo. Dappoi per covrirne la nudità e serbarlo

tuttavia lontano dalla speculazione, si è cercato di renderlo ricco d' osservazioni svariatissime, storico, comparato. È degno di considerazione per fermo lo scorgere, che, ai tempi nostri, il metodo *a posteriori* ha preso il nome di storico. Per esso si riguarda tutto, come una serie di fatti facienti parte della storia; e si pensa ogni scienza aver sempre degli elementi storici; e divenir così inaccessibile al dubio e sicura di traviamenti. Questi due metodi, l'*a priori* e l'*a posteriori*, stando separati, sono impotenti; e la prova si ritrae anche da ciò, che, mentre a vicenda si rigettano, pure l' uno non può vivere a lungo senza entrare nei confini dell' altro, benchè, appo nessuno de' due, se ne trovi la confessione. Ma come si congiungeranno? Chi accoppia due procedimenti non per altro, che per evitare l' inconveniente provenuto dalla loro separazione, non fa che un lavoro sincretico, cioè volgarissimo e incapace a sostenersi in mezzo agl'insistenti quesiti della Ragione. La unione dee partire in vero da' visceri stessi della cosa e d' un bisogno razionale. Certo è, che in entrambi gli accennati metodi avvi un movimento critico, degno di nota. In quello *a priori* il pensiero, considerato nel suo svolgersi razionale, è una critica incessante del sensibile e dell' esperienza; e nell' *a posteriori* l' osservazione de' fatti, considerata nel suo manifestarsi storico fra gli studii de' dotti, è una critica vivacissima e succosa del metodo puramente speculativo. Dal loro difetto adunque, come da ciò che hanno di critico si può fin da principio trarre la necessità del metodo critico, che gli assorba entrambi in quel che hanno d' appartenente ad esso e in mezzo a loro si manifesti e si disviluppi a seconda della propria natura, correggendoli l' uno per l' altro. L' importanza del metodo critico, chi ben vi pensa, è che sin da prima offre allo spirito una legge razionale, un principio, una verità, che è per sè stessa, in pari tempo, *a priori* e un fatto. Quella legge o principio è: *Ogni problema, se è piena e verace espressione d' un bisogno razio-*

nale, contiene in sè quant' è da studiarsi per la soluzione d'esso. Il fatto è il problema determinato, come espressione d' un dato bisogno dello spirito. Il principio, che è altresì una legge razionale, contiene in sè quanto basta per istudiare e comprendere l'autonomia della ragione considerata, come speculativa; e il fatto inoltre è valido a rivelarci l' intera psicologia dello spirito. Così razionalmente accade, senza un disegno ad arte premeditato, la connessione nel metodo critico dell' elemento *a priori* e di quello *a posteriori*. Vi son di tali, che divulgano, come per ispirazione, non potersi nulla saper bene, se non ascendendo al sommo del pensiero, e di là governare e reggere la più ampia serie di verità e di fatti. Ma nello stato presente degli studii, della civiltà e dei bisogni morali, secondo ciò che abbiamo testè osservato, quel pensiero non può mostrarsi, che per mezzo del metodo critico. Il quale è importante, perchè mentre giudica gli altri metodi, ne coglie il vero, e, còltolo, lo giudica di nuovo per connetterlo con l'altro.

Dopo tutto ciò, è facile, io credo, il concludere, che ogni altro metodo, eccetto il critico, riesce monco, se chiuso in sè stesso. Il metodo critico include tutti gli altri, gli adopera, non fa andar nulla perduto, e se ne serve non per ispediente, ma per la sua stessa natural virtù. Ed esso poi (non si dimentichi) è fondato sul bisogno, che agisce nella mente, e il quale di siffatta guisa diviene il vero *semen scientiae*, per adoperare, applicandola al nostro uopo, un'espressione di Bacone.

È stato detto da un egregio Filologo, che « havvi una certa « tal quale uniformità nella storia di molte scienze. Se noi leg« giamo, a cagion di esempio, l'opera di Whewell, *Storia delle* « *Scienze induttive*, o il *Cosmos* di Humboldt, riscontriamo, « che l'origine, i progressi, le cagioni di riuscita o non riuscita, « furono le stesse per quasi ogni parte dell' umano sapere. So« novi di fatto tre periodi o studii distinti nella istoria di cia-

« scun d'essi, che dire si possono *empirico*, di *classazione* e *teo-* « *retico* (1) ». Ma che contiene il procedimento empirico? È pregiudizio il credere altro non sia, che mera esperienza: chè anzi è la critica, comunque ancor tenuta in basso grado, della facile e comune esperienza. Certo il misurare un campo (onde ebbe origine, come dicono, la *geometria*) è cosa empirica, ma non include in sè la critica di ciò, che appariva agli occhi? Ciò abbiam voluto osservare per dedurne, che senza l'elemento critico nemmen l'empirismo sarebbe potuto sorgere (2). A grado a grado si raccolsero delle esperienze, si cominciò a comparare, quindi a distinguere in classi. « Una cognizione empirica de' « fatti s'inalza a dottrina scientifica de' fatti, tosto che l'intelletto « scopre sotto la moltiplicità delle singole produzioni l'unità di « un sistema organico. Tale scoperta si opera per via di com- « parazione e di ordinamento in classi....... Queste classi in se- « guito, nelle loro più generali caratteristiche, vengono mutua- « mente comparate; nuovi punti di differenza o di simiglianza, « di un ancor più generale ed alto carattere colpiscono la vista, « e ci rendono adatti a discoprire classi di classi, ossia fami- « glie ». Ma che è mai quella disposizione in serie, fatta per comparazione? Per essa *l'individuale è subordinato al generale, il fatto alla legge*: ovvero, a parlare con verità, l'individuale è sottoposto a critica e così ne vien su il generale. Imperocchè, senza l'elemento critico, nè la comparazione, nè l'ordinamento in classi sarebbe possibile. Il metodo comparato per fermo è stato

(1) Max Müller, *Letture sopra la Scienza del Linguaggio*. Ho sott'occhio la traduzione fatta da G. Nerucci, 1861, Milano.

(2) Scriveva il Cattaneo nel 1861: « L'evidenza inganna il genere uma- « no, quando gli dice, che la terra è ferma......... Il criterio sta nel com- « plesso delle evidenze ». E ben dice; ma le sue parole servono a mostrare l'importanza del metodo critico: poichè per esso le evidenze acquistano valore storico, comparativo, scientifico.

ed è un grandissimo aiuto per l'intelletto, chè tra i fatti e in seno ad essi si sviluppa e si esercita, trovando in quelli ognor nuova forza per agire, per correggersi e per fondarsi. Ma ciò non è possibile senza la critica; e sol per questa si comprende, che cosa si dee trarre dal fatto e che si dee lasciare. La Scienza sarebbe impossibile, o non si avrebbe, che un saper meramente empirico, se nella comparazione non vi fosse altro, che il semplice paragonare. Quest'atto governano pensieri critici, e altri consimili pensieri si sviluppano nell'eseguirlo. Il metodo comparato, che si chiama da taluni altresì storico e per certi aspetti è degno di tal nome, il metodo comparato, dico, manifesta ne' fatti de' principii, delle leggi, de' concetti. Ma quale è la differenza profonda tra questi e i fatti, differenza per la quale si son potuti quelli scovrire, se non in quanto si allargano oltre i fatti stessi, e si elevano fin dove a questi è impossibile di giungere? Or ciò mostra, che ne costituiscono la critica. « Se il lavoro di « riduzione in classi si segua con accuratezza, continua a dire « il Max Müller, c'insegna che nulla esiste in natura a caso; « che ciascun individuo spetta ad una specie, che ciascuna spe- « cie ad un genere; e che vi sono leggi sotto l'apparente libertà « e varietà di tutte le cose create. Queste leggi indicano a noi « la presenza d'un fine nella mente del Creatore........ Noi leg- « giamo ed interpretiamo le pagine del mondo, come rivelazione « d'un potere divino, di sapienza, d'amore. Il che diede allo « studio della natura un carattere nuovo ». E così, dice il Müller, s'ha lo studio teorico o metafisico. Ma come senza critica vi si perverrebbe? La comparazione (che pure non può eseguirsi senza critica, secondo abbiamo già notato) potrà presentare il delle leggi e de' fatti, ma come unirsi in sistema senza criticare le differenti serie e sottoporle a principii? Le indagini, i tentativi, gli esperimenti per comparare non sono che critica; e chi di questa non prende propriamente coscienza manca della maggior virtù insita

in quello. Il metodo critico adunque assorbe in sè e critica quanto v'è ne' tre metodi o studii metodici menzionati dal Müller. E si scorge inoltre, che vi ha in esso un'energia propria, la quale non proviene da altri metodi, ma è ingenita nella sua natura: ed è quell'energia, per cui ei trova principii, regole, ed indirizzo in ciò, che lo fa sorgere. Quando psicologicamente un filosofo qualsiesi esaminerà un tal fatto resterà maravigliato dell'importanza, che vi è racchiusa. E s'accorgerà, che la comparazione stessa (cui si accorda giustamente tanto pregio), tende però, quando non ha coscienza critica di sè stessa, ad esagerare l'importanza della cosa, che si porta in paragone. Di ciò gli esempi non mancano.

—

Cap. VIII. Ancora intorno al Metodo della Critica.

Non dev'essere discaro, nè difficile il fermare ancor l'attenzione intorno al metodo della Critica.

E notiamo anzitutto, che si presenta come un procedimento nuovo, quanto a dottrina, mentre che in fatto è antico. È nuovo, poichè, non essendo ancor la Critica razionalmente fondata in Scienza, era necessario modestamente ricercarne il metodo, che, come tale, la stabilisca, o, per dir meglio, la riconosca, secondo il quesito propostoci. È antico, poichè quale altra cosa ha eseguito o poteva eseguire in realtà per lo passato la Critica, che il riesaminare, con coscienza più o men piena di questa importante opera, dandosi dei problemi? Dal più al meno alto grado della Critica, questa forma di ricerca è inevitabile; ed è stata adoperata dai Critici veramente degni di tal nome. Quel che noi abbiam fatto è d'acquistare coscienza di un tal metodo, fissando il problema (espressione del bisogno critico) come il punto, verso cui l'ingegno dee con coscienza dirigersi per esaminare gli elementi. Or questo metodo, considerato in se stesso, è ve-

racemente critico, nè può esser altro. Il problema contiene i risultati della facoltà di giudicare, scossa dal bisogno, e la quale ha sentito, ricercato, discusso, fatto una conclusione. Giudicare di quello, che è contenuto nel problema per deffinirlo, è lavoro essenzialmente critico, poichè non v'ha, nè vi può essere altro che giudizio del giudizio, v'è inoltre discussione su gli elementi, che si hanno, v'è insomma riesame con coscienza d'esso e del suo perchè. Quel metodo pone a profitto, è evidente, tutto quanto si trova nello spirito, lo abbiamo già notato: poichè nel problema esamina tutto il suo passato, in esso ha coscienza della sua attività presente, e nell'indirizzo di quello ha concetto del futuro. L'uomo è capace di Critica, perchè è capace di progresso, come abbiam detto riguardo alla libertà (pag. 37): chè la Critica è l'applicazione dell'idea del progresso, del progresso, che chiede conto di sè per andare avanti. Ma si osservi, che, siccome non v'è storia, ove non vi è coscienza, così non v'è Critica, se non dove v'ha giudizio su d'elementi storici. La Critica non saprebbe sorgere senza storia, è vero, ma d'altra parte mostra la potenza della mente umana in seno ad essa. Scriveva il Claudius: « L'uomo « non vive solo del pane, che i dotti gli han preparato ». E con ingegno e verità dava siffatto avvertimento. Or il metodo critico conduce in mezzo alla vita e ai suoi elementi; quindi non offre solo cognizioni altrui, ma scuote l'ingegno ne' suoi bisogni e ne' suoi procedimenti. Si è promulgato da taluno, che le vie della Critica sieno fatali, necessarie, inevitabili; e invece si dee dire, che le sono razionali e coscienziose, come risulta evidente: quindi sono incontrastabili.

Abbiamo già osservato, che la vita consapevole dello spirito è un giudicare continuo. Il metodo critico perciò non è che la facoltà più generale, che l'uomo abbia, concentrata in sè, conscia, ridotta a metodo scientifico. È coscienza ed esame non d'una Ragione astratta, non d'una Ragione pura, non d' una Ragione

solamente speculativa o solamente pratica, ma della Ragione umana quale è, attiva, giudicatrice, ansiosa del vero, come dell'opera, morale e speculativa insieme. È da notarsi, che il metodo critico, per il fatto stesso del suo sorgere, riconosce esservi nello spirito umano bisogno di vero e possibilità d'inganno; i dettati del senso comune e dell' esperienza poter essere fallaci; e che molti ragionamenti siano stati validamente impugnati. Ammette dunque l'esistenza de' dubii; delle controversie, delle difficoltà; e dee studiarne il corso nella storia per poterli intendere. Conseguentemente, non per una indicazione solo di diligenza, ma, per un rapporto razionale indissolubile, esso rivolge lo spirito verso ciò, che gli scettici, i controversisti, gl' indagatori studiosi hanno notato intorno a quel che si cerca. E abbiamo già detto, che è per sè comprensivo, mette fuori senza difficoltà l'inutile, ed ha negli elementi del problema un ricordo continuo di quel che ha, e di ciò che dee fare. È lo sforzo supremo dello spirito, perchè è la coscienza, la riflessione e l'energia razionale del metodo primitivo: perciò è vero, profondo per sè stesso, attivo. Suo carattere è, che non può essere comunicato dal di fuori, come pretendeva il metodo wolfiano. Chi nol coglie e non l'apprende in sè, non potrà giammai riceverlo altronde. È metodo affatto interiore: ciò lo distingue da ogni altro e ne costituisce la forza. Se non vi fossero da considerare, che idee come tali, il metodo hegeliano sarebbe il migliore, il più alto, il più completo. Ma esso non è, che un' astrazione, mentre idea non v'ha per l'uomo senza un'attività anche pratica, e senza la quale non può essere in verun punto compresa. Il metodo critico non si fonda sopra astrazioni, ma s'impadronisce dell'attività dello spirito. Ed è il metodo supremo della Ragione, poichè non mette da parte nessun elemento. Si è creduto talvolta, che consista nella maggiore scrupolosità adoperata in esaminando. Per esser metodo era mestieri, che non già per opera d'uno scrupo-

leggiare più o men personale, ma per uno svolgimento proprio alla sua natura, ei fosse fatto preciso, sicuro, chiaramente determinato. Dandosi alla ricerca degli elementi del problema, procedenti dal bisogno razionale, il metodo è sol per questo reso acuto e penetrante. Tal diviene non perchè la Critica sia mezzo d'investigazione più sottile tra i Critici, come è stata creduta da chi, nello svolgersi delle discipline, pensa a coloro, che le hanno esercitate, più che alla natura d'esse medesime; ma poichè dall'obligo d'esaminare gli elementi del problema è legittimamente condotto quel metodo a riconoscere le parti più ascose dello spirito e i pensieri meglio inviscerati. Chi ha studiato psicologia non solo sui libri, ma eziandio in sè, sa, che, nel ricercare il procedere adoperato dallo spirito per giungere alla conscia formazione d'un problema, si trova modo a investigare più ampiamente e più sottilmente gli atti e le facoltà dello spirito, che non nel ricercare indeterminatamente metodi e soluzioni.

È un metodo principalmente e sostanzialmente morale. Se fondamento di morale è il *Nosce te ipsum*, e qual miglior conoscenza di sè, che studiare nel bisogno e nel problema critico sè stesso, i procedimenti e gl'indirizzi; e servirsi di quella conoscenza medesima, sì ricca di risultati, per giungere ad un risultato definitivo? Un tal metodo dà all'uomo la profonda conoscenza dei suoi bisogni anche dal lato pratico. E si ritenga, che una delle differenze tra il metodo psicologico e il critico, è, come abbiamo già notato, che quello esamina facoltà e questo specialmente bisogni. Quindi il nostro si trova subito di fronte a doveri, poichè non v'ha nessun bisogno verace e profondo dello spirito, che non contenga l'azione del dovere. Così il metodo critico ritiene non essere le facoltà stesse, che mezzi accordati dalla Provvidenza per l'adempimento di quello. Si vede poi come, a questa guisa, il nostro metodo allarga la cerchia di ciò, che ha, studiandolo non passivamente, secondo che fanno gli Psicologi, ma ponendolo

in attività con coscienza di sè e dell'elemento stesso, ch'è posto in moto. Osservate com'è determitata, conscia di sè, riflettuta, la volontà, che si dà al problema della Critica. Egli è vero, ch'ella si trova in ogni indagine, poichè non potrebbe esservi una serie di riflessioni fra loro legate senza volontà. Ma è facile lo scorgere, che nel metodo critico è più ardita e capace a discernere l'incompiuto per affermare l'intento verso il compiuto.

La parte importante del metodo critico è di rendere facile il difficile, ordinato ciò che è confuso, sicuro l'incerto. Qual difficoltà in effetto per risolvere un problema scientifico e dimostrarne la soluzione, massime in certi casi! La difficoltà consiste tutta nel sapere, che bassi ad adoperare per raggiungere la meta. Voi vedete, come ella cessa. Avere un problema, espressione razionalmente data d'un bisogno razionale, egli è lo stesso, che avere quanto è necessario per la sua soluzione e averlo ordinatamente e con riesame conscio di sè. È il metodo più facile e più sicuro, perchè è speciale, e sorge dai visceri stessi di quel lavoro, che ha condotto al problema. In esso voi trovate la congiunzione dell'elemento libero, del razionale, e dell'artistico. Chi pone dinanzi al suo spirito un problema, come il critico, fa un solenne atto libero. Imperocchè un teorema può provenire da una ragione non personalmente riflettuta, ma niuno può darsi ad esaminare un problema, sovratutto il critico, se volontariamente non l'ha fatto suo. Si badi a ciò, e si vedrà l'importanza di tale operato su la natura e la virtù de' risultamenti. Fa altresì un atto razionale, poichè è la Ragione, la quale esamina ciò ch'ella stessa ha posto nel problema. V'è elemento artistico, non men degno di considerazione, poichè il problema proviene dall'attività dello spirito, che con arte conscia di sè vi si è adagiata per aprire un esame e raggiungere così lo scopo. La congiunzione de'tre elementi suddetti non è arbitraria, ma si trova nel problema stesso in modo sì compatto, che, per un certo aspetto, sono identici, poichè la

Ragione stessa è quella, che vuole, che ragiona, che si atteggia in un problema, avendo l' occhio al futuro. Sa dire ciò cui si può giungere e ciò che resta di lacuna nelle scienze e in generale nelle cognizioni. L' identico e il differente si chiariscono, si svolgono e si completano. Quindi il metodo critico è franco, fiducioso, diligente per sua natura. È franco, poichè ha già bello e fissato il suo sentiero; e mentre procede innanzi, nè altrimenti può accadere, non è intimamente, che un ritorno in sè stesso, con coscienza e con sviluppamento. È fiducioso, perchè s'impadronisce di tutta l'attività dello spirito e ne conosce tutte le vie: perciò è ancor diligente. Conseguentemente il metodo critico è l'identità della scienza e dell'arte, poichè si serve d'ambe le energie, unificandole. Per la stessa ragione è veramente metodo di costruzione, poichè si serve legittimamente di quanto trova racchiuso nel problema a costruire la sua Scienza. E abbiamo già notato, che in quello è racchiuso tutto quanto lo spirito ha e può avere in pronto. Per mezzo del metodo critico, la Ragione comprende appieno, che l'elemento critico è il fondamento e lo svolgimento della vita razionale. Per esso si spiega la famosa legge dai filosofi trovata nell'universo: *la dialettica dei contrari*. Il pregio sta nell' adoperare quell'elemento con coscienza. E la Ragione comprende inoltre, che non v'è Scienza, la qual non riceva luce da quel metodo, ne abbia o no coscienza; imperocchè ogni Scienza in realtà non è, nè può essere, se veramente è Scienza, che la Critica delle idee e dei fatti, in una data serie di problemi.

Mentre è altamente scientifico, il metodo critico è altresì eminentemente personale, in quanto che mette in azione tutta l'energia individuale di chi l' adopera. Ei parte da un bisogno; e, disaminandone gli elementi, ne riceve di continuo stimolo per l' attività. È metodo e principio, al tempo stesso, di sua natura, per virtù razionale, non per industria d' ingegno. Come principio serba unità, semplicità, dirittura: come metodo si svi-

luppa, s'allarga, chiede razionalmente conseguenze, corre al punto finale.

Essendo il metodo più ricco, che vi sia, non può diventare, in pari tempo, nè pedantesco, nè leggiero. La pedanteria sorge da imitazione sovraccaricata, o dal pretendere di dar tuono e forza d'altezza a idee e cognizioni volgari, o di poca importanza. Nel metodo critico non è possibile imitare, poichè è necessario di esaminare da sè, nè si può d'altra parte far gonfiare le piccole cognizioni, poichè gli studii altrui giovano a mostrare la pochezza de'propri. E il metodo critico, che è il più razionale, è nel tempo stesso, quanto a servirsene, quello che si presenta come il meglio e più profondamente personale. Or dove ci è la libera personalità, la pedanteria è impossibile, quanto all'imitare gli altri, ed è agevole quel tale sviluppamento da mettere il pensiero oltre il volgare. Imperocchè la volgarità non manca solo di studii e di cognizioni, ma altresì di coscienza libera, e che, per opera della libertà, sia scossa e sviluppata. E come potrebbe essere leggiero il metodo critico? La leggerezza è la spontaneità, che non si è esaminata: il metodo critico è giudizio del giudizio, l'esame dell'esame, la conclusione d'un doppio lavoro con coscienza. Immaginate un uomo, che, preso dall' idea del nuovo, corra innanzi senza curarsi del passato. Egli è un uomo necessariamente leggiero. D'altra parte un uomo, che guardi solo al futuro, è avventato, e tutto sacrifica, anche il bene, per quello. Il metodo critico intende al bisogno presente, e perciò non è avventato. Chi poi per contro si rinchiude intero nel tempo di adesso, mostra una debolezza di carattere singolarissima: e' teme di fare un passo, e tutto attende dal caso. Ma se nel passato v' ha sempre del vero da non dispregiarsi, nell' avvenire ve ne ha pur sempre alcun che non ancora accolto. Perciò il metodo critico nulla trascura.

È poi notevole del pari, che agevole lo scorgere, come l'ingegno

critico, anche prima di giugnere a ritrovare un metodo affatto suo, è stato da alcun che di proprio esistente in sè, condotto ad afferrare per lo meno un lembo di quel metodo stesso. Si devono nel problema investigare e aver presenti gli elementi storici? E la Critica è stata talvolta considerata, come un qualche studio speciale del passato: p. e. erudizione, filologia, ecc. Il metodo critico non è, che un esame dell'esame? Ed ecco la Critica, che si è ritenuta altro non avere a fare, se non esaminare e giudicare le opere altrui. Deve la Critica darsi a questioni alte, dopo che gl'ingegni hanno discusso per vario tempo e in vari sensi? E ricordiamo, se non altro quella: *È possibile una metafisica?* Ciò abbiamo accennato per mostrare, che il progresso di secolo in secolo della Critica e il suo assestamento non son dovuti ad azione d'ingegno particolare, ma ad una virtù, che a grado a grado e gravemente si è svolta nella sua natura. E insistiamo poi nell'affermare, che questo ne spiega non solo dei pregi, ma ne disegna pur de' doveri. D'altronde nella vita morale gli uni non possono aversi senza gli altri. Si dirà: ***ma la Critica non è che la Logica***. E chi non s'accorge della importante differenza, che v' ha, tra un metodo, il quale può aver principii e regole e definizioni, ma non un campo determinato, nè un indirizzo fatto preciso, e la Critica che gli ha? In questa si v'è della Logica, ma della Logica, che critica sè stessa, che ritorna in sè, che cerca il vero là, dove sorge il bisogno del vero, e dopo che se n'è sentita l'azione. A causa di questo ritorno e nell'adoperarlo, si possono ripetere, credo, con non minor forza di metodo, quelle parole del Bacone: « Restat unica « salus ac sanitas, ut opus Mentis universum de integro re- « sumatur ».

—

Cap. IX. Della Critica, come Scienza.

Il Critico dee sentire nel cuore e valutare nella mente la finezza dell'ingegno critico, quella virtù della coscienza, che penetra nel pensiero e scovre le sue relazioni con la storia e con l'avvenire, la potenza di quel sentimento artistico, che non cerca il bello, se non perchè si scovrono in esso le leggi del vero, e che, giungendo al vero, vi sente altresì l'azione del bello. Non distrugge, se non per cercare elementi da riedificare; nè sa, nè vuole edificare, se non riedificando, ove può, e, ove non può, vuol rendersene meditata coscienza. Così del metodo critico ei si avvale non già come d'una formula, che tutto assorbisca, ma come del mezzo razionale, che la Ragione adopera per esercitare la sua vita nel regno di quel pensiero, che si vuol riesaminare. Una Critica, che cerca formule e in esse si gitta, resta implicata in un lavorio capace a fare fin perdere d' occhio la forza del vero come tale. Il vero ha questo di proprio, che in certi momenti, se non altro, sfugge alle formule, sieno pur quelle di Vico e di Hegel, poichè per virtù di rapporti critici, si allarga e si solleva. La Critica deve avere quell' energia, per cui

senta e sappia, che la Ragione umana è grande non perchè sottoponga il vero a formule, a regole, a principii, ma perchè il vero adopera a fin di servirsi de' principii e del metodo, e per mezzo di questi dare a quello il naturale e il pieno assestamento e sviluppamento. Così non le strettezze logiche domineranno la Ragione, ma di continuo la sua vita sarà scossa dalla virtù critica del vero.

La Critica è un metodo, ma è diversa dalla Scienza del metodo. Questa considera il metodo qual procedimento razionale per trovare, dimostrare, insegnare il vero; e lo considera come se altro non vi fosse, che il metodo. La Critica per contro è la Scienza d'un metodo speciale, del metodo del riesame, conscio di sè e del suo perchè; e l'adopera, ritenendo sempre la Ragione conscia di sè e in grado a servirsi consciamente e criticamente di quel metodo. La Critica può essere un metodo applicabile per tutto, ove ci sia stato un problema razionale già discusso e che ancor meriti d'esser proposto e trattato. Vi dev'essere stato un esame: è l' esame dell'esame. Ciò costituisce l' importanza della Critica; ed è per questo, che chiunque da senno vuole adoperarla giunge, per necessità razionale e con modesta pieghevolezza, fino a cangiar molto nel suo pensare e nelle sue tendenze. Chi poi si serve della Critica per la Critica, senz'altro, finisce con disseccarne in sè le sorgenti, impicciolendosi nelle controversie (1). La Critica verace ha valentia per aumentare

(1) È facile aver osservato, nel corso della propria vita studiosa, che un uomo, il quale si è lungamente esercitato nella controversia sì da presentarsi, o almen da credersi, abile controversista, diviene superficiale, impigliato, fin contraddicente, appena, lasciata la controversia, si vuol dare a ragionare intorno al vero considerato in sè stesso. Per certi aspetti lo stesso accade a coloro, i quali pensano la Critica esser diretta a scovrir solo ciò che v'ha di differente tra idee e cose e fatti: vivono come in una pugna continua. La Critica verace non solo il vario, ma il simile vuol cercare, sapendo che ha bisogno de' due elementi per reggersi.

la sua efficacia, perchè tende, si per sua natura e si per effetto delle sue opere, ad acquistare sempre maggior coscienza di sè in mezzo allo sviluppamento del pensiero.

È da ritenere, che, ne' casi speciali, la Critica sia chiamata a risolvere uno di questi due problemi, generalmente considerati :

a) È possibile, e come, un'opera, di cui si è sentita la necessità, a cui si è inteso, e intorno a cui si è lavorato, che finora non è stata attuata e della quale si è anzi provata la difficoltà?

b) In che e in quanto valgono, son veraci, necessari, o utili, nella serie dei lavori, o degli avvenimenti, fra cui esistono, o coi quali si trovano in relazione, o possono collegarsi, quei fatti, que' libri, quelle opere d'arte già esistenti, quelle scienze o quelle dottrine definitivamente costituite ?

La Critica, che si rivolge al primo problema, è Critica della potenza di pensare, o di fare, in relazione allo scopo, che si dee raggiungere, e ai mezzi, che debbono adoperarsi, ma intorno a cosa, di cui si è parlato e si è discusso, e che non è giunta, o si può dubitare fosse pervenuta a compimento. E tale ufficio mostra di fatto, che i Critici non hanno in mano solo le *cisoie*, come taluno ha detto, ma che rivolgono altresì il pensiero all'edificare.

La Critica, che ha dinanzi a sè il secondo problema, è più facile, più universalmente nota, la più antica : è critica di libri, d'opere d'arte, di fatti storici. È agevole il comprendere, ch'essa piglia maggiore importanza, quando si attribuisce, com'è dovere, il giudizio su scienze deffinitivamente costituite e sui loro mutui rapporti.

In ambi i problemi, la Critica non è corriva a concludere, ma pur deve concludere. Di non esser corriva a farlo, dipende, senza sforzo e senza affettazione, dagli antecedenti : è nella natura stessa del riesame, se vuol esser conscio , giusto , imparziale , d' esser lento alla conclusione. Di concludere è però

nella natura della ragione umana; la quale, pur quando non vuol concludere e protesta di non volere, finisce con una conclusione. Nella discussione de' problemi critici è certo importante il valore di chi ha forte ingegno e sa con accuratezza adoperare la facoltà del giudizio; ma in ciò non consiste tutta l'efficacia della Critica, come Scienza in sè stessa considerata. Non se ne possono comprendere la natura, la vita e i progressi, se non studiandone i caratteri fondamentali, que' caratteri, che, se ricevono sviluppamento dall'ingegno dello scrittore, d'altra parte in modo fermo gli si offrono, come autorevoli; e talvolta lo nutriscono, talvolta lo dirigono, sempre ne illuminano il sentiero.

Il *vero*, stimato in generale, e massime il *vero scientifico*, non può non essere al di sopra della coscienza particolarmente riguardata, chè vero non vi sarebbe senza tale superiorità. Ma per lo spirito umano non avvi vero, pur considerato scientificamente, se non in quanto la sua attività propria è scossa, e lo apprende, o se lo inviscera. La Critica adunque, come già abbiam notato, tien conto dell'attività del subietto, senza la quale ella non potrebbe nè esistere, nè procedere. Quest'attività è volontà, fissazione di mente su d'un obietto, ricerca: vi è lo spirito, che vuol mettere in opra tutte le sue forze. La Critica, apprendendolo in tale atteggiamento, gli dà la coscienza del volere e in ciò lo rafferma: così l'energia particolare è razionalmente rafforzata. La Critica, cogliendo lo spirito nella sua idea, sempre più ve lo determina, e rende perciò criticamente difficile il divagarsi. E cogliendolo nell'atto del ricercare, consciamente il convince, che non alla leggera, ma, esaminando e discutendo, dovrà giungersi al vero. Giova per fermo alla Critica di determinare fin da principio, incoraggire, e governare l'ingegno particolare: ciò serve per ritrovare e assestare il vero, come tale, e diversamente non sarebbe possibile. Ma il sol concetto della mente personale o anche il

suo predominio ci gitterebbe nell'arbitrario e quindi nello scetticismo in breve. E provvidenzialmente, cioè per forza di leggi superiormente stabilite, sorgono, nella coscienza e nella mente del soggetto pensante, bisogni, i quali, criticamente esaminati, non indicano solo, che lo spirito manca d' alcun che importante per la sua vita, ma altresì che avvi una verità superiore e la quale razionalmente gli s' impone. Senza questo concetto, que' bisogni non potrebbero sorgere; e perciò attestano, che la sola energia personale non basta, ed esser necessario si colga un vero, che a tale energia legittimamente sovrasti, benchè da lei stessa sia ricercato. Or ogni bisogno non materiale contiene di necessità tre elementi: il morale, lo scientifico, quello dell'agire. Mancherebbero affatto i bisogni non materiali, se l' uomo non fosse un essere morale, se non avesse la Ragione tendente al sapere razionale, se non cercasse uno svilluppamento proprio di sè e quindi fornito dell' operar conveniente. Ma questi tre elementi si trovano connessi in seno al bisogno, e siffattamente, che senza uno di essi non saprebbe esistere. E come infatti senza la razionalità potrebbe aversi il morale, il morale, che si comprende? E che sarebbe una razionalità nuda di forza pratica, e costretta perciò a vagare fra un ideale, che non saprebbe generare presto o tardi, se non il vuoto, o lo scetticismo, secondo che la storia della filosofia ce ne dà non pochi esempi? E morale e razionale sarebbero inerti, anche per quello, che presentano, se non si sviluppassero convenientemente.

La Critica ritiene adunque, che ogni bisogno non materiale sorge, perchè si sente il dovere, perchè v'ha il pensiero, perchè v' è nell'uomo il sentimento, che spinge all'azione. Or questi tre elementi si trovano nel problema, congiunti a quello della volontà del subietto pensante. Or la volontà, che nulla aggiunge a que'tre elementi, quanto alla loro sostanza, serve però a determinarne la potenza, come agente nel subietto. Così la forza del

vero e il sentimento della personalità criticamente si congiungono.

La Critica nello studio d'un dato tema non deve, e per avventura non può, dimenticare, che un uomo solo è misera cosa (eccetto che per l'energia della sua volontà e per l'esecuzione del proprio dovere), se non si senta congiunto al resto dell'umanità e non ne partecipi i palpiti, le speranze e consciamente i destini. Perciò la Critica ha, e in modo inevitabile, una parte storica, lo sappiamo. E riguardando la storia e addentrandovisi, non cerca pensieri o fatti in quanto indichino capricci momentanei, ma si ferma in ciò, che rivela la ragione e il senso comune. Se studia singole persone, il fa per cercarvi l'umanità. Questo studio impedisce, che la la Critica si gitti nelle astrazioni da idealisti: ella vuol sentire, per dir così, il palpito dell'umanità e meditarne il lavoro, affin di poter meglio comprendere il proprio compito e meglio afferrarne il concetto. Ella non pone, come antecedente necessario per la Scienza, il semplice pensiero particolare, secondo che opera il filosofo, che in sè si rinchiude; ma riconosce come fatto, che vi è una umanità, la quale ha sentito, pensato, operato, perchè ha provato de'bisogni in mezzo a facoltà, ed atti intellettuali, ad idee. Certo in ogni cosa concernente lo spirito è importante l'Idea, come direbbe Giorgio Hegel; ma quel che noi vogliamo espressamente si noti egli è, che il bisogno la include, e nel tempo stesso è di lui più umano (ci si conceda una siffatta parola), più attivo, capace di maggiori rapporti e perciò più comprensivo. E così la Critica toglie lo spirito dalle strettezze personali, come dalle astrazioni, affin di porlo in grado a slargare lo sguardo nella cerchia vastissima e piena di attiva realtà delle manifestazioni umane. Alle audacie del dubio opponeva con energia il Descartes il sentimento dell'esser suo personale: ma inevitabilmente schiudeva l'adito allo *psicologismo*, all'*isolamento*, e infine a uno scetticismo vie-

maggiormente doloroso dell'antico. La Critica all' incontro, ed anzi tutto, oppone al dubio, per la natura stessa del suo problema, l'umanità attiva, la realtà della storia, il risultamento dell'attività stessa.

Si noti intanto, che la Critica fa lo studio della storia non in modo indeterminato, ma rispettivamente al bisogno, per cui è surto il problema critico. Quindi è studio, che per un verso è fatto con un pensiero, che il guida, determinandolo di continuo, e d'altra parte serve a far meglio sentire e render preciso l'accennato bisogno.

Or si pensi a questo, che un tal bisogno è in relazione con gli altri dell'umanità. Non è già, che la Critica debba scovrire da sè queste attinenze, dandosi ad indagini più o meno arbitrarie, che la tolgono allo studio del problema, indagini sempre pericolose. La Critica sa, che la vita umana, moralmente considerata, è composta di fatti insieme congiunti, aventi relazioni gli uni con gli altri; e quindi, o tanto più anzi, non v' ha bisogno, capace a sorpassar la materia, che non conservi in sè le tracce viventi delle sue attinenze. Non avvi alcun di tali bisogni isolato: se fosse altrimenti, l'uomo non sarebbe un essere *uno*, e il pensiero non potrebbe avere un corso di assestati sviluppamenti. La Critica così scovre e determina il posto del suo problema; ed ella ritiene, che le attinenze esistenti fra un bisogno ora agente nello spirito e gli altri servono a mostrare, che quello partecipa in alcun modo della vita di questi; e che quindi è da vero parte importante nell' attività dello spirito.

La Critica, nel fare ricerche intorno al suo problema, apre dinanzi a sè il campo della possibilità ed esegue indagini, affin di togliersi alla ristrettezza degli studii già fatti e allargarsi, se si può e si dee, oltre i limiti della storia stessa. Per mezzo delle indagini intorno alla possibilità, la Critica considera meglio il suo intento relativamente all' attività dello spirito, e ne allontana

ogni contraddizione. Il concetto della possibilità pone la Critica in istato d' independenza, e, dopo aver meditato ciò che per lo passato si è fatto intorno a quel bisogno, ella rivolge lo sguardo all' avvenire. Si fissa inoltre più determinatamente e chiaramente il proprio compito. Quindi debbe evitare divagamenti e ragionari inutili, e intendere al suo ufficio. Si scorge adunque anche per questo verso la differenza tra il dogmatico e lo scettico, e il Critico. I primi hanno un' opinione da dimostrare, e difilato corrono alla meta già preconcetta. Il Critico invece si toglie ai pericoli d' una opinione già designata. Ei vuole anzitutto indagare la possibilità di ciò, cui vuol pervenire; e così ponesi in grado di conoscere le risorse del subietto, che studia, e di prepararvisi convenientemente. Or il concetto della possibilità non trasporta lo spirito indagatore fuori del suo compito. I concetti del bisogno e delle relazioni d' esso con gli altri bisogni della mente, e con l' opera dell' uomo e dell' umanità servono a sostenere, non ad abbattere il concetto della possibilità, poichè v'è un problema. Si scorge quindi che la forma stessa di problema, considerata in sè, è importante per la Critica, poiche la toglie al dogmatismo. E si badi, che la toglie non per un' astizia di metodo, ma per necessità razionale, che in detta forma si rivela. Siffatta forma indica energicamente, che lo spirito non vuole stare al già fatto, se non in quanto servirà allo scopo; mostra il concentramento dello spirito; determina l' opera sua, ponendola nei limiti della possibilità, limiti più ampli che quegli storici, ma sciolti dall' arbitrio, chè tanto si estendono per quanto è richiesto dalla natura del problema, che si ha fra mani. Il problema adunque, mentre allontana dal dogmatismo, non è nemmeno l' espressione d'un dubio scettico. Quella forma serve a manifestare, per sè stessa, che la Critica la presceglie, affin di potere spiegare, senza inceppamenti, senz' arbitrii, ma con razionalità, ogni sua energia. Senza la forma del problema, la Critica non avrebbe

che un' opinione da stabilire e da dimostrare: per esso ha essenzialmente una ricerca a fare e ciò la determina, come metodo.

Pregio del metodo critico, e che ne costituisce uno de' caratteri essenziali, egli è, che dalla sua stessa natura è condotto a ritornare parecchie volte in sè stesso, acquistando così ognor maggiore coscienza delle sue forze e del suo compito. E questo, trattandosi d' una ricerca, d' un riesame, è cosa, che ha importanza. Lo spirito, che criticamente si fissa un problema, è criticamente condotto a ricercare il metodo per risolverlo. In che consisterà? Evidentemente a servirsi del primo già adoperato e di cui si ha coscienza, ricomponendolo e indirizzandolo alla conclusione. Così la critica è un riesame non già perchè sia chiamata solo a riflettere su i pensieri e le opere altrui, ma perchè deve più volte riesaminare i suoi concetti e i suoi procedimenti. Ciò è degno di considerazione.

Si dee giugnere *moralmente* a soddisfare il bisogno, che ha dato origine alla Critica? Ma esso è nato in forza della moralità, chè, se l' uomo non fosse un essere morale, sarebbe privo di siffatti bisogni non materiali. Si osservi (ed è agevole l'osservarlo) come la coscienza e lo sviluppamento di tal moralità insita nel cuor dell' uomo, e cooperatrice nel generare il bisogno faranno sì, che moralmente si proceda nelle indagini. Chi di quella coscienza e di quello sviluppamento non tenesse cura, si sarebbe allontanato sol per questo dal metodo critico, avendo tralasciato di meditare su le origini stesso della Critica.

Uom non vuole (nè la natura delle cose il permetterebbe), uom non vuole una moralità senza razionalità, nè viceversa, comunque per mera astrazione i filosofi abbian fatto talvolta avverare questo secondo inconveniente. La morale senza scienza (sostenuta da religioni stupide e da forzati dispotismi), che in sostanza del rimanente non è morale, sarebbe un cieco affetto, come la scienza senza morale non sarebbe, che una falsa luce e

un vano cicaleccio. Esse sono (nelle parti lor sostanziali) identiche; e tal verità è palpabile. Imperocchè la moralità è l' idea in quanto è rivolta alla vita e al suo sviluppamento pratico, mentre l' idea non è, che la moralità, o parte d'essa, considerata come intelligibile. La Ragione pratica e la speculativa non sono, che una sola Ragione. Se col distinguerle s' intendon meglio nel tutto, è certo che il separarle le debilita, le rende inesplicabili e le pone in contraddizione. Precisamente col separarle, il Kant si creò l'impossibilità di risolvere razionalmente il problema della sua Critica. Non v' è azione con coscienza, che non sia nel tempo stesso una idea, ne v'ha idea, che, penetrando nella mente dell'uomo, non sia un germe per ispignere all'azione. Nella vita pratica gli uomini volgari, per confonder troppo idee, sentimenti e cose, non sono in grado di ragionare convenientemente; e nella speculazione per contro uomini studiosissimi, a forza di soverchio astrarre e dividere, perdono il beneficio, che l'elemento pratico adduce all'elemento speculativo.

La Critica dee procedere razionalmente; ma ciò otterrà, rafforzando la coscienza di quella razionalità, che si è manifestata nel bisogno ed è inviscerata nel problema. E sì il bisogno, e sì il problema hanno una natura regolata da leggi razionali: è mestieri indagarle non in modo arbitrario, ma in quanto son contenute in essi. E certo è, che vi son contenute in tale grado da aver fatto possibile l'esistenza del bisogno e la formazione del problema: perciò in istato naturale, non isforzato, e in maniera completa rispettivamente al problema, cui lo spirito intende. La Ragione, che a ciò aspira, ha già manifestato la sua potenza: e' si tratta di condurla a sviluppamento. Si avrà così una razionalità già determinata, sicura del fatto suo, adatta all' uopo.

La Critica dee giugnere altresì al suo scopo e dee sentire l'elemento dell'azione: lo spirito, che l'adopera, è mestieri ne

abbia criticamente la coscienza. Vi sono de' casi, in coi tale elemento debbe avere una maggiore importanza, una vita specialmente artistica, cioè nei lavori estetici. È chiamato allora ad esprimere convenientemente ciò, che nel *vero* e nel *fatto* giova a destare e nutrire l'affetto in cuore umano. Ma elemento siffatto non dee mai mancare affatto. La Critica, esaminando il bisogno e il problema, ha dinanzi a sè uno spirito, che vuole lavorare per ottener l'intento, ma che ha già lavorato per aver coscienza del bisogno e porre il problema. Or siffatto lavoro è stata un' attività; e ogni attività comprende la manifestazione d' un' arte, che è in essa inviscerata, poichè l' arte è l' energia dell' attività, che in una data misura e maniera si dispiega, con coscienza, che dalla Critica è resa teleologica. Ogni metodo critico comprende adunqoe l'elemento artistico: il quale non è nè affatto scientifico, nè affatto personale, ma è il prodotto del bisogno, che spinge al sapere, e insieme dell'azione, che vuol conseguire lo scopo. Egli è perciò, che tale elemento è si pieno di vita e vario nel tempo stesso. Or noi riteniamo, che per la Critica è necessaria la coscienza intera e vivace dell' elemento artistico, e la si acquista, meditando su quello, che è contenuto nel bisogno e nel problema. Se vi si bada, si ritrae, che non v'ha bisogno morale, il qoal non contenga della poesia, la poesia della vita intima. Il problema, che determina il bisogno, non dee farcela dimenticare. La coscienza della primiera attività artistica farà si, che l' elemento artistico si mantenga operoso, svelto, capace ad aiutar sempre.

Altro pensiero della Critica, considerata nella sua generalità, è, ch'ella dee spingere nelle sue ricerche a un risultato deffinitivo: in ciò si distingue dallo scetticismo. Lo scetticismo si contenta di lanciare il dubio su tutto quel che concerne il subietto di studio. E poichè non si può vivere senza qualche cosa di

pratico, così lo scettico va verso questo per necessità indotta dalla vita e non ostante ogni difficoltà, non già perchè il dubbio per sua razional natura vi conduca lo spirito. La Critica per contro, riguardata nel suo insieme, vuole giungere razionalmente al vero, che serva a tranquillare l'animo, istruendola e rafforzandola. Esegue ricerche, non per amor della ricerca, come per altro fa taluno de' moderni Critici, imitando in ciò gli Scettici, ma per conseguire un risultamento in modo critico. Imperocchè la Critica è convinta, che, se nell'universo è tutto una cospirazione di forze, d'altra parte non si può senza di essa concepire regolata la mente e veramente conscia di sè. Contentarsi d' intender la verità è poco: bisogna comprenderne il valore critico. A questo modo la verità vale di più, perchè più ferma, più ampia, più viva è la coscienza, che ha l'uomo di sè. Il sorgere da un bisogno inevitabile mostra, che è chiamata a compier dei doveri, perchè nell'uomo vi è del potere, ch' essa riconosce e sviluppa. E il saper rivolgersi intorno a questo e svilupparlo, mostra, come, anche nel regno del pensiero, si giri intorno e si ritorni al medesimo punto dopo aver però tutto visto, indagato e assestato.

La Critica, che giudica de' libri e d'opere di arte è assai nota. Ha canoni; applica principii; larghissima esperienza costituisce già il suo pregio. Non è stata ciononpertanto mai ridotta a scienza, e agevolmente s' è mostrata come alcun che di energia personale. Per considerarla come tale, non si dee fare altro, che applicarle in modo più speciale quanto abbiamo già detto. Il giudizio su le opere altrui convien ricercare per bisogno e sentito bisogno dello spirito, non per divagamento, nè per manifestare superiorità rispetto agli altri. Giudicare le produzioni altrui è un dovere: s'acquista così, s'allarga e si rafferma l'esperienza, mentre si sviluppa la Ragione, come facoltà morale, giudicatrice, artistica. Nè è questo uno di que' doveri, che han necessità di

esser molto ricordati: è altresì uno di que' bisogni, che provvidenzialmente Dio ha messo nel cuor dell' uomo, affin che non possano essere affatto dimenticati. Or se la Critica delle opere altrui è richiesta dal bisogno, che la Ragione ha di svilupparsi come facoltà morale, giudicatrice, artistica, in che modo dovrà ella farsi? Certo converrà ricercare in quelle opore le manifestazioni morali, logiche, artistiche, comprenderle ed investigarle.

Qual ne sarà il metodo? È necessario per fermo di cogliere il metodo dell'autore di quelle opere, acquistarne verace conoscenza e intenderlo per giudicarlo. Volete comprendere il metodo dell'autore? Ricercate da qual bisogno è stato mosso e qual problema ha avuto in mente. Quanto a libri ed alle opere d'arte la ricerca dee farsi nel lavoro stesso, poichè non v' ha lavoro, che non serbi l'impronta da cui l'autore è stato diretto o anche spinto, quando anche egli non se ne abbia reso coscienza o abbia cercato di nascondersela.

Trovato il bisogno, e determinato il problema dell'autore, non è difficile indagare quali elementi egli aveva in quelli e come se ne sia servito. Si giudicherà così del suo metodo, e a colpo d'occhio se ne osserveranno i pregi e le mancanze. Ma conviene altresì giudicare del modo, come egli ha fissato o ha avuto in mente il problema. Quind' è necessario di porre quel bisogno da lui sentito, in comparazione con gli altri bisogni morali e scientifici dell'umanità; e così potrà scorgersi, se sia stato mosso da verace, esatta e importante energia. Stabilito siffattamente il vero bisogno, a cui quel dato libro, o quella data produzione doveva rispondere, è bello e pregevole il vedere in quanto e come l'opera produca effetto rispettivamente a quel bisogno medesimo. Se ne indagherà di tal modo la considerazione, e nulla di buono andrà perduto, come nulla di difettoso resterà coverto.

Così crediamo sieno stabilite le fondamenta della Critica, come

Scienza. E a noi, cui scopo non è che di presentare i principii, non incumbe obbligo in questo nostro trattato di darne tutti gli sviluppamenti. È dovere però di mostrarne in generale l'applicazione: il che tenteremo di fare ne' capitoli seguenti.

Cap. X. Critica per rispetto a Religione.

La Critica della Religione è una delle più importanti e delle più difficili, che in seno alla Critica in generale si debba avere, sia che si riguardi dal lato storico, sia dal fato della coscienza umana. Quando una data forma di Religione è in decadenza, e una Superstizione sta per cedere dinanzi alle opposizioni del pensiero, che si sviluppa, gli uomini, che respirano l'aria di quella civiltà, facilmente si dànno a credere, che ogni quistione religiosa sia inutile e che ogni discussione su tal subietto sia tempo perduto. Si mostra così quella, che si chiama indifferenza religiosa : la quale, pur se è mantenuta dalla protezione degli spiriti istruiti e dal sorriso degli uomini culti, ha il triste privilegio di non decider nulla e di servire infine a mezzo per sostenere la superstizione fra il popolo e per ricondurla poi anche fra non pochi degl'inciviliti dopo un certo tempo e dopo una certa esperienza del vacuo esistente nell'*indifferentismo*.

Avvi un bisogno religioso ? Che cosa si è fatto, rispetto a religione, fuori del Cristianesimo ? Che contiene il Cristianesimo e che produce ? Non son le sole, ma le principali quistioni contenute nel problema critico della Religione. Ognun vede, purchè

non sia fornito di quella leggerezza, cui riesce facile il rider di tutto, perchè rende piccola e insignificante la vita dello spirito umano, ognun vede quanto quel problema sia grave, così in ordine alla storia, come in ordine alla coscienza. E saviamente ha detto uno Scrittore italiano, benchè non cristiano: « Il vero « problema del secolo XIX è tutto in queste relazioni del Cri- « stianesimo con la Critica ». Ne tratteremo brevemente senza entrare nella Critica storica, la quale è la più nota e che d'altronde ci chiamerebbe assai lungi dai limiti imposti a questo nostro lavoro. Si avverta però, che con ciò non vogliamo punto sminuire la forza alla massima, che la Critica non dee far passo nelle sue ricerche senza studii storici, chè sol per questi divien legittima. Ricordi il lettore, che vi abbiamo atteso alla meglio nel primo Libro, ai Cap. VII e XIX.

Il bisogno religioso è innegabile, chè senza d'esso l'esistenza di qualsiasi religione riescirebbe inesplicabile; e non si manifesta esteriormente sol nella storia, ma altresì nella parte più intima della coscienza umana. Nasce da ciò, che le religioni non offrono semplicemente dei problemi storici da risolvere, ma contengono altresì un problema morale da decidere. E cosa però degna di alta considerazione critica questo fatto: che, mentre il bisogno religioso vi è, la Ragione umana, rinchiusa nelle sue investigazioni e nelle sue risorse, non ha saputo, nè potuto giammai stabilire una Religione, pur quando ha voluto. O ne ha sostenuta qualcuna delle già ammesse, o ha difeso il Deismo, che ognuno ormai riconosce non esser punto una religione e non poterlo divenire (1).

(1) Il sig. Ed. Scherer, nel suo articolo del 1861 intitolato *Hégel et l'Hégelianisme*, già da noi citato nel Libro I, scriveva con acutezza e mestizia: « Je ne m'empêche de demander avec quelque inquietude, si le rationalisme « chrétien est bien une réligion..... Le Christianisme rendu transparent « pour l'ésprit, conforme à la raison et à la conscience, possède-t-il encore « une grande vertu? Ne ressemble-t-il pas beaucoup au deisme et n'en

Il bisogno religioso ha avuto e può di fatto avere molte manifestazioni; ma che indica di essenziale e senza cui cesserebbe? Indica in che modo e in che grado l'uomo si sente inferiore all'idea, che come principale gli signoreggia lo spirito; ovvero esprime quel ch'egli stima (e che è superiore a lui) essergli necessario a raggiungere quanto gli occorre, affin che conseguisca una perfezione altrimenti non ottenibile. Dice Giampaolo Richter: « A seconda, che respingiamo l'accidentale, tutto ci s'ingrandisce « in bellezza e in isplendore, sicchè il più generale diviene nel « tempo stesso e insensibilmente ciò che v'ha di più alto, e di « poi eziandio l'essere infinito, Dio. Or questo fatto e la ragione « d'esso sono implicitamente la prova e la conseguenza d'una teo« dicea spontaneamente innata » (1). L'esagerazione de'sentimenti sovraccennati spiega il paganesimo, il farisaismo, il misticismo, la superstizione, l'autorità teologica, tutto quanto non vive, o non crede poter vivere, se non imponendo schiavitù agli spiriti, a cui si rivolge. Fate al contrario, che un uomo, siane qualunque

---

« a-t-il point la maigreur et la stérilité?... ». E di fatto il sig. Scherer lasciò pure il così detto razionalismo cristiano, mostrando col suo non volgare esempio essere impossibile alla Ragione di inventare o scovrire una Religione. Ma che significa allora il bisogno religioso vivente nella coscienza? E che ne faremo? Distruggerlo è impossibile. Ciò spiega il perchè la Ragione de' filosofi in certi tempi e presso certe nazioni, sebbene comprenda la volgarità e l'insignificanza dell'atto, si dia con leggerezza all'indifferenza. Ma se quella Ragione (come appo Scherer e Renan) è data a serie e nobili meditazioni, non negherà, nel trovare impossibile o difficile una Religione, non negherà il bisogno religioso e sentirà la malinconia della propria condizione. Quella stessa malinconia la renderà sempre degna di rispetto!

(1) Per mezzo di quella Critica, che, persuasa della verità e della necessità di alcuni principii, si studia di mostrarne la forza anche nel di fuori della coscienza, perchè così rendonsi più familiari ed accessibili, il Franklin diceva: « Un uomo senza Dio mi sembra un bel *paesaggio* senza cielo, una « primavera senza sole, un corpo senza l'anima ».

l'istruzione, la condotta morale, e lo stato civile, fate, che non si senta razionalmente e moralmente inferiore a nulla e che non pensi e non si curi d'una perfezione superiore alla condizion di cose, in cui si trova, ed egli subito, con un'agevolezza ammirevole, non proverà bisogno religioso di sorta e per contro gli riuscirà difficile intendere l'esistenza di religione appo gli altri. E allora per darne spiegazione parlerà d'ignoranza ne' credenti, e il credente si chiamerà talvolta Paolo o Newton ; o di superstizione, e credenti sono stati Schleiermacher, Neander, Ewald, Vinet. E allora si comprende quel fatto, che recava meraviglia a Vauvenargues : « Le plus sage et le plus courageux de tous les hommes, M. de Turenne, a respecté la réligion, et une infinité « d'hommes obscurs se placent au rang des genies et des âmes « fortes, seulement à cause qu'ils la méprisent ». Quel che la Critica deve ammettere, storicamente e filosoficamente, egli è, non esser l'elemento del sovrannaturale, non il concetto dell'assoluto, non l'azione del miracolo, che spieghino per sè soli e per la loro unica azione l'esistenza del principio religioso nell'uomo. Togliete il bisogno, nel senso come noi lo riconosciamo, da un' epoca, da un popolo, da una coscienza, e la possibilità d'una Religione, qualunque ella sia, è affatto tolta. La Critica moderna deve riconoscere due specie essenzialmente diverse di ragionare in fatto di religione, secondo che s' ammetta sorgere o no il pensiero religióso da una necessità della natura umana. La storia, la testimonianza d'uomini assai dotti, l'attestato della nostra coscienza, una serie di argomenti critici generalmente noti, e che qui non occorre ripetere, ci provano esister quella necessità. Spirito, che non creda a vita immortale, giunge a punti desolanti o leggieri; ma per ammetterla è sufficiente, che si provi mente e coscienza nella propria personalità. Non vi sia pure il sovrannaturale, basti la natura per il pensiero razionale, come taluno dice; ma se la vostra coscienza v' attesterà un bisogno

morale, quale elemento naturale lo appagherà ? Quel bisogno morale sarà la critica incessante della natura stessa. Non volete ammettere il concetto dell'assoluto ? Sia tutto relativo. Ma l'innegabile esistenza di questo secondo è una critica continua di sè stesso, poichè come s'intenderebbe, se non ammettesse l'altro? L'assoluto non è già sol necessario per ispiegare la produzione del relativo, in mezzo alla natura, ma anche per renderlo intelligibile. È singolare il vedere, che non è stata la Religione cristiana, che abbia già adoperata la parola *assoluto* per fondarsi (1): è il *relativo*, che, solo con l'offrirsi qual concetto, mostra l'ammissione e la necessità dell'*assoluto*, criticando sè stesso. Manchi interamente il miracolo, come si sostiene; ma se sentirete necessità morale di perdono, a causa della vostra condizione di spirito, davanti al *Primo Principio*, non è egli vero, che il bisogno religioso per sè stesso saprà resistere a qualunque critica, che le Scienze fisiche penseranno dirigere contro il maraviglioso, anche quando non sarebbe questo, che una conseguenza legittima d'una nuova condizione morale, non già prodotto dal desiderio del mirabile e dalla voglia di scuoter le fantasie senza muovere convenevolmente la coscienza ? Il *Primo Principio* di fatto non è un miracolo, ma è la conseguenza innegabile della critica, che nel relativo, nel creato, nel tempo si trova di tali stessi concetti. Non si tralasci di ricercare, se lo sviluppamento del relativo in tutte le sue formule e procedimenti, benchè ricco di esami e di sapere, possa estinguere o appagare il bisogno non solamente morale, ma, in virtù di questo, eziandio razionale d'un *Primo Principio*. È d'uopo il considerare pur troppo due specie di Critica in fatto di Religione; la cui duplice esistenza ben si comprende e d'altronde chiara si manifesta nella storia. Contro un dogmatismo teologico, che tutto vuole assorbire, che riguarda come

(1) La Bibbia non la pronuncia giammai.

suo nemico ogni pensiero di progresso e di libertà, e che, invece di obbedire al Cristo celeste, si eleva a comandare su quei, cui chiama fedeli, sorge ferma e franca una Critica; la quale prende per suo proprio il principio combattuto dal dogmatismo, lo esagera e lo rende capace d'assorbir tutto. Essa vi dirà in modo non meno dogmatico: *Tutto è relativo*; nè s'accorge, che, sol con l'esprimere un tal pensiero, presenta una insuperabile contraddizione. Eppure (tanta è la noia e la schiavitù arrecata da quei teologi!) quella debole e monca dottrina incontra favore, ma per un certo tempo: chè dopo non molto il secco dogma e la stupida superstizione ritornano. V'è un'altra specie di Critica, la quale non sorge già solamente per combattere una schiavitù teologica e chiesastica e rendere dominante in modo esclusivo e vano un pensiero di progresso civile, ma cerca la discussione e combatte l'errore in seno allo stesso bisogno religioso e nell'esame del problema corrispondente. Allora è facile osservare il vuoto dell'altra Critica. Noi seguiamo con coscienza e profonda persuasione critica questa massima: Nulla si spieghi *a priori* col *sovrannaturale*; per causa d'esso niuna ricerca sia impedita; non costituisca in alcun modo per sè forza al metodo critico. Ma quando questo siesi applicato agl'indelebili bisogni dello spirito e agli sviluppamenti del metodo storico e comparativo, nè può spiegare l'uomo, la natura, i loro rapporti, senza il principio divino, deve non dico ammetterlo, che è parola vana di conciliazione, ma riconoscerlo. In caso diverso si frange. Una soluzione, la qual non si fondi che sul sovrannaturale non è scientifica; ma una scienza, che rigetti quanto sorge come necessario dalla natura, dai rapporti, e dai bisogni, cui generano gli stessi elementi studiati è contradditoria. Se ciò essa non vorrà dire, riconoscerà per lo meno d'essere inevitabilmente monca (1).

(1) Son note quelle singolari, ma in sostanza molto importanti parole del Renan: « La vraie Science ne se livre pas d'un seul coup; elle est toujours « relative, toujours incomplète, toujours perfectible ».

Se il Cristianesimo non contenesse, che la rivelazione di un Dio invisibile, se non raccontasse, che la vita di chi or sono diciotto secoli spirava sulla croce, e' mancherebbe di prova adatta alla sua natura e a ciò ch'ei testimonia d'essere. Abbondano di certo gli argomenti esteriori, i fatti degni di considerazione, un avvicendamento singolarissimo di circostanze a suo pro; ma di siffatte cose io farò senza in questo saggio di critica. Il cristianesimo sarà da me criticamente disaminato non in relazione a chiese (*cattolici, greci, protestanti*), chè in tal caso si darebbe luogo a una critica particolare (1); ma in quanto è diretto allo spirito umano, all'uomo considerato come essere capace di morale. Religione, che non sia fatta per ciò, mi riescirebbe inintelligibile. La Religione non può essere una serie di dogmi freddi, compassati, tremendi; ma dee contenere quel che su lo spirito umano agisce in modo appropriato e rilevante. E per fermo, dovendo discuter su religione, chi prende a subietto di critica il cristianesimo, pone dinanzi allo spirito l' unica religione, che sia degna di esser discussa: ciò ritengo per generalmente ammesso. Imperocchè è facile accorgersi della leggerezza d'una Critica, ovunqoe la si trovi, che creda con un salto sopravvincerlo. E il cristianesimo è la sola religione, che di buon grado s'acconcia alla discussione e l'invoca. Non si con-

(1) L'importanza della religione non nasce dalla forza della controversia, come certuni han pensato talvolta: la controversia per sè sola annebbia e turba. Lasciate, che la verità operi per sè, e allora si ottiene la pietà verace, ricca di calma e indestruttibile. La controversia isolata è l'arma dei pedanti; e, quando non è animata e regolata dalla libertà, conduce al pedantismo senz'altro. Non è già quistione di esser cattolico, valdese, della chiesa greca, protestante. Fra tali forme, più o meno, nessuna esclusa, si vede l'azione d'un movimento storico più o meno clericale, in cui, sotto certi aspetti facilmente discernibili, la forma chiesastica è seccamente presentata, come mezzo a rilevare il cristianesimo nella sua verace intimità.

fonda la Critica con l'Apologia, nè con gli assalti dati dai non cristiani. La Critica non è propriamente un'Apologia, ma un riesame sempre: ella non assalisce, ma discute, non si ferma a quistioni secondarie, ma s'indirizza alla principale. Cristiani e non Cristiani dovrebbero ormai persuadersi, che in religione non può farsi a meno della Critica. E qual coscienza di sua forza non deve avere il Cristianesimo, se unico, tra tante religioni, domanda, anzi ha iniziato la sua *Critica*! Non è vero, che la fede debba smetter di ragionare: ella stessa è per contro un ragionamento; e se non è testimonianza d'ignavia o di servaggio, la fede non può essere, che la ragione stessa in quanto si sente rischiarata, non schiacciata, nè asservita, da principii, da pensieri e da affetti superiori al movimento empirico e speculativo, che è in lei. La Critica ritiene non possa discutersi, con profitto veruno, intorno a quistioni rilevanti senza sentire la necessità di risolvere il problema religioso. Ei non si tratta di sapere, se la religione è utile, o importante, o sublime, ma se è necessaria; poichè religione, che non sia tale, venisse pure dalle maggiori altezze del pensiero, non sarebbe, che un fardello inutile. E se tutto ciò che è inutile non infastidisce solo, ma inceppa lo spirito, ciò maggiormente accade in cose di religione. Questo, se vi si pensa non onora solamente il pensiero umano, ma in modo speciale il cristianesimo altresì.

Il bisogno più profondo, più verace, più insistente nell'uomo, quando non si viva nelle leggerezze, nè si è vinto dall'orgoglio, nè avvilito da malvage passioni, è il bisogno morale. Senza questo, gli altri bisogni dello spirito riescono inintelligibili e non possono essere propriamente soddisfatti. Scriveva acutamente il Goethe: « Come si può apprendere a conoscere sè stesso? Non « per ragionamento, nè per l'azione. Tenta di fare il tuo dovere, « e vedrai subito ciò che vali ». Più o men largamente adoperato, certo è, che l'elemento morale è tenuto di mira in ogni religione.

E si è cercato di soddisfare un tal bisogno con opere designate, dette buone e meritorie, o con mezzi indicati, come adatti per congiugnersi alla Divinità, sollevandosi in alto. A questo intento sono state dirette quasi tutte le religioni; e malauguratamente non sempre s'è vista la differenza profonda, che v'ha tra il cristianesimo e le altre religioni rispetto a tale indirizzo specialmente.

La massima critica in fatto di religione è questa: un bisogno religioso, prodotto, scosso e sviluppato dalle forze appartenenti alla natura umana, non potrebbe, nè saprebbe essere, se non venire, che soddisfatto dalle stesse forze svolte e coordinate. È questo il privilegio costitutivo nelle cose morali, specialmente religiose: il giugnere a sentire e comprendere un bisogno equivale, per chi vi medita, a sentire e comprendere ciò che solo può soddisfarlo e a ritrovarlo negli elementi stessi di quello (1). Così l'uomo esercita una critica su di sè stesso. — Si sente egli peccatore, debole, limitato? In tal sentimento avvi la forza d'una religione affatto umana e ristretta in quello: una rivelazione sarebbe un sovrappiù, un pregiudizio, una superstizione. Gesù Cristo sarà riguardato al più, come un maestro, l'Evangelo come un libro di morale, e la Chiesa come una depositaria di ciò, che fa mestieri per isviluppare e soddisfare quel bisogno. Infatti, se io mi sento peccatore, sento bisogno del perdono: v'è dunque in me un pensiero di virtù, che mi fa scorgere il mio stato. Lo sviluppamento di questa virtù sarà la religione. Ho il concetto della forza morale e mi sento debole, ho il concetto dell'infinito e mi sento limitato? sviluppate questi concetti e avrete una religione, che starebbe da sè, senza rivelazione alcuna.

---

(1) Col suo solito ingegno ha il sig. Renan, in parte e nei limiti del suo sistema, svelato questa massima, scrivendo così: « En fait de religion, chacun se dresse un abri à sa mesure et selon ses besoins ».

Or quale è il bisogno, che la parola biblica genera nell'uomo? Ecco la prima, la fondamentale quistione critica in fatto di Cristianesimo. La parola biblica non si contenta di dirci, che siamo peccatori, deboli, infermi, limitati. Tal dichiarazione sorgerebbe naturalmente e senza contrasto dal nostro cuore, del pari che dalla nostra esperienza; e la farebbe così Platone, come l'ultimo degli uomini, senza bisogno di rivelazione e d'azione, che fosse a noi superiore. Pognamo l'uomo morale di rincontro al cristianesimo: che accade? — Il Cap. VII dell'epistola di S. Paolo ai Romani, così poco studiato dai dotti sì cattolici e sì protestanti, quasi ignoto a quelli non cristiani, stando ai loro scritti, è mirabile ad indicare che avviene nell'uomo per l'azione della parola biblica (1). Il sentimento del male è poca cosa, se è abbandonato alla testimonianza della coscienza umana: questa facilmente si nasconde, per lo meno in parte e in certi casi. Esso è veramente conosciuto, quando la legge precedente da Dio e che quella coscienza non saprebbe, nè vuol celarmi, me lo fa sentire predominante in me. « Sed peccatum non cognovi, nisi per legem; nam concupiscentiam nesciebam, nisi, « lex diceret: Non concupisces (*Ep. ad Rom.* VII, 7) ». E ciò

(1) Quanto si trova in S. Paolo non è, che un'applicazione e una intelligenza della parola vangelica di Cristo (Iohn. XIV, 25, 26). Per intendere la lotta da prima fra Paolo e sè stesso, poi fra lui e i giudei, non che quella fra lui medesimo e i giudei primitivi cristiani, lotta importantissima e degna degli studii cristiani, come degli psicologici, si bisogna studiare tal quale è scritto il sovracitato Cap. VII *Epist. ad Romanos*, già da noi citato nel Libro I. Ricordiamo al lettore d'avere in questo accennato le manifestazioni del principio critico nella Bibbia e notato come la critica da questa esercitata, specialmente in Europa, abbia costituito la coscienza morale e quindi la personalità responsabile, e come la sua parola siasi posta qual critica dell'uomo interno.

mostra, che, secondo la parola biblica, il sentimento vero del peccato si ha, quando si comprende, che noi siamo cattivi non già solo, perchè facciamo il male, ma perchè siamo capaci a desiderarlo. Quest'ultima capacità (è qui la forza della testimonianza) concerne la sostanza della natura umana. La quale è sì mal ridotta, che la legge, a cui è dato di significare il bene, la legge stessa la rende più atta a manifestare il male, che serba in sè. « Cum enim essemus « in carne, passiones peccatorum, quae per legem erant, opera« bantur in membris nostris, ut fructificarent morti (*Ib.*, 5) ». Egli è questo un mistero profondo del nostro cuore, che il cristianesimo ci ha presentato, e che sol per esso noi possiamo conoscere. Quanto più alto è il tipo morale d' una legge, tanto più diviene malvagio colui, che l' intende sinceramente e non può attuarlo; e questo fatto servirebbe, se altro non ve ne fosse, ad attestare la divina perspicacia del pensiero cristiano, che solo, che primo, che in modo insuperabile ci ha svelato questa massima. S. Paolo s'esprime così e mirabilmente bene: « Nam peccatum, occasione acceptâ per mandatum, se« duxit me, et per illud occidit. Itaque lex quidem sancta et « mandatum sanctum et justum et bonum. Quod ergo bonum « est mihi factum est, mors? Absit. Sed peccatum, ut appareat « peccatum, per bonum operatum est mihi mortem; ut fiat supra « modum peccans peccatum per mandatum (*Ib.* 11, 12 *e* 13) ». Quindi ne viene quella profonda esperienza, generata dalla parola biblica agente nell'uomo interno: « Quod enim operor, non in« telligo. Non enim quod volo bonum, hoc ago; sed quod odi « malum, illud facio. Si autem quod nolo, illud facio; consentio « legi, quoniam bona est (*Ib.*, 15 *e* 16) ». E qual sarà la conseguenza a trarne? « Ego autem mortus sum; et inventum est mihi « mandatum, quod erat ad vitam, hoc esse ad mortem..... Nunc « autem jam non ego operor illud, sed quod habitat in me pec« catum... Video autem aliam legem in membris meis repugnan-

« tem legi mentis meae, et captivantem me in lege peccati, quae « est in membris meis (*Ib.* 10, 17 e 23) ». Or si comprenda l'importanza e la forza di tal sentimento, giunto a svelarci, che, quanto al bene verace, puro, perfetto, noi siamo non deboli solo, ma incapaci affatto: e si sentirà la profonda efficacia di queste parole: « Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis « bujus? (*Ib.*, 24) ». Non basta, che l'uomo senta in sè il male. S'ei si esamina, scovre in sè tale impura mescolanza di bene (se bene può chiamarsi nella condizione, in cui si trova), di bene e di male, e si stretta, che l'uno e l'altro sono inviscerati e connessi da non potersene staccare. Ciò è efficacemente ed energicamente dichiarato da S. Paolo nell'*Epist. ad Philipp.*, cap. III. Questo bisogno, non solo quanto alla forza, ma per la sua natura e per il contenuto, non esisteva nell'umanità, e non esiste nemmeno adesso in coloro, entro cui la parola biblica non aveva, nè ha agito. È creato da questa. Non sentirlo equivale a non aver profondo e verace bisogno del cristianesimo: la semplice moralità, come la vien chiamata, è sufficiente, e si può essere comodamente Deista. Non curarsi a ricercarne il valore o comprenderlo, equivale a porsi in istato di non pregiare il cristianesimo. E la forza della rivelazione di questo comincia col dare il sentimento di quel bisogno; ossia comincia allora la sua azione sovrannaturale. Ma, se non vi si oppone indifferenza, leggerezza, od alterigia di rincontro ad esigenza profondamente morale, quel bisogno è agevolmente sentito e compreso; e risulta si in armonia con tutto l'essere umano, che ha in sè stesso la pruova di sua verità. Diventa subito autorevole. E tanto più è attendibile in quanto non è per sè, che l'elevazione (sebbene in modo diverso dai limiti ordinariamente noti) del principio morale: perciò degno di tutta stima.

La vera Apologetica comincia dunque dal rendere testimonianza a tal bisogno, chè al di fuori di questo il Cristianesimo sarebbe

inintelligibile, una specie di superfetazione (1). Se il cristianesimo non fosse, che un semplice aiuto, se non promettesse salute, che ai malati, facilmente potrebbe essere surrogato. La parola biblica crea in noi il bisogno della vita, di una nuova vita: « nisi « quis renatus fuerit denuo, non potest videre regnum Dei (*Joann.* III, 3) ». Qual meraviglia vi sieno uomini, che dichiarino di vivere senza del cristianesimo? Se non sentono morto per il bene perfetto e completo l'essere loro, e a che ricorrere altrui? Ma se l'uomo sente in sè morto ciò che costituisce l'efficacia della vita, l'azione, cioè, intima, serena ed universale del bene, egli cercherà la vita in quella parola stessa, che ha generato in lui il sentimento del suo stato e il bisogno di trarsene. Così resta intatta in religione quella massima sostanzialmente critica, che nel bisogno stesso è contenuta la forza, che dee soddisfarlo. Or che dice l'Evangelo? Quel Dio, che mi dichiarava morto e mi fa sentire il mio stato, quel Dio « sic...... dilexit mundum, ut « Filium suum unigenitum daret: ut omnis, qui credit in eum, « non pereat, sed habeat vitam aeternam (*Joann.* III, 16) ». Questo versetto spiega la fonte del sovrannaturale cristiano. Il sovrannaturale nel cristianesimo non è opera di chi vuole scuotere l'ammirazione altrui: è la rivelazione di Dio, come carità: *Deus charitas est.* E prima azione di questa carità è di farmi sentire il mio stato, stato d'incapacità insuperabile incontro a quel bene completo, di cui il mio spirito abbisogna. V'ha amore nella Provvidenza. Ma questa però si riferisce all'uomo come intelli-

(1) Dice il Renan, e ognuno intende, perchè cito quell'egregio scrittore per un pensiero, ch'è del resto sì generalmente noto e ammesso da chi sente aver pensiero e coscienza: « Il y a une pensée, que je mets fort au « dessus des opinions et des hypothèses, c'est que la morale est la chose « sérieuse et vraie par excellence, et qu'elle suffit pour donner à la vie « un sens et un but...... ». Or il cristianesimo genera un nuovo bisogno morale.

gente e fornito d' una certa moralità; e l' amore, di cui parla l'Evangelo, è inverso d'uomini morti *delictis et peccatis* (*Ad. Eph.* II, 1). Quindi a ciascuno d'essi è detto: « Surge qui dor« mis et exurge a mortuis et illuminabit te Christus ». Non basta, che l'uomo sentasi nelle lotte e nelle difficoltà,

Fra le vane speranze e il van dolore,

per comprendere il perchè del Cristianesimo; ma ei deve provare il bisogno, che sieno pronunciate *voce magna* quelle parole: *Veni foras* (*Joan.* XI, 43).

Intesa la necessità dell'intervento di Dio, si comprende, che cosa è il Cristo. Il Cristo, o è il Salvatore, o è inutile nella storia intima dell'uomo (1). Lo svolgimento del pensiero socratico e del libro *de Officiis* sarebbe bastato per darci una legge morale più pura, che quella ordinaria degli antichi; e la mescolanza

(1) In modo veramente nobile il Renan ha cercato di esprimere il suo concetto intorno a Cristo: « La plus haute conscience de Dieu qui ait exi« sté au sein de l'humanité a été celle de Jésus. . . . . Jamais on n'a été « moins prêtre, que ne le fut Jésus, jamais plus ennemi des formes qui « étouffent la religion sous prétexte de la protéger......... ». E la coscienza, che di Dio aveva Gesù, era: « Dieu conçu immédiatement comme « Père, voilà toute la théologie de Jésus ». (*Vie de Jésus*). Ma il vuoto del lavoro di Renan è non aver ricercato la solenne importanza di questo fatto, così decisamente e abbondantemente notato in tutti gli Evangeli: « Il « (Jésus) ne prêchait pas ses opinions, il se prêchait lui-même ». Or abbiamo già notato esser dote della Critica di rendersi assai perniciosa, se manca del convenevole svolgimento; e ciò accade pur nelle cose storiche, quando su di un principio, che anima e regge i fatti, l'andamento e l'assestamento loro, ella non si ferma per giudicarne la vera forza. Nel significato d'intendere e ricevere Cristo, come colui, che *predica sè stesso*, esclamava con giubilo, or non ha guari, sul suo letto di morte, il de Bunsen, il discepolo di Niebhur: « Mais ma plus belle expérience est d'avoir connu « Jésus-Christ ».

del pensiero orientale e del greco-orientale purificati dalla sapienza filosofica e dall'azione storica, ci avrebbe dato una religione adatta agli esterni bisogni della societa civile ed a superficiali esigenze della coscienza. La quale, se si accusa, sa scusare, e se si condanna con difficoltà, sa perdonare con facilità. L'uomo, che riceve e intende la parola del Cap. VII della *Epist. ad Rom*, è di rincontro a Cristo, ed è reso conscio d'essere incapace a fare il bene. Egli aspetta la parola della vita, e la sente risonare nel suo cuore. *Un uomo nuovo*, secondo l'energica e verace parola di S. Paolo, sorge in esso e prova un nuovo sentimento: Dio amore si manifesta in lui, ed e' vi si confida. « Qui credit in me habet vitam aeternam ». E allora si convince, che il Cristianesimo è una riconciliazione; ma che come tale si ricerca e si accoglie, dopo aver sentita la morte dell'essere morale in quanto è agente obligato ad eseguire il bene, puramente e solamente il bene.

Chi narra la storia di Gesù e lascia da parte il Cristo non può spiegar quello, nè può intender questo (1). Il sovrannatu-

---

(1) Il cristianesimo è anche l'elemento critico della storia, per chi voglia giudicarne l'azion morale. Parlando delle *Idee* di Herder *su la Storia dell'umanità*, diceva Giovanni De Müller: « Io trovo tutto in quest' opera, « eccetto che il Cristo; e che cosa è una storia universale senza il Cristo! ». Sono altresì notevoli le seguenti parole di Max Müller nelle *Letture sopra la Scienza del Linguaggio*: « Fu il Cristianesimo, che primo spezzò le « barriere fra giudeo e gentile, fra greco e barbaro, fra bianco e negro. « *Umanità* è una parola, che cerchiamo indarno in Platone e in Aristotile; « l'idea dell'uman genere, come di una sola famiglia, come di figliuoli di « un Dio solo, è un'idea di svolgimento cristiano; e la scienza dell' uman « genere, e delle lingue dell'uman genere, è una scienza, che, senza il « Cristianesimo, non sarebbe mai sorta a vita.... ». È singolare, che qualcuno dica essere il Gesù divinato e studiato dagli Storici Critici e dai Critici Filosofi assai più grande, più bello, più splendido, che quello dei Vangeli, il quale si mostrerebbe a frammenti e non compreso. Ciò non si direbbe,

rale è l'amore e la libertà di Dio, manifestate a favore dell'uomo, non già l'arbitrario. La connessione, che è tra le varie parti della bibbia, è veramento mirabile. Evvi un disegno seguito da principio a fine e cho gradatamente si svolge e si allarga; e il risultato non è in regolamenti, che inceppino, ma una nuova vita. La bibbia convenientemente studiata è parola liberatrice. Quanto a chi lo riceve, vi son due specie di cristianèsimo, uno semplice ed ingenuo nella forma, e l'altro riflettuto, ma entrambi profondi per sè stessi e penetranti nella parte più profonda della vita. Il primo è ricevuto a grado a grado e come per una educazione sapiente e progressiva, e l'altro invece è accolto dopo comparazioni, riflessioni e Critica. I cristiani, e talvolta a causa di vani o scoraggianti imbarazzi teologici, sono stati pur trattati come gente credula e superstiziosa; e intanto la dottrina di Cristo ha liberato anche esteriormente la civiltà dagli antichi vincoli! Or si dice altresì e da chi ignora qual alto pensiere si trovi nel Cristianesimo, che i cristiani credono senza ragionare. Ma il risultato della Critica religiosa è la fede riflettuta. La religione non sta nelle opposizioni ardenti e nelle forti controversie: è necessario ascendere ad una Critica più alta, alla Critica, che, togliendosi da ogni impaccio, fissa la mente a ciò, che, solo col manifestarsi, basta a soddisfare il bisogno religioso e metter ogni cosa nel posto convenevole. Il cristianesimo è la più ferma sintesi del bisogno morale sviluppato nell'uomo e della più profonda carità di Dio. O bisogna negare quel bisogno, o la efficacia critica della Bibbia è fatta per provvedervi. Quel che in essa vien chiamato sapienza è la genesi del concetto fonda-

se si comprendesse, che la grandezza insuperabile di Cristo, descritta storicamente nei Vangeli, è questa: rivelare una virtù perfetta alla coscienza, senza cui non può esservi vera umanità, nè pace; mostrar l'uomo impotente a conseguirla; e presentar sè, come *la via, la verità, la vita.*

mentale nella luce di Cristo. L'espiazione non è; che la critica del male e del finito di rincontro al bene ed al divino. La vittoria completa di questo in Cristo e per lui, ecco lo scopo di tutta la Bibbia, il suo pensiero e l'intero svolgimento.

Che la Religione vera e deffinitiva non possa essere, che una rivelazione è necessità, che sgorga legittima ed inevitabile dal bisogno di nuova vita, ch'ella suscita e dalla impossibilità di poterlo soddisfare altronde. E la rivelazione non consiste essenzialmente in nuovi e secchi dogmi isolati, ma nella manifestazione di Dio per entro la coscienza morale dell'uomo: onde il Cristo è chiamato *Emmanuel* (*Dio con noi*). Perciò l'importanza veraee e complessiva del cristianesimo non sta in formule e in decisioni dogmatiche, si care a teologi e alle loro chiese, ma consiste sostanzialmente in un annunzio, nel *buon annunzio (Evangelo)*. Si badi intanto al senso di ciò, che abbiamo detto: v' insistiamo. L' attitudine per intendere il cristianesimo non può acquistarsi, nè per lo studio della morale filosofica, nè per quello della teologia, nè per la materiale lettura della Bibbia; tutto ciò sarebbe ancora superficiale. E' ci vuole la coscienza, che siamo incapaci a fare il bene, perchè siamo morti ne' *falli* e ne' *peccati*. E allora continuando a leggere la Bibbia, vi scovriremo una luce, che prima non s'era vista. La Bibbia scuote, aggrandisce, rende urgentissimo il bisogno del divino e fa l'uomo vivamente conscio ed amoroso dell'immortalità. Or l' ufficio della Critica sta nel disaminare questo bisogno, nello scorgere e ritenere, che esso non è che l'aggrandimento moralmente necessario e il compimento criticamente vero del bisogno morale, si da dare a questo un concetto, un indirizzo, un contenuto nuovo; e nel ricercare onde ciò sia provenuto, nel renderlo vigile e largamente conscio di sè. E osservando, che l'Evangelo contiene la parola generatrice di quel bisogno, deve ricercare, se nel cristianesimo v' è l'unico modo, che il soddisfaccia. Il divino non s'invoca come

un mezzo per ispiegare col soprannaturale l'*enigma*, secondo la frase di alcuni: è una necessità morale, che compie ciò, che in altro modo non si può. Or tutto quel che contiene siffatta necessità è profondamente verace, è più cha atto ad istruire, illumina e rafferma sempre la mente nel vero. E certamente non s'intenderà giammai, diverrà anzi assurdo per chi lietamante gridi con Cabanis: « Le moral résulte du physique, et n'est « que le ph ysique ». — La Bibbia propone anzitutto e sovra tutto Dio persona, cioè con volontà, che opera, Dio intelligenza e potenza, che vuole ciò che può, e può ciò che vuole. Un Dio, che non sia persona, che fosse un pensiero, una teoria, una legislazione, sarebbe senza visceri di pietà; nè in tal caso v'ha mestieri di religione. L'Evangelo ci presenta Dio, che ama: le sue opere, le sue leggi, i suoi principii son manifestazioni di carità verso coloro, che come tale lo ricevono. Ciò che precede questo ricevimento non è, che una preparazione. La legge dell'A. T. non ha importanza, che per rispetto a questa. Il sol concetto della legge, senza altro, fa incorrere, nè mancano esempli, nel fatalismo razionale non men grave del religioso e del politico, polchè, al pari di questi, assidera il principio stesso, che genera la personalità volente. L' A. T. preparava l'umanità, rivelandole Dio volontà, potenza, sapienza, stabilendo una legge giusta e verace, ma per sè stessa inarrivabile, e promettendo giorni di una nuova rivelazione. Il Cristianesimo giugne a convertire, quando pone nel cuor dell'uomo (e al di sopra della legge razionale e morale) il principio dell'amore, dell'amore che viene in noi e c'investe, che non altera la legge, che anzi la perfeziona e la compie. Nè teologia, nè filosofia, nè critica han mai profondamente considerato, a fronte del bisogno svelato dall'Evangelo e scosso nella coscienza personale dell'uomo, non han considerato, dico, quest'uffizio solenne del Cristianesimo, che è di rivelare e dare Dio come Carità. Ei basta meditare su questo per com-

prendere l'unicità del Cristianesimo. E di certo per chi non tien conto dei bisogni dello spirito umano riguardato come immortale, e come aspirante al divino, e chi non considera il cristianesimo di rincontro a que' bisogni, non può intenderlo. L'intendimento solo, cioè rinchiuso nella sola sua azione intellettuale e (noi v'aggiungeremo) pur morale, è, per dirla col Richter, *l'ateo della religione e dell'infinito*. Il cristianesimo può e vuole esser compreso, ma, per intenderlo, è mestieri di sentire nel cuore e sottoporre a critica il bisogno morale. La storia dell'*Apologia cristiana* ci mostra soventi volte questa strana aberrazione: un continuo lavorio intorno a quistioni ecclesiastiche, in mezzo alle quali la Chiesa prendeva facilmente il posto di Cristo. Con ciò s'alterava l'essenza stessa del Cristianesimo. Nulla può mettersi nel posto dell'Amore, se non l'Amore stesso. Altra aberrazione è stata quella di dire, senza verace intelligenza: *la fede salva*. Invece di ritenere questa parola, come atta ad esprimere, a fronte delle catene ecclesiastiche e delle formule teologiche, l'azione dell'*Amore del padre* in una coscienza, che da quelle francamente si separa, se n'è creato un dogma, che vuol mettersi come tale e non si pensa, che all'ammissione teologica. Ma ciò che salva è l'opera, l'opera di Dio Amore, opera compinta da Cristo e in Cristo: la fede non è, che il ricevimento di quell'amore, dopo averne sentito il bisogno, e compresane la necessità, non che la nostra impossibilità ad averlo in modo diverso da quello del riceverlo, perchè vuol darsi a noi, non potendo esser da noi conquistato, ed anzi perderebbe necessariamente di efficacia, se il fosse mai. Altra aberrazione è stata di pensare, che il cristianesimo possa essere contenuto in un catechismo: l'amore è più che una dottrina, poichè la comprende in sè e l'anima. La dottrina forma parte di quella stessa carità, poichè Dio non sarebbe Amore verace e compiuto, se non illuminasse ed istruisse. Ciò, cui il cristianesimo si rivolge, anche quando ai teologi pare che dogma-

tizzi da cattedra, è la coscienza di ciascun uomo. Nè così parlando, si vuol negare, che abbia de' rapporti e delle energie eminentemente sociali, ma questi non si manifestano, se non dopo, che egli ha riempiuto quella di sua virtù. Or ciò, che alcuni dottori han più facilmente messo da parte è la coscienza di ciascuno, quando trattasi d'intendere e ricevere il Cristo. Ella è mutevole, s'è detto, e i dogmi per contro debbono restar fermi. Non han pensato, che il dogma fondamentale del cristianesimo è più che un dogma: è un fatto, che rivela anzitutto un sentimento di carità (Ved. I *Tim.* III, 16). L'amore non può comprendersi e riceversi, che dalla persona. Sì, questa è mutevole per tanti versi; ma il bisogno morale, quando dalla parola biblica è elevato infino al bisogno del divino, è immutabile nella sua essenza, benchè progressivo nella sua forza. Quindi la religione diviene, di sua natura, affatto profonda ed intima.

Vi son di tali, che ad ogni nuova scoverta delle scienze fisiche, ad ogni nuovo passo di libertà tremano per la religione. Uomini di poca fede! e qui fede vale, come sempre valer dovrebbe, intelletto e cuore moralmente congiunti al principio divino, che s' è manifestato in Gesù! Che si facciano pure delle scoverte e si progredisca fino all'estrema libertà, l' uomo morale, l' uomo *interno*, rimane fermo, salva corruzione, dinanzi ai più grandi rivolgimenti dell'intelligenza. E quanto più la civiltà crescerà, tanto più diverrà esigente, poichè la civiltà affinerà l'ingegno e l'attività umana per un lato, e per l'altro mostrerà la sua solenne impotenza a soddisfare l'uomo morale per sè stesso (1). Or a questo si riferisce essenzialmente il cristianesimo biblico.

(1) Nasce da ciò, che scrittori critici di rinomanza trovano, che la Società civile moderna sia indietro per vigoria morale. La società moderna non supera l'antica, per quanto riguarda il male; ma il principio della moralità s'è fatto più esigente: ecco la differenza.

Moisè, p. e., non è stato un geologo, nè ha avuto voglia d' esserlo. Egli era guidato da necessità tutta divina di rivelare all'uomo due principii altamente morali ed altamente capaci a moralizzare: potenza creatrice per virtù di parola, e legge di progresso e di sviluppamento in tutto ciò, che concerne l'uomo. A questi due intenti è sottoposto ciò, che Moisè ha detto di geologico, non a voglia di rivelazione nelle cose della scienza. Tal voglia sarebbe stata anzi immorale, poichè avrebbe cercato schiacciare il lavoro del pensiero, lavoro necessario per sostenere e rafforzare l' essere morale. Uno dei caratteri importanti della Bibbia è, che con saviezza e moralmente si tace su questioni scientifiche. Ma l'amore della Personalità divina non si poteva conoscere, se non mostrandosi: ciò costituisce il perchè della rivelazione; i miracoli ne son segno, non la sostanza. Perciò quel Cristo, si è esclamato, *sorti d'un petit canton trés-éxclusif quant á la nationalité et trés provincial quant á l'ésprit*, *il est devenu l'idéal universel.*

Dice il tedesco Ulmann: « La religione nella sua essenza non « consiste punto in un cumulo di dottrine, che abbiasi ad ac- « cettare, di precetti e di riti, che debbono seguirsi: niun pen- « satore da senno ormai lo negherebbe. Ella non può obietti- « vamente fondarsi, che sopra un mezzo di salute (1) offerto

(1) Questa frase *mezzo di salute* apre l'adito a discussioni teologiche, dalle quali ho rifuggito in questo scritto, poichè penso, che ormai il cristianesimo dove, come già si operò or sono 18 secoli, esser condotto a mostrare la forza ingenita, che è in esso, senza farlo passare attraverso i critorj, le formule, le controversie e le strettoie della Scolastica, del Cattolicismo, del Luteranismo e del Calvinismo. L'Evangelo non offre un *mezzo di salute*, ma il *Salvatore* stesso; e Gesù è più che un mezzo, poichè è *la salute* stessa: *Ego sum*, ei dice, *via*, *veritas et vita*. Si noti la differenza tra le due espressioni. Un illustre Ebreo ha detto: « Le christianisme, con- « sidéré sans aucune exception des séctes..... est identifié par nature avec « la personne de J. C. ». (Salvador, *Jésus Christ et sa Doctrine*).

« dal Dio vivente; e subiettivamente non può fondarsi, che su
« l'appropriazione, su l'assimilazione d'un tal mezzo di salute
« nelle profondità del cuore per farlo penetrare nella vita. Ella
« è un rapporto di persona a persona. Da una parte è un'azione
« redentrice e santificatrice di Dio su l'uomo peccatore per ricon-
« durlo alla felicità della comunione con lui; e dall'altra un
« darsi libero e gioioso dell' uomo a siffatta azione per aprire
« il suo cuore alla salute......» (1).

Gli argomenti exoterici, nelle cose religiose, sono i più facili e i meglio accettevoli in tempi e appo popoli poco o nulla dati alla Critica. Gli esoterici per contro, sendo affatto intimi, vogliono incontrare uno spirito conscio di sè, che abbia sentito e misurato i palpiti profondi dell'anima e che sappia mettere al di sopra di ogni altro i bisogni interiori, dopo averli conosciuti e gravemente considerati. Non v'ha, che il Cristianesimo, il quale sia capace d'appoggiarsi sul principio della coscienza, anzi di invocarla per renderla quindi più alta, e si delicata e illuminata da farla nuova. È religione unica, che possa resistere alla Critica, perchè è la sola vera. « Élever l'être morale á la di-
« gnité de l'être immortel, voilà donc le but général de l'E-
« vangile (2) »; ma bisogna aggiungere, che solo in Cristo ciò avviene, poichè egli s' è abbassato a noi, per elevarci infino a Lui. L'apologia exoterica è cangiata di secolo in secolo, ma quella costituita sul bisogno intimo non può esser che sempre la stessa. Posto infatti l'uomo qual è, il cristianesimo si fonda, per adoperare l'espressione d'un chiaro filosofo alemanno, sovra una *necessità eterna*. E chi per poco la sente ma non a tal grado da correre a Cristo, ha in sè una profonda malinconia,

---

(1) Ulmann, *Santità di Gesù Cristo*, ecc.

(2) Ed. Diodati, *Essai sur le Christianisme dans ses rapports avec la perfectibilité de l'être moral*, ch. I.

che traluce dagli scritti, ed è pur bella, poichè testimonia, almeno in parte, di quel nobile bisogno !

Se v'è cosa, che si possa immaginare capace a scuotere gli uomini, sarebbe per fermo il miracolo. Ma nel Vangelo si ha la prova e l'assicurazione, che il miracolo non converte per sè. Questa incapacità del miracolo a convertire è confessione sì nuova e mirabile, che sola basterebbe ad indicare l'importanza del principio morale nell'Evangelo (1). Il bisogno, cui l'Evangelo suppone, è, che l'uomo, personalità isolata quanto alla coscienza, si congiunga a Dio, come personalità che ama e che completa, poichè ove si tratta d'amare, ivi ci vuole realtà e personalità. Nel cristianesimo i due elementi conservano la loro personalità, ma si congiungono; e l'uomo partecipa della natura divina (*efficiamini divinae consortes naturae* (2)). L' amore ha risorse, che la potenza e la giustizia sole non hanno : *ubi autem abundavit delictum, superabundavit gratia* (3). L' amore è il principio più instancabile, che vi sia tra gli agenti morali : or la risorsa dell' amore è di darsi. L'amore, che si dà all' uomo, vince gli ostacoli della natura, e mostra la sua azione, cangiando intimamente la vita di chi lo riceve.

L'uomo s'era fatto Dio, e si fa Dio ogni volta, che antepone la sua volontà alla legge del dovere. la quale esprime la volontà di Dio. L'elemento umano, che è stato trasportato al male,

(1) È noto, come il Littré si ferma con piacere a mostrare la lotta, che nel mondo moderno vi è tra il soprannaturale e il relativo; egli parla della vittoria di questo. E la cosa starebbe, nè avremmo da fiatare, se il mondo non fosse, che fisico; ma vi è il morale, che scende dentro l'uomo, e può e sa vincerne il pensiero e la coscienza. Checchè ne dicano i *positivisti*, la vittoria gli appartiene : di sua natura, esso contiene elementi superiori al solo relativo.

(2) II. *Petr.* 1, 4.

(3) *Ad. Rom.* V, 20.

è stato moralmente affranto nel Getsemani e fisicamente del pari che moralmente in sul Golgota: « hoc scientes, quia vetus homo « noster simul crucifixus est, ut destruatur corpus peccati et ultra « non serviamus peccato (1) ». Così l'uomo puro e perfetto, l'uomo per eccellenza, rappresentante dell'umanità (*Filius hominis*), prendeva comunione dei dolori propri alla caduta umanità e moriva, affin che poi, ripigliata vita, comunicasse all'umanità la vittoria da lui riportata. La risurrezione di Cristo non è una maraviglia, non sfoggio di potenza miracolosa, non appagamento dato al desiderio del mirabile, ma è una conseguenza della lotta e della vittoria di Cristo: veggasi su tal punto l'importante cap. XV della 1. *Epist. ad Corinthios*. Così fu vinta l'opposizione tra l'uomo e Dio. La conciliazione de' contrari può concepirsi ottenuta nella natura per mezzo di leggi superiori, e per mezzo di sintesi ideali nelle cose intellettuali; ma la lotta tra contrari non può essere vinta nelle cose morali, che dalla Carità suprema: è questo il mistero svelato nel cristianesimo (*Deus charitas est*). Tutto fu creato per la Parola (*Verbum Dei*) e per la stessa Parola tutto è rigenerato (*Verbum Caro factum est*). Ha detto il Ferrari: « De tous les arguments en faveur de l'existence de « Dieu, le plus fort qui les embrasse tous, est celui qui prouve « Dieu par la nécessité d'exclure une serie infinie de causes « finies ». No, il più forte argomento è, che nulla potrebbe esistere, se non vi fosse un Amore eterno, di cui la coscienza dell'uomo ha incessante bisogno. Gli argomenti fondati su l'impossibilità, che la cosa sia diversamente, conducono sempre ad alcun che d'indeterminato o di fatale: nulla v'ha di meglio atto a determinarsi (nella libertà, e senza fatalismo) dell'amore, poichè esso è ciò, che soddisfa le nostre aspirazioni, determinandole. Nè basta dire, che il bisogno generato dalla parola van-

(1) *Ad. Rom.* VI, 6.

gelica è quello della perfezione, vocabolo, che, se resta solo, è astratto e può restare nei limiti d'una secca morale. Per la parola vangelica il nostro spirito vuole anche il perfetto, è vero, ma nell' Amore e per virtù d'esso. E chi non sente il bisogno d'Amore infinito, se non è vinto da ignoranza o da orgoglio senza limiti? « Nous savons désormais trop bien haïr; nous « avons perdu la faculté d' aimer; qui nous la rendra? » (*Quinet*).

Il Cristianesimo, più che difeso, dev'essere testimoniato, quale è: tale infatti è l'opera, che il Cristo domanda ai suoi. Il lavoro a farsi non sta nell'imporre silenzio: e come si potrebbe volere di imporlo alla Scienza, alla Libertà, e a questa Critica or dotta, or ingegnosa, costante, che s' impadronisce di tutto per farne arma di combattimento e di conclusione? Il lavoro apologetico non deve esser nemmeno un lavoro di controversia minuta, lenta, faticosa ed affaticante. Ei si deve chiedere: Il cristianesimo ha nella personalità, nell' opera e nella parola di Gesù Cristo tanto, quanto basti per soddisfare lo spirito umano considerato nella sua interezza? Io rendo questa testimonianza: che basta, anzi sovrabbonda. Il Cristianesimo offre in Cristo l' obedienza alla legge (*humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis*), e quindi una nuova libertà, ignota per lo innanzi, libertà, che nasce dalla riconciliazione della coscienza con Dio, con Dio che ama e si genera nuovo affetto.

Ha detto Enrico Heine: « Du moment où une religion demande « secours á la philosophie, sa ruine est inévitable ». Il cristianesimo non ha bisogno della filosofia per esser sostenuto; ma giova alla mente umana, che la filosofia concorra a porla in istato di comprendere esser la religione non altro, che la congiunzione del divino e dell' umano; e non l' uomo potere andare fino al divino, ma si ben questo darsi a quello e solo per amore. Il cristianesimo, per esser provato vero, si presenta alla coscienza

morale; ma, perchè eserciti la sua azione, è utile, che la filosofia riconosca ella medesima esser chiamata ad attestare la propria incapacità a soddisfare il bisogno del divino, del divino che salvi ed elevi per amore. Dice Fed. de Schlegel nella *Prefazione* alla sua *Filosofia della Storia* non aver la Filosofia scopo più importante e maggior dovere, che di tentare, per quanto le è possibile, la ristaurazione dell'immagine divina nell'uomo. Ma ciò appartiene al Cristianesimo. La Filosofia dee riconoscere l'uomo qual è e risolvere il problema fondamentale della ragione, ma non può mettersi nel posto della religione, che sarebbe cosa vana. Il voler comprendere le due opere impedisce il progresso d'entrambe e rende impossibile la Critica verace e veracemente conscia di sè.

In conclusione diremo, che se Gesù, considerato dal lato artistico, è divinamente bello, se dal lato storico è provvidenzialmente straordinario, se quanto a dottrina è per altezza di pensiero insuperabile, come generalmente si attesta, oh in rapporto al bisogno morale da lui stesso generato in cuor di uomo è dai cristiani testimoniato l'essere necessario. Quindi il Cristianesimo è al disopra d'ogni ideale scientifico sempre, quando non su formule, non su chiese, non su teologie, ma si comprende, si fonda e si riceve nel Cristo, che dagli Evangeli è svelato nella virtù, per la quale moralizza, cangiando. Ciò abbiamo voluto mostrare in questa Critica; e chiuderemo con le parole del dotto e buon Vinet: « L'Évangile est une oeuvre d'amour; le christianisme « n'est que l'amour réalisé sous la forme la plus pure; et comme « la lumière de ce monde ne peut être connue que par l'œil, « l'amour ne peut être compris que par l'amour ».

—

Cap. XI. Critica in Filosofia.

La Critica, cui più si deve intendere nelle cose razionali, è quella della filosofia. Ella deve investigare anzitutto

a) La natura e l'importanza del bisogno, che spinge alla Scienza Prima;

b) I metodi adoperati per soddisfarlo;

c) Lo stato dell'ingegno filosofico relativamente ad esso;

d) Ciò che si ha a fare.

E tutte queste ricerche sono incluse nel problema: *È possibile la Scienza Prima?*

La Critica per rapporto a Scienza Prima debb'essere più che mai esatta, completa, indagatrice assidua o minuziosa sempre rispettivamente al problema. E l'ingegno critico deo mostrare la sua energia massime in tal problema, chè è il principale nell'ordine scientifico de' veri.

Uno de' difetti più chiaramente visibile nel procedere de' filosofi è il non curarsi d'indagare il bisogno, che sveglia nello spirito l'attività per la ricerca della Scienza Prima; ovvero il credere altro non sia, che mera aspirazione a sapere, a sapere

scientificamente (1). Per tutto, ma specialmente in rapporto alla Scienza Prima, è della massima importanza il riconoscere, che il bisogno di quella non è solo speculativo, ma altresì ed essenzialmente morale. La superstizione, che riduce l'uomo ad una stupida attività senza intelligenza, e il filosofo, che altro non agogni che astrattezze, vanno alla pari : dimezzano l'uomo e lo rendono, peggio che inutile, dannoso. L'uomo pensa, perchè ha bisogni morali da soddisfare, e bisogni morali non potrebbe nè avere, nè sentire, se non pensasse. Si filosofeggia poi da chi, mosso per virtù d'un pensiero più alto, sente necessità d'un sapere completo per comprendere meglio la vita. Nella Critica filosofica si può osservare, meglio che in altra, la connessione e la necessità della connessione esistente tra il bisogno speculativo e il morale. Ve ne ha di tale e tanta, che meditandovi si scovre, che sono identici. Il bisogno morale non è, che quello stesso speculativo con l'aggiunta solo, che esso, cioè, richiede l'attuazione nella vita ; e il bisogno speculativo non è, che il medesimo bisogno morale in quanto ricerca il vero indipendentemente dalla sua applicazione alla vita. Chi comprende la loro identità evita d'un tratto quel rimprovero di Bacone : « philosophi proponunt « multa, dictu pulchra, sed ab usu remota ».

Il bisogno della Scienza Prima è per sè stesso critico (sebbene i filosofi a ciò non sempre pensino), poichè in esso vi è la conscia tendenza a un riesame, e chiaramente v'è contenuta

a) La critica del saper comune ;

---

(1) Quindi appo un moderno filosofo francese ho letto queste parole : « Le moral et l'intelligence sont deux forces, qui ne s'équilibrent qu'à « la longue ». E pur sorgono insieme quelle due forze, e di fatto non possono vivere disgiunte! V'è poi chi si accontenta di esclamare, che, se non altro, la metafisica è *la più potente ginnastica del pensiero*, il che equivale a chiamarla *un'utile perdita di tempo*.

b) La critica delle scienze secondarie;

c) La critica della storia della filosofia;

d) La critica dello scetticismo;

e) La critica di coloro, che dicono non doversi curare di metafisica.

Col saper comune non si soddisfa la indagatrice ragione umana; nemmeno è soddisfatta dalle scienze secondarie, poichè ella vuol giugnere all'unità organatrice e spiegatrice del tutto; e le scienze senza di questa restano le une dalle altre separate. Or l'incapacità del saper comune e delle scienze secondarie a compiere la Ragione scientifica, e quindi la Critica cui soggiacciono risulta evidentemente dalle seguenti parole,la si confessi, o no: La Ragione ha bisogno della Scienza Prima. E questa Critica non si fa, che dopo aver sentito ed esaminato ancora l' importanza del saper comune e delle scienze secondarie: perciò non manca di valore, se l' ingegno critico ne vorrà prendere profonda coscienza. Il male è, che i filosofi notano l'accennata Critica per render legittime le ricerche intorno alla Scienza Prima, nè osservano, che in seno ad essa son contenuti non solo gli argomenti, che giustificano quelle, ma eziandio i principii razionali, che dàn loro fondamento.

Se io sento bisogno della Scienza Prima, chiaramente son giunto a riconoscere l' impotenza della storia della filosofia a soddisfarmi, come altresì l'impotenza dello scetticismo: di quella, come di questo il bisogno suddetto è critica palpabile Ed è altresì critica di coloro, che sprezzano le ricerche metafisiche, poichè di queste a quel modo si prova razionalmente la necessità.

Ma ognun vede, come fermandosi a meditare intorno alla virtù critica del bisogno, v'è da raccogliere un buon numero di importanti osservazioni, senza escire dal compito della Critica; il quale, secondo sappiamo, è anzitutto studiare il bisogno, che spinge alla Scienza, per iscovrirvi il lavoro della Ragione. E qui

ci piace ricordare, che tutto diventa serio e degno di considerazione si nelle cose fisiche, come nelle morali a causa del bisogno di studiarle. Esso nell'ordine teleologico della vita è importantissimo mezzo, poichè costrigne razionalmente l'uomo ad entrare e serbarsi nelle vie provvidenziali del progresso. Chi non vi bada, poco intende le cose, ossia poco ne sa considerare il valore. È notevole, che dogmatismo, pedantismo, superstizione e tirannide concordano nel volere obedienza senza curarsi a generare o voler generato il bisogno della cosa stessa, che si deve eseguire, per le sue intime condizioni: quindi la vita, che ne proviene, è affatto esteriore.

Il bisogno della Scienza Prima mostra la tendenza a un metodo, e la contiene necessariamente. Or quali metodi sono stati adoperati? Ecco un'altra ricerca a fare. E la Critica, già lo sappiamo, non può tralasciare in veruno studio, ma specialmente in filosofia, lo studio della storia; e suo obligo è di esaminare, come avrà da riguardarla. Dovrà considerarla forse, come fanno gli eclettici e gli scettici, per alcun che di deffinitivo? No, la Scienza potrà un giorno esser contenuta, già bella e preparata nella Storia, ma la Storia riguardata come tale, non è la Scienza. Se tale fosse, il bisogno ormai non ne sorgerebbe in modo si insistente. Il Critico non può considerar la Storia, che come il racconto de' tentativi operati per soddisfar quel bisogno. Ei pare, secondo alcuni, che vi sieno stati filosofi non per altro, che per filosofare. Chateaubriand, in modo assai leggero, diceva de' poeti, che son come gli uccelli: ogni rumore li fa cantare. Lo stesso si vorrebbe de'filosofi? Non è vero, che la natura umana contenga delle energie, le quali non trovino soddisfazione, che nel loro esercizio, senz' altro intento. Così potrebbe sembrare a primo aspetto, per desiderio anzi di non pensarvi più volte; ma che le sieno approfondite, e si scorgerà come quelle energie accennino a un perchè più intimo. Quindi non è vero, altro non sia la filosofia, che lo studio del pensiero

pel pensiero. La sua storia stessa considerata nella mente de' filosofi ci addita, che la filosofia vuole più che esercitare la Ragione: dee giungere alla Scienza Prima.

La Storia c'insegnerà il come sia stata manifestata la forza del bisogno sovraccennato; e conseguentemente il come siesi spiegata l'attività razionale e quali mezzi sieno stati adoperati. Se la si studia senza mirare a quel bisogno, la storia, o è alterata per poterla trascinare a sistema, o è trattata in modo superficiale e vago. E per contro chi pone da parte la storia, si dà, è vero, al nuovo, se pur giugne a scovrirlo, ma le sue idee resteranno monche, poco sviluppate e senza molta connessione scientifica tra loro: il che avvenne al Bacone e al Cartesio. Bella cosa e pregevole egli è il conoscere, tali quali sono, le meditazioni, cui si son rivolti i filosofi, ma meglio eziandio è indagare il bisogno, qualunque sia, da cui sono stati mossi e come abbian cercato di appagarlo. Quella storia non sarà così isolata. E allora si comprenderà quanto son vere quelle parole del Gioberti: « Il commercio della Storia « bene inteso con la Filosofia giova ad entrambe, perchè i fatti « e le idee s'illustrano e fecondano a vicenda ».

Or quanto alla storia della filosofia basterà raccontare con perspicuità ed esattezza le vicende e le opere dell' ingegno come per la storia di qualunque dottrina, o sarà necessario d'adoperare un metodo a lei proprio? Facile mi pare il rispondervi.

Lo studio della storia della filosofia è razionalmente sublime. Non si tratta d'un passatempo, nè d'una materia di poca importanza per la ragione. Studiarla è indispensabile a chi vuol conoscere il pensiero umano, a chi sa d'esser parte d'una umanità, la quale non è surta sol da jeri. E siffatta necessità non è secca, chiusa in sè, propria solo di chi voglia darsi a strani subietti, secondo che si predica da studiosi e da oratori, che vivono alla giornata e non saprebbero che farsi d' una gloria, la qual sopravviva alla tomba. Ella è una necessita razionale, utile altresì

a chiunque non perchè filosofo, ma perchè pensa ed ha doveri da compiere quaggiù; è una necessità morale, poichè, se nelle scuole ci si è parlato sol dell'utile e della gloria, che si può trarre dagli studii, la coscienza, rientrando in noi, ci parla con insistenza della necessità morale di essi e quindi dello studiare la storia della filosofia.

Posta una tale necessità, e come la Ragione potrebbe seriamente volgersi a siffatto studio senza un metodo? e' si sa non potersi dare a ciò, se non col metodo proprio di lei. L'ingegno filosofico, che è la Ragione stessa in quanto si fissa il problema filosofico e si dà ad investigarlo, l'ingegno filosofico non crea la necessità del metodo, quasi che per questo possa risplender meglio ed accattar gloria. La Ragione pur prima di manifestarsi, come ingegno filosofico, ovunque si volga, ha un metodo a sè naturale e senza di questo ella non può presentarsi. L'ingegno filosofico non v'aggiunge, che la coscienza, l'investigazione e lo sviluppamento di que' primi inevitabili dati. Si comprende non esser di poco momento il riflettere, che la Ragione è per sè stessa naturalmente metodica. Il che non toglie pregio agli studii intorno alla ricerca d'un metodo, ma gli rassicura e gl'invigorisce. E coloro, i quali glorifican tanto l'ingegno naturale e il metodo spontaneo e i lampi di genio subitaneo abbandonati a sè stessi, glorifican di certo alcun che di importante; ma rade volte s'accorgono, che quelle lodi indicano sempre, che la natura ha fatto molto, ma poco lo studio e la coscienza propria. E io pregio assaissimo i doni di Dio, ma uno dei maggiori tra questi è l'avere una coscienza, dataci per iscrutare, esercitare e dirigere le forze naturali della mente e del cuore.

Si teme da taluni, e il fatto ha dato talvolta lor ragione, che, prescegliendosi un metodo, si contorcano i fatti per assestarli in esso, quasi letto di Procuste. Ma questo timore serva solo a

persuadere, che conviene esser vigilante nella scelta del metodo e nel modo d'adoperarlo; non dovrebbe mai convincere chi che sia di porlo da parte, sol contentandosi di raccontare i fatti, che costituiscono la materia della storia. Son fatti razionali, ripetiamo, che perdono il loro senso, il loro valore e ogni connessione, se non si presentano col metodo a lor conveniente. E solo il metodo può far sì, che la storia risponda al perchè ella dev'essere studiata; e sol per esso si può comprendere l'importanza, che ha, la coscienza d'un perchè e la sua metodica ricerca in tale studio. È necessario dunque di ricercare un metodo. Non mancano gli elementi storici, anzi in alcun periodo sono abbondanti, ma per renderli intelligibili è necessario, che vi penetri il pensiero scrutatore. Senza l'azione di questo, la storia intera diverrebbe un enigma indecifrabile, o un nonnulla da appagare la curiosità di chi cerca le idee altrui per impotenza di averne delle proprie. Or il proprio pensiero non può senza pericolo e senza profitto esercitarsi, se non in quanto mette in atto un metodo e un metodo adequato all' intento. Ci dice il Brucker: « Caveat *(Historicus)* ne « suas opiniones, ideas, sententiam philosophis supponit, et ea se « apud illos videre putet, quae vel ipse sentit, vel, ut sentiant « philosophi, in votis habeat » (1). Ma non questa, nè altre regole prescritte dal buon senso possono razionalmente essere adoperate senza un metodo superiore per virtù intrinseca al semplice buon senso e che lo contenga in sè, reggendolo e confortandolo con la virtù della ragione.

Noi crediamo intanto, che ciò si abbia ricercando con avvedutezza e franchezza il bisogno razionale, da cui sono stati governati i filosofi. Il Critico, studiando la storia con la guida e mercè la luce del bisogno scientifico, dee fissare la sua attenzione al risultamento, che è racchiuso nella storia stessa, poichè in

(1) *Hist. Phil., Dissert. praelim.* § VI.

questo ben son contenute tracce del bisogno stesso. E il risultamento storico è questo: che ogni periodo filosofico è chiuso dallo scetticismo: indi altro periodo si viene ad aprir dopo su le ruine di quello. Nè a questo, nè al dogmatismo accade mai di riportar deffinitivamente la vittoria. Tale avvicendamento senza fine, che trovasi in tutte le epoche e appo ogni nazione data alla filosofia, scuote o per dir meglio spinge la Ragione a sentire sempre più il bisogno di giugnere in modo sicuro alla Scienza Prima. — E che è lo scetticismo, che sorge alla fine di un periodo, se non la critica di quello stesso periodo? (1) E il dogmatismo, che vien dappoi, non è forse la critica dello scetticismo anteriore? Di quest'altalena noiosa vuol tôrsi lo spirito, quando pone il problema: *È possibile la Scienza Prima?* Perciò una delle più gravi meditazioni per ingegno filosofico è ricercare per qual critica sorga in lui e vi si assodi l'idea della Scienza Prima. — Il problema è l' espressione razionale del bisogno supremo; il quale consiste nella necessità sentita dalla ragione di porre armonia tra la ricerca e il vero, tra veri e veri, e tra i veri considerati come le parti, e il tutto, che ne costituisce il sistema razionale. Il problema critico non indica già una sfiducia dello spirito, poichè questa mena allo scetticismo e non all'esame: quel problema invece sveglia ed incita. E l' esistenza d' un tal problema attesta

---

(1) Lo scetticismo è una critica, si sa, ma bisogna ben distinguerlo dalla Critica, riguardata come Scienza. Quello si volge alla Storia per scorgerne l'inutilità dei risultamenti, più che altro, mentre la Critica dee fare della storia uno studio compiuto, meditare su la natura delle ricerche, accogliere il bene, riesaminar tutto. Il Critico può giungere allo scetticismo, ma dopo aver mostrato un verace e profondo lavoro, cui penserebbe anche lasciar da sè, potendo. Lo scettico per contrò non mira sin da principio, che al dubio, cui vuol pervenire. Il mezzo-Critico e il mezzo-Scettico poi vanno alla pari: si credono più che gli altri, perchè cercano evitare i più ardui problemi e i più difficili argomenti.

da sè, che la filosofia non è semplicemente un *rendersi conto*, degli andamenti del pensiero, come diceva il Cousin, ma che vuole giugnere alla *costruzione* della Scienza, se può.

Or come lo spirito è giunto a tal problema? E che cosa è in esso contenuta? Lo spirito ha bisogno di veri razionalmente ordinati: la storia gli ha svelato la difficoltà di ciò, ed egli s'è dato alla Critica riconosciuta come tale. Certo gran parte della forza razionale del problema sta nel concetto di quella Scienza Prima, verso cui lo spirito aspira razionalmente. Ma voi volete la Critica in tutto, si dirà. È la natura del pensiero umano, che ne abbisogna: io non fo, che cercarne la coscienza. Aggiungerò volentieri, che spesso a quel che i filosofi han ritrovato non bisogna unire, che la coscienza della critica e s' intendan meglio. Egli è per questo, che or non ha guari, un Filosofo esclamava: « Si può dire, che non si comincia a conoscer Hegel e la sua « filosofia, se non dopo, che non vi sono più hegellani ».

Si ritenga quel che la esperienza e la natura dell' uomo ci attestano, che il problema morale, cioè, precede il metafisico, come l' Arte la Scienza, come l' azione è anteriore alla speculazione. Ma il problema morale non può essere nè deciso, nè completamente inteso e ponderato senza il problema metafisico, che involge quello e ne fa sentire l' importanza. E mezzo assai utile per la meditazione filosofica egli è di comprendere, che il vero speculativo non è altro, che il morale giunto a coscienza di sè, e che dimanda per sè una costruzione razionale. L'avvenire della filosofia sta in ciò, criticamente parlando.

Questa identità non debb' essere mai dimenticata. La mente filosofica, quando è critica, non ricerca l'assoluto per l' assoluto: chè allora si può dire con Hamilton: « Le teorie di Bouterwech « (nelle sue prime opere), di Bardili, di Reinhold, di Fichte, di « Schelling, di Hegel, sono de' tentativi più o meno ingegnosi « per dare all' assoluto un posto nella scienza; ma l' assoluto, si-

« mile all' acqua della botte delle Danaidi, sfugge sempre come « una negazione, ed è inghiottito negli abissi del nulla (1) ». La Critica ricerca l' assoluto, come morale. Per una specie d' istinto critico, io crederei, il Kant (del pari che Socrate) andò a rifugiarsi nella Ragione Pratica, dopo aver compreso la impotenza della Ragione Pura (2). La morale ha dei rilevamenti assai importanti, che la nuda speculazione non ha, nè potrebbe avere. Una Ragione, che si esercitasse per sola forza di verità spoglie d'ogni elemento morale, sarebbe inutile per lo meno alla vita. Ma il danno maggiore sarebbe in quanto si applica quel rimprovero di Jacobi: « ..... ogni filosofia dimostrativa finisce nel fatalismo ». Però non si tratta di fermarsi a una ricerca per metà e ripetere con lo Scozzese Hamilton: « Magna, immo maxima pars sapien« tiae est, quaedam aequo animo nescire velle: » poichè non si può sapere con un metodo monco, e dee ricercarsi un metodo integro. E questo dev' essere la sintesi degli altri metodi in quanto contengono di buono e di profondo, e quindi esser superiore nel tempo stesso a tutti. La Critica non avrebbe altrimenti potenza per giudicare dell' opera fatta dall'ingegno filosofico, non che degli elementi e dell' indirizzo contenuti nel problema.

Or quali sono stati i metodi seguiti in filosofia? Tre, a par-

(1) *Su la filosofia dell' Assoluto, Rewiew of Edimburg, Oct.* 1829.

(2) Osservate quanto è vero e sublime questo pensiero del Kant, benchè in sostanza non l'abbia seguito in tutta la sua forza: « La supremazia ap« partiene alla Ragione pratica e non alla Speculativa. Senza questa subor« dinazione vi sarebbe conflitto nel seno della Ragione. Nè si può sottoporre « la ragione pratica alla speculativa, perchè in deffinitivo ogni movente è « pratico. Quello della ragione speculativa è condizionale e non è completo, « che nell' uso pratico ». *Crit. della Rag. Prat.*, *Part.* I, *Lib.* II, *cap.* II, 8, III.

larne in modo principale, salve le varie gradazioni : lo sperimentale, lo speculativo, e l' unione d' entrambi.

Cominciamo dallo sperimentale. E non v'ha dubio, che la storia della filosofia in generale può esser considerata come una serie continova di fatti; e le indagini filosofiche su di noi stessi presentano a ogni piè sospinto de' fatti. Ma in ambi i casi sono da riguardarsi come generati dal pensiero, quanto al concetto: e ove la ragione opera e produce, non può il fatto, che ne proviene, sia integro, sia parziale, esser compreso che dalla ragione stessa. La quale, ricercandosi a traverso e per entro i fatti, s'incontrerà sempre in una cerchia assai più ampia, che non sia la loro. Quindi la semplice esperienza è necessariamente sorpssssata, anzi non ci dirà nulla senza la ragione. L' analisi sperimentale, si restringa pure nel modo più severo tra i fatti, debb' essere diretta da un pensiero, cui essa si pieghi : vuole dunque in sostanza un metodo superiore allo sperimentalismo.

Il metodo speculativo ascende alle più sublimi altezze del pensiero; or l'uomo non ha sol dovere di salire, ma anche di approfondire. Perciò deve esaminare sè stesso nè propri bisogni. Or i bisogni sonn pur de' fatti, fatti generati dal pensiero, che spingono all'attività, che dànno alla Ragione la migliore, e, checchè ne sia, certo la men difettosa coscienza di sè. Or ciò ammesso, si scorge, senza pur ricercare altro studio di fatti, che in quelli abbiamo il chiaro accenno non poter la sola filosofia speculativa spiegar tutto. Il fatto, come tale e ovunque e comunque si riguardi, è uno degli elementi necessari per intendere l'uomo e la vita.

L' accoppiamento de' due metodi ognun vede come sarebbe un mezzo assai volgare e indegno di fissar l' attenzione del filosofo, poichè, o si fa sincreticamente ed è incapace di apprendere l' unità del vero, o accade per un' idea superiore e allora questa, e non le secondarie, costituirà il metodo. Imperocchè ella congiugnerà imperando e sottomettendo tutto a sè.

Vi sono stati alcuni filosofi, che han creduto dir molto, esclamando, che il metodo consiste a procedere dal noto all' ignoto, dal facile al difficile; ma ciò serve solo per evitare discussioni astruse, non per regolare l' andamento metodico della Ragione nelle sue ricerche. Il Buckle nota, che i Metafisici hanno finora adoperato due metodi in generale: esaminare o le proprie sensazioni, o le proprie idee. Ma ne sorge, ei dice, l'impossibilità di aver la scienza, poichè il mezzo, ond' essa si dee trarre, è identico all'oggetto stesso; e quei due metodi sono ormai esauriti. E vorrebbe, che la scienza filosofica sia studiata mediante un'investigazione della Storia sì vasta, da comprendere le condizioni, che governano i movimenti della razza umana. Questo metodo può riescir più ricco, ma in sostanza dee ricercare il pensiero umano, e non può approfondirlo, se non investigando la coscienza. Il Buckle osserva l'identità tra l'oggetto della Scienza e il mezzo, da cui si ricava e se ne lagna; ma questa è inevitabile, e provvidamente è tale. In ciò consiste la coscienza di entrambi e il bisogno di quello studio.

E precisamente il metodo critico in filosofia comprende, sorpassandoli, lo sperimentale e lo speculativo, poichè con coscienza studia il bisogno, che è un fatto, e studia il problema, che è l'applicazione delle leggi dello spirito a quel fatto. Così anche in tal caso si prova, che l'intelligenza umana non può comprendersi come una e sinteticamente agire, se non per mezzo della Critica.

Questo metodo, e per la forza stessa del bisogno e del problema, conduce a ricercare nella storia il come quel bisogno, che spigne a filosofare, si è manifestato, il come abbia agito negli spiriti, l' espressione razionale, che di secolo in secolo ha assunto, e come sia stato sviluppato dallo studio, da' lavori antecedenti, dagli altri bisogni delle varie epoche, dalle lotte fra dogmatici, non che di quelle fra essi e gli scettici. Una tal ricerca ci mostrerà,

a) Che un bisogno morale, e non la meraviglia abbia generato la filosofia (1);

b) Che non è vero quel frizzo di Montaigne: ***Philosophie est une poésie sophistique***, poichè ella è il prodotto dell' attività morale giunta a coscienza razionale;

c) Che l' esame della storia della filosofia raffrena e ci rende meglio comprensibile il bisogno, che ci adduce a filosofia, non che più chiaro ed esatto il problema.

È stato detto, che ***senza salire, l'uomo non domina le cose***; ma in filosofia conviene discendere ne' visceri dello spirito per trovarvi il bisogno. Socrate la fece ***venire dal cielo in terra***, perchè la ricercò nella coscienza, ove sorge quel bisogno. Il quale, specialmente in filosofia, è, per sè stesso, una potenza. Gli si possono applicare, e in modo più verace e più profondo, quelle parole de' ***Versi Aurei***: *δύναμις γὰρ ἀνάγκης ἐγγύθι ναίει* (***chè il potere abita presso il bisogno***).

Il bisogno, che spigne a filosofare, quando è meditato, disvela

a) L' attività, che lo genera e lo sostiene;

b) L' attività, che pur vi è racchiusa;

c) Lo scopo, verso cui aspira;

d) L' indirizzo de' mezzi tutti inverso quello scopo.

La coscienza di tutto ciò è nel problema. Lo studio del problema mostra, che la filosofia non consiste nella semplice analisi psicologica, la qual si rivolge alle facoltà dello spirito: chè quelle

---

(1) Diceva Platone nel Teeteto: *μάλα γὰρ φιλοσόφου τοῦτο τὸ πάθος, τὸ θαυμάζειν· οὐ γὰρ ἄλλη ἀρχὴ φιλοσοφίας ἢ αὕτη*. Aristotile pensa lo stesso e lo stesso dice l' Hegel (*Corso d' Estet.*, II *parte*, 1. *Lez. Introd.*) — E non può negarsi, che si resta maravigliati nel pensare, che questi grandi filosofi sostenevano opinione sì poco vera. La maraviglia crea ed alimenta la superstizione e la favola, mentre non v' ha che il bisogno morale, il quale spinge l' uomo a filosofare.

non indicano, che una parte di questo. Il bisogno scuote le dette facoltà per una virtù sua, le indirizza e le sviluppa. Lo studio del come siesi giunto al problema racchiude una parte importante della Critica intorno alla scienza prima, la prima parte: la seconda non è, che la riflessione e la meditazione della prima.

È stata per fermo una grave negligenza da canto de' dotti il non curarsi specialmente del problema filosofico e delle varie sue espressioni nelle scuole e appo i filosofi. Chi crederebbe, che uomini esimii, sottili indagatori e costruttori di alti sistemi, non siensi mai seriamente dati a studiare il perchè filosofavano? E quel perchè conteneva intanto tutti gli elementi, che dovevansi poi sviluppare. E come spiegare senza di esso la natura, le insistenze e il procedere dell' ingegno filosofico? Il quale è la coscienza del problema unita all'intelligenza e alla volontà di scioglierlo. Ed è critico, quando a tutto ciò aggiugne la coscienza non solo del riesame, ma altresì delle forze adoperate e del sapere, che solo per queste potrà ottenersi la soluzione.

Che è la Scienza Prima? Debb' essere la soluzione razionale del problema fondamentale. Or per vedere, se è possibile, è necessario, che il Critico indaghi, che cosa è lo stesso problema fondamentale; e non può indagarlo, che nel concetto stesso della Scienza Prima.

L' uomo sa; sia per la ragione, sia per i sensi, sia per testimonianza altrui, qualche cosa e' sa. Se qualche cosa non sapesse, e' non potrebbe volere liberamente. In ogni uomo v' ha un sapere. Quale ne è il fondamento, la razionalità, la connessione? Ecco il problema fondamentale.

L'uomo per mezzo della ragione vuole scioglierlo. Tale soluzione gli dee dare l'intelligenza del tutto, da cui è circondato e di cui egli stesso è parte. Ma che cosa è il tutto? E la vita cosmica, è la vita dell'io, è la vita delle idee: da per tutto ci è vita. Il problema critico dunque si riduce a questo: **È possibile**

di ottenere l'intelligenza universale e scientifica della Vita? E si ritenga per sempre, che questo problema è mosso dal bisogno indestruttibile, chè senza questo sarebbe inesplicabile.

La Scienza Prima adunque, se criticamente si vuol trattare; dee ricercare e contenere la soluzione del problema fondamentale, che è intorno alla vita.

Linneo, Isidoro Geoffroy, Saint Hilaire ed altri naturalisti han detto: *la pianta vive, l'animale vive e sente; ma l'uomo vive, sente e pensa.* Ma sentire e pensare sono anche vita, sicchè la differenza starebbe in una di quelle progressioni, che tanto piacciono e' naturalisti, che costituivano il metodo dell'Herder, e che gittano lo spirito in un mare indefinito d'identità inesplicabili. Un altro naturalista ha osservato, che sentire e pensare, sebbene in modo limiteto, han luogo anche negli animali, e che perciò que' due modi non son sufficienti a qualificare l'uomo. Ciò che il contraddistingue, ei dice, è la facoltà d'astrarre, secondo pensava anche il Locke. « C' est par l'abstraction qu' il a sou« mis la terre à son empire et qu' il élève son âme aux plus « sublimes contemplations. Grâce à la faculté d'abstraire, l'homme « a conçu l'infini et crée les sciences mathématiques. Tel est « l'immense degrè qui sèpare le genre humain des enimaux, « ce qui en fait un être à part et absolument nouveau sur le « globe. Comprendre l'idéal et l'infini, créer la poesie et l'al« gèbre, voilà l'homme » (1). Come è spiacevole di trovare, in un libro utile, idee simili! Tutto viene per mezzo della facoltà di sentire e solo per l'astrazione si giugne all'ideale e all'infinito! questa è la formula del sensismo. E la libertà, la coscienza libera, il concetto della virtù, un problema razionale saranno atti di semplice astrazione fatta intorno a sensazioni? Ma tra la vita

(1) Louis Figuier, *La Terre avant le Déluge*, 3.me édit., Paris, 1864.

dell'animale e quella dell'uomo non v'ha solo differenza di grado; e non s' intenderà giammai quest' ultimo, per quanto si faccia progredire il concetto di quello.

L'uomo è vita, che ha coscienza di sè, e la quale, per natura, per riflessione e per proposito libero e volontario, aspira a svilupparsi, a imprimere un'orma importante nella vita del creato, a raggiungere il suo compimento. Esperienza, educazione in famiglia e in società civile, religione, studi, e poi pensieri ed azioni, tutto or naturalmente, ed or meditatamente, tutto conduce a far meglio concepire quell'aspirazione e a cercar di attuarla. In ciò si concentrano e razionalmente si unificano arti, scienze, politica, vita domestica, religione: perciò l' uomo è veracemente uno. Or l'intelligenza razionale di questa vita conscia di sè e aspirante al libero suo compimento costituisce la Scienza Prima. La Critica d'essa consiste nel seguente problema: È ella possibile una siffatta intelligenza razionale?

Ma questo problema non è solo metafisico, è anche morale, morale nell'indirizzo, come negli elementi: perciò la Scienza Prima è fondata su la identità del razionale e del morale. E quanto all'assoluto, pria di riguardarlo come il creatore del tutto, noi non possiamo dapprima concepirlo, che come ciò, cui tutto quel che è in noi, tende. È stato detto, anzi si dice tuttodì: *Il est difficile de trouver l'absolu au fond du relatif*; ed è vero, (badando, che si parla di difficile e non d'impossibile), è vero, finchè non si ricerca ne'visceri stessi della vita nostra. E vi si trova, cercandolo nel bisogno morale di sè, o come capace a generarlo, ovvero come già capace a soddisfarlo, avendolo generato. Il compimento di una vita conscia, intelligente, libera, non può fissarsi nel finito: ella di sua natura aspira all' infinito. Se così non fosse, ormai il concetto dell'infinito, dopo tanto lavoro utile, importante, glorioso ed insistente intorno al finito, il concetto dell'infinito, dico, sarebbe sparito dal cuore e dalla mente dell'uomo.

Sarà esso un Principio? Sarà uno sviluppamento della Ragione o un Essere? Sarà un essere agente come Fato, o sarà libero?

Uno de' canoni dell'ingegno filosofico nella Scienza Prima è, che cominciamento e fine debbono essere, quanto alla sostanza, identici, imperocchè la Scienza Prima è un franco e svelto ritorno, ritorno pieno di intelligenza, di sviluppamenti, e di conscio compimento. Or ciò, cui l'uomo aspira non potrebbe attuare il concetto dell'infinito, se non fosse il principio di tutto. Così ciò, verso cui si corre, è il creatore dell'universo: il che costituisce un punto importante di contatto, e non è il solo, tra le ricerche della Critica e il Cristianesimo criticamente considerato.

L'esame della Ragione in quanto a vedere, se il concetto dell'infinito dee consistere in uno sviluppamento, o in un essere, e in un essere libero, costituisce una delle parti più importanti della Critica nella Scienza Prima.

La vita nell'uomo è dunque il sentimento d'una personalità limitata, imperfetta, incapace in sè stessa di soddisfarsi, la quale ha indelebile tendenza verso la Vita superiore a ciò, che è limitato, vita quindi perfetta, divina. La Scienza prima è lo sviluppamento, l'intelligenza razionale, l'accordo tra il concetto della Vita, che è, ed il concetto della Vita piena, cui si aspira. Togliete il sentimento della Vita, e avrete formule, sviluppamenti logici, astrattezze, ma non mai la Critica, che, fondata su la realtà, e in forza d'un bisogno razionale e morale, corre a meglio conoscerla. Noi riteniamo, che i bisogni, del pari che le facoltà e le idee dello spirito non sono, che mezzi per dar la coscienza della vita qual è, con la tendenza però inevitabile verso il suo perfezionamento. Questa tendenza spiega il perchè della filosofia non solo, ma di tutto quanto è nell'uomo. Per essa è possibile e necessaria la religione; per essa si rendono possibili e si sviluppano poesia, belle arti, scienze, la vita intera dell'umanità nelle sue gradazioni.

Senza il concetto della vita, voi non potete avere il movimento. *L'essere è* non è proposizione, che mostri l'azione: e come farete a passare alla formula *l' essere non è*, per giugnere alla terza: *l'essere diviene*, la qual si dice conciliatrice d'entrambe le antecedenti? Per avere un tal passaggio voi dovete ricorrere a un movimento logico, che non esce dalla cosa stessa, e alla quale è aggiunto dalla vostra intelligenza meramente speculativa. Voi non potrete avere, che l'imperio tirannico dell'Idea (1).

Nell'uomo vi è vita; e tale essendo, ei tende irresistibilmente al suo perfezionamento, sicchè tutto vi è incluso e tutto viene adoperato: ecco la formula, che, considerata nell' uomo, prende l'*essere* nella sua attività e che come attivo vuole studiarlo fino alla fine. Un tal movimento non si cerca ad una logica separata ed astratta, ma alla logica stessa della vita, che anzi è vita in quanto s'esplica, è conscia, corre verso la sua pienezza. Se v'ha dunque per l' uomo una Scienza Prima, egli è perchè v' ha in lui un problema fondamentale concernente la vita riguardata in tutto il suo procedere.

Or io posso ben comprendere vi siano uomini, i quali annoiati di dogmatismo, neghino un Assoluto, che si presenti loro come un Primo, il cui concetto giunga alla ragione di lancio, in una maniera separata dal procedere della vita nostra, e che s'imponga solo per forza d'autorità non discussa. Non parliamo di tale specie d'Assoluto. Lasciamo altresì quello, che si presenti come una Idea, come la prima tra le idee, e che, sebbene in luogo d'un dogma non discusso, pone frattanto una Idea, a cui, sol per benignità della logica, si dee accordare una semplice attività di formale sviluppamento. V'ha un altro metodo per avere il concetto dell'assoluto; egli è ciò cui lo spirito irresistibilmente tende e a cui non può

(1) A causa di ciò si comprende il senso delle parole di Goethe: « Hegel, « qui du reste m'attriste et me repousse ».

non tendere. Quel concetto, quanto alle sue varie determinazioni, cangerà a seconda de' popoli e degli uomini ; ma come concetto dell'assoluto, cui, non ostante la diversità delle forme, l' uomo aspira, è indelebile. Senza di esso, il medesimo concetto del relativo sarebbe inintelligibile: l' abbiamo già osservato nel Cap. antecedente. La veste, non la natura di quella tendenza, voi potete trovar cangiata. È singolare talora di scorgere in modo palpabile massime ne' libri dei mezzo-scettici, che il concetto dell'Assoluto non si può scacciare, che con frasi assolute : così entra per un altro verso. Or i rapporti ideali, logici, scientifici tra l'io, come vita intelligente e libera, e l'assoluto, che è la vita nel suo complemento, que'rapporti costituiscono la Scienza Prima. Que' rapporti esistono, dànno unità, senso, valore alla vita razionale e morale dell'uomo, que' rapporti han dato fondamento, vita e indirizzo al problema : *È possibile la Scienza Prima* ? Il loro studio perciò scioglie il problema stesso. Quindi la Scienza Prima è lo sviluppamento del principio fondamentale, che l'uomo è vita conscia ed intelligente e libera, la qual tende al suo complemento :

Nunquam aliud natura, aliud sapientia dixit.

La Scienza Prima è possibile, perchè non è, che la organazione razionale d'una tendenza, la quale è anch' essa razionale. Or in quella tendenza si identificano razionalità e libertà, poichè lo tendo a ciò, che io voglio e che non potrei non volere : epperò la Scienza Prima ha nel suo procedimento, se è ben fatto, di continuo codesta prolifica identità del razionale, del morale, e del libero. Nella massima altezza del pensiero questi tre elementi sono una medesima cosa: il che è degno di considerazione e fa intendere quell' augusta espressione biblica : ***Deus creavit hominem ad imaginem et similitudinem suam***. Or tutto ciò ***non latet in majestate naturae*** (Plinio), ma è contenuto specialmente nello spirito dell' uomo in quanto v'è in lui identità tra la co-

scienza morale e la razionale. V'è un problema metafisico, perchè l'uomo è un essere morale: non v'è dunque un problema cosmologico, ideologico, metafisico, in modo isolato, ma v'è un problema, che in sostanza dà legittimamente vita agli altri per potere ispiegar sè stesso. E v'è un problema morale altresì, perchè l'uomo è un essere razionale. Quindi i due elementi sono identici e si distinguono per meglio identificarsi, sviluppandosi e compiendosi. Se li separate, il solo razionale vi gitterà in un nudo e misero idealismo; e il solo morale vi porrà sotto una autorità non discussa e sconvenientemente ricevuta. Diceva lo Jacobi, che la profondità filosofica è concentrica; ma il concentramento non potrà giugnere a vera razionalità, se non è diretto verso l'identità del razionale e del morale. Se pur fosse vero, nell'ordine delle cose intelligibili, quel detto Volteriano: *tout ce qui nous environne est l'empire du doute*, ci resterebbe sempre l'elemento morale con coscienza per richiamarci alla vita: perciò chi, studiando, scovre nella sua mente una verità per altro così chiara, esser quello, cioè, identico al razionale, acquista quanto basta per vincere lo scetticismo.

Quando i filosofi avranno studiata l'identità del morale e del razionale e trattone profitto, la Scienza Prima sarà stabilita. Così l'elemento morale spignerà alla speculazione e sarà critico di essa, critico verace e completo. Imperocchè la verità non può stare, che nel principio morale, il quale serve a spiegare il perchè dell'uomo e delle sue facoltà, idee e bisogni, e, come serve a spiegarlo, serve altresì a farne la Critica. A questa guisa le scienze filosofiche potranno giugnere al loro organamento. E noi crediamo, che finora lo spirito critico sia stato veramente mosso, sia nutrito, rafforzato e si sviluppi in filosofia per la gran legge de' rapporti, che vi son fra cose ed uomini, fra le cose stesse, fra le idee. Quindi il pericolo di dar molta esagerazione alla comparazione e all'idealismo. Questo pericolo cessa, quando

l'elemento critico trova sostegno e virtù di metodo nell'identità del morale e del razionale.

Nel meditare intorno al soggetto di questo capitolo, ho pensato mi si rimproveri, che la Scienza Prima deve contenere i principii di tutte le Scienze, e che quindi o la Critica non è la Scienza ed è inutile tenerne parola a parte, o l'è e allora sarà, come le altre, dipendente da quella. Ma sappiamo, che la Critica non è che un metodo essenzialmente, il metodo di riesame. La stessa Scienza Prima ha bisogno di ricercare il suo metodo. Or pregio di ciascun metodo conscio di sè è di serbare il proprio procedere, e nel tempo stesso di cercare a immedesimarsi col soggetto, cui si applica. Ciò specialmente, con la massima coscienza di sè, fa la Critica, e più specialmente accade nel suo rivolgersi agli studii filosofici. E per intender come questo si produca, ei sarebbe sufficiente lo studiare quel problema accennato da noi nel Lib. I. : « In che modo la facoltà critica ha agito e si è « sviluppata ed è proceduta nella ricerca della Metafisica ? ».

—

Cap. XII. Critica per la Estetica.

In ordine al Bello si vede più chiaramente e più notevolmente, che le applicazioni artistiche precedono le ricerche scientifiche. Il bello esiste come sentimento, prima di giugnere a concetto scientifico; ma quando a tal concetto giugne, ha già mostrato di far parte assai significante del pensiero umano. L' uomo è un essere consciamente e necessariamente (1) teleologico: non potrebbe nè pensare, nè sentirsi libero, se non avesse nella sua mente il concetto d'un ideale. Or la forza vivamente sentita di siffatto ideale, lo slancio per possederlo, la gioia pregustata del conseguimento, o la melanconia d'esserne lungi, od anche, dopo esserne stato tormentato invano, l' ira o il dispregio, ecco ciò che produce, sostiene e nutrisce i sentimenti estetici. L' immaginazione, l' affetto, l' entusiasmo son necessari per trasportarci nella cerchia dell'ideale, e renderlo sì vivo da farlo pregustare come reale. Quindi non son vere quelle parole del Guizot: « L'étude « des Arts a ce charme incomparable qu'elle est absolument « étrangère aux affaires et aux combats de la vie ». Senza gli

(1) Di necessità morale, s'intende.

affari e le lotte, provate, o comprese, ma ad ogni modo sentite, non si sveglierebbe in noi il bisogno di quell'ideale, che genera il sentimento e il concetto del bello.

Lo scopo dell'uomo considerato, come essere morale e capace di affetto, di sentimento e di progresso, è un ideale, che può venir meno solamente in uomo abbrutito da interessi materiali e da vili passioni. Quell'ideale non rende possibile solo l'Estetica, ma ogni qualsiasi scienza, poichè del finito, ovunque si riguardi e checchè ne dicano Littrè e tutti i *positivisti*, non è possibile ne abbia la Ragione concetto scientifico senza il segreto intento e l'innegabile concetto dell'infinito, come non è possibile d'aver coscienza de' concetti particolari senza la coscienza dell'universale. La bellezza non è già, secondo dice *Hemsterhuis*, ciò che sveglia il maggior numero d'idee nel minor tempo possibile; ma si bene ciò che ci trasporta a *guardare e salutare, benchè da lontano*, (πόῤῥωθεν ἰδόντες, καὶ πεισθέντες, καὶ ἀσπασάμενοι (1)) l'ideale concepito nella sua real bellezza. La sua contemplazione, o di ciò che gli assomigli, o sia mezzo per raggiungerlo, o il disprezzo di ciò che esso non è, o gli si opponga, costituisce l'obietto dell'Estetica. La coscienza dell' ideale in modo talmente efficace da scuotere si, che il futuro e il lontano ci si avvicinino, come imagine viva ed attraente, costituisce il genio nelle belle arti. Nè basta dire con I. P. Richter, che l'ideale è la conciliazione di due mondi, dell'esteriore e dell'interiore, poichè è altresì la elevazione dell' interiore alle regioni dell' ideale, ove solamente lo spirito trova la luce, che rischiara la sua vita. Or non bisogna confondere, giusta quel che fanno gli uomini vissuti affatto nelle cose materiali, non bisogna confondere l'ideale col fantastico. Questo viene eguagliato al nulla e non fa, che alterare l' imaginazione, come accadrebbe più o' meno nei sogni; quello invece concerne

(1) *Ep. ad Hebr.*, XI, 13.

tutte le facoltà dello spirito, e riguarda lo svolgimento della sua vita intima, sicchè ei mancherebbe d' alcun che di necessario e di convenevole, se non l'avesse. Quindi morire in mezzo alla luce del proprio ideale è vera beatitudine; la quale spiega con forza quanto d'eroico è avvenuto fra gli uomini. Ufficio dell'Estetica è di ricercare quest'ideale; e ufficio dell'arte è di renderlo si bello da promuovere ogni sacrificio per esso. E perciò le belle Arti han giovato in ogni tempo a destare e sostenere dei nobili sentimenti!

È stato detto, che *il regno della critica addita naturalmente l'interregno dell'arte*. Ed è una di quelle massime, onde son ricchi certi libri, che hanno per iscopo di offrire, in poche parole, il concetto di qualche cosa difficile o importante, e nelle quali talvolta vi si trovano de' tratti d' ingegno più che dello studio. L'ingegno vivace è di fatto un grande abbreviatore, ma cammina a salti; ed incorre spesso nel desiderio di mostrare la sua acutezza più che il vero. Una Critica meschinamente erudita indica, se è generalmente adoperata, la decadenza nell' Arte; ma la Critica veramente estetica non sorge, che in mezzo alle belle produzioni e sempre più le favorisce. Goethe e Manzoni si sono avuti in tempi di grande ed attiva Critica, nè è difficile l'osservare, che alcune delle loro bellezze son dovute all' azione, che questa ha esercitato in quelle menti. E' pare ad alcuni, che il Critico non possa essere ispirato; ma l' ispirazione stessa non sa esistere senza un elemento critico. Di fatto il bello, il buono, il sublime non possono ispirarci, se non sceverati da elementi estranei: questa è critica interiore, profonda, talvolta istantânea, ma sempre con coscienza. La Critica su le opere d' arte deve essere anzi tutto il pensiero riflettuto di questa primitiva coscienza, e che disgombra l'inutile per scendere nel profondo delle cose e coglierci il bello. Sappiamo, che ogni Scienza contiene in sè stessa un principio critico, chè senza di esso il vero non sa-

rebbe sceverato, assestato e svolto; ma ciò in modo speciale si osserva nell'Estetica. Chi non vi pensa, separa facilmente questa dalla Critica, ed il Genio dal Gusto, e la bellezza dalla forma. La Critica non è che lo svolgimento riflettuto, ma pienamente sentito e consciamente fatto di quel principio. Considerate queste belle parole di Lessing, e vedete come intanto sono pur monche per non essersi affatto ei rattenuto da quella separazione: « Le regole, « si dice, schiacciano il genio ! come se il genio si lasciasse « schiacciare per che che sia al mondo!.... Ogni Critico, non è « un Genio, ma ogni Genio è un *Critico nato*. Egli ha in Lui il « modello (*specimen*) di tutte le regole...... » (1). Secondo Lessing, la Critica è nel Genio; ma il Critico, per esser veramente tale, che altro dovrà fare, domandiamo noi, se non comprender quella Critica, che è nel Genio stesso, svilupparla e renderla conscia d'una vita propria e distinta? Ma ond'è dipenduta una siffatta separazione, sino a ritenere talvolta, che i soverchi studii critici sminuiscono gli slanci e le ispirazioni verso il bello? L'Estetica non si è considerata, come Scienza, che da non molti anni; e il Genio e il Gusto si riguardavano una volta quai sentimenti, che dovevan viver divisi da Filosofia. Vi era una specie di paura, la qual mostrava apertamente non essersi presa coscienza precisa del principio critico contenuto nel bello. E la qualità d'ogni principio siffatto, ovunque si trovi, fino a che non giunga a prendere coscienza di sè e di quanto lo ravviva e lo distingue da ogni altro, è di rendersi intollerante, timoroso di tutto ciò che ad esso non si congiunge per islancio, avido di esempi più che di ragionamenti. Ha sostenuto il Kant, che non v'ha *Scienza del Bello* e che solo può esservi una *Critica* (2), separando così l'una dall'altra in modo da non poter che far danno ad entrambe, fino a divulgare

(1) G. E. Lessing, *Drammaturgia*, ecc.

(2) Kant, *Critica del giudizio*, *Lib. I*, § XLIV. « Non vi ha Scienza « del Bello, ei dice, ma solo una Critica del Bello, come non belle Scienze,

la non esistenza della prima, e lasciando naturalmente una vita assai meschina alla seconda.

Estetica giudicata all'antica, detta anche Classicismo, è ciò, che contiene una Critica esteriore, riguardante la natura, e la qual cerca e sceglie il bello sensibile, atto a commuovere l'anima in quanto, che ella è capace di contemplar l'universo e scorgervi l'impronta d'altissima potenza. Estetica compresa secondo la Ragion moderna, detta da alcuni anche Romanticismo, è ciò che contiene una critica interiore. La critica interiore del bello ci rende capaci a ricevere salutari impressioni dalle opere artistiche, giova alla nostra attività, la scuote e la rende adatta a comprendere la dolcezza e la magnanimità della virtù e di tutto ciò che è grande. Si è cercato di sapere, se il romanticismo abbia avuto origine appo gli Arabi o gli Scandinavi, ovvero per opera del Cristianesimo (1). È stato di certo originato, quando la Critica, che scovre il bello, l'ha cercato, con più o meno aperta coscienza, nelle relazioni più intime dell'uomo col suo ideale. « Se la poesia è una specie di profezia, la poesia « romantica è in particolare il presentimento d'un avvenire si « grande da non potere avere il suo posto quaggiù » (2).

« ma vi sono sol delle belle Arti. E primieramente in fatti, se ci fosse una « Scienza del bello, si deciderebbe scientificamente, ossia per mezzo d'argomenti, se una cosa debba essere riguardata o no per bella; e il giudizio « intorno alla bellezza, diventando scientifico, non sarebbe più giudizio « del gusto. E poi una scienza, che, essendo tale, dev'essere bella, è una « parola confusa ed imbrogliata, poichè, se ad essa come tale si domandassero principii e prove, risponderebbe con *bons mots* ». Bene il Solger nelle sue *Lezioni su l'Estetica* rimproverava al Kant di non aver ridotto ad unità di principio il *bello* e il *sublime* e d'essere stato incerto tra *empirismo* e *razionalismo*; ma ciò non poteva non avvenire, seguendo la dottrina, che sopra abbiam riportato di quel celebre Filosofo.

(1) Ved. Dunlop, *History of fiction*, *Elimburg* ecc.

(2) I. P. Richter, *Introd. all'Estetica*, § 22.

Se si dice, che le belle arti debbono moralizzare, ben si dice; ma se questo pensiero si prende e si applica come una regola, deriva da una regione esteriore al bello. E ognuno sa quanto riescono pesanti le opere d'arte, che non intendono ad altro, che a rappresentare seccamente la moralità. Questa è un principio considerata in sè: tale essendo vuol comandare: quindi il bello a lei congiunto in modo secondario perde di forza e finisce col dar noia. Nelle cosa nostre (e vi si badi, poichè si tratta di un pensiero naturalmente seguito dal Genio e che dovrebbe esser sempre ricercato nella Critica), nelle cose nostre, dico, ogni elemento principale, e perciò anche il bello, dee concordarsi liberamente con gli altri, e per sua propria vigoria, chè altrimenti diviene impotente e sterile. Or la domanda, che la Critica si fa, la è questa: Evvi in seno del bello agente nella mente dell'artista, e che poi si manifesta nelle produzioni artistiche, evvi una potenza moralizzante, che aiuti il bello stesso e gli si invisceri, per la natura propria d'ambo gli elementi? Non basta dire con Seneca, che le arti devono intendere a virtù, ma trattasi di sapere, se avvi in loro un elemento morale e moralizzante anche ad insaputa degli stessi artisti; tanto sarebbe forte l'esser suo! Il Tommaseo ha detto, che le quistioni estetiche vogliono essere elevate a quistioni morali col criterio di posporre sempre quel bello, che non insegna virtù. E questa è anche una regola, non altro, che una regola, benchè egregia e degna di anime elette; e il difetto d'ogni regola è d'imporsi al subietto più che venirne fuori, come l'espressione della sua virtù teleologica. La connessione del bello col morale è voluta, ovvero è intima e profonda? L'Estetica è semplicemente la *filosofia dell'arte*, come dice Hegel, o è altresì possibile come la Scienza di ciò che di morale v'ha in seno alla bellezza stessa? Quando il Winkelmann, parlando dell'*Apollo di Belvedere*, diceva: « Davanti a questa « maraviglia dell'Arte io dimentico tutto l'universo », provava

in sè alcun che di morale, o non altro, che un sentimento nudamente estetico?

L'Estetica non può fondarsi come scienza, se non decidendo siffatta quistione. Tocca agli artisti di produrre il bello; ma appartiene alla Critica il dichiarare, perchè v' è il bello e quali sieno le segrete e profonde ragioni della bellezza. Or il bello è la manifestaziane dell' ideale in modo sensibile, è quella certa idea, che agiva nella mente di Raffaello. Per il bello l'uomo si sente scosso verso l'ideale; cuore e mente si trovano d'accordo; v' è uno slancio, che sublima, v' è una pace, che racquieta. Il bello quindi è per sè solo atto a moralizzare, purchè non si opponga la rappresentazione stessa nella sua attuazione, chè allora l'arte è prostituita. Altro elemento di moralità sta nell'imperio, che l'artista esercita su la materia. Ei si serve di marmo, di colori, di suoni; ma v'impone la sua idea, e la materia è costretta ad obbedire. Or è potenza, che moralizza quella, che sa mostrare con maniera ricca di concetti esser l' uomo superiore alla materia e questa dovergli servire. E tanto più è morale l' uomo, quanto più sente e manifesta tale sua superiorità (1).

(1) Ciò che noi qui scriviamo non trova opposizione, anzi è confermato in quanto è scritto nell' Esodo, XX, 4: « Non facies tibi sculptile, neque « omnem similitudinem quae est in coelo desuper, et quae in terra deor- « sum, nec eorum quae sunt in aquis sub terra ». Questo comandamento, la cui forza non è stata sventuratamente compresa nè in tutto dalla Chiesa greca, nè dalla cattolica, non impedisce l'uso delle belle arti. Si vuole per contro opporre, che l'uomo s'inchini dinanzi alla materia, su cui egli è chiamato ad imperare anche per mezzo della belle arti. Quindi è, che al vers. 5 di quel medesimo capitolo è detto: « Non adorabis ea, neque coles ». È cosa strana, ma pur troppo avvenuta, che le belle Arti destinate dalla Provvidenza a moralizzare l'uomo, mostrandegli quanto ei valga su la materia, sieno state trasportate a fare il contrario, inducendolo a inginocchiarsele davanti! Il comandamento dell'Esodo frattanto costituisce una delle differenze tra il Paganesimo d'una parte, e l'Ebraismo ed il Cristianesimo dall'altra.

Ecco, io ho un' artista dinanzi a me: non so, se sia morale e se moralmente pensi. Ignoro, che cosa e' voglia fare, ma ha lo scalpello in mano e lo adopera su di un pezzo informe di marmo. Ed ecco un personaggio, qualunque ei sia, ei fa da quel marmo: e per sè nol troverei nè morale, nè immorale; ma che ha fatto l'artista? Aveva un'idea in mente e l'ha ridotta in atto; ha come creato dal nulla. Questo mi svela la somiglianza, ch' egli ha con Dio: ciò si scorge sommamente morale. L'uomo non è Dio, ma il sentire le somiglianze, ch'egli ha con Dio, stabilisce la sua dignità e lo sviluppa come essere morale. La musica, che appare all'anima come l'eco d'una soave armonia, la poesia, che coglie la vita per tutto il creato e or la dipigne e or la scolpisce nel pensiero per mezzo di melodiose parole, e l'architettura, che rappresenta l'uomo padrone di sè e che liberamente si serve della materia per la sicurezza e la maestà della vita, tutto ciò non può spiegarsi senza il principio morale. Il quale si mostra, nella produzione stessa considerata per sè, con l'imperio dello spirito su la materia; fa spiccare la personalità dell'artista e svolge la coscienza dell' esser suo nel creato, genera sempre più e sostiene l'affetto verso l' ideale e verso quello rende pieghevole la volontà. L'effetto, che il mondo produce quanto alla sua bellezza, ha fatto sì, ch'ei fosse chiamato *Cosmos* (1): or vero *microcosmo* è una produzione artistica, poichè per essa si riduce in atto e in picciolo spazio l' effetto del *Cosmos*. Le arti cadono, quando cessa o s'avvilisce l'imperio di un ideale e l'umanità si perde nelle vigliaccherie, o ne cerca un altro; finchè nol trova, vi sono incertezze, pedanterie, imitazioni servili, e tentativi più o meno monchi ed infelici.

L'arte per l'arte, come han sostenuto i tedeschi, seguendo il

(1) Κοσμέω, secondo che è noto, vuol dire in greco adornare.

Goethe (1), sarebbe massima vera, fra l'altro, in questo senso, che cogliere e manifestare il bello è atto capace a moralizzare per sè stesso, e quindi non v'è bisogno d'andar oltre; anzi aggiungendovi, mercè di connessioni esteriori e forzate, alcun che per accrescere l'effetto morale, si commette una superfetazione. E quanto a ciò, si divulghi pur la massima: *l'arte sia per l'arte*; ma v'è una moralità più profonda, che è connessa al bello stesso e che bisogna ricercare. Chi la scovre e la dispiega per mezzo d'una Critica, la qual cerchi nel bello i profondi ed intimi legami con gli altri sentimenti del cuore, specialmente col morale, non viola la massima, anzi ben la intende. Così l' Alfieri non l'altera, come piace di dire ad alcun Critico tedesco, poichè di fatto egli scovre, non in modo exoterico, ma in seno al bello tragico, l'elemento nazionale e libero. Fine dell' arte è servirsi di mezzi artistici non accattati altronde, per l'espressione della bellezza morale. Il bello è come l' eco, che viene a noi d' una regione purissima, alla quale aspiriamo: e giustamente appo i Greci καλόν significava il *bello* e il *buono*.

Il pensiero estetico ha bisogno di libertà, che è la condizione della moralità, cioè di libertà non solo civile, ma sopratutto interiore, non vinta dall' esterno. Le produzioni artistiche attestano perciò, in sè stesse, il grado d'una tal libertà nell'artista e nel suo tempo e nazione. La Critica, che tal libertà non sente e non ricerca accuratamente, si rende monotona e falsa: perciò sarà inceppatrice in quanto riguarda il bello nella sua forza natia, e la si studierà di frastornar le menti tra le dispute e il battagliar da persona a persona. La Critica, con quell' ardire, che la Ragione criticamente conscia di sè può dare, dee saper esigere libertà di coscienza e di

(1) Vedi il nostro primo volume pag. 366. Il Goethe diceva intanto: « Io « intravvedo l'aurora d'una Letteratura europea; nessuno fra i popoli potrà « dirla propria: tutti avranno contribuito a fondarla ».

pensiero. Così eviterà l'esagerazione de' principii e il pedantesco escludere delle regole, e trarrà profitto da tutto. E questo farà in modo criticamente naturale, il che significa in modo ricco e semplice, spontaneo ed acuto, bello e vero a un tempo. Imperocchè vi è una bellezza, che non appare tale, se non sforzandosi a mostrare che è pur vera, e vi è una verità, che si manifesta per vera a condizione di svelarsi altresì per bella (1).

L'Arte, come ha osservato l'Hegel, è simbolica in Oriente, classica nel mondo greco, cristiana o romantica nel moderno. L'Oriente è sotto il peso d'un Ideale, che schiaccia, e innanzi a cui, per paura e non per affetto, si piegano gli uomini: il sol cercare d'intenderlo era per sè pericoloso. Il simbolo mostra l'innato desiderio di attuar l'ideale d'un lato, come anche dall'altro la paura d'essere dinanti a lui. Il mondo greco ha il suo ideale, ove il principio dell'attività umana ha vinto, ha vinto, cioè, nell'umanizzare ed abbellire la natura; ma il mondo moderno però ha coscienza di lotte più interiori e profonde, e ha innanzi a sè il concetto dell'infinito rivelato ed ampiamente rafforzato dal Cristianesimo. Nasce da ciò, e per il bisogno di maggiore espressione, che tra i moderni, come è stato da molti già osservato, è prevalso il genio della pittura.

Il Goethe, parlando, nelle sue memorie, di tempi anteriori alla sua propria attività in Alemagna, scriveva. « Niuno pensava, nemmeno « per poco, che non si potesse giugnere alla teoria delle arti « senza ascendere, per ciascuna di esse, a principii generali. Ci « si metteva fra mani la poetica di Gottsced. Vi si trova una istru- « zione d'uso, la storia d'ogni genere di poesia, un trattato del « ritmo e della prosodia, ma non una parola del genio poetico. « Si concludeva col capolavoro di Orazio; si restava in estasi

(1) In questo senso il Canova diceva *la natura non aver d'uopo d'esser sorretta e il bello trovarsi sempre nel vero.*

« dinanzi a quel tesoro d'avvisi eccellenti, ma non sapeva punto « l' ingegno profittarne per il tutto d' una composizione ». Che cosa manca a queste pur savie osservazioni di Goethe? Il ritenere per certo, che l'ideale morale si determina e s'individua la Estetica sol per mezzo delle belle arti; poichè nemmeno nell' entusiasmo manca il giudizio morale, chè anzi è fatto più comprensivo e più rapido. Giustamente anche, ne' suoi *Aforismi*, il Goethe diceva; « Chi oggi vuole scrivere, ovvero contendere su l'Arte, « deve avere alcuni presentimenti di quel che la Filosofia nei « nostri giorni ha eseguito e continua ad eseguire ». Ma importante è pure d'aggiungervi, che lo Scrittore dee sapere quale Filosofia è per sè stessa naturalmente e moralmente compresa nell'Arte e nelle sue produzioni. Il poeta, dice Klopstock, ne sa più dell'autore d'una poetica; e bene il Critico ne dee sapere più del poeta stesso, poichè dee contemplarvi l'ingenita azione del principio morale. Il quale è sì forte per sè, che appare pur se l'artista non vi pensa, poichè è insito nel pensiero stesso, ch'egli produce e nella produzione stessa. Quando poi l'artista prende coscienza di questo elemento morale nel tipo stesso, che ha in mente e non già in una regione estranea e sa manifestarla, si ha allora quell'educazione nazionale, che procede dalle arti. Quanto bene non ha fatto in Italia la poesia, massime quella dal 1820 in poi! e sarebbe opera giovevole il disaminare come le belle arti, a cominciare da Dante, hanno influito a generare e svolgere i sentimenti nostri! La Critica dee cogliere da per tutto l' elemento morale e considerarne le manifestazioni, massime quando esso tende a un cangiamento della società civile. Così è importante il vedere come i letterati di Italia e di Germania hanno contribuito al sentimento della nazionalità; e come i letterati Svedesi, Danesi e Norvegi siensi per la forza dell' elemento artistico elevati al concetto d' un' idea scandinava. Così la letteratura precede la formazione dell'idea nazionale: nè si dica che per sè (come, cioè,

un semplice lavorio letterario) la generi, poichè l' elemento morale stesso, considerato quale ideale, è quello anzi che anima e scuote il genio e nutrisce il gusto del bello. Il bello è lo svolgimento dell' ideale in seno alla coscienza, non che la determinazione in modo esteriore di quella contemplazione, che lo spirito interiormente ha fatto. Il sublime è lo stesso bello, ma reso atto di sua natura a sollevarci nelle più alte regioni dell'ideale :

Ond' è che l'alma a venerarlo induce
E l' empie di sè stesso, e la circonda
D' una meravigliosa amabil luce;
« E quanto il guardo in lui più si profonda
Più e più diletta; e per vigore occulto
La mente del Lettor fassi feconda ». (1)

Sappiamo, che la Critica non è una comparazione nella sua sostanza; e ciò bisogna ripetere specialmente in Estetica. Il comparare i vari capolavori, se resta isolato, conduce facilmente a sbagli e traviamenti, poichè si pongon fatti e non principii; e i fatti son sempre e per sè stessi impotenti a giudicare d'altri fatti anche nelle cose belle. In queste, come in tutto, il principio, che giudica d'un fatto, ne è sempre più largo, poichè ha per sè, se non altro, l'avvenire, e necessariamente, ad ogni modo, ha la connessione col resto della scienza. E non si dimentichi, che, senza la Critica interiore, ci riesce pericoloso l'ammirar perfino gli autori, i quali superano l' ordinario, poichè siffatta ammirazione c' induce all' imitazione superficiale. E il miglior modo di approfondire un sentimento non è *d' interrogare il sentimento opposto*, come I. P. Richter consigliava. Ciò può far del bene, è vero, ma conviene scrupolosamente evitar quelle regole, che si presentano con una certa facilità plastica, poichè non è già che di continuo elevino noi,

(1) Menzini, *Arte poet.*, V.

ma abbassano invece il concetto artistico, affin di renderlo uguale alla nostra capacità. La contemplazione del sentimento opposto genera pedantescamente quegli antagonismi forzati, senza i quali non pare ad alcuni, che l'arte romantica possa vivere. Il miglior modo d' approfondire un sentimento è di ricercar il come la coscienza morale si manifesti in esso medesimo e lo sostenga; non quella, che si presenti forzatamente in atti speciali, ma quella che concerne l' uomo qual essere sovranamente teleologico. Le espressioni: *Est Deus in nobis,* ovvero *pati Deum,* indicano, per una di quelle rapide rivelazioni, che il sentimento estetico talvolta fa meglio, che la Ragione speculativa, indicano, dico, l'imperio di un elemento superiore all'artista considerato nella sua nuda personalità. Il suo genio è la Critica del presente e del passato del pari che quella dell'avvenire, come la congiunzione de' loro effetti nella produzione artistica. La melanconia, che negli Artisti sublimi piace tanto, non è che la manifestazione di quella critica, la qual vede il presente e il passato incapaci a soddisfare l' ideale. La critica dell' avvenire consiste poi nell' attuarlo in forme meglio determinate, cogliendo nell' ideale stesso ciò che possa offrirlo quasi presente. Questa voglia d' offrirlo come tale fa sì, che nel cercare e talvolta divinare il passato, nel pensare e afferrare il futuro, la Critica estetica ha sempre un'idea, un sentimento, una tendenza, che svelano alcun che del presente, secondo che si manifesta nella coscienza del letterato. E mostra il senso di profondi problemi, la forza di vivacissime memorie, il misterioso concetto di quanto agisce nella vita intima della persona, della famiglia, della nazione, o dell' umanità. Ciò svela, che vi è della potenza anche nello studio del bello! L' Artista non dee sentirsi isolato, come isolata non dev' esser l'Estetica; ma la convinzione dell' accompagnamento, sì nell'uno, come nell'altra, dee procedere dal sentimento della propria forza e dall' efficacia del proprio uffizio. E questo viene dalla Critica. Il Genio quindi

è l' esercizio dell' ingegno critico congiunto a quello della facoltà creatrice, ch' è nell' uomo. Questa sola menerebbe alle fantastiche e sregolate opere, e il solo ingegno, vivente di sè e tra le sue regole, menerebbe ad una sterile e compassata meditazione, che talvolta si è chiamata Gusto. La Critica, che non sa scovrire, nè segue principii in Belle Arti, ma cerca per contro ne' lavori dei modelli e ne trae studiosamente e pesatamente delle regole, spinge alla sterile imitazione e quanto a sè diviene pesante. D' altra parte il desiderio d' apparire originale, senza prendere profonda e critica coscienza di tal sentimento e del suo perchè, falsifica il carattere dell' ingegno stesso. Il Genio intanto non ha, nè cerca coscienza di regole noiose: ei vola liberamente. L' attività dello spirito, affin di render reale l' ideale, e la lotta per raggiugnerlo, ecco i due campi del genio: perciò diceva il Monti: *il genio delle arti non s'imbarca, nè si carreggia.* L'antichità pensava, che l'ideale consisteva nell' imperio su la natura; e la coscienza di esser pervenuti a vincerla dava la forma classica, soavemente bella, e non malinconica, perchè provava il sentimento della vittoria. Il mondo moderno è conscio d' una lotta, che da per tutto circonda lo spirito, il quale or vince, ed or perde, combattendo sempre. Il genio s' impadronisce di questa lotta e la esprime: tale è l'origine di ciò, che si disse romanticismo. A causa di quella lotta e della necessità d' esprimerla accade, che chiunque imita le opere del genio senza genio, resta nel superficiale. Lo scettico scovre, o concepisce una contraddizione infinita: e talvolta pur l' artista ne sente la forza, ma cerca di scioglierla e vincerla con le opere d' arte, le quali mostrano come il pensiero giunga all' imperio di sè e della materia. Se vi si bada, si vedrà esser per questo, che l' Hegel appare di sovente sì artistico nelle sue astruse dottrine metafisiche: egli esprime mirabilmente quella lotta e cerca di sopravvanzarla. L'elemento artistico intanto è il pensiero, che impera su la materia e se ne serve. L' arte classica cerca

l' armonia nella natura; la romantica sente la forza della contraddizione e perciò spesso è nelle particolarità e vince col mostrare in quelle il pensiero. L' arte cristiana mostra di provare quella contraddizione, ma di sentire altresì il divino, che viene all' uomo per crearvi un'armonia superiore. La pura intelligenza d'uno di questi due elementi e delle loro mutue relazioni, senza cuore, rendono l'arte piccina, schiava, o pedantesca.

È da riflettere, che quando l'uomo vien racchiuso nella nuda e secca sua Ragione, speculativamememte riguardata, sembra chiuso nel ferreo cerchio dell' immutabile e del necessario. All'incontro per forza del suo libero pensiero, della sua moralità e della inestimabile coscienza d' un ideale supremo, e' tenta di quel medesimo cerchio farsi un sostegno per ascendere al libero progresso d'un regno più alto. Come un'eco di quella stessa Regione, sorge, condotto in mezzo alla vita ravvivata mercè d'una nuova luce, sorge il concetto del bello! E sorge, sentendosi non privo di potere scientifico, salvo non avrebbe, che farsi (nè saprebbe comprenderlo) di quello meramente speculativo.

Nello studio dell' Estetica e de' capolavori Artistici si riconoscono due metodi: lo storico e il filosofico, comunque altrimenti si vogliano chiamare. Il primo è metodo d' osservazione su' capolavori, metodo, che è altresì classico, e che, prima di fissar regole, cerca esempi; e il secondo cerca il bello per sè stesso, in forza di principii. Il metodo, che li congiugne entrambi ed è il verace, è il critico. L' arte con le sue migliaia di opere manifesta l'attività critica dello spirito in seno al bello. L' Estetica perciò non è solo una filosofia dell'Arte, ma dev'esser la Critica filosofica dell' arte stessa. Quindi l' Estetica giova anche a conservare nobilmente le tradizioni dell' Arte, quando è critica. Le tradizioni riescono dannosissime, se non svelano la forza critica dell' ingegno; e per contro giovano non poco, se son critiche, perchè sanno evitare la pedanteria, del pari che l'esagerazione.

Diceva Hegel, che l'Arte è *la rappresentazione sensibile dell'idea assoluta*, ma prima di far ciò è una Critica, noi diciamo, nella mente dell'Artista stesso. Pur ritenendo l'espressione d'*Idea assoluta*, certo è, ch'ella non può imperare, che mediante Critica. Da ciò proviene, che le belle Arti abituano per sè stesse e nobilmente a questa. La poesia quindi, diceva un dotto Critico, « dirozza gli « uomini ancor mezzo barbari; sveglia e ravviva gl' ingegni e « li fa belli; igentilisce i movimenti dell' anima, avvezza gl'in- « telletti alla diligente osservazione del vero per imitarlo; gli « abilita a cavare dalle forme particolari l'universale, ed eser- « citandoli del continuo in una moltitudine di giudizi finissimi « e minutissimi, li fa mirabilmente pronti, sottili ed arguti...» (1). Ovunque le belle Arti sono adoperate, ovunque le loro produzioni sono studiate, la facoltà del giudizio viene di conseguenza esercitata. Le belle Arti, anche quando imitano, costituiscono la Critica dell'elemento naturale; v'è il pensiero, il sentimento, la volontà dell'uomo, che ne giudicano. Senza questo movimento, che è più o men critico nell' artista, ma che è scoverto da chi fa la Critica delle produzioni artistiche, senza questo movimento, dico, le belle Arti non sarebbero possibili. E per esso si tende a magistero civile. Non si devono le belle Arti confondere con la politica, ma di questa, s'è verace e morale, hanno a coglierne nobilmente il pensiero e manifestare il sentimento. Le Arti non devono sacrificarsi a nulla, ma nulla dee sacrificarsi a loro: è questo il concetto più delicato e difficile, ma importantissimo nella Critica estetica. Essa saprà evitare le false ricchezze letterarie e quelle forme abbondanti, che si manifestano nel vuoto, e cercherà i bisogni profondi della coscienza aspirante al bello. E vedrà, che tali bisogni non si comprendono da vero, che a forza di conoscerli così, da sentirsi, per la loro azione, una parte

(1) F. Raggio, *Della Poesia di Pindaro*; *Dissertazione*, ecc.

morale della nazione e dell'umanità. V'è un secreto impulso; che spinge al bello: la Critica dee capirlo senz'alterarlo, e nel capirlo dee riceverne maggiore rivelazione, chè ciò è nella natura del bello stesso e della Critica. Educare per mezzo del bello, in modo libero, popolare a un tempo e profondamente nobile, del bello, che sia frutto di concetti spontaneamente primitivi del pari che d'una meditazione conscia di sè e che da principio a fine non si è mai allontanata da esso e che di esso s'è nutrita e sostenuta, ecco lo scopo della Critica estetica. « Alcuni viaggiatori del se« colo XIV narrano di aver trovato a Teneriffa un albero di « portentosa grandezza, la cui immensa massa di foglie assor« biva tutti i vapori infesti dell'atmosfera, che poi i rami, scossi, « piovevano in una rugiada di acqua pura e salubre. Il genio « è come quell'albero; la missione della critica dovrebbe essere « quella di scuotere i suoi più robusti rami... » (1).

(1) Così scriveva, or sono parecchi anni, in un sapiente articolo intitolato *Byron e Goethe*, il Mazzini. Vedi *Scritti letterari di un Italiano vivente* tomo III, pag. 403.

—

Cap. XIII. Critica per la Storia.

La Storia in ogni tempo può avere le sue formule convenute; e talvolta si parla contro le già vecchie per crearsene delle altre. Son quasi una specie di riposo per il pensiero, e rappresentano l'azione del giudizio su i fatti e sul modo d'intenderli ed assestarli a storia. Perciò ogni Critico deve anzitutto ricercare il pensiero di quelle formule e comprenderne la verità e la virtù. Parole degne di studio son quelle di Agost. Thierry. « On peut « tout prouver par les faits, avec des systèmes et des allusions; « souvent l'histoire n'est qu'un mensonge continuel; et malheu« reusement, pendant que les écrivains la contournent à leur « mode et en font un habit pour leur pensées, ils la présentent « aux peuples et aux hommes comme la vrai règle de leurs « actions, l'institutrice qui enseigne à vivre; *magistra vitae*; c'est « qu' ils savent bien qu'ils sont cachés derrière, et qu' en pré« conisant l'histoire, c'est proprement leur esprit, qu' ils van« tent ». È vero, ma il Thierry però non ne trae, nè convenevolmente se ne potrebbero trarre i *Pensieri* di Delfico *su la incertezza e inutilità della Storia*, da dire, che è un *abuso della*

intelligenza. Il racconto degli avvenimenti è agevolmente riconosciuto per importante, chè è pregio speciale dell'umana natura lo scorgere, come per intuito, ciò che serve ad afforzarla e ad allargare i limiti della sua sperienza, purchè si trovi nelle convenevoli condizioni. Lo studio della storia sviluppa e slarga la mente e il cuore, e ci rende, a così dire, superiori allo spazio e al tempo, imperocchè vi si contempla quasi una perenne umanità, che agisce e si dispiega più o men faticosamente ne'suoi bisogni e nelle forze sociali. L'uomo, sia pur grande smisuratamente, non acquista valor verace, se non è considerato come appartenente a quella perennità. Non si può dunque pretermettere nell'istruzione pedagogica lo studio della storia, chè, se ad agire con libertà, è necessario d'aver profonda coscienza di sè come uomo, egli è mestieri, per agire con senno e virtù, di sapersi membro d'una umanità, che ha avuto una storia, e che da questa ha tratto buona parte de' bisogni e delle forze, che operano nel seno di lei. È necessario aver questa massima critica: che l'umanità non si conosce, se non dopo averla studiata in sè stesso, e l'uomo non si comprende mai bene, se non dopo averlo studiato nell'umanità ed essersi associato ai costei destini. Siam piccioli in rapporto a questa, ma col pensiero partecipiamo della sua grandezza (1). È uno studio non già meramente comparativo e fatto solo per istruirsi intorno a libri, ma uno studio critico, che insegna la vita e la prepara a convenevole svolgimento. Utile molto è per chi voglia far libero ed assennato uso della propria mente di ripeter siffatto studio con nuova forza e meglio determinati bisogni, dopo ch'è uscito fuori il recinto delle scuole. Imperocchè, quanto ai vantaggi degli studii storici, in quelle non possono aversi, che inizii e preparamenti; i quali sarebbero ben picciol pregio, se non servissero a spinta di maggiori studii.

(1) Ved. in questo volume a pag. 91.

Nelle cose storiche i maestri possono giovarci, ma la verità non divien nostra davvero, da poterla, cioè, adoperare, se non quando siamo maestri a noi stessi. Nobile e insieme socievol natura dell'uomo! Ei non imparerebbe nulla senza società civile, e frattanto inutile sarebbe per lui l'insegnamento di questa, se egli consciamente non sentisse in sè ciò, che dagli altri lo contraddistingue e lo rende *maestro di sè*.

È stata volgare opinione, e per volgare non intendo già quel che appartiene al volgo, ma ogni opinione, la quale imperi senza ragioni, è stata volgare opinione, dico, che per il racconto dei fatti d' ogni genere non sia necessario ricercare un metodo razionale. Nè mancano anche oggidì di tali (resi ormai più scarsi), cui fitto è in mente, che la storia non può riescir vera e profittevole, se non separandosi da ogni *Filosofia*. E si ripete: « Historia scribitur ad narrandum, non ad probandum ». Conveniamo essere ardua impresa il convincerli, che i fatti stessi non compresi e giudicati dalla ragione son vuoti di senso. Ma non v' ha fatto storico, il qual non mostri subito altra importanza, altri rapporti e vita, quando è disaminato dalla ragione. V' ha taluno, che stima cosa adatta a serbare umiltà ed imparzialità, il raccontare semplicemente i fatti, lasciare che parlino da sè medesimi, non elevarsi mai a un concetto più alto ch' essi. È strana umiltà quella, che consiste a scansar fatica e a mettersi senza i debiti requisiti in un subietto, che di gran lunga sorpassa la propria intenzione, e al quale si fan larghe detrazioni per serbarsi nei limiti di questa. L' umiltà verace, sì bella, degna di rispetto e necessaria in uno studioso, consiste a sottoporre convenevolmente il pensiero alla natura e alle esigenze del proprio compito. Qual singolare imparzialità poi sarà quella, la quale non s' invisceri nel subietto per paura di storpiarlo? La timidezza non apre il campo alle onorevoli imprese; e se nell'addentrare un subietto v'è pericolo, che si guasti, certo è che, restandone al di fuori, v'ha

certezza di non intenderlo mai. E per fermo v' è molto più da imparare negli errori di un ingegno, che ha meditato, ha avuto un metodo e nulla ha fatto a caso, anzi che ne' superficiali racconti di chi serba l'ingegno estraneo agli avvenimenti, quasi che fossero mutati in lui pensiero e coscienza. In ogni impresa vi possono esser de' pericoli, ma il maggior male è di evitarli, non facendo nulla per vincerli. Allora non ve ne saranno, è vero, ma perchè la cosa stessa non vien condotta a vita verace. Si grida e si promette di lasciar parlare ai fatti: sta bene, chè egregio può essere il proposito. Ma non si può parlare senza un linguaggio, e il linguaggio dei fatti non può esser insegnato, che dalla ragione e dagli studii. Esaminate i lavori di quelli, che, contro gli abusi e le pretensioni di qualche scuola filosofica, hanno elevato il così detto metodo storico; e vedrete, ch'essi han parlato di fatti, ma cercando col pensiero d'intenderli e di coordinarli. La luce, che viene da' fatti, svela sempre principii e concetti, ma è frutto d'un pensiero critico. Non si è abbastanza riflettuto da chi esagera la scuola storica, che l'analisi de' fatti non si fa, che per principii e con un metodo, e svolge per sua parte principii e metodo. In somma la storia è razionale e sperimentale insieme, poichè è raccolta di fatti, ma di fatti uniti e giudicati dalla ragione. La mente è giunta al concetto di storia universale dopo avere acquistato quello d'un *genere umano*: il concetto di quella è perciò critico d'ogni altro, che si opponga al concetto di questo. Per entro il mondo dei fatti, ci si permetta l'espressione, v' è il mondo del pensiero; ma in realtà non può essere, se vi si badi, che lo stesso mondo. L' uno dei due elementi non può intendersi senza l'altro, la Critica li congiunge. La Critica nella storia è la ricerca de' bisogni della natura umana e de' mezzi adoperati spontaneamente o riflessivamente, per forza o per volontà, naturalmente o con libertà a soddisfarli. Senza Critica, pur dopo avere studiato i secoli della storia, siam costretti a ripetere con Voltaire,

che *noi siam di ieri*. E poco si dice, quando si esclama, che *la verità è figlia del libero esame*: è mestieri aggiungervi, che questo non può aver luogo, che per mezzo della Critica storica. La storia, per qualunque verso si guardi, purchè mostri vita, svela un movimento critico di principii, di concetti, di fatti nel seno dell' umanità. Non ci dovrebb'esser uomo desideroso d'eseguire alcun che di serio nel mondo, il qual non cerchi anzi tutto di sentire e comprendere la virtù di quel movimento. È stato detto, che l' epoca nostra è quella della storia: si, ma perch' è della critica e perchè in effetti la storia della civiltà europea è quella dell'elemento critico (1). Per imparare criticamente utili verità e per le applicazioni critiche non v'ha miglior campo, che la storia. La quale non si presta solo a concetti razionali, a induzioni, a ragionamenti, ma pure a simiglianze, a verisimiglianza e a comparazioni, che rafforzano ed estendono la forza critica della mente. Or nella storia la Critica sviluppa l' ingegno, perchè esercita la facoltà di giudicare in mezzo ai fatti e mette in grado di convenevole esercizio la volontà e la libertà. E sono noti i vantaggi, che le abitudini critiche acquistate in mezzo ai fatti producono su la vita intellettuale e morale. Si sa, che la libertà stessa giova ad allargare il campo della discussione, solleva a principii, spinge a studii, quando è congiunta a giudizio critico tratto dalle cose storiche. È necessario poi qui d' avvertire, che se la Critica è

(1) Dice il Buckle (capo 3), che « il progresso della civiltà europea è con- « trassegnato dall'influenza decrescente delle leggi fisiche e da quella cre- « scente delle mentali ». Questo pensiero è ben determinato, se si nota l'importanza dell' elemento critico in mezzo a quelle leggi mentali. E di fatto « una scoperta delle leggi della storia europea si risolve .... in una sco- « perta delle leggi dello spirito umano », perchè quell'elemento ha imperato in Europa.

surta, come ora si vede, ella lo deve alla storia, che su tanti soggetti e in tanti generi si è avuta, alla storia, cioè, esaminata dal pensiero scrutatore. Or io ritengo non potor sorgere verace Critica in nessun punto, senza veraci e profondi studii storici; ma storia d' altra parte non può aversi vera e proficua senza Critica. Quest' avvicendamento si ha pure nella stessa esperienza della vita; chè voi non avrete esperienza senza svegliata facoltà di giudicare, ma questa non si sveglia, nè scossa si mantiene, senza esperienza. Quest' avvicendamento ci mostra qual sia l'importanza per l' uomo d'essere in un mondo ricco di fatti, avendo facoltà di giudicare con coscienza e con poter di riesame. La Critica esprime l'azion della mente, che cava da ciò profitto. Si fanno molti lavorii dagli psicologi intorno alle idee individualmente considerate ed anche intorno a quelle associate; ma importante e altissimo lavoro sarebbe quello di ricercare gli elementi critici, che nella mente si sviluppano in mezzo alle associazioni umane.

È facile a comprendersi, che il metodo appellato storico sia talora schiavo de' fatti e perciò faccia guerra ad ogni principio e ragionare. Si comprenderà per contro, che metodo degno d'essere detto storico, cioè che dipinga i fatti co' veri colori e gli ponga ne' loro veri aspetti storici, non può aversi senza principii, concetti e metodi, affin che lo Storico sia in istato di comprendere quel che scrive. Ma tale intelletto non andrà in cerca per principii e metodi sciolti e non riflettuti, si ben per quelli, che sono inviscerati ne' fatti, ne costituiscono la natura, li congiungono al resto della storia, e che frattanto servono a darne convenevolmente la critica, perchè vanno oltre di essi a meglio comprenderli per quali sono. Così, mentre i fatti possono servir di prova per la Critica, questa è necessaria per l' intelligenza di quelli.

Se v' ha parte della Storia, la quale abbia mostrato tendenza

ad offrir solamente fatti è la Statistica (1). E occorre fermarci un poco intorno ad essa. La quale evidentemente insegna, che la Scienza, ovunque corra e se vuol vivere, non dee nutrirsi di pensiero astratto, ma penetrare ne' fatti; e in pari tempo dice esservi ne' fatti il pensiero, che li governa, salvo che ne è regolato in quanto è da quelli circoscritto. La Statistica non offre l'assoluto, ma il relativo, che, col presentarsi ordinatamente, tende a manifestare la sua razionalità. I tempi antichi ci han tramandato studii letterari, filosofici, scientifici, religiosi, politici. Nell'epoca moderna si è stabilito lo studio de' fatti, come tali, come costituenti parte d'una serie di fatti, ma in cui, soggiungo, il pensiero trova le sue leggi, e scovre elementi per l'applicazione di altre sue leggi. Imperocchè, se ove non c'è il fatto, tutto è vano, per fermo ove non c'è l'elemento razionale, tutto è muto (2). E proviene da ciò, che lo studioso di Statistica, benchè gli si inculchino sempre i fatti, ha bisogno di mente vasta e capace d'imparzialità non solo per virtù, ma altresì per generalità di principii e d'idee, ed atta a comprender sempre, che in ogni fatto v'è un concetto più grande ch'esso, ma non

(1) Noto è il celebre e pur critico motto di Aug. de Schloezer: « La « Statistica è una Storia, che si ferma, la Storia è una Statistica, che cam« mina ». A completarlo si dovrebbe aggiungere in su lo stesso tenore: « La Storia e la Statistica sono una Critica, che si ferma, la Critica è Storia « e Statistica, che camminano ».

(2) Scriveva il Cattaneo: « L'economia publica d'una nazione non si « spiega nè con Montesquieu, nè con Adamo Smith, non si spiega nè con « la natura, nè col lavoro; ma con l'intelliganza, che afferra i fatti della « natura, che presiede al lavoro, al consumo, al cumulo; che li fa essere « in uno o in altro modo, che li fa essere o non essere ». Dicon più queste parole del Cattaneo, che non tutte quelle adoperate dai sensisti per sublimare i fatti!

mai contrario (1). Quindi le difficoltà di giudicare con verità, imparzialmente, con estensione di sguardo e con pregio di sicurezza, sminuiscono a grado a grado per forza di statistiche ben redatte. Il dogmatismo pone con facilità dovunque l'assoluto, mentre lo scetticismo vi trova invece l'accidentale; l'uno vede tutto esser pensiero immobile, e l'altro vi scovre il variabile: la Statistica offre elementi per rinvenir leggi nel mutevole e scovrire l'ordine stabile de'principii nelle trasformazioni. La Statistica mostra i fatti capaci d'esser considerati in un organismo; ma ciò non accade, che per mezzo d'un lavoro critico. Non vuole già mettere i quadri in luogo de' ragionamenti, le descrizioni per le definizioni, i fatti per i principii; ma dà quelli per far giugnere sicuramente e criticamente lo spirito a questi. Or si osservi, che la Scienza non può in tutto venire come risultato dalla Statistica; ma che la seconda invece è in tutto governata dalla prima, in quanto questa è Critica e in quanto quella fa parte della storia. Chi senza unirvi l'azione critica, chi potrebbe far delle statistiche? Da queste si può ricavar della Critica, ma perchè in esse ve n'è riposta di sicuro e vi ha agito. Talvolta si ritiene la Critica, specialmente nelle cose storiche, come necessaria per evitare errori e pregiudizii; ma necessaria è altresì per avere e sentire la verità nei giusti limiti, nella vera sua forza, fra i veri rapporti. La Critica non giova solo per conoscere la verità ignota per l'addietro, ma per far veramente conoscere e ponderare quella, che pur s'abbia per nota. E la Statistica, che per i molti passa come uno *Stato comparativo*, noi crediamo sia più che una nuda comparazione di fatti.

(1) Questo medesimo pensiero fa comprendere agli studiosi di storia, che non si può intender bene quella d'una nazione, se non studiando l'universale. Ved. l'*Introd.* del Buckle alla sua *Storia della Civiltà in Inghilterra*.

Uno Stato comparativo guidato dalla Critica sa porgere a questa stessa nuovi e sicuri elementi, perchè si allarghi e si afforzi. Non basta dire adunque, che la Statistica è un metodo sperimentale ridotto ai suoi elementi: è un procedimento critico, che riunisce i fatti necessari per il riesame, a cui la Critica è chiamata. E i lavori statistici contengono quindi una Critica lor propria, son generati da un pensiero critico, guidano a comparazioni e riflessioni critiche. Insomma non si può avere la storia vera, che unendo alla Statistica l'elemento critico con coscienza di sè. Non è sufficiente di dire, che ad essa voi mettete analisi e sintesi, comparazione ed osservazione: tutto ciò può esser parte di Critica, e infatti serve per lei; ma è necessario il congiungervene la coscienza. Così assicurate un grande appoggio alla Scienza. Secondo il Buckle, pregio della Statistica, che giovane ancora ha molto giovato per lo studio dell'umanità, è di non aver teorie particolari da serbare. Ma perchè? perchè è un metodo, e non ha che da mantener questo. Senza Critica però non potrebbe, nè saprebbe un metodo serbarsi intatto. Togliete inoltre il metodo storico critico, e non potrete spiegar la formazione dell'economia politica, e nemmeno intenderla quale è. E dipende da ciò, che le stesse leggi economiche non si comprendon bene, che presentate sotto forma, da cui risulti la scambievole critica fra i vari rapporti delle cose e degli uomini. L'importanza dell'opera del Buckle è precisamente d'aver ridotto a più larghe proporzioni ed a maggiore evidenza l' osservazione critica già cennata quà e là da altri, che v'è un rapporto critico tra le cose e gli uomini, rapporto critico, che prepara e spinge all'azione, la mantiene e la favorisce. Se la filologia e l' erudizione in generale han tanto progredito, e tanto giovano alla Storia, si da essere apparecchiate a fornirle in aiuto sempre quanto posseggono, non lo devono forse alla Critica?

Or la filosofia della Storia è titolo, che facilmente persuade

doversi per essa ricercare de'principii e de'concetti si da governare imperiosamente il fatto, lasciarlo anzi da parte e correre innanzi per idee. Quanto a noi abbiamo già notato nella *Storia della Critica*, che la Filosofia suddetta non è ancora criticamente una Scienza. E a renderla tale sarebbe necessario d'avere una *Critica della filosofia della Storia*. Questa ci chiamerebbe a un doppio e assai giovevole riesame: a quello della filosofia ne' suoi antecedenti, come dottrina applicata alla Storia, e a quello de' fatti e de' principii stessi, che devono costituire la Scienza. Come ognun s'accorge, questo riesame deciderebbe la quistione intorno alla sua passibilità, senz'altro.

La Storia è serie di avvenimenti, che in parte provengono dalla libertà, in parte da un ordine inalterabile. La libertà medesima é ordine in quanto rende possibile l'attuazione del bene per propria scelta, o apre l'adito all'ufficio delle leggi superiori di frenare o punire gli atti malvagi. È importante il ricercare la relazione tra la libertà e il principio critico. Quella non è che la manifestazione di questo nella coscienza; e senza questo ella non vi sarebbe. Per esso l'uomo, se il prova davvero, si sente libero anche nelle lotte e nel martirio. La storia adunque, criticamente considerata, è il campo per la manifestazione e lo sviluppamento dello spirito umano, come capace di giudizio morale e di morale perfezionamento, come è altresì il campo per la manifestazione e l'applicazione d'un principio e d'un giudizio morale superiori all'uomo, per loro intrinseca natura. Cosi la Critica della Filosofia della Storia congiugne il fatto con una Provvidenza superiore non solo benefattrice, ma educatrice. Senza la critica, che il principio morale esercita, la filosofia della storia non è possibile, poichè bisognerebbe dare imperio alla Fortuna, o ritener come principii certi procedimenti, che cangiano secondo i tempi e le contrade. Avvi Dio giudice ed educatore, ecco il suo principio. Solo per il principio morale critico si può avere

una dottrina, « la quale fosse insieme storia e filosofia dell' u-« manità (Vico) »; e possono verificarsi le parole di Mario Pagano: « La vera e filosofica dottrina della storia delle nazioni, « poggiando sopra stabili e costanti principii, è una Scienza così « dimostrabile, come le matematiche sono ».

Mercè del principio morale, nulla si perde; e la storia può essere agevolmente una descrizione, un intelligenza, un giudizio; e contenere altresì una critica, che indirizza gli spiriti verso l'avvenire. Così il presentare la storia d'un popolo serve a mostrare il corso critico de' suoi pensieri. Infatti una utile domanda in uno studio storico è il cercare quali elementi critici abbiano agito in un popolo e in dati tempi. Epoca, clima, razza non servono, se non in quanto movono ed agitano quegli elementi, o ne sono scossi. Da alcuni sono stati divisi i tempi storici in epoche organiche e in epoche critiche; ma ogni epoca ha su di sè il principio, che la critica e la giudica, ed è principio morale. Nè è vero, se non per i volgari, quel detto Sallustiano: « Sed « profecto Fortuna in omni re dominatur; ea res cunctas ex li-« bidine magis, quam ex vero celebrat, obscuratque » (*Catilin.* VIII). Il concetto della *Fortuna* non indica per sè, che il manco di Critica. Solo per l'azione del principio morale, la storia diventa da vero *l'immortale concittadina di tutte le nazioni*, poichè non è solo, come pensava *Cicerone*, *memoria rerum*, ma il campo per l'applicazione di quello. Osservava giustamente il Kant (1), che se ordine si vede e si cerca nelle cose fisiche, come mai mancherebbe e non potrebbesi ricercare nelle morali? Ma quest' ordine non è nel progresso nudamente considerato, non nella libertà, non nella forza, ma nell'imperio inconcusso del principio superiore all'uomo, che o giudica e premia,

(1) Kant, *Idea d'una Storia universale*, ecc.

o giudica, punisce ed abbassa. La Storia è l'imperio del principio morale in somma; e, quando è criticamente studiata, è mezzo energico per l'educazione del genere umano.

Il problema per conseguenza, che pone la Critica della Filosofia della Storia è: Come e quanto il principio morale si è criticamente manifestato e ha agito nella Storia dell'umanità? Ciò che l'umanità ha sentito, pensato, operato finora, in che rapporto si trova co' suoi bisogni morali e con quel principio? Se il principio morale non fosse in attività, quella Critica, non sarebbe possibile. Ed esso solo può permettere, come in effetti permette in mezzo al mondo, l'arbitrio, perchè gli resta sempre superiore, e ne fa la critica infallibilmente, o presto, o tardi.

La Critica della Filosofia della storia non consiste in una mera investigazione di fatti, nè in una mera assegnazione di leggi. Da fatti siam circondati tuttodì, le storie ne son piene: d' altra parte lo spirito è naturalmente legislatore, e impone o riconosce da per tutto leggi. Ei bisogna coordinare gli uni con le altre, ma in modo critico, cioè fissando lo spirito al principio morale, che come tale riesamina. La Critica dee far comprendere quale finezza, profondità, ampiezza, sicurezza di ragionamento v'è nel principio morale considerato in seno alla storia dell' umanità. Quindi la critica dee ricercare e spiegare nella storia tutto quello, che s'attiene a moralità, come libertà, progresso, sapienza, manifestazione di virtù o di vizj. Tutti sanno quanta forza ha cercato di assumere fra i dotti in Europa e in America la teoria del progresso, che è stato concepito, come « la legge generale per la storia e « per l'avvenire dell' umanità ». Che ne è seguito? Il progresso abbandonato a se stesso è diventato, come un uom dotto testè notava, « un' algebra ideale con forme astruse, i termini « della quale non si ponno applicare ai fatti ». Quest' inconveniente non si può togliere, se non ritenendo il progresso, quale è, come una condizione per l' azione, lo svolgimento, la critica in

somma del principio morale (1), chè da sè non saprebbe stare. Potrà vedersi il progresso in tutto, anche nella natura; ma nell'uomo è assai diverso, ed ha qualità sua propria, perch' è voluto, riflettuto, congiunto sempre con l' elemento critico, procedente talvolta dall' interno e talvolta dall' esterno, desideroso di mostrarsi sempre identico con la moralità. Per fermo la Civiltà europea si mantiene e si sviluppa, meglio che ogni altra, perchè vi è la libertà: l' ha notato il Guizot. Ma è d' uopo aggiungere e non obliar mai, che la libertà non serba e favorisce la civiltà, che a forza del principio morale reso critico. La legge della civiltà europea (salvo che talvolta si viola) è: **Progresso per mezzo d' una critica libera, attiva, universale, conscia di non poter vivere, che per l' azione del principio moralo. Fuori di questa legge** la così detta Civiltà europea finisce nel *gesuitismo* e nel *militarismo*. Quella legge però non mancherà d' agire convenevolmente, quando sarà tempo.

Storia critica non significa già, che debba esporsi il giudizio su tutti i singoli racconti che si fanno, ma è la formazione d'essa in modo, che servir possa nella realtà del fatto a rischiarimento e prova della Critica intorno alla Filosofia della Storia. La stessa Critica, che s'esercita per l' appuramento de' fatti e delle loro credibilità non ha valore, se non in quanto si sottopone al principio critico. Ove c' è serie di azioni libere, altra critica non può trovarsi, che nel principio morale; il qualo è assai forte per saper rispettare la libertà e per punire gli errori. « Nescire, dice Cicerone, nescire « quid antequam natus sis acciderit, id est semper esse pue- « rum »: ma non si diviene adulto sol col sapere quello che è accaduto, se non se ne comprende il valor morale; il quale per chi ha mente svegliata è sempre e naturalmente critico. Si son

(1) Secondo Vico il progresso sarebbe « la tendenza del finito d' avvici- « narsi all' infinito, per quanto la sua natura il comporti ».

fatti tanti precetti e regole per la storia: « Il en est des lois « pour écrire l'histoire comme de celles de tous les arts de « l'esprit: beaucoup de préceptes et peut de grands artistes ». Ma l'unico precetto, da cui altri ne provengono, che ne costituiscono lo sviluppamento, è questo; Scrivi la storia in modo, che splenda quel principio, senza cui non l'avresti potuta bene studiare e comprendere, cioè, il principio morale ridotto a coscienza di esser critico, perchè tale. V'è per fermo nella formazione della storia una Critica, che guida lo storico a sceverare elementi estranei, a congiugnere e connettere i fatti, a ritenerli come formanti storia, a comporli in modo da corrisponderne al concetto. Ma la Critica vera e superiore pone tutti questi fatti nel principio morale, non considerato già come una serie di precetti, chè sarebbe volgare; ma come un principio agente nel mondo e agente si da vincere (per la critica, che esercita) forza, ricchezza, ingegno, abbandona a sè stessi. Provviene da ciò, che la Critica ha saputo alcuna volta riprender vigoria e comunicarla alla storia, volgendo lo sguardo su i vinti e fermandovisi. E ad ogni modo ha fatto comprendere esser legge provvidenziale non potersi ben ponderare il valore del vincitore, che in relazione critica col vinto. Senza quel principio non vi può essere Filosofia della storia, perchè senza di esso la storia non è intelligibile: ella sarebbe tutta sensuale. Scriveva Pellegrino Rossi: « En un mot, point de civilisation fortement progressive sans « liberté: de cela seul résulte, dans toute son évidence, la liaison « intime de l'ordre moral avec l'ordre politique dans les so- « ciétés civiles ».

Con una certa insistenza e da uomini sensati, or non ha guari, si cominciava a dire, che per fare la Filosofia della storia è mestieri di riguardarla come una scienza mista e accoppiarvi idee e fatti. Dopo che l'ingegno ha lavorato per istabilire una Scienza e ha cercato invano differenti metodi per riescirvi, sopravviene agevol-

mente il sincretismo. Poichè non si è giunto allo scopo con metodi separatamente adoperati, congiugniamoli e si riescirà: ecco quel che si dice; ma il sincretismo non scioglierà mai in eterno un problema razionale. La Critica solamente sa congiugner le forze adoperate, perchè è lor superiore. Nella storia ci sono idee e fatti, ma la Scienza non può aversi, che giudicando delle une e degli altri. Chi darà forza, indirizzo, estensione a tal giudizio? Il principio morale, l' abbiam detto. La Critica giudica i fatti con la luce di esso, senza badare alle conseguenze:. ella non adora il trionfo. Ma prevede, anzi sa, che del male non pònno prevenire che cattivi effetti, salva l'azion critica che svolge la particella di bene ivi per buona ventura riposta.

Nella storia non v'è, che la esplicazione razionale, religiosa, civile, artistica, attiva dell' umanità: questa esplicazione è mossa dal principio morale, o è sottoposta al giudizio severo, che questo ne fa fare, o presto, o tardi, mercè di altri avvenimenti, e che è siffattamente energico da eseguirsi talvolta anche per mezzo del silenzio e del regresso. La Critica ritiene, che ogni popolo dee compiere un uffizio su la terra, ma è ufzio morale e che serve a moralità. Parlando del signor Renan dice il sig. Er. Borsot: « Pour lui, l'histoire est mieux qu'une « collection de petits faits: elle à une âme, elle est, comme « M. Michelet l'appelle, une réperceтion; cette opèration s'accomplit « par la conjecture, la divination, le goût, le tact, l'art, le sen« timent de la vie, qui fait retrouver l'harmonie des parties, « la justesse de la couleur et la gradation des nuances . . . . « Combien ces procédés sont puissants! mais combien il sont « délicats, et quelle part ils laissent à l' inspiration personelle, « au talent, á la fantaisie! Oui, les personnages et les temps « qu'on nous représente ainsi semblent vivre devant nous; mais « vivent-ils d'une vie rielle ou d'une vie artificielle, de celle « qu'ils ont eue autrefois, ou de celle que le génie leur donne?

« Si je ne me trompe, la destinée de cette *Vie de Jesus* (par « *Renan*) sera de flotter éternellement entre la science et l'art » Si, per iscrivere la storia ci vuol mente, gusto, arte, ma tutto ciò non ci farà penetrare nel cuore della storia. L'uomo, che quale essere morale si dispiega nella Storia, e la Provvidenza, che vi si manifesta come principio morale, in modo animato, sereno, indipendente : ecco ciò che dà indirizzo , luce e fermezza alle ricerche storiche. La morale non indica solo ciò, che si ha da fare nel mondo come essere attivo; ella è altresì luce per giudicare, ravvivare ed ordinare ciò, che si dee raccontare altrui. Ella non trascura *les nuances,* ma giova per presentare allo spirito ciò che è il fondamento d'ogni giudizio verace e d'ogni lavoro ben fatto. Se la *Vita di Gesù* del *Renan* fluttua tra *l'Arte e la Scienza,* egli è perchè ha voluto dar colorito a un quadro, non rispondere a questo problema: Che cosa v'ha nel *Cristo* storico, che il connetta all'umanità quale si è manifestata e si manifesta nella Storia? Non l'idea geografica, non la empirica, non la nudamente filosofica, nè il sentimentalismo e la divinazione artistica potranno costituire la storia; ma tale ordinamento dee provenire dal principio morale reso critico, sia per la energia della sua natura, sia per il bisogno, che l'uomo prova di conoscere sè stesso e l'umanità, di cui fa parte. Or l'umanità, le sue azioni e tutto ciò, che a lei si riferisce, non può esser compreso, che per mezzo del principio morale considerato come luce dello spirito e quando pensa e quando agendo si manifesta in mezzo al mondo. Come esso sia critico, io vi prego di considerarlo nelle parole, che in una sua lettera de' 13 ottobre 1844 scriveva A. de Humboldt: « J'ai vu beaucoup de choses, mais bien peu au gré de mes « aspirations, et je croyais, en 1789, que l'humanité répondrait « à un peu plus de questions ». L'azione mutua degli uomini, delle società civili, de' secoli è necessaria, perchè contiene in sè del moralmente critico. Sorge così in mezzo alla storia quello,

che chiamasi controversia, capace talvolta ad essere pur elemento di progresso, se congiunge intimamente il razionare e la virtù. Ma la Critica ciononpertanto, la quale non s'intrattiene che di controversia, finisce col chiuder la mente alla forza insita nel vero considerato per sè stesso.

Cap. XIV. Critica per rispetto ad altre Dottrine.

Sappiamo non possa esservi Scienza, e perchè tale, se non con adoperar della Critica: e ciò mostra com'è antica la sua azione. Importante è prender di tale verità una coscienza più accurata, che non si è fatto per lo passato. A questa guisa non solo si studiano e si comprendon meglio le Scienze per sè stesse, ma è più facile di giovarsene nell' applicarle. Or per rispetto ad esse, generalmente considerate, la Critica può riguardarsi, o in quanto di fatto entra nella loro stessa formazione, tali quali sono e devono essere, o in quanto concerne il loro congiungersi all'uomo, essere morale, per il bene, che consciamente gli producono.

Scienze assai note nella presente civiltà sono le Naturali, la Morale, il Diritto, e l'Enciclopedia. Mi ci fermerò per poco, quanto la natura del mio compito il richieda.

a) Scienze naturali.

Abbiamo già notato altrove, che « le scienze fisiche, veruna « esclusa, non sono il frutto della nuda esperienza e de' nudi

« esami, ma dell' esperienza sottoposta a critica e degli esami « criticamente a ciò diretti . . . . E quella pazienza lenta, minu« ziosa, graduale, che ha reso così sicura la scienza e sì celebri « alcuni grandi uomini, non è stata che un lavoro critico in so« stanza ». Ciò appartiene alla storia, ma è d' uopo il ricordarsene (1). Non basta però saperlo a pieno, per comprendere appuntino che significhi l'uso della Critica in quelle scienze, tali quali son presentate. Che cosa le facciano, nella presente civiltà, è noto, ma niuno pensa a ricercarne l'azion critica. Ecco (sia per esempio) come viene esposta la loro importanza in questo stato del mondo: che abbian della Critica non ve n'è data menzione. « La parte delle scienze in mezzo alla società civile ha avuto, « dal cominciare del nostro secolo, una notevole trasformazione. « Studiate altravolta da un picolissimo numero d' uomini, rin« chiuse in una ristretta cerchia di fatti e non trovando nelle « circostanze ordinarie della vita, che rare applicazioni, le scienze « formavano una specie d' imperio a parte, in cui, lungi dai « volgari, si trattavano alcune discussioni teoriche senza rap« porto e senza legame diretto co' comuni interessi. Le cose sono « affatto diverse oggidì. Studiata da moltissime menti, estenden« dosi a tutto il cerchio delle realtà, che ci circondano, la scienza « ha creato intorno a noi un mondo di maraviglie. Mercè li « miglioramenti, che ha introdotto nelle condizioni fisiche della « vita e gli aiuti d' ogni specie, che ci arreca, essa ora ci ri« guarda da per tutto, si mischia sempre più ne' nostri bisogni, fa « quasi parte della vita nostra. Quindi l'utilità delle nozioni scienti« fiche è oggi generalmente compresa; e ciascuno cerca avidamente « tutto quel che può metterlo a giorno di siffatte conoscenze » (2).

(1) Preghiamo il lettore ad aver presente quel che abbiamo detto nel Lib. 1, da *pag.* 177 a *pag.* 188.

(2) L. Figuier, *Exposition et Histoire des principales découvertes scientifiques modernes, sixième édition, Paris,* 1862, *vol.* 1., *préf.*

Or noi crediamo importante a tutto ciò s' aggiunga, che la Critica penetra come pensiero ed azion necessaria nella costituzione stessa di quelle scienze; e il ricercarla dee formar parte essenziale dell' istruzione, che da loro dobbiamo ritrarre. Ognuna di siffatte scienze, tali come esistono, indipendentemente dalla loro genesi e da' fatti sperimenti, invenzioni e scoverte, ognuna di siffatte scienze nel tutto, come nelle parti, è la critica della natura e dei sensi. E contiene evidentemente in sè le impronte, le tracce, l' azione di quel pensiero critico, il quale, perchè tale, seppe giungere ad esse, fondandole, ovvero restaurandole. Così per sapere, che significhi la Critica nella Chimica non è mestieri che ricerchiate quel che valsero i lavori di Lavoisier e di Priestley: esaminate ciò che ora vi presenta e vedrete, che l' analisi adoperata in quella Scienza è affatto critica. Se tal non fosse, ricadrebbe subito nell' Alchimia o in una pedantesca Farmaceutica. Abbiate pur dinanzi a voi tutta la natura, percorretela e studiatela; ma nulla ne comprenderete di completo e d' esatto senza la critica, che mercè le scienze voi ne fate, critica che d'altronde è in esse contenuta. Per intender la quale nella teoria dell' elettricità, come anche nella pila di Volta, p. e., non è d'uopo, che lo studioso vi ricordi gli studii successivi e la lotta si degna di considerazione, che avvenne fra Galvani, Volta e i loro partigiani, ma è sufficiente di esaminare accuratamente la pila di Volta e quanto altro riguardo all' elettricità ora si deduce.

Nelle scienze naturali l'uomo e la natura sono due elementi importanti; ma quello studia questa, non viceversa. Ciò fa sì, che la critica sia dalla parte dell'uomo, mentre la natura è *cimentata*. La materia e i sensi non bastano: lo stesso campo, che offrono, dev'essere determinato, percorso, esaminato da critica. Ogni scoverta ed invenzione, ogni teorica, qualsiesi esperimento, generalmente parlando, senza bisogno di ricorrere alla loro origine, ma badando al come si presentano nelle scienze,

indicano una forza assidua ed estesa di pensiero critico, che non giudica solo, ma riesamina, e del riesame costituisce il sapere. Il metodo sperimentale, giustamente sì celebre, che è in sostanza? Al procedere, ch'era chiuso tutto nelle speculazioni filosofiche, teologiche e letterarie, si sostituì l'osservazione, la mera osservazione del fatto. Ma questa non può aversi, se non mediante una critica accurata delle idee, dei sensi, della natura, che più? dell'osservazione stessa. Esaminate la grande legge dell'attrazione universale, messa innanzi da Newton. Le nude idee, la sensazione, l'aspetto naturale delle cose, i più lunghi e precisi sperimenti non vi daranno mai per sè stessi quella legge, anzi in alcuni di quei fatti, isolatamente considerati, troverete delle obiezioni e talvolta pur del contraddittorio in apparenza. Siete costretto allora d'aggiungere allo sperimentale il metodo chiamato induttivo, trasportando la mente dai vari fatti a leggi generali (1). Ma che si fa allora, se non che serbare esatta coscienza de' dati raccolti, sottoporli a riesame, cercar di ricomporli dopo averli analizzati, e dal particolare elevarsi al generale dopo avere studiato quello e ben compreso il perchè di questo? Tutto ciò è una critica, senza cui non potrebbe aver luogo nè in tutto, nè in parte. Così l'ipotesi dell'attrazion generale diventa una legge, perchè contiene in sè criticamente l'esame di quanto già criticamente si contiene nei vari fatti e sperimenti. Togliete il concetto di quel riesame, e la legge di Newton vi sembrerà un' ipotesi fantastica. L'Herschel ha detto, che numero, peso e misura servono a costituire le scienze esatte; ma in che sarebbero utili quegli elementi, abbandonati a sè stessi, senza la critica non solo della natura, come si mostra ai sensi, ma della mente altresì, delle idee e dei giudizii, come si presentano da prima? L'accu-

(1) Ricordiamo quelle parole di Newton: « In hac philosophia leges deducuntur ex phenomenis, et redduntur generales per inductionem ».

rata esperienza, il fine sperimentare, le analisi scientifiche, impossibili ad eseguirsi bene senza critica, in che potrebbero senza di questa giovare a reggere il metodo sperimentale e l'induttivo? Cercatela, e la troverete, anzi vi si paleserà con agevolezza, nelle generalizzazioni, che si fanno per entro le scienze naturali, nelle correlazioni stabilite fra le forze, nelle leggi d'affinità e di trasformazione, che ai son riconosciute. Ed è d'uopo cercarla per acquistarne quindi una profonda ed intera coscienza. Ciò non fa torto alla Scienza della natura, ma, nello avelare all'ingegno la forza critica da lui adoperata, egli saprà pur meglio ponderarla. La natura avrà sempre il suo pregio; ma la Scienza, che d'essa avrà cura, sarà veracemente dell'uomo. Imperocchè quell'azione, che l'ingegno pone nello sperimentare, nelle analisi e nell'osservare, è nostra; e come tale si dichiara mercè quella virtù di giudizio, che si gloria d'essere riesame di quanto s'ha dinanzi e di quanto s'è fatto, di essere, cioè, critica. Si è detto, che il genio scientifico passa nelle teorie, che inventa, e nel veri, che scovre; ma ciò che vi passa in realtà è l'azion critica adoperata. Ogni grande idea, che si acquista nelle scienze, è la critica del passato, de' veri e de' fatti noti per ascendere a ciò, che poco o molto gli oltrepassa.

Abbiam notato esser difetto ne' cultori delle Scienze naturali a non curarsi del lavoro critico, che vi è contenuto, in quanto è tale e come tale dee riguardarsi. Quando Bacone diceva, che nessun fenomeno naturale può essere adequatamente studiato da sè solo, ma che per esser compreso debba considerarsi in relazione a tutta la natura; quando Galileo poneva lo sperimentare al di sopra dell'esperienza; quando nella presente civiltà s'è detto con insistente vigoria doversi esaminare e comparare: non si è fatto, che dare alla scienza delle massime critiche, la cui forza e natura sono in essa digglà incluse. Sì, base del vero è il fatto, ma il fatto giudicato dalla critica, e al quale anzi per

questa voi siete giunti. Quando dite, che specialmente l' ossigeno, l'idrogeno, l'azoto, e il carbonio costituiscono l'organismo de' corpi, non esponete solo il risultato d' analisi accurate, ma indicate la critica, che fate, della natura, de' sensi vostri, del vostro pensiero. Perchè non prender coscienza di questa in quanto è nella Scienza stessa compresa? La Scienza non perderà nulla, ma il pensiero ne diventerà maggior padrone. E capirà, che pure il linguaggio usato nelle scienze non disvela solamente analisi e sintesi, osservazioni ed induzioni, ma altresì contiene ed è pronto a mostrare l' azion critica della mente. Le distinzioni fra i rapporti vicendevoli delle cose e di queste con gli uomini partono da osservazioni critiche; e perchè tali, servono di fondamento ad altre di sommo rilievo. Non del tutto bene si disse adunque dal Fontenelle, che, per mezzo del metodo sperimentale, si sia sostituita alla filosofia delle parole quella delle cose. Si dee parlare con maggior precisione della critica del pensiero e delle cose, chè senza di questa il metodo sperimentale non sarebbe possibile da prima, nè, dopo eseguito, saprebbe spingere ad induzioni. La filosofia delle cose è la critica delle cose stesse. Quando l' Humboldt nel suo *Cosmos* dice, che l'uomo adopera azione su la natura e se ne appropria le forze, cercando di conoscerle e misurarle, non doveva forse aggiungere, che ciò avviene per critica? L'azione scambievole, che le varie scienze esercitano su loro, è critica; e perchè tale ha valore scientifico. Quindi si vedrà, che la critica analitica è la base necessaria per lo studio della natura, ovunque si riguardi : progressi, strumenti, conclusioni si comprendono per essa. E se i Critici ben faranno a ricercare la conscia azione del loro metodo nelle scienze naturali, poichè così non tralasceranno di apprender molto per esattezza, precisione e forza, d' altra parte quegli Scienziati con l' acquistar coscienza d' un tal metodo attesteranno, che il pensiero ha molto d' apprender dalla natura, ma a condizione, ch' egli in tutto faccia

penetrare la sua azione ferma, vigorosa, e riesaminatrice di quanto gli si presenta dinanzi. Ciò attestando quegli Scienziati non faranno solo onore alla Critica, ma avranno intelligenza più ampia e meglio conscia dello stesso procedere appartenente alle loro Scienze.

E basta fin qui quanto alla formazione stessa delle scienze. Ma esse si congiungono all' uomo: in tal congiunzione quale sarà la loro azion critica?

L' uomo è un essere morale; e una critica, che, sicura e stabile ne' suoi principii e massime e fatti, non sapesse giungere in conclusione ad esercitare la sua azione e manifestare la sua luce quanto alla morale, mancherebbe della sua potenza teleologica. Io ammetto co' *vitalisti*, che nella natura vi è la vita, poichè senza di essa nulla si può comprendere; ma la vita, io soggiungo, guidata da principio critico, nell'intero, come nelle parti. Senza di esso mi mancherebbe la vita: questa mi appare il risultato di quello, senza cui tutto diverrebbe muto. Che si intende per un tal principio considerato nello spirito nostro? È quello, il quale, giunto che sia a coscienza, mostra per forza di esami e riesami, esservi una Ragion suprema regolatrice di quella vita universale. E questa Ragione è supremamente critica, superiore e giudicatrice di tutto. Ciò mi separa criticamente dai *vitalisti*, che tendono al materialismo e al panteismo, e mi congiunge consciamente ai Moralisti. La differenza tra me e costoro è, ch'essi ammettono solo esistere, e io invece riconosco esservi una forza critica suprema, conscia di sè, di tal necessità critica da poter sempre ripetere, in mezzo alla natura studiata pure da tutte le Scienze, purchè sieno conscio della loro critica, da poter ripetere: Io SON CHI SONO. Il *vitalismo* solo non ha legame sincero con la morale; è necessità; ignora la libertà, nè saprebbe che farsi della intima e profonda morale nello studio del mondo fisico. Per contro la Morale, che non si cura di ricercare il suo

pensiero, criticamente operoso pur nelle scienze, diventa arida o fredda. Secondo il nostro modo di pensare, ben si può comprendere e con giustezza applicare quella massima di Goethe: « Vuoi tu procedere verso l'infinito? cammina in tutti i sensi « nel finito ». Così per mezzo della Critica, lo spirito nostro comprende come la Morale e le Scienze naturali gli si congiungono; e sentirà la verace bellezza di quelle parole dell'Humboldt: « Non vi sono, che le anime passionate e contemplative, le quali « sappiano interpretar la natura! ». Certo è, che per quanto le Scienze naturali cercano di presentarsi nei libri e nelle lezioni come separate dalla critica, che nella filosofia speculativa e nella morale pure esercitano, certo è, ch' esse agiscono nella mente e nei cuori di coloro, che le operano, ovvero a cui si rivolgono con tale forza critica da farne sentire l'effetto in tutta la vita. Ciò mostra, che v'è una Critica suprema nella natura stessa dello spirito, Critica, che sa non potersi alcun che riferire all'uomo, se non in quanto è un essere morale. Sta bene il prenderne coscienza in rapporto delle scienze del pari che della vita.

b) Morale e Diritto.

Non è questo il momento di dire, o ripetere quanto è noto intorno a Morale e Diritto; e dobbiam solo accennare alcune idee, che giovano a farci comprendere l' estensione della Critica.

L'uomo ha intelligenza e volontà libera. Or nell'esercizio di queste facoltà, appena egli s' è sviluppato nel giudicare, nell' averne coscienza e nel riesaminare, vi è una critica immancabile, che si rivolge a idee, azioni e cose. Difetto nella nostra educazione è di non prendere esatta notizia di tutto ciò.

Ei basta riguardare la Morale nel suo applicarsi, come tale, all' esercizio della vita conscia di sè, per comprendere e ritenere con giovevole fermezza, che l' intelligenza dell' uomo è critica e

morale insieme. Imperocchè se così non fosse, la Morale liberamente compresa e voluta, la Morale come Scienza sarebbe impossibile, e impossibile altresì sarebbe la Critica veracemente razionale, cioè veracemente e innegabilmente Scienza. S'avrebbero, in caso diverso, delle sterili e pedantesche Logiche d'un lato, e dall' altro sorgerebbero secchi comandamenti e nudi Codici: non potremmo scorgere una Morale in senso socratico. Abbiam segnato nel cap. XI l' identità del razionale e del morale; e qui vogliamo si ritenga quella perennità di contatto attivo tra l' elemento critico e il morale, che costituisce la superiorità dell' uomo e attesta ancora in modo intimo l' unità della sua natura. Sia pur egli libero, istruito, virtuoso, ma se perde la critica, che, mercè quella libertà, istruzione e virtù, e in seno ad esse adopera, d' un tratto ei finisce d' esser tale. Sminuitegli per contro (che impossibile sarebbe il toglierlo affatto) il sentimento e la convinzione d' esser morale, e non potrà giungere ad aver mai critica profonda e verace, e se per caso l' aveva diggià, di subito essa perderà d' estensione e di valore. Di ciò del resto abbiam toccato nel cap. IX.

Quindi si vede, che problema degno di considerazione è questo: Qual è l' azion critica, che il principio morale esercita nello svolgimento delle facoltà umane, anzi di tutta la vita? — È singolar pregio de' problemi razionali, che si elevano con metodo critico e specialmente nella Morale (quando di questa siensi già criticamente fissati i principii), d'essere importanti del pari che facili, perchè son molto comprensivi, capaci a rivelare organicamente la critica usata per lo innanzi nella discussione, atti a manifestarne l' esercizio ulteriore, e contenenti in sè la virtù, che vale per la soluzione. Osservate il problema testè levato, e scorgerete agevolmente ritenersi sol col presentarlo, che la Morale non serve solo ad indicarci, che ci sono de' doveri, ma che rappresenta l' imperio della mente e della coscienza su tutto l' esser nostro.

Parrebbe incredibile, se la storia della filosofia non lo attestasse incontrastabilmente, che un principio così assiduamente, e soprastantemente critico nella vita, come è il morale, si sia poi negli studii scientifici talmente separato dalla forza, che gli è propria, da divenire seccamente morale. E la secca Morale può comandare, ma non sa mostrare razionalmente, che nell' obedire ad essa v'è la saviezza, la bellezza e la pace della virtù. Che l'elemento morale sia compreso qual principio critico nella vita, e subito s' intenderà la sua rafforzante importanza per tutta l' intelligenza. Si rifletta convenevolmente, e si vedrà come quelli appellati bisogni morali porgono, per l'appunto, dalla critica, che lo spirito fa tanto di sè, come di ciò, con cui trovasi in rapporto: senza di questa quelli non si elevano, nè si sostengono. Qualche filosofo (1) ha creduto, spinto da buone intenzioni, di dire abbastanza col cercar di provare, che la facoltà morale è un principio primitivo nella natura umana, non risolvibile in altro. Ma se non vi fosse che questo, si capisce che a tal massima si corre per poter fissare una distinzione intellettuale tra vizio e virtù, non perchè se ne senta la potenza razionale e razionalmente innegabile. Or il principio morale è primitivo, imperante, sicuro, perchè è il principio critico della vita libera, che ha coscienza di sè. Del rimanente abbiam cennato il summenzionato problema non per altro, che per averne criticamente coscienza: in ordine alla soluzione, il lettore ne sa quanto e più che noi.

Passiamo al Diritto; e la parte importante per la Critica è di far comprendere, che, razionalmente parlando, non v' è possibilità di una Scienza del Diritto, comunque si riguardi, se non per li critici legami, che ha con la morale. Cominciamo però con l' osservare d' esser cosa chiara il doversi, in seno alla Società

(1) Ved., p. e., Dugald Stewart, *Outlines ecc.*, *Comp. di Filos. Mor.*, *Parte* II, *Cap.* I, *Sez.* IV, *Art.* I.

civile, farsi distinzione tra la Morale e il Diritto. E in ciò v'è pure una Critica degna di considerazione. Fu abilmente introdotta e notevolmente ritenuta dai giureconsulti, in modo che dispotismo e teologia non han potuto distruggerla. E così s'è saputo evitar la confusione di legge civile e religiosa, azion sociale e filosofia, diritto e dovere. L'importanza assai seria, che giustamente presso le nazioni non barbare si riconosce nel Diritto, dipende per l'appunto dall'efficacia critica, ch'esso adopera con l'allontanare da ogni imperio d'azion sociale tutto ciò, che ne dee restare affatto indipendente. Ma ciò, che in Giurisprudenza essenzialmente non si riconosce ed è grave difetto, si è, che quelle distinzioni, per le quali il Diritto sa circoscriversi in sè, determinandosi e reggendosi, sono in sostanza dipendenti da una Critica Morale esercitata nell'uomo considerato come essere civilmente sociale. La Morale v'impedisce, con un potere critico innegabile, d'imporre legami ed ostacoli alla libera coscienza dell'uomo, pur trattandosi di doveri, ogni volta ch'egli non lede la vita altrui in quanto la si manifesta nella società civile. In realtà, se ben si medita la cosa, il fondamento critico dol Diritto è il dovere. Se voi stesso non avreste doveri da adempiere, e dei quali siete responsabile sol dinanti alla coscienza, non avreste nè potreste razionalmente avere dei diritti. Quei doveri son come elementi critici, che la società civile, senza curarsi della loro esecuzione, riconosce nell'uomo e dee coi mezzi, che gli son proprii, lasciarlo in grado di adempierli. Lo studio del Diritto vi presenterà dunque la Critica, che concerne i testi, la ragion giuridica, l'applicazion delle leggi, come anche la Critica del potere dalla società civile esercitato per l'uso scambievole della vita civile; ma ciò non basta. V'è una Critica superiore, che non dovrebbe mai obliarsi dal giureconsulto; e risponde a questo problema: A quale elemento criticamente morale corrisponde questo Diritto? Nasce da ciò, che la Morale precede il Diritto, come il dovere è antecedente a questo.

Il diritto è da voi considerato nella vita siccome la Critica aperta, fatta, in seno alla società civile, di tutte le facoltà altrui, affin che possiate esercitare le vostre; ma l' esistenza del principio morale è supposta in voi. La separazione pur nella scienza e nelle tradizioni pubbliche tra Morale e Diritto ha potuto creare dei serii inconvenienti. E p. e. ne abbiamo avuta la strettezza e il rigore del Diritto; e si è resa possibile la giustificazion civile per azioni, che considerate a fronte della morale sono ingiuste e talvolta han fatto fremere. La lotta però tra il diritto e l' equità, lotta che è degna di gran considerazione, perchè svela l' azion critica del principio morale nel Diritto stesso, mostra (sebbene in realtà non sia che un espediente), mostra che infatti la Critica non ha dormito in mezzo alla Giurisprudenza. Quindi « jus est ars boni « et aequi ». Quel movimento critico, che con misura e prudenza sa tener conto del passato, delle conseguenze prodotte dalle leggi e delle abitudini giuridiche è rilevante, e non attesta, se non l' imperio del principio morale. Quello stesso movimento ha creato certe tradizioni di equità, ha saputo conservare una vita ben circoscritta al Diritto, ha cercato di porre armonia tra la teoria e la pratica. E onde nasce, che i più gravi studiosi di Diritto, se non si sono seriamente avvicinati alla pratica degli affari, non giungono a comprendere quello in tutte le sue parti e svolgimenti ed applicazioni? Perchè nella pratica si sente la forza di quell' azion critica, che il principio morale esercita, non ostante, che in teoria il Diritto cerca sempre di mostrarsi rinchiuso in sè e di sè padrone. Io son di credere, che molto si guadagnerà nello studio del Diritto sia naturale, sia civile, sia publico, sia privato, quando vi si cerchi criticamente l' elemento morale, a cui quel Diritto risponde. Si vedrà allora, che Morale e Diritto sono identici quanto al fondamento, che Diritto non vi sarebbe, se non vi fosse una Morale da adempiere, e che nel Diritto si osserva quella Critica, per la quale si riconosce quanto ritiene necessario,

perchè l'uomo (nei suoi vari rapporti considerato) fosse in grado d'adempiere ai suoi doveri. Vi è nel Diritto una Scuola detta Storica; e un'altra, che s'appella Filosofica. Ed in entrambe si è fatto mostra di quanto valga la Critica negli esami, nelle interpretazioni, nelle applicazioni. Ma una Critica non si è fatta ancora, ed è quella, che mostri il rapporto critico fra Morale e Diritto. Eppur senza di essa, il Diritto non può essere filosoficamente compreso, nè storicamente ponderato. ***La vocazione del nostro secolo per la legislazione e la giurisprudenza***, come ha cercato di provare il Savigny, non può esercitarsi senza di quella Critica. La Giurisprudenza non ci perderà; ma col sottoporre all'intima azion critica della Morale ogni teoria del Diritto, mostrerà razionalmente, che questo è ben degno d'esercitare l'azion critica, che ha in mezzo alla società civile. Io so, che non v'è Giureconsulto, il quale non dica la Morale e il Diritto fra loro connessi; ma ciò non basta. La Morale, congiungetela come volete, è sempre poco o nulla, ovunque non imperi e non adoperi la sua Critica. Siate pur certi, ch'essa non potrà allargarsi oltre i limiti giuridici; ma si comprenda criticamente, che ciò si fa da lei e si concede al Diritto, non perchè sia debole, ma invece perchè è forte. La critica coscienza di tal vero costituisce l'altezza di Lei in mezzo ad esseri intelligenti e criticamente liberi, come sono gli uomini.

c) Enciclopedia.

La Critica, come Scienza, deve aver tendenza e vigore a penetrar da per tutto, in forza d'una doppia, nommai dimenticabile, ragione. Imperocchè tutto, dove lo spirito umano trova da fissarsi, ha bisogno della Critica, e secondamente perch' ella ha mestieri d'applicarsi a tutto. Questa mutua necessità, liberamente sentita e confessata, mostra l'altezza e l'importanza d'un me-

todo, che consciamente è metodo di riesame. Sia che debbasi applicar la Critica a una parte dello scibile, sia su tutto, sia che s' abbia da ragionare su la Critica in generale, è agevole il convincersi, che non si potrà giammai riesaminar bene il tutto, o la parte, o il metodo stesso, senz' aver profonda, larga e precisa notizia dello stato di conoscenze, a cui l' umanità stessa è giunta.

Il pensiero, che spinge ad Enciclopedia, non è semplice pensiero d' acquistare maggiore istruzione e di estendere fra molti le cognizioni: il che rende applicabile, nel redigerla; il metodo alfabetico piuttosto, che un altro. Non è nemmen semplice pensiero, che spinge a dimostrare esservi legame e rapporti fra le Scienze: il che può far preferire il metodo razionale. L' Enciclopedia inoltre non è solo la Critica di quel sapere sparpagliato, a brani, ed inevitabilmente monco, che si offre in Compendii separati. Questi tre concetti sono utili e degni di riflessione; ma bisogna andar oltre, non tralasciando di scovrire alcun che di più profondo. E qui ci si permetta di osservare, che l'uomo, a forza di studiosa applicazione, guadagna un largo orizzonte di sapere, per entro il quale ciononpertanto, sol mercè la Critica, acquista poi quella profondità, che abbia pure a creargli razionalmente, in alcuna parte, dubii, o sminuirgli la larghezza di cognizioni, giova a dargli nel resto fermezza e veracità. Or ricercando più addentro, si scovre esser per sè critico il pensiero, che spinge ad Enciclopedia. E storicamente si può notare, giungendo sino ai tempi nostri, che il concetto dell' Enciclopedia ha fatto razional progresso, a seconda che meglio si è acquistata coscienza della Critica. A dottrine, a discipline, a scienze, che son fra loro distinte, la Ragione s' accosta di nuovo per riesaminar tutto ed osservare il legame, che razionalmente fra loro esiste. Quand'anche perciò un uomo di vasta mente e di larga erudizione sapesse tutte le scienze e dottrine e nozioni in modo sparpa-

gliato, egli avrebbe bisogno sempre dell' Enciclopedia, come tale. Quel legame dev' essere critico, sia perchè giova qual riesame (con coscienza) delle cognizioni speciali per dar loro (fra le comparazioni e gli svolgimenti, che han luogo in mezzo e la mercè delle altre cognizioni), per dar loro maggiore e più ferma notizia dell' esser loro e del loro valore, sia perchè giova come forza critica, con coscienza di sua estensione, per il riesame della Ragione, che attende alla costituzione del sapere. Se voi avete dunque una Scienza Prima criticamente costituita, la sua critica potenza dovrà razionalmente manifestarsi nell'Enciclopedia; e come accade in ogni svolgimento critico, ella stessa (quella Scienza) ne guadagnerà. Abbiam detto in fatti, e volentieri ripetiamo, non esservi pensiero critico, che, applicato a dottrine, non ritorni in sè con profitto. Senza questa Critica con virtù enciclopedica, le Scienze e le arti sarebbero riguardate nell'unione un labirinto, o la stessa unione per sè si presenterebbe come superficiale. Chi avrebbe mai creduto frattanto, vi fossero uomini assai pregevoli per dottrina, i quali presentino la Storia di Europa e quella della Civiltà senza curarsi di ricercare profondamente quale importanza vi rappresenti il concetto e la formazione d' un' Enciclopedia? Agevolmente si scorge il valore insito nel seguente problema: Qual è l' ordine e la congiunzione nelle umane conoscenze? Qual è la razionalità di tutto ciò e la sua azione su la società civile? Come dovrà mettersi in esecuzione un'Enciclopedia? È facile accorgersi, che in queste domande, comprensive e chiare, si rivela un' attività assai critica del pensiero, un' attività conscia e degna per sè di considerazione. Io so, poichè è naturale, io so esservi una ricerca critica intorno alla forma e alle singole materie dell' Enciclopedia stessa, ma ciò non costituisce oggetto di questi nostri studii. Ognun vede, che noi parliamo di quella Critica, la quale, pur non tralasciando, quando ne giungesse il tempo, d' applicarsi alla forma e alle singole ma-

terie, sente però in sè un imperio più considerevole della Ragione e vuole manifestarne il concetto. Non basta quindi di possedere un Dizionario enciclopedico, il più ampio, che sia e fare con esso, come diceva il D' Alembert, « senza traviarsi, il circuito del « mondo letterario », affin di avere una verace Enciclopedia. È mestieri, che la Critica eserciti in quella i suoi diritti, ma sol perchè convinta è dell' obligo d' estendersi per tutto. E facilmente si comprenderà, che lo ascriverle tendenza a concluder poco, secondo riferisce il Sainte-Beuve, non era, che un'opinione degna dell' eclettismo. E chi la professa, si dica pur quanto vuole contrario agli eclettici, che in realtà ne ha sentito l' influenza, più che non lo dichiari. Io non nego al Diderot di non esser la completa Enciclopedia (e se non altro che con grave difficoltà), di non esser, dico, l' opera d' un solo uomo; ma ciò, che criticamente affermo, è dover essere l' opera della Critica razionale. Questa fa si, più agevolmente che non pare a primo aspetto, essere capaci d' unità diversi ingegni uniti insieme. Del resto un esempio di ciò, se non completo in tutto, ma celebre e degno di pregio, si ebbe nell' Enciclopedia Francese del secolo passato.

Qui sorge una obiezione, poichè, riguardando tutto lo scibile in generale, l' abbiam riservata a trattare nel § intorno alla Critica per l' Enciclopedia, sebbene della questione relativa abbiam fatto cenno anche, ove abbiam parlato del metodo — La Critica in generale non può trasandare, che le varie scienze e discipline corrispondano a bisogni dello spirito umano e decidano perciò problemi, de' quali il Critico dev' essere in grado di studiare la natura e gli elementi. Or morale e meramente razionale sono identici, l' abbiamo già definito altrove. Quindi è facile sostenersi da coloro, che di verità fatte a brani si sforzano a trarne conseguenze assai più larghe, questo: Chi giunge a virtù, se ne può contentare, non ha d' uopo di darsi a studii ed a progresso, la

società civile saprà star ristretta in un certo campo di azioni. Ma se è importante il risponder loro, non è certo difficile. L'uomo è capace di sapere, perch' è un essere morale: ciò non è messo in dubio. Come mai dunque l'elemento morale restringerebbe, o schiaccerebbe lo scientifico? Che l' umanità abbia a cercar di sapere e saper bene, corrispondentemente alla sua situazione morale, costituisce un dovere, poichè la moralità stessa nell' uomo si svolge, si allarga e si afforza per virtù di sapere. Chiunque ha creduto doversi serbare fra gli uomini ignoranza, se pure ha avuto sincerità, ha mancato di quella Critica, che fa scorgere nesso tra morale e istruzione. Certo un uomo istruito potrà essere malvagio, come un virtuoso esser ignorante; ma che ne proverrà? Che il primo pur nella sua istruzione avrà un mezzo atto ad accusarlo e a renderlo spregevole dinanti alla sua stessa intelligenza; e che il secondo non sarà in grado di svolgere, applicare, rendere razionalmente gradevole la sua virtù. È stato lodato un chiarissimo uom di lettere, morto non son parecchi anni, per aver « inalzato la bontà alla potenza d' una filosofia ». Ciò d'altra parte han tentato eziandio de' filosofi in mezzo al dubio della speculazione; ma se la virtù si può elevare a filosofia (come appo Socrate e Kant), si rifletta criticamente, che ciò avviene, perchè la filosofia ha tanto, quanto basta per mostrare la sua identità con la virtù stessa. E se un bisogno morale spinge a pensare, sappiamo, che il ragionare volge la coscienza a quello. Or l'uno, sviluppandosi, genera virtù, e l' altro guida a critica. L' uffizio di entrambe non si svela, è evidente, che nella vicendevole coordinazione: dovunque vi è questa, è inevitabile il rinvenirvi alcun che per lo meno, se non molto, d'identità. S'essa mancasse, paleso o sottintesa, oprare in forza di coscienza, o pensare dopo avere agito sarebbe impossibile. Nel caso nostro frattanto l'identità è spinta al completo; e si dice, che l' uomo è un essere ragionevole del pari che un essere morale. Egli è per questo, che la virtù guida a

pensare, come il ragionare spinge a rimorso per cattiva azione. È stato detto da Gibbon, esser « la storia il più popolare genere « di composizione, chiaro per gl'intelletti più elevati del pari che « per li più umili ». Ma ciò nemmeno potrebbe avvenire senza la sudetta identità. Ed è un ragionare a metà quel di sostenere solo il passare dalla Filosofia alla Morale e non viceversa. Come Critico, l' uomo sviluppa di continuo questo suo stato. E giova prender coscienza di tutto ciò, che serve a dimostrarci come l'andamento della Critica in uno spirito non può essere arbitrarlamente fissato. Dipende da quanto è nello spirito stesso. Quello, che affermo è d'esservi nella vita, quando il pensiero è conscio di sè, alcun che di severo e di profondo, che spinge al riesame, alla Critica; come nel riesame v'è, se la sincerità di cuore non è perduta, un sentimento che guida al bene, ovvero il rimorso.

Cap. XV. Conclusione del Libro Secondo.

A guardare la Critica in generale non è certo una disciplina giovane, che da molti secoli anzi se ne parla; ma non è stata veramente considerata come Scienza, che nel secolo scorso. Certo è pertanto, che sin da prima nello studio d'essa, si prova il bisogno di fondarsi su la ragione e la si adopera. Or dove la ragione adopera consciamente il suo potere, ivi si dee ricercare la convenevole Scienza, fine e complemento suo. E ciò è naturale alla ragione, nè uomo alcuno saprebbe ad arbitrio crearne il bisogno. Ella non può acquietarsi, che in un sapere ordinato, avente in tutto l'impronta sua. E ho detto acquietarsi, affin d' esprimere quella pausa, che serve a far ripigliar forza per nuovi lavori.

Come ridurre a Scienza la Critica? Cicerone ha detto : « Plus « apud me vera ratio valebit, quam vulgi opinio ». Ma la vera *ratio* non può esservi, nè può, essendovi, manifestare la sua superiorità su la opinione, se non per un metodo ! Ricercare infatti, se una disciplina ha bisogno d'un metodo, ei vale come il ricercare, se la ragione vi debba prender parte con coscienza, poichè è apertissima cosa dover esservi necessariamente un metodo ovunque avvi la Ragione con coscienza del proprio compito.

Imperocchè il metodo altro non è, che il risultato delle leggi della ragione stessa in quanto son rivolte al fine, cui si vuol pervenire e in quanto se ne ha coscienza. Era dunque necessario trovare per la Critica un metodo veramente suo; ma come dargliene uno, senza confonderla con la Logica? E se questa è, perchè andare al di là? o l'Aristotile, o l'Aquinate, o il Kant, o anche l'Hegel basterà. Ecco l'obiezione, che di subito assalisce gli studiosi di Critica, e che non manca d'importanza. Anzitutto quindi abbiam cercato di mostrare, che la Critica ha di sua natura un metodo, che le è proprio, non preso in prestito, vivente di vita sua, un metodo riflettuto, capace ad aver coscienza delle proprie forze, di signoreggiarle ed ordinarle. Quale è ciò, che contraddistingue la Critica da altre Scienze e discipline? Il bisogno e il problema: l'uno la fa sorgere e l'altro le determina il campo. Datele erudizione, genio, ricchezza di pensieri; e tutto questo non la contraddistinguerà, come Critica, nè le darà vita: il problema, che procede dal bisogno, le fornisce l'essere. Non v'è alcuno, che non direbbe: il Critico dee studiare il problema. Così è statuito il perchè dell'esame e i limiti suoi, non v'ha ancor metodo. Però, se il problema è il risultato degli studii, dei bisogni, delle facoltà dello spirito, esso contiene in sè, ne' suoi elementi, nella sua sintesi, nella sua stessa espressione tutto quanto è contenuto nello spirito. Se lo scruto, fo in realtà un secondo esame: se vi presto attenzione, lo raggiungo così la Critica. La quale abbraccia quindi il passato dello spirito, onde il problema è derivato, il presente, che è nell'espressione stessa del problema, e il futuro in quanto quel problema contiene idealmente designato il concetto, cui si dee pervenire. E qui ci sovviene di quelle parole pregevoli del Galilei: «... Il « ritrovare la risoluzione d'un problema pensato e nominato, è « opera di maggiore ingegno assai che il ritrovarne uno non pen« sato, nè nominato, perchè in questo può avere grandissima

« parte il caso, ma quello è tutto opera del discorso ». Nel problema s' è concentrata la vita intera dello spirito, e voi la riesaminate in rapporto al concetto finale, verso cui il problema tende. Questo riesame, se vi prestate coscienza, è una critica, perchè non è solo pensiero del pensiero, ma giudizio del giudizio. È metodo chiaramente determinato, nulla perde degli elementi contenuti nello spirito e li considera non già passivi, ma siffattamente attivi da avere obligato quello a sentire un bisogno e a fissarsi un problema. È metodo nuovo, perchè la Critica come Scienza non è ancora statuita; ma è antico in quanto lo spirito umano, senza però piena e precisa coscienza, se n' è giovato per lo passato. Se la forza di quel metodo non fosse nella ragione, non si avrebbe mai una Scienza con sicurezza di giudizio. Prendendo coscienza di tal metodo, diviene scientifico e la Critica si presenta come Scienza. È metodo, che esclude il caso, perchè in tutto manifesta l'imperio della razionalità ed è di continuo svolgimento per sè. Nel bisogno morale, che sorge, voi trovate lo spirito, che si sviluppa, aspirando a un concetto superiore. Il problema è uno svolgimento del bisogno, che è reso obietto della coscienza e delle cure dello spirito. E la Critica è lo svolgimento di quanto è contenuto nel problema. Ma tale svolgimento non è fatto a caso, non arbitrariamente, e sopratutto non per leggi venute altronde, o a stento cercate or quà, o là, ma per un ritorno riflessivo, meditato, di continuo esame. Ecco quel che abbiam cercato dimostrare alla meglio in questo secondo libro del nostro lavoro. Certo è, che siamo stati fin da prima convinti non poter la Critica prendere e serbare il suo vero posto nell' armonia del sapere sino a che non si ordini razionalmente come Scienza. L' osservazione, l' esperienza, gli studii e la vivezza dell' ingegno le saranno d' aiuto, ma è d' uopo si costituisca razionalmente. Noi comprendiamo la malagevolezza di questa parte del nostro lavoro; ma un pensiero ci rincuora. Ed è, che, quando

nelle ricerche scientifiche, la Ragione si toglie da passioni e da pregiudizii, volendo sinceramente trovare il vero, può restare al di quà della meta; ma non riesce mai affatto inutile e si pone anzi in istato di dire, per poco che sia, alcun che capace di giovare ai futuri progressi della Scienza, almeno nella sua patria.

Un vantaggio, che stimo assai profittevole nel metodo critico è la congiunzione del morale e dello speculativo; e in modo che quello, non per isforzo di studio, ma per la natura stessa dello spirito e delle ricerche, quello è agevolmente riconosciuto per il principale. Ognuno sa e può dire, che i Critici senza morale sono funestissimi. È certo una gran miseria, quando si ripete con quel letterato tedesco: « I Critici e i cani non hanno fiuto per sentir « l'odore de' fiori, ma per discernere gli amici dai nemici ». Or non basta conoscere alcuni precetti e applicarli per dichiararsi morale. Ciò che io ho cercato di accennare è, che avvi un elemento morale più profondo della virtù stessa, la quale ne è poi la manifestazione in un dato genere di vita. È insito nella natura dello spirito, ha dell' identico con lo speculativo, e genera il bisogno, che conduce alla Critica. Studiar le origini morali della Critica nell' intimo dell' animo nostro è cosa degna d' attenzione. Secondo noi, la salute della filosofia, come del progresso e della civiltà consiste non già a rifugiarsi intellettualmente nella Morale, non sapendo far di meglio, ma nel ricercar l'intimità razionale, che v'ha tra l'elemento morale e tutti gli altri elementi umani. Su ciò insistiamo.

È stato detto, che la Critica è il carattere del secolo XIX. Ma perchè? Per gl' ingegni, che si sono manifestati in questo secolo, per la loro sveltezza ed istruzione, ovvero per i bisogni morali, che da essi provansi? È domanda, che non manca d'importanza. Se si cerca Critica per esercizio d' ingegno, si può avere una squisita e dottissima Critica, ma la fermezza della Scienza manca. Lo spirito dee sentire quel bisogno morale, che spinge al ric-

same, affin di raggiungere la sicura coscienza del giudizio. Or nel secol nostro vi son Critici d' ambo i generi; e si manifostano al modo, con cui si presentano. Ed è naturalissimo, che in ciò si rivelino. La Critica è un metodo: quindi deve principalmente offrir l' importanza del suo procedere. Essa deve indicare la potenza della mente umana in quanto è capace di giudicare, riesaminando, uomini, cose, fatti, idee, tutto che può essere oggetto di giudizio. La Critica è ormai divenuta una necessità per qualsiasi generazione, che voglia aver certezza giudiziosa del già fatto e comprendere alcun che del da farsi; ed una necessità per ogni mente, che vuol vivere con coscienza sincera ed aperta in mezzo al secolo suo. Nulla si può studiare da noi uomini, se non ne' rapporti con altri esseri: necessità dunque del giudizio. A migliorare ed assodar questo, ci vuole il metodo critico. L'assoluto stesso, per alcuni versi e per noi esseri limitati, contiene in sè la critica del finito, del contingente, del dipendente. Se vi si bada, a guardare la quistione nella sua altezza, certo è, che la possibilità, la necessità e l' uso della Critica rendono l'uomo essenzialmente diverso dai bruti, l' essere principale e superiore nella terra. Si è creduto talvolta dipendesse dall' arbitrio d' un Ingegno: è d' uopo cercare la Critica nella natura stessa dell' uomo, nè uomo v' ha, che non l' adoperi efficacemente, nel corso della sua vita, parecchie volte. L'importante è prenderne coscienza, sapendo e ritenendo quel che si è fatto e si fa. Un vero staccato e da servire per usi meramente empirici può comunicarsi altrui con un lavoro, che sol contenga chiarezza ed interezza di espressione. E a ciò intendono quei, che vogliono, come dicono, render popolaresca la scienza. Ma un vero non si comunica veramente da spirito a spirito, e da scienza a scienza, se non è congiunto da leggi razionali all'insieme dei veri, ossia non si mostri vero per la virtù d'un metodo: poichè per questo ogni vero, picciolo o grande che sia, risponde al tutto razionale,

cui l'anima vigorosamente aspira. Or il metodo, che è al disopra di tutti i metodi, che li domina e che li dirige, perchè di tutti ha saputo cavarne la forza, è la Critica.

—

LIBRO TERZO

DELLA CRITICA COME ARTE

LIBRO TERZO

—

DELLA CRITICA COME ARTE

« . . . Non ho voluto, che Scienza ed Arte
« si considerino separatamente, poichè fiacca
« e sterile è la Scienza, che non si compie nel-
« l'Arte, come acefala è l'Arte, che non mo-
« stra le sue profonde attinenze con quella ».
Introd., pag. 9.

Cap. I. Rapporti tra la Scienza e l'Arte.

Si sa per agire, poichè un saper puramente contemplativo dimezzerebbe l'uomo: quindi alla Scienza succede l'Arte, la quale in tal senso non è, che la Scienza applicata a'bisogni della vita. Per altro verso però, l'Arte è nata prima della Scienza (bench'essa stessa precedono inconscii elementi scientifici), imperocchè i bisogni richiesero fin da principio d'essere soddisfatti. Quella rapida azione, che sorgeva dalle circostanze del momento senza coscienza riflettuta, senza intuizione disaminata del futuro, quell'azione, dico, costituiva le arti alla loro origine. Perciò l'Arte precedette la Scienza; e anche oggidì presso uomini vol-

gari può quella essere considerevolmente disgiunta da questa. È chiaro è il comprendere, che qui parliamo dell'Arte presa in senso generale, poichè sarebbe impossibile di parlare della Critica come Arte, se prima non intendiamo il concetto dell'Arte in generale. Or il pensiero artistico non si trova sol nelle statue, nella pittura, nella poesia, ecc., ma è bellamente intrecciato con la dottrina, col pensiero, con la vita stessa.

Se, ne' suoi primordj, l'Arte può restar sola, dipoi la virtù razionale dell'ingegno non gliel consente a lungo. Per quanto vi operi l'istinto e l'abitudine e si voglia esagerare la lor forza, certo che l'Arte è altresì la dote d'un essere intelligente, che sa d'avere un avvenire, giacchè senza il concetto del futuro non sarebbe possibile ciò che s'addimanda Ragione. L'arte perciò, lasciata a sè stessa, sente a ogni modo i suoi vuoti e non può appagare lo spirito: di sua natura dee spignere alla Scienza, confondersi dapprima con questa e poscia ritornare in vita con maggior ricchezza di verità e di attitudini. Dice il proverbio: *Chi è dell'Arte, ne può ragionare*; e cotesto ragionare, o è una conseguenza, o è una preparazione per la Scienza.

D'altra parte, la Scienza non saprebbe stare senza un'Arte, che le corrisponda; come al pensiero corrispondono la volontà e la mano, chè altrimenti condurrebbe all'isolamento e allo scetticismo. Imperocchè la Scienza dev'essere l'Ideale dell'Arte, come questa dev'essere l'attuazione di quell'ideale per quanto all'opera umana è possibile: chè al di sopra dell'attuabile riman sempre alcun che d'eterno e d'infinito per sostenere ed allargare nell'uomo il concetto e il bisogno del futuro.

È forte adunque ed importante il vincolo tra la Scienza e l'Arte, e non solo è vincolo di ragione, ma è altresì e specialmente morale, poichè in verun senso l'agir volontario non è permesso all'uomo, che a causa e per mezzo della moralità. Chi sapesse e non volesse agire, mentre il dovrebbe, sarebbe per ciò solo im-

morale, poichè a nessuno in veruna cosa è lecito d'esser volontariamente ozioso ed avaro. E chi agisse senza ricercare i fondamenti razionali di ciò intorno a cui egli opera, mancherebbe altresì al suo dovere, poichè l'esperienza sola non basta,

« . . . . esperienza,
« Ch'esser suol fonte a' rivi di vostre Arti »
(*Parad.* II.);

ma son necessari gli esperimenti, il pensiero e la ragione di ciò che si fa.

Senza dell'Arte, la Scienza mancherebbe di forza sociale e sarebbe una splendida inutilità. E l'Arte poi, che, senza l'impulso e gli atteggiamenti spontanei riescirebbe pedantesca e scolastica, riesce troppo meccanica, se non è accoppiata all'ingegno; e se è priva di concetto scientifico non può, che cadere miserevolmente nel puro e pesante meccanismo. La scienza discovre rapporti tra il vero e lo spirito, ma l'Arte apre nuovi rapporti fra gli uomini e fra questi ed altri esseri del mondo per attuare ciò che è necessario ed ispediente al soddisfacimento de' nostri bisogni. La Scienza ci dimostra, che l'uomo è un essere intelligente, e ci prova l'Arte, ch'egli è altresì un essere sociale. Quella risponde principalmente al dovere, che abbiamo di pensare e questa al dovere di agire.

L'Arte è l'applicazione della Scienza adunque; ma non vi è ancora, fra tante ricerche speculative, una *Filosofia dell'Arte* considerata in generale, come attuazione della Scienza o come stimolo e direi profezia d'essa, benchè non manchino le *Filosofie* di alcune *Arti* in particolare. Per questo aspetto le Arti, sì le belle come le meccaniche, sarebbero considerate alla luce e con la direzione del medesimo concetto scientifico. La *Filosofia dell'Arte* dovrebbe metter legame tra il pensiero e l'opera, tra l'idea dello spirito e l'attuazione di quell'idea in un'opera del-

l'Arte. E in questa, quando si ha del genio, si giugne a far presentire l'esistenza nel cuor dell'Artista di una vita organica assai più intima e profonda di quella, che è manifestata nelle sue produzioni: ciò costituisce uno de' pregi morali dell'Arte. La quale dee tendere a convertire la materia, a seconda del modello, che è dato, nell'ideale scientifico. Non si può aver valore dell'Arte, che in quanto sia questa una manifestazione ed un'applicazione di Scienza, come non si può aver valore di questa, che in quanto sia l'intelligenza e la razionalità di quella.

Vi sono poi varie maniere di considerare l'Arte. V'ha un'Arte tutta razionale, la qual consiste a ricercare e formare nella mente l'organismo della Scienza: ella si confonderebbe col metodo, se non servisse a indicarne piuttosto l'uso razionalmente assestato, che se ne fa nella ricerca e nell'ordinamento de' pensieri. Ogni filosofo, ogni scienziato dee posseder quest' arte, di cui si bada si poco a prender coscienza da que' che ricercano la natura e gli sviluppamenti del metodo. E qual soggetto di alte meditazioni non sarebbe l'indagare, nel seno stesso del pensiero puramente scientifico, il pensiero artistico e scovrirne la necessità e la virtù! Questo pensiero artistico costituisce la forma del genio: esso non è nè Scienza pura, nè pura Arte, ma è l'identità d'entrambe poste a servigio degl' intenti razionali. V'ha un' Arte, che consiste nella esposizione ed attuazione esteriore delle Idee: essa dev' esser però guidata dal pensiero artistico interno ed organico testè accennato. Se è sola, diventa superficiale (*filosofia wolfiana* p. e.), ovvero pedantesca e vuota in sostanza (veggansi p. e. le opere di *Eineccio*). L' artista è que'che rende ordinatamente visibile ciò che ha in mente: l'idea vuol passare nella realtà esteriore e si serve di elementi materiali. Questo passaggio non può farsi, che tenendo conto della natura propria di quell' idea.

V' ha un' Arte, che raccoglie e dispone quel che è necessario o giovevole per un' idea a lei superiore, per una Scienza. Essa

è diretta con più o meno di coscienza dall'imperio di quell'idea, o di questa scienza. Quest' Arte è minuta, scrupolosa, degna di tutto il rispetto in quanto che lavora molto, può concluder poco, e quindi è poco stimata dal comune degli uomini.

L'Arte si prende altresì per l'abito ad eseguire con meno di difficoltà e d'impacci ciò, che hassi a fare. « L'arte, diceva il « *Zanotti*, è un abito di conoscere e di distinguere rettamente « tutto ciò che si ricerca a render bella e perfetta l'opera che « si fa » (1). Arte si chiama parimenti l'accortezza nelle ricerche;

« Più volte indarno da riva si parte
« Chi pesca per lo vero e non ha l'arte ».
(*Parad.* III, 13).

La parola *arte* s' adopera eziandio per significare l'abilità a presentare le cose: onde il *Caro*: « L' arte allora è più bella e « più opera, quando non si conosce ».

Per fermo v' ha nell' Arte alcun che di proprio, che la Scienza (e ciò è provvidenziale per la natura operosa dell'uomo) non darebbe mai, cioè l'abitudine e la sicurezza dell' azione. « Il y a « dans tout art un grand nombre de circonstances relatives à « la matière, aux instruments et à la manoeuvre, que l' usage « seul apprend. C'est à la pratique à présenter les difficultés et « à donner les phènomenes, et c'est à la speculation à expliquer « les phènomènes et a lever les difficultès: d'où il s' ensuit qu' « il n' y a guère qu' un artiste sachant raisonner, qui puisse « bien parler de son art » (2).

Or ciò che io sostengo egli è, che, generalmente parlando, l'Arte

(1) Zanotti, *Filosofia Morale*, 4, 7.

(2) Ho estratto queste parole dall' articolo *Art* dell' *Enciclopedia* del *Diderot*.

è la Critica per sè stessa della Scienza, come la Scienza è per sè stessa la Critica dell'Arte. Quest'avvicendamento di Critica serve a chi ben vi riflette per mostrare l'importanza del pensiero critico in sè medesimo. L'Arte è la Critica della Scienza, poichè per essa e per le sue attuazioni e per i suoi tentativi si può scernere e verificare la efficacia, la virtù, i difetti o i vuoti della Scienza, cui quell'Arte corrisponde. L'Artista, se è critico, è mirabilmente adatto a scovrir pregi o mancanze, che restano inosservate allo scienziato puro. Se non vi fosse la Critica, che l' Arte esercita di fatto su le Scienze, queste per alcuni diverrebbero agevolmente un ammasso di stravaganze. Delle stesse matematiche pure non si intende completamente il valore, che nelle miste, poichè queste si avvicinano, anzi s'accopplano all'arte, dopo averla generata o rifatta — Del pari la Scienza è per sè stessa la Critica dell'Arte, poichè per quella si misura lo stato e le forze di questa e si esamina fin dove e come possa progredire. Di fatto un Artista senza idee scientifiche è di poco valore, poichè manca del pensiero critico intorno all' arte sua. E senza di esso, l' arte non ha vitalità: si trascina a imitare, se non si dà all'esagerazione, e poi stentatamente si esaurisce.

Cap. II. Della Critica come Arte in Generale.

Lo *Schelling*, nel suo *Discorso su le Arti del Disegno*, scriveva: « È stato da gran tempo riconosciuto, che nella produzione ar- « tistica tutto non si fa consapevolmente; che con l'attività con- « scia di sè dee congiugnersi una forza inconscia, e che la per- « fetta unione, la mutua penetrazione di questi due principj ge- « nera ciò che vi ha di più elevato nell' Arte. Le opere, a cui « manca quest' impronta della scienza inconscia si riconoscono a « un difetto palpabile, al manco, cioè, di vita propria, d'una vita « indipendente da quella dell' artista; mentre che al contrario, « ove si manifesta, l'arte comunica alle sue opere insieme alla « più alta chiarezza per la Ragione quella realtà inesauribile, che « le fa rassomigliare alle opere della natura ». Queste parole son degne di considerazione, e sono meglio che ad altro applicabili alla Critica come Arte. Ella ha avuto sempre una forza inconscia, che procedeva dalla Scienza, e senza la quale niuna Critica sarebbe stata possibile. E quando quella forza inconscia ha meno imperato, la Critica è caduta nel pedantesco — Che deesi ora dimandare alla Critica come Arte? Che ella acquisti coscienza dei suoi rapporti con la Scienza stessa. È antico pregiudizio il pen-

sare, che Scienza ed Arti liberali si danneggino a vicenda, e forse si dirà lo stesso da taluno per riguardo alla Critica. E' si crede poter l' ispirazione, che è il dono dell' Artista, impedire alla Ragione l'esame di tutto ciò, che è scientifico; e che le abitudini scientifiche sien si gravi da toglier vita alla ispirazione. Ma quando l' Arte e la Scienza vivono insieme, e l' una a dir così in seno all' altra, e se ne acquista coscienza critica, allora se ne giovano entrambe. L' Arte ha certo delle risorse nelle abitudini, e in quella fragranza d' attività, direi, che sorge dalla natura stessa dell' obietto speciale intorno a cui si esercita; ma tali risorse son poco giovevoli ed anzi possono riescir dannose, se non sono studiate ed ordinate con virtù dalla Scienza.

La Critica come Scienza ha in sè stessa la sua ragion d'essere e il sa, quindi ha principj; metodo, un compito. L' Arte non è solo l' applicazione di ciò che è contenuto nella Scienza, ma è altresì, e in modo vivacissimo, la coscienza di tale applicazione: egli è per questo, ch'ella è morale e può essere indipendente e libera. Imperocchè siffatta coscienza può senza dubio diventare obietto di scienza, ma di fatto conserva in sè stessa alcun che di sì proprio e speciale da dare all' Arte quell' impronta personale e sì notevole e talvolta sì bella, per cui un Critico si distingue dall' altro. Questa personalità, che non sparisce nemmeno dinanti alla Scienza, la quale aspira ad essere impersonale, è una grandissima prova del come è da ogni altro contraddistinto il concetto e l' energia dell' umana personalità. La quale però, or sottomettendosi ed or imperando, cerca di unificare in sè lo scientifico e l' individuale: il che in ogni uomo d' ingegno ha costituito la parte migliore e più efficace della sua vita. « Magna res est unum hominem esse » (*Seneca*).

La Critica come Arte è stata una Propedeutica per la Scienza, poichè è impossibile, esercitandola, di non sentire almeno la forza de' principii e del metodo; e questo sentimento ha di grado in

grado preparato il bisogno e gli elementi della Scienza. Quindi a trovare certi principii, certe esperienze, certi atti metodici e alcune distinzioni, si necessarie nelle cose razionali, e' basta, che si prenda notizia esatta del contenuto nelle opere scritte dai Critici di professione. Stabilita poi la Scienza, questa diviene di natura sua una spinta e un avviamento per un'Arte meglio conscia de' mezzi, che deve adoperare e perciò assai meglio ordinata. Nè mai v' è stata un' Arte, che abbia sentito tanto il bisogno di elementi scientifici, nè mai una Scienza, che abbia tanto aspirato all' Arte, come la Critica. E che altro è la storia della Critica, se non una serie di tentativi per lungo tempo inconsci, affin di giugnere alla Scienza? Una Arte, che cerca ragioni, metodi, principii, è un' un aspirazione continova alla Scienza: or tale è stata l' arte della Critica ne' secoli passati. E che altro è la Critica considerata come Scienza, che il bisogno di trovare principii e metodo per l' applicazione della facoltà di giudicare alle produzioni dello spirito umano, già fatte, ovvero che si desidererebbe di fare? La Critica come Scienza adunque contiene il bisogno continovo di trasformarsi in Arte. Questa connessione, si chiara e si necessaria tra la Scienza e l'Arte, dà alla Critica un' impronta affatto particolare e degna di studio. E tal connessione fa si, che la Critica, meglio che qualsiasi altra disciplina, possa giugnere a quella popolarità non volgare, la quale manca alle Scienze, che restano chiuse in sè stesse; e che è superficiale e dannosa, quando la si voglia ricercare a discapito del compito scientifico. L' attitudine de' principii critici a divenire di lor propria natura applicabili, rende i Critici capaci ad esser popolari; ma esercitando quella popolarità, la qual si manifesta con l' insegnare alcun che di elevato a qualsiasi specie di lettori, e non già con l' abbassarsi ai pregiudizii, alle ire, e alle passioni volgari. Di tale abbassarsi abbiamo avuto un qualche esempio in Italia dopo il 1849, onde la Critica non ne è stata onorata.

Cap. III. Diverse specie di Arte Critica.

L'Arte Critica richiede svegliatezza d'ingegno, fermezza di proposito, lavoro incessante e franchezza nell' eseguire i necessari procedimenti e nel prender coscienza del risultamento, cui si perviene. E perchè tali requisiti possano ordinatamente mettersi in opera, è necessario il conoscere quali sieno le varie specie di Arte Critica. Imperocchè questa consiste veramente nel saper servirsi con meditazione e precisione di tutti i mezzi adatti per giugnere alla soluzione d' un qualche problema, con la coscienza di quel che si fa. Quindi bisogna saperne distinguere le varie specie, per poterla convenientemente adoperare.

È così ampia, anzi inevitabile, la facoltà di giudicare, che l'Arte della Critica potrebbe estendersi da per tutto; e certo non se ne dovrebbe esser privo in nulla. D' una simile Arte la energia e le manifestazioni saran sempre possibili oltre le specie, che posson farsene. E questo è buono a sapersi, poichè il difetto delle distinzioni, massime nelle Arti, è di stringere e limitar troppo un soggetto, il quale scientificamente e nella sperienza della vita

corre al di là. Or ciò sapendo, e' resta inteso, che ci serviremo delle distinzioni per poter meglio ordinare i nostri pensieri intorno all' Arte Critica, ma non per rinchiuderla affatto in esse.

Benchè appo gli Scrittori, specialmente de'secoli scorsi insino al Vico e al Kant, si trovano riflessioni intorno all' Arte più e assai meglio che intorno alla Scienza della Critica, pure vi si osserva or del vago ed or dell' incerto nella distinzione delle sue varie specie. E difetto comune, più o men visibile, egli è di considerarla come alcun che di esteriore e talvolta anche di meccanico. Pare appo alcuni vi fosse la paura d' accordar troppo alla mente del Critico e quindi creavano delle regole fatte per inceppare. E di rado giungevano a cogliere le varie specie di Critica, si che ciascuno si fermava ad una o due di esse, senza ricercar le altre.

Uno de' pregiudizj, che contro la Critica si elevano nel mondo, è ch' ella è fatta per criticare altrui; e quindi o la si teme, o la si trova uggiosa, o la si predica superba. Nè può negarsi, che i Critici han dato motivo talvolta a tali appunti. I quali non potranno cader del tutto, se non applicando il *Nosce te ipsum* anche nell' esercizio dell' Arte Critica. L' uomo è un essere morale ed intelligente. Come tale, e' dee conoscersi, svilupparsi, educarsi; nè questo dovere, che è il più importante della vita, poichè gli include tutti, può abbandonarsi al caso, a' soli insegnamenti altrui, all' esperienza. Questa è la prima specie di arte critica, che chiameremo educativa.

L' uomo, se è svegliato ne' suoi bisogni razionali, ha necessità di giugnere a concetti scientifici universali, che abbraccino la intera vita razionale. V' è da esercitare intorno a ciò un' Arte Critica assai importante, ed è la seconda specie: la razionale.

Chi si dà allo scrivere, deve posseder l' idea chiara del suo soggetto e di ciò che hassi a fare per isvolgerlo ed esporlo. Qui l' Arte Critica deve dirigere la mente con finezza e veracità; ed è la terza specie, l' Arte Critica per la composizione.

Dopo la Critica, che riguarda sè, è necessario considerar quella, che s'applica agli altri. Questa dipende da quella, chè altrimenti riescirà vana, orgogliosa e quindi di leggeri immorale. Elevarsi su gli altri senza prima essersi abbassato con coscienza dinanzi al principio morale e razionale, e conosciute le proprie debolezze ed errori, sarebbe orgoglio ed immoralità. La Civiltà ha bisogno di giudicare; e poca cosa nel seno di essa è colui, che non sa adoperare l'Arte critica per giudicare de' libri e de' fatti sociali. Questa specie di Critica è importante, estesissima, la più facilmente esercitata, e che richiede virtù, sapere ed esperienza. Essa, a causa delle sue svariate applicazioni, si può suddividere in tante specie per quanti sono i generi diversi, cui s'applica. Quindi è filosofica, estetica, storica e via dicendo.

La quinta specie di Critica riguarda l'interpretazione sia grammaticale, sia storica delle cose antiche e l'autenticità o no dei libri. E in questa parte sono stati fatti lavori si esimii, che può dirsi sia la specie d'Arte Critica la meglio avanzata. Essa però non fa, che raccogliere elementi per l'esercizio d'una Critica superiore a lei, la qual però non saprebbe esistere, quanto all'antichità, senza gli aiuti, che quella le porge. Questa Critica superiore è contenuta nell'Antiquaria e nella Filologia generalmente note.

Finalmente la sesta specie di Arte Critica concerne il valore e l'uso delle testimonianze e stabilisce regole per il calcolo delle probabilità. Sarà utile, riguardo ad essa, raccogliere quanto di meglio trovasi già detto.

È obligo nostro il ragionare partitamente sopra ciascuna di queste specie d'Arte Critica, ma non possiamo, anzi non dobbiamo farlo, che con molta sobrietà. Nostro intento è, che si comprenda in generale l'importanza e l'estensione dell'Arte Critica, lasciando a' cultori di ciascuna specie di approfondire ed applicare nell'Arte loro ciò, che in generale se ne può dire. Ragionamenti

intorno ad un'Arte, quando succedono a quelli concernenti la rispettiva Scienza, debbono necessariamente nella sostanza riferirsi a quelli e quindi esser brevi e succosi. Altrimenti darebbero noia e confusione.

—

Cap. IV. Critica Educativa di sè stesso.

L' educazione di sè stesso è uno degli studii più importanti, e che non è fatto, se non da pochi uomini veramente grandi, e per lo quale non si trovano ne' libri, che pochi esempli e poche regole. La Critica non se ne è mai specialmente curata. E pur non ostante tutta la vita nostra dovrebbe essere una perpetua educazione, chè solo a questo modo nulla si perderebbe di ciò, che si pensa o si riceve dall'altrui pensiero, anzi sarebbe aumentato, sviluppato ed applicato. V' ha in ogni mente e in ogni cuor d'uomo un tesoro, che solo per l'educazione può venir fuora. Quanta esperienza ed istruzione resta inutile, o poco giova, o vien su fredda, o dannosa, quando non è accompagnata, anzi sovrastata da una Critica, che sia nostra ed agisca disinteressatamente! L' educuzione non ci dee venir tutta da' maestri e da' libri, chè non siam vasi affatto da esser riempiuti: la Provvidenza ha messo in ciascun di noi una sorgente, che dev'essere dischiusa. E bene ha detto il Tommaseo, ch' educare significa « trarre a vita e

« maturità le forze, che stanno latenti nell' anima ». A niuno meglio, che al Critico sono applicabili siffatte parole — Or massima della Critica educativa, la qual dev' essere accuratamente applicata, egli è, ch' essa viene svegliata e sostenuta nella persona dalla coscienza de' suoi bisogni morali. E consiste nel ricercare ciò, che pone in armonia nell' uomo il sapere col dovere, e il volere e l' operare in armonia col suo proprio cómpito. L'educazione di sè non è un semplice svolgimento, ma è altresì un concentrarsi: utilizza l' esperienza e la rende significativa. Ha questo di speciale, che ci rende capaci a comprender meglio, e in rapporto co' bisogni intellettuali, politici e morali dell'umanità, anche le verità più comuni. Non tende già a fare uomini straordinari, ma a farne de' veraci, conoscitori di sè, sicuri nell'esercizio di loro attività. Cercando di darla a noi stessi, sentiamo sempre meglio, che non abbiam solo bisogni e facoltà, ma che vi sono altresì leggi superiori all' arbitrio e alle quali dobbiam fare opera di obedire. Così s' acquista la coscienza del divino, come punto, cui si dee tendere. L' uomo, comunque si riguardi, è una forza in mezzo al mondo, ma una forza, che s' ha a sviluppare con coscienza e nella parte migliore eziandio con libertà. Or dove v'è coscienza e libertà, egli è mestieri d'educazione, poichè questa sola può elevarle e dar loro forma verace e giusta. La verità è in sè pur critica in questo senso, che ci rende capaci a giudicar di noi stessi, degli uomini e delle cose in rapporto ai bisogni dell' umanità, come essere morale, ma per virtù di riesame con coscienza. Se ci badiamo, sentiamo allora la forza del principio critico nel corso della vita pratica; e il qual ci toglie con un' energia, che gli è propria, dalle ire di parte, dai vani litigii, e dalle inutili controversie, per farci comprendere più criticamente il vero in sè stesso. A giovane cresciuto negli studii, e persuaso quindi dell' importanza e dell' autorità degli scritti altrui, è necessaria tale energia per togliersi alle vie comuni, che agevol-

mente il suo ingegno critico da prima si presenta con alcun che di temerario; il che mostra pure inesperienza. Se l' ingegno è sincero, diviene a poco a poco modesto, salvo che non v' entri passione politica, religiosa o antireligiosa, chè in tal caso la critica ha sempre del personale. La modestia stessa, per esercitarsi, debbe avere una importanza critica, chè altrimenti è ipocrisia, o pedanteria. Or la critica su le opere altrui, quando è fatta con modestia, con sentito bisogno d' imparare, e ricercando l' azion critica esercitata dall' autore, i cui libri si leggono, è critica assai utile e di cui in Europa vi è gran necessità. Uno de' segni poi d' essere stata la Critica diretta all' educazione di sè stessa sta in ciò, ch' ella non faccia sentire i propri diritti, se non perchè abbia ben compreso i propri doveri. Quelli devono esser mezzo per l' adempimento di questi.

L' uomo si educa sempre, pur non volendo, eccetto che se non disprezzi affatto ogni virtù, tanto è indelebile siffatto bisogno nel cuor suo. Ma è necessaria, è generalmente richiesta l' educazione data con volontà a sè stesso. In che modo la si dovrà fare? Questo è un esame degno della Critica.

Son note tre specie d' educazione: l' empirica, la tradizionale e la speculativa. Della critica non se n' è mai specialmente parlato.

a) L'educazione empirica di sè stesso è superficiale, tende all'esteriore e in sostanza è materiale. Chi l' ha, è uomo squisitamente freddo, o affettato. Si fonda su gli usi, su l' esperienza, e su' giudizi maledici, che si fanno intorno agli assenti.

b) L'educazione di sè, secondo la maniera tradizionale, poggia su l' autorità, non su lo svolgimento dell' essere proprio. L'educazione di sè non può farsi veracemente sotto l' imperio di che che sia, nemmeno della verità e della giustizia, se non si sente altro che un tale imperio e non altrimenti, che come tale. Per gli schiavi, che non odono, se non la voce del comando, non vi

può essere educazione libera e degna dell' uomo, quando anche il padrone fosse per sè stesso egregio. Non nego, che la verità e la giustizia devono comandare; ma questo solo concetto non si apre la via alla educazione di sè stesso. La verità e la giustizia giovano potentemente a ciò, quando ne sentiamo non solo la forza imperativa, ma altresì la bellezza, sì che le amiamo. Inchinarsi dinanti al vero è obligo, ma esso non ci giova da vero, se non in quanto l' amiamo.

c) L' educazione di sè in modo speculativo poggia su' libri, su gl' insegnamenti e gli studi meramente intellettuali. E vi sono uomini, i quali giungono a credere, che si diviene educato solo su' libri! Certo è importante il leggere e il meditare su i libri altrui, ma il miglior libro per ciascun di noi, nella cerchia de' mezzi umani, sta entro di sè. Il più splendido ingegno critico, se non ha meditato su di sè, è leggero, fantastico, verboso.

Or l' educazione di sè stesso debbe essere il primo ufficio del Critico, chè sol per essa si può acquistare un tesoro di cognizioni, che non si avrebbe altronde. Si saprà convenevolmente applicare quella massima di Leonardo da Vinci: « Un pittore non « dee mai imitare la maniera d' un altro, perchè sarà detto ni- « pote e non figlio della natura. » Essa è sempre coscienza morale. Non si giudica solo, perchè vi sono de' precetti e delle massime morali, ma altresì perchè vi è un' energia critica, capace di giudicare e di assolvere o condannare nel principio morale. E acquisterà altresì tesoro di libera attività, poichè Ei non ripeterà quella massima da schiavi:

Quid facias? Sic vivitur...... (1)
(Plauto)

(1) A tal proposito ricordo, come dimandato un Francese che cosa avesse fatto nel tempo del terrore, rispose laconicamente: *J'ai vecu*. Giammai parola ha fatto una critica più amara d' un' epoca e anche d' un uomo!

Ei saprà agire e saprà attendere, polchè servono al dovere anche coloro, i quali sanno aspettare il vero momento di eseguirlo:

> *They also serve, who only stand and whait:*
> (*Servon pur quei, che solo stanno e aspettano*).
> (Milton).

L'educazione critica di sè ha per iscopo anzitutto di conoscer sè stesso, come un essere morale; indaga le debolezze, la forza, i bisogni di sè; fissa degli intenti e dirige e sviluppa la coscienza e la volontà. Libero non si può essere senza l'educazione critica; e c'insegna, come da quando a quando lo spirito abbisogna di riposo, di pausa, di ritorno. Scriveva il Goethe: « In tutti i generi, l'attività senza riposo finisce col fallimento ». Ella sola può renderci audaci a fare il bene e modesti nell'eseguirlo: l'una cosa è necessaria ed importante, quanto l'altra. Certo è non esservi Critica su di sè, che non dia modestia, s'è profonda e verace. È stato detto esser sempre modeste le vere conoscenze. È vero; però si badi, che ciò non indica nel fatto solo della moralità, ma altresì una virtù intellettiva racchiusa in quelle conoscenze. Ed è una virtù critica.

Per mezzo della critica educatrice di sè stesso, si evita d'essere leggiero e pedante, poichè ci guida nell'esperienza e nelle riflessioni. Senza di quella, l'ingegno individuale, credendosi pure originale, si fa imitatore e copiatore di sè stesso, e si riproduce in mille guise, da fare non so quanti *sonetti per tre giulii*. Che la Critica eviti il difetto d'esser troppo contenta di sè stessa. Il Critico dee molto leggere, molto estrarre, molto meditare. E di ciò se ne vedono le traccie ne' suoi lavori. Si scovre talvolta un pensiero preso da una fatta lettura, ma come è divenuto proprio! Nelle letture ciò da cui dee sapersi guardare è di seguire una specie d'intuizione, la quale si forma in Lui

con l' abitudine del leggere e del meditare. La è utile, giacchè così si acquista per lunghe ore di studio una specie di guida, essendo malagevole il serbare una svegliatezza critica continua. Però non bisogna addormentarvisi e spesso conviene chiedersene coscienza. È pericoloso poi al Critico di darsi tutto intero ad un lavoro: ei dee saper variare per intender meglio il suo soggetto. Fra questo e lui si forma tale unione intima, misteriosa talvolta ed imperiosa, che ha bisogno di stsccarsene un poco per intenderne il giusto valore.

È stato detto: *Il maggior genio ha più debiti verso gli altri.* Ciò è vero, ma a condizione, che le fatte letture siano vagliate e svolte dalla critica *autopedagogica.* La quale è oltremodo necessaria agli studiosi, affinchè sentano la dignità di sè stessi. Viene il rossore sul viso, quando s'odono da uomo, che ha per sè la forza, pronunciare coteste parole: « Vous vivez trop avec les « lettres et les savants; ce sont de coquettes avec lesquelles il « faut entretenir un commerce de galanterie, mais dont il ne « faut jamais songer à faire ni sa femme, ni son ministre ». Che cosa vuolci dinanti alla forza? Non l' orgoglio, che è poca cosa e che si rende inutile; ma quella dignità, la qual proviene dall' imperio e dalla conoscenza di sè stesso. E tal dignità, la qual sorge dalla critica educativa di sè, è la più acuta e sensata critica, che si faccia delle altrui improntitudini. Per essa si apprende esservi nelle cose morali maggiore armonia, che nelle materiali; e il sentirla giova a rendere energica la nostra volontà. Diceva il Leibnitz, che chiunque fosse padrone dell'educazione potrebbe far cangiare faccia al mondo: or davvero una mente e un cuore cangiano, quando si dànno alla educazione di sè per la virtù del principio critico. Il quale può solo far comprendere, che quanto allo spirito nostro non v'ha nulla di usuale, che sia piccolo e da trascurarsi: τόγε ἔθος οὐ μικρόν (Diog. L. III, XXIV.)

La Critica autopedagogica ci pone in grado di comprender subito delle massime; altrimenti si presenterebbero, come alcun che di lambiccato. P. e.: « Niuna cosa è più feconda di ragioni, che « il timore (*Zanotti*) » « La mancanza di attenzione è più no« cevole, che la mancanza di cognizione « *Francklin*. « L'ozio « somiglia alla ruggine: logora molto più del lavoro. La chiave, « di cui ci serviamo, è sempre lucida. (*Francklin*) » « Colui, che « cerca la verità, non deve toglierle la sua più nobile gloria, la « gloria del coraggio, ch' ella dà » (Nell'*Uriel Acosta, dramma di C. Gutzkow*). È agevole l' osservare, che massime siffatte provengono da una Critica abituata ad esaminar sè stessa. È visibile negli uomini di lettere moderne un lavorio, sovente assai splendido, per metter fuori de' pensieri nuovi: quindi non manca qualche fiata del manierato. Or unico mezzo a comprenderlo e a saperlo evitare sta nella critica autopedagogica. Non giova gran fatto d' avere un amico, cui comunicare i propri pensieri, se non si abbia l' abitudine di riesaminar sè stesso.

—

Cap. V. Arte Critica razionale.

L'uomo non può fare a meno della Ragione: que' medesimi, che vogliono escluderla, non possono tentarlo, che per mezzo della Ragione stessa. Dato l'uomo libero, egli ha bisogno di ragionare; e mentre quella dee tendere all' immutabile e all' assoluto, è nel tempo stesso accoppiata alla libertà, chè senza d'essa non sarebbe possibile. Ciò è un mistero per chi non intende, che la massima libertà non è che Ragione, come la Ragione giunta al suo apice non è che libertà.

L'uomo ha bisogno di conoscere la sua Ragione. Come si cerca di riescire a tale intento? Con la cultura intellettuale, con la religione e con l' esperienza; e certo son tre mezzi importanti, ma che non bastano nel modo, come generalmente s'adoprano.

La cultura intellettuale sviluppa l' intelligenza, abitua a' procedimenti logici, fa abbracciare ciò, che si è pensato per lo innanzi, ma l' uomo e il letterato restano come due esseri distinti. Certo la religione giova assaissimo per far conoscere l'uomo morale, quando esso ha lo sguardo intento a riguardarsi bene addentro *nell'uomo interno*. L'esperienza fa conoscer gli uomini in

ciò, che hanno di esteriore e di più o meno accidentale. Ma l'uomo ha frattanto bisogno di conoscere la sua intera vita razionale, afferrarne i bisogni, i principj, il procedimento. Per far ciò e' deve distinguere, comparare, sviluppare; e' deve mettere in rapporto intenti e bisogni, mezzi e fine, principj e principj; e' deve comprendere la sua vita razionale, come un tutto. Quindi egli ha mestieri d'una Critica adatta, la quale il colga ne' suoi varii affetti e pensieri e il giudichi, e trovi in somma nella Ragione stessa il principio generativo e direttivo del suo svolgimento. Ho parlato di principio non solo direttivo, ma generativo altresì, poichè è meschino, preso in prestito e pedantesco un principio direttivo, che non sia quello stesso, il qual genera lo svolgimento dello spirito e che sia giunto a possedersi nella sua virtù. Di tal possesso dee dar prova il principio direttivo, non solo sapendo dar conto di ciò che conosce, ma sapendo altresì ben limitare quel che ignora. Perciò diceva Socrate, nell'*Apologia* di Platone, VI: « Son più sapiente, poichè ciò, che non so, non stimo di sapere « (οὐδ' οἴομαι εἰδέναι) ».

Quando un uomo, dopo le sue esperienze e i suoi studii giovanili, vuol progredire, e' debbe lavorare per giugnere ad un'Arte critica razionale. È in questo senso, che deve applicarsi quella massima: «.... *naturaque flectitur arte....* », e quell' altra di S. Agostino: « *ars in animo residet* ». Se la Critica non ha del razionale, se non è studiata come tale, diviene subito un' arte leggera, noiosa e vana. È errore, ed assai pericoloso, di credere, che vi possa essere Critica in qualsiasi genere di studii senza coscienza di essa. Potrà esserci dell' ingegno critico, ma questo non può produrre i suoi frutti veraci, se non manifestandosi, e consciamennte, come un'arte. Questa ci rende pur padroni di quanto veramente possediamo nell'ingegno, chè altrimenti non sappiamo profittarne. Diceva Orazio, e, per virtù di critica, assai bene:

« *In vitium ducit culpae fuga, si caret arte.* »

L'arte critica si dee prendere eziandio per lo scopo di infrenare l'imaginazione, come pur ha detto qualche dotto uomo. Ma la Critica in ciò può menare l'intelligenza nel freddo e nel secco. La si rende allora sprezzata ed anche a poco a poco incapace d'operare. Qual rimedio? Non già nel metter su l'imaginazione, non nell'abbatter la Critica, non nel darsi a slanci d'ingegno; ma nello scrutare il perchè razionale della Critica. Or all'arte critica razionale non si può giugnere meditatamente, se non investigando il segreto e universale imperio dell'elemento critico nello spirito nostro. Imperocchè come mai, senza di esso, si saprebbe discernere e distinguere e separare e concludere? La vita nostra, naturalmente presa, non è di certo affatto critica: v'è di fatto l'elemento sensibile, il dogmatico o tradizionale, l'imitativo. Ma non ostante ciò, l'elemento critico v'è sempre, chè gli altri resterebbero isolati e stupidi affatto senza di esso. Abbia pur l'uomo una esistenza separata e sensazioni e sentimenti distinti, e come giugnerebbe all'atto importantissimo della coscienza di sè, senza la facoltà critica, che ricerchi nella moltiplicità delle sensazioni e de' sentimenti l'azione uniforme, intima, e penetrativa del *me*? Nè a ciò si giugne con un facile e semplice atto della facoltà di giudicare, ma n'è la parte più squisita, ossia è parte della facoltà di giudicare pervenuta al grado di facoltà critica. L'analisi e la sintesi, che sono pur procedimenti di cotesta facoltà, non possono svilupparsi in noi e procedere senza Critica. Stupenda cosa a contemplarsi nell'uomo è la elaborazione or lenta, or rapida di quella facoltà! E chi ne prende coscienza afferra quel lavorio profondo e segreto, che costituisce la vita intellettuale dello spirito umano. Ciò che chiamasi *spontaneità* non è, che la prima e ancor segreta manifestazione di questa facoltà, provvidenzialmente scossa da' bisogni della ragione; e se è quanto a noi più o meno una spontaneità, rivela però essere presieduto alla formazione dello spirito umano un pensiero profondamente e sostanzial-

mente meditativo. Quindi si scorge, che il vero è per sè organico, non piccino, nè isolato. Non basta dire con Renan quelle per altro importanti parole « Tu, Dieu, n'appartiens qu'à nous qui savons « te chercher. » Non basta: poichè, se v' è nella mente umana un pensiero, che spinge a Critica, v' è d' altra parte nel vero stesso una forza critica, che sa svelarsi. L' arte critica razionale consiste ad aver coscienza d' ambi que' due elementi. Io credo (come filologi e filosofi esimii il pensano), che il linguaggio può esser comunicato, non inventato; e che sia surto la prima volta su la terra nè per invenzione umana, nè per comunicazione sovrannaturale, ma per virtù d' un ricco, consono e completo organismo dello spirito. L' esistenza del linguaggio appo gli uomini mostra, per necessità razionale, la verità di ciò che è detto nella *Genesi biblica*: l' uomo non poteva che esser creato, e creato in istato di finitezza. È impossibile d' inventare il linguaggio, e sarebbe contrario al corso naturale e provvidenziale delle cose l' immaginare una comunicazione esteriore e sovrannaturale. Or che cosa è il linguaggio? Non è solo uno strumento per l' esercizio della Critica, chè questo è il male che si commette nel giudicare del linguaggio, credere, cioè, non esser altro, che passivamente strumento. Il linguaggio contiene in sè un elemento critico, degno d'alta attenzione: poichè ogni parola contiene un giudizio, distingue, separa, e poi serve come di elemento per altri giudizi. E l' uomo non solo non ha potuto inventare il linguaggio ed anzi è venuto su con la facoltà di parlare; ma non ha potuto nemmeno inventar la Critica in quanto si considera nella sua intima facoltà. Come tale è insita nell'uomo ed è svegliata e svolta dal linguaggio, che la società civile gli comunica.

V'ha dunque nello spirito umano, considerato nella sua generalità, una elaborazione critica importante, di cui bisogna tener conto e che conviene ammirare. E qui è il caso d'applicare quelle parole di Goethe: « Spesso l'ammirazione è prova di forza, anzi che di debo-

lezza ». Quindi si giugne allo studio delle scienze. Esse sono la razionalità costituita a seconda de' principi e per virtù di metodo. Ma che sono i principi? Che il metodo? Sono parti essenziali delle scienze, e non vi si può pervenire a caso. V'è una direzione, che dee seguirsi nel ricercarli e nello assestarli. È necessaria dunque un' arte nel disaminare, investigare, analizzare e dedurre. In ogni costituzione di scienza è facile a discernersi un' arte intima, finissima, continua, senza cui la più rigorosa razionalità non dischiuderebbe la sua efficacia. E fatta la scienza, è, per intenderla, svilupparne la virtù ed applicarla, è altresì necessaria un' arte propria della Ragione. Or questa e quella non è, che l'arte critica razionale, la qual s'inviscera nella scienza, e che dalla scienza stessa, dal bisogno e dal concetto di essa è governata. A tal modo una Critica non artefatta nella scuola, non sorretta da un vago idealismo, ma, naturalmente e per virtù d'una coscienza interna, sa discendere dai principii e dai ragionamenti fra le lotte degli uomini, e fa anzi sentirvisi in mezzo. Per contro una critica alla ventura, come ben pensa il Sig. Agostino Thierry, è senza continuità, poco precisa, poco matura, senza metodo, senza calma. E subito mostra miseria fra la stessa moltiplicità d'idee, onde diceva il Boileau:

« *Souvent trop d' abondance appauvrit la matière* ».

—

Cap. VI Arte Critica per la Composizione.

L'Arte critica per la composizione dev'essere anzitutto adoperata come l'adempimento di un dovere. Nella trattazione di un subietto son parimenti da temersi e gli spiriti esclusivamente obiettivi e quelli esclusivamente subiettivi. I primi non riguardano che alla verità in sè, al subietto di studio, agli argomenti considerati come indipendenti da chi li pensa. I secondi non han riguardo a ciò, che concerne il vero per sè, bensì al sentimento, che in loro desta. Ma ingegni affatto obiettivi o affatto subiettivi non ve ne ponno essere. Chi si pensa d'esser l'uno è anche ed inevitabilmente l'altro: in che sta dunque il male? Nel trascurar di esaminare ambi gli elementi, fondandosi solamente in uno. A prepararsi per la trattazione d'un subietto è necessario intendere alla verità, ma alla verità sentita dall'uomo e che lo eleva, lo conforta e lo nutrisce. L'arte ha anzitutto per iscopo di far comprendere allo spirito, che la verità ha il doppio pregio d'essere in sè verità superiore all'uomo e nel tempo stesso d'essere verità umana, che in lui si manifesta e che si associa a' suoi destini. La verità non può esercitare il suo nobile ufficio nell'animo

altrui, se prima non l' ha fatto nell' animo dell' autore. Con più o meno d'eloquenza parecchi scrittori francesi ripetono le idee contenute in coteste parole dell'illustre A. *Vinet*:.« Tout grand écri« vain, tout poète doit être l'incarnation d'une idée. Il faut qu'il y ait « fusion, identification entre l'auteur et le sujet, que les deux ne « fassent qu'un, que l'auteur communique au sujet la couleur de son « âme, et qu'il reçoive lui même la teinte de son sujet » (1). Tranne quest'ultima parte, il resto ha più dello spiritoso, che del vero. Uno scrittore, che si presentasse come l'incarnazione d' un'idea sarebbe pedantesco, intollerante e monco di certo. L'ingegno dee sentire, non esservi, a fronte della verità, che doveri da adempiere; e quando divien propria dell' ingegno, l'ingegno dee sentire, che l' efficacia sta in essa medesima. L' identificazione sta bene avvenga quanto a tale efficacia: l' anima, cioè, senta che è sua e che agisce in lei la virtù contenuta nel vero. Ma l'anima dee sentire la superiorità indelebile di questo, e se è necessario senta affetti verso di esso, è pur necessario senta la sua propria inferiorità di rincontro al vero, nel caso si separi. Un autore, che s'identificasse col suo subietto, perderebbe l'uso della facoltà critica, o almeno ne sminuirebbe sommamente l'azione. Certo l'autore dee comunicare alcun che del suo al subietto e dee riceverne, ma la distinzione dee restar sempre, poichè l' autore, fino all'ultimo, è obligato ad aver la coscienza, che egli ha un cómpito dinanti a sè. Così l' arte critica per la composizione è un dovere; e non si tratta solo di produrre e produr bene, ma di giudicare preventivamente e di grado in grado quel che hassi a produrre. Ed ecco perchè uno de' primi insegnamenti, che essa dà, è: che l' ingegno in ogni studio si stabilisca un problema; e cerchi in questo la posizion critica delle cose, vi scovra bisogni, prepari dei mezzi, si fissi un avvenire.

(1) Al. Vinet, *Histoire de la littérat. franç. au 18 siècle, tom. II, pag.* 62.

Andare stentatamente in cerca d' originalità, di colpi ad effetto, di tratti spiritosi è mezzo per riescire, o pedanti, o leggieri. Ogni buono scrittore ha in sè dell' originale, sa produrre effetto ed è ingegnoso; ma tutto ciò accade come spontaneamente, in quanto non è singolarmente ricercato. L'originalità, se è forzatamente ricercata, riesce selvatica, a modi contorti, e povera. Volete voi ottenerla senza correre dietro alle ombre? Riducete ad arte critica ciò, che la Critica come scienza ci ha insegnati, massime nei capitoli intorno al bisogno razionale e al corrispondente problema. Studiate con veracità il bisogno, per lo quale voi meditate intorno ad un soggetto: quel bisogno vi rivelerà sì l' efficacia del soggetto di studio, come l'energia dello spirito vostro. Quel bisogno non è isolato in voi, esso ha rapporti con la vita, e cerca un vero, che alla vita stessa e quindi ad altri veri si connette. Ciò che a noi rivela lo studio nel bisogno stesso dello spirito nostro è di tal valore, che libro alcuno non potrebbe rivelarcelo; e ciò, che ne' libri si legge, non ha per noi valore, se non lo afferriamo alla luce e con la forza del bisogno nostro. Ho detto luce e forza del bisogno, poichè questo è veramente mezzo convenientissimo a conoscere lo spirito per quel che è e quel che vuole essere, ed anche per conoscerne la forza.

Come il bisogno, che vi spigne a produrre alcun lavoro, come è stato sentito da altri? E qui è facile lo scorgere qualmente la Critica degli altrui lavori, tendendo a scovrire la parte loro più intima, porrà in grado di conoscere le risorse del subietto, l' importanza del fatto, la necessità del da farsi.

Or l'Arte critica da questi due studi dee trarre quanto è sufficiente per farsi un' idea chiara del suo soggetto, per elevare un problema dinanti a sè e per darsi alla soluzione d' esso. — La Critica cerca di fissarsi de' problemi in tutto quel che costituisce l' obietto delle sue occupazioni; perchè nel problema chiaro si vede espresso un compito: e così è men facile il divagarsi e

più agevole il ricordarsi de' propri doveri e concentrare il lavoro.

L'Arte critica per comporre sta nel possedere un' idea chiara, piena, affettuosa del problema, sentire i nessi, che ha con la vita, comprendere, che indica virtù e nel tempo stesso bisogni umani. Pregio è d' essere giunti ad averlo e ad averne coscienza: un bisogno ne è stato il fondamento. Perciò un problema ha in sè qualche cosa da rivelare, e parimente ha forza per spignere al lavoro. In che consiste l'Arte critica dunque per la composizione? a investigare, se ciò, che è contenuto nel problema, basta, sviluppandolo, comparandolo, e assestandolo, a risolvere il problema stesso. E se questo è integro, basta di certo.

È sufficiente il porre ad esperienza quest'Arte critica per sentirne la dirittura e i vantaggi. Questa è Critica veracemente interiore. Si dirà, ch'essa fa perdere troppo di quella spontaneità, che da grandi scrittori è considerata, come la dote del genio? Ma senza meditazione non v'ha genio fermo: ed ecco perchè il Critico facilmente cita, non per mostrare erudizione, ma per importante esercizio di pensiero. È stato pure scritto: « Le « grand, le sublime est presque toujours quelque chose d'involon- « taire et d'imprevu. » Ma d'involontario non v' ha, che l'errore, e il sublime non preveduto si ha solo dinanti alla maestà della Natura. La stessa intuizione del sublime procede da alcun che di meditato, e non v' ha sublime, che in quanto spigne da sè stesso a meditare. La Critica aborre dall'impreveduto e dall'involontario: essa non è spontanea a caso, e, non ostante ciò, serba la migliore e più nobile fragranza della spontaneità. Imperocchè qual cosa più spontanea, più spontaneamente verace, e che più a lungo ritiene un tal carattere, del bisogno, cui l' Arte critica si dà ad esaminare e svolgere? La Critica non dee mai perdere il sentimento e il concetto di questa veracemente umana ed interiore spontaneità, poichè, se si rivolge ad altro, diviene super-

ficiale e pedantesca E non perdendolo, ella potrà studiare quanto la storia può presentare intorno al medesimo soggetto, poichè lo studio delle produzioni altrui non toglie originalità, se non a chi manca d' ingegno critico, o a chi non l'adopera convenientemente.

—

CAP. VII. ARTE CRITICA PER GIUDICARE DE' LIBRI E DE' FATTI SOCIALI.

Questa specie d'Arte critica è la più usata, ma la più difficile altresì: è necessaria ed importante. Progresso non può esservi, ove non si giudichi su le produzioni dell'ingegno umano e su gli avvenimenti sociali. Quest' Arte però, se è sola in chi la esercita, assecca l'ingegno, lo porta al manierato, facilmente abitua a prender gli esempli per regole, i ricordi per principii e i propri giudizi come sentenze inappellabili. Non è possibile esercitar l'Arte critica sù le produzioni altrui, se non si è nulla scritto, se non si è lavorato intorno a qualche soggetto principale per comprendere le esigenze del meditare e dello scrivere, se non si è acquistata in somma coscienza ed esperienza nel comporre e nel produrre. La Critica non rende capaci di giudicar degli altri, se non dopo aver giudicato molto e con calma di sè, sofferto disinganni, e umiliatosi dinanzi alla verità. Certo debb' essere ampia la libertà del criticare le opere altrui; ma bisogna ricordarsi, che tal libertà è ammessa, affin che l'uomo d' ingegno e studioso non trovi ostacoli nella sua via, non già

perchè gli sciocchi e i leggieri parlino. Ogni uomo studioso e d' onore dee mostrare, ch' o' si dà alla critica delle opere altrui non perchè vi è una libertà da esercitare, ma perchè vi è alcun che di buono da indicare, un qualche dovere da adempiere, un qualche pregio da far notare, o errori pericolosi da combattere. Perciò un Critico, che rispetti il suo ufficio, non è leggero, ma attento e serio. Diceva Giovenale:

Sed facilis cuivis rigidi censura cachinni.

La Critica è stata di sovente una controversia, a mò de' teologi. Or è difficile, massime ai teologi del resto, di far regnare nelle controversie l'affetto sgombro di passione, lo zelo congiunto al disinteresse, in somma un pensiero più alto e più comprensivo della controversia stessa. Tutto ciò che può esser soggetto degno di studio ha un orizzonte superiore alle lotte meramente personali degli uomini; e in quel cielo le contumelie e le passioni non regnano. Criticare non per altro, se non per censurare, è opera malvagia e che finisce per far torto a chi l'adopera. Chi vuol fare il Critico senza curarsi de' doveri, cui la Critica impone, è parziale e vacuo, cioè ingiusto e poco solido.

L'Arte critica per giudicare delle produzioni altrui dev'essere anzi tutto un mezzo per afferrare il pensiero dell'autore d'esse. Come si manifesta nell' opera, che si critica, il bisogno, che ad essa ha spinto l' autore? Quale problema egli ha avuto nella mente? Come e in quanto ha ricevuto negli elementi del bisogno e del problema ciò, che gli è servito di mezzo per la composizione più intima del suo lavoro? Ecco la parte più profonda dell' Arte critica, e a cui generalmente non si pensa. La verità, che si esprime in un libro, ha certo un organismo suo proprio, ma è necessario divinar da questo lo svolgimento interiore, che quella verità ha avuto.

Insomma a giudicar della mente d' un autore bisogna sopra-

tutto ricercarne e scovrirne l'ingegno critico. È per fermo una Critica poco solida quella, che s'imprende intorno ad opere altrui non per altro fine, che per poter manifestare le proprie opinioni, come talvolta si è fatto su di Omero, Dante, Shakespeare ecc.

Scriveva il *Goethe*, a proposito del nostro *Manzoni*, alcune idee, cui giova il ripetere: « Havvi una critica distruggitrice « e una critica produttrice. La prima è falsissima. Basta crearsi « in mente una misura, un esemplare qualunque e sia pur limita- « tissimo; quindi affermare, che l'opera, di cui si tratta non vi « si accorda, che non val nulla: così il Critico si dispensa da « ogni gratitudine verso l'autore. Ma la Critica produttrice è assai « più difficile, perchè dimanda: quale è stato l'intento dell'au- « tore? Era esso un intento ragionevole e savio? L'ha egli ben « conseguito? Rispondendo a tali dimande con senno ed amore, « penetriamo noi medesimi nella intenzione dell'autore, e gli « rendiamo utile la critica nostra. »

Il Critico dee curare, che i principii del buono, del vero e del bello sieno serbati ed applicati in lor purità ed efficacia. « Le Critique, s'il fait ce qu'il doit (et où sont ces Critiques-là « aujourd'hui?), est une sentinelle toujours en éveil, sur le qui « vive. Et il ne crie seulement *holà* !, il aide. Loin de res- « sembler à un pirate, et de se réjouir des naufrages, il est « quelques fois comme le pilote côtier qui va au secours de « ceux qui surprend la tempête à l'entré ou au sortir du port. » *(Sainte-Beuve.)*

Per l'arte critica, di cui parliamo in questo cap., J. P. Richter dà le seguenti regole al Critico: *a*) percorra ei dapprima rapidamente il libro per afferrare la forza del tutto; *b*) facciane quindi un lento esame per avvicinare al suo sguardo quelle piccole parti, il cui effetto è passeggero; *c*) ravvicini e il tutto e le particolarità per comprenderne ciò, che v'ha di bello e spandervi la luce; *d*) statuisca tra il giudizio su l'indirizzo dell'opera in

sè stessa e quello su lo spirito dell'autore una separazione completa ed imparziale; *e*) riconduca i suoi giudizi critici a principii o noti o nuovi, sicchè la sua Critica divenga facilmente una estetica ecc.

La Critica delle opere altrui debb' esser fatta con independenza d'animo; ma bisogna ben comprender questa parola. Scriveva il Renan nel 1849: « La Critique ne connait pas le respect : elle « juge les dieux et les hommes. Pour elle, il n'y a ni prestige « ni mystère; elle rompt tous les charmes, elle dérange tous les « voiles. C'est la seule autorité sans contrôle; car elle n'est que « la raison elle-même, c'est l'homme spirituel de saint Paul, « qui juge tout et n'est jugé par personne (1) ». La Critica ricerca il vero, ma per rispettarlo; poichè quella, la quale non giugne a ciò, è distruggitrice, s'equipara allo scetticismo, e non merita rispetto, che in parte e se non perchè e in quanto serve in alcun modo di preparazione alla Critica edificatrice. L'indipendenza della Critica non sta nel disprezzo, ma anzi nella qualità, per cui ella s'appresta a ricevere di buon grado il vero, che solo deve imperare. La Critica è la forza, che ricerca, esamina, investiga modi per trovar la Verità: ma quando l'ha trovata, a questa tocca l'imperio. E per la verità si devono giudicare le opere altrui. Se si va in cerca sol della verità, il censurare altrui non riescirà amaro, e dolce sarà il lodarne i meriti. Scriveva il Goethe: « Di rincontro a' grandi pregi altrui, non v'ha scampo « che nell' amore »; sì, diciamo noi, l'amore alla verità considerata nella sua efficacia morale e moralizzatrice. E ritenga il Critico, che non si può esaminar coscienziosamente l'altrui, se non per metodo e per principii e per regole capaci per sè a creare. Imperocchè come potrebbe giudicare della vita in altri, chi non l'avesse

(1) Da Schelling specialmente e da Hegel in poi s'usa di adoperare parole del cristianesimo per indicare alcun che di elevato nelle cose razionali. Ma di sovente si fanno delle citazioni per lontane similitudini, combattute in modo assai vivace da quel che v'ha di diverso, e a cui con facilità non si bada.

in sè stesso, non la sentisse e non sapesse ponderarla? E in questo senso riesce assai vera e profonda quella massima di Giampaolo Richter: « Il genio non è compreso, che dal genio ». Nel nostro caso però intendiamo parlare del genio, che la Critica ha in sè stessa, poichè il suo principio e il suo metodo son tali, che costituiscano per sè stessi il genio, purchè colui, che gli adoperi, abbia per lo meno tanto ingegno da comprenderne la genesi e la importanza. È questo il privilegio de' principii e de' metodi. Il qual privilegio non sarebbe punto posseduto da chi si dèsse a criticare altrui sol per mettere innanzi una propria dottrina, cui non sottoponga a critica. Ormai questo procedimento è volgare, e finisce col renderci incontentabili dell' altrui e incapaci a produrre. Lo stesso accade, quando non si ha una verace dottrina critica e si sta al giudizio momentaneo. Scriveva il Baretti: « A « misura, che sono ito invecchiando e meditando, mi sono reso « schizzinoso ogni dì più, nè posso più leggere con flemma quelle « poesie, che non hanno tutta la possibile bellezza di lingua e di « verseggiamento, insieme con tutta la possibile energia di pensie- « ro. Il minimo errore di grammatica, la minima espressione sfor- « zata dalla rima anzi che dall' argomento, la minima disugua- « glianza nello stile, la minima povertà ne' concetti, il minimo svio « fatto senza necessità del soggetto principale mi disgusta e m'of- « fende, e mi fa cadere il libro dalle mani ». Se la Critica del Baretti fosse stata fondata su principii, e' non si sarebbe disgustato dell' applicarla; poichè eziandio il cattivo libro gli avrebbe pòrto occasione di comprender meglio e sviluppare que' principii.

Nel Libro del Cantù sul *Beccaria* ho letto queste buone parole: « Studiar le evoluzioni dello spirito e il vario indirizzo « preso dal pensiero e dall'attività, e collocare un autore fra le « opinioni, i sentimenti, i casi contemporanei, è il solo modo di « rappresentarlo al vero, anzichè immiserire ne' rimpasti del Ce- « sarotti o nelle bestemmie del Bettinelli ». Or per far ciò, è ne-

cessario di indagare a qual bisogno dello spirito e della civiltà ha voluto soddisfare l'opera intorno a cui si deve aggirare la Critica, qual lotta ha sentito l'autore, e come l'abbia espressa e superata. No, un libro non s'intende sol col conoscerne e ponderarne le idee, gli argomenti, il sistema: tutto ciò per chi ha conosciuto l'interiorità del principio morale presenta pur sempre alcun che di esteriore. Noi possiamo andare infino al più profondo pensiero, che ha governato l'opera assoggettita ad esame; e l'importante è, che quel pensiero è critico per sè stesso, quando anche lo scrittore di quella non ne abbia avuto coscienza intera e abbastanza chiara. Così cominciamo con l'imparar qualche cosa sul libro da criticare; questo ci renderà modesti e ci impedirà una critica personale. Un Critico debbe esser persuaso, ch'ei non può serbare in sè abbastanza di gusto e di giudizio per giudicar di tutto ciò, che dagli altri si fa: quindi s'istruisce, si rinnova, e si rafforza, cercando in altri ciò, che gli ha spinti a produrre; e gli renderà sempre caro il lor valore morale. Il Winkelmann vuole, che nelle opere altrui si ricerchino le bellezze, piuttosto che i difetti; ma questa massima indica generosità di mente, non contiene nulla, che giovi a dirigere. La Critica giudica dal bisogno, il quale ha spinto a produrre l'autore dell'opera, che le si sottopone. Poi, andando più oltre, ricercherà il quando e il come e il dove quel bisogno siesi manifestato e il come siesi cercato di soddisfarlo; e avrà mezzo di fare delle importanti comparazioni. In tal caso la Critica acquisterà ampiezza ed efficacia; e saprà ricercare e rinvenire ne' libri ciò, che è superiore al mestiere di far libri. Così, p. e., paragonate l'Ode sul *Natale* dell'Abate Metastasio e quella sul medesimo soggetto di Alessandro Manzoni: e voi avrete, criticandole, modo a distinguere due epoche, due differenti poetiche, due genii diversi, e, mi si permetta anche di dire, due religioni distinte fra loro. Oh sarebbe assai utile, se una siffatta critica si allargasse e si rafforzasse in Italia!

Cap. VIII. Arte Critica per l' interpretazione e l' autenticita' de' Libri.

Certo per quel che riguarda l'Arte critica concernente l' interpretazione degli autori, sarebbe impossibile dire alcun che di nuovo, e basta aprire un Manuale di Ermeneutica, per sapere che si è detto e che potrebbe dirsene. Lo stesso vale intorno a quel che concerne la Critica per l' autenticitá de' libri, o di qualche lor parte. È stato osservato da Fr. Ficker esser « facile stabilire « la relazione , che corre tra l' Ermeneutica e la Critica. Tutte « due sono tra loro intimamente connesse e nella pratica non « possono andare disgiunte, sorreggendosi ed aiutandosi a vi« cenda. Non può infatti il Critico esaminare l' autenticità di « un' opera senza insieme interpretare, nè l' ermeneuta può pre« sentare il senso proprio e i pensamenti d' un autore senza « avere inanzi il testo genuino e le parole del medesimo. *Enar« rationem* (i. e. *interpretationem*), diceva Quintiliano, *præce« dat emendata* lectio. » (1) Io vorrei ben ferma una tal connes-

(1) *Guida allo studio della Letteratura Classica antica, tradotta in Italiano da V. De Castro*, 1844 ecc.

sione. Un' interpretazione senza critica e non fatta per la critica è inutile e pedantesca; e la critica, che riguarda i libri antichi sarebbe o impossibile o leggiera senza l'interpretazione. Non s' interpreta legittimamente alcun passo d' autore senza riguardarlo in rapporto al tempo, alle circostanze e alla vita dell' autore: quindi non s' interpreta legittimamente senza Critica. E per interpretare è necessario talmente l'uso d' un giudizio eretto, preciso, intiero, che invano si potrebbe tentar di farlo bene senza la Critica.

La Critica concernente l' interpretazione e l' autenticità de' libri antichi è necessaria per l' integrità del pensiero umano e per l' afforzamento della civiltà. L' umanità è una, ed è importante il trovar legami e connessioni tra noi e le opere degli antichi. Ciò che rivela l' umanità di secolo in secolo sono i libri, chè in essi vi si riversa l' anima dell' uomo talvolta meglio, che ne' fatti. Sapere dunque realmente, se que' libri sieno autentici e intendere il lor senso nen è da pedante, ma è cosa degna della civiltà.

Anzi tutto è necessario di evitare due inconvenienti, l' uno opposto all'altro: la troppa, o la poca erudizione. Interpretare o giudicare dell' autenticità de' libri e de' passi, senza che vi prenda parte quella critica, la quale si fa guidare dalla ragione per divenire la verace guida in tutto, sarebbe cosa pedantesca. Si dee ritenere, che lo studio per interpretare o giudicare dell' autenticità è mezzo per uno studio superiore; e allora si fa un lavoro non noioso. Nello stato presente della civiltà l' inconveniente di esagerare la parte erudita non è, a dir vero, il più facile; e nasce da ciò, che taluno, come a rimprovero della leggerezza, che più o meno adoperasi nel giudicare delle cose e de' libri antichi, cade facilmente nel partito opposto e annoia. Ciò avviene talvolta in lavori di alcuni Tedeschi, e difficile riesce il trovar la ragione di tanta erudizione sprecata, se non la si vuol cercare nella vo-

glia dell' erudizione stessa. Più facile è l' altro inconveniente. Per la passione di dare libero corso all' ingegno, s' interpreta e si giudica dell' autenticità a forza di ragionamenti sciolti da' fatti. Ma in tal genere di critica è vero, che l' ingegno non dee restare assente, poichè si tratta di cose che lo riguardano, però dee ragionare e governare nel senso, che fatti, circostanze, fin le minuzie, ove occorra, sieno da esso trovate, discusse, giudicate. Giudicar dei fatti senza i fatti minutamente osservati è impossibile, e non si vuole eseguire, che dai panteisti solamente.

Questa Critica ha quindi bisogno di tutto ciò, che è necessario per conoscere bene l'antichità, lingua, costumi, religione, storia, letteratura, filosofia. Essa ha bisogno d' alcun che, il qual non provviene semplicemente dagli studi de' classici, sebbene sorga all' occasione di tali studi, cioè quell' ingegno finamente critico, per cui si afferra, a dir così, la vita degli antichi e si comprende il modo, secondo cui la manifestavano. Negli autori classici vi si trova alcun che di comune a tutti, da Omero fino ad Orazio, ed alcun che di distinto, anche tra Eschilo e Sofocle. La parte comune è fedele conseguenza del loro stato, della religione, de' costumi pagani: e si potrebbe esprimerla con una parola: *Non erano cristiani*, poichè senza la nuova vita e i cangiamenti apportati dal Cristianesimo mal si potrebbe comprendere ciò che era ne' visceri stessi del paganesimo. I discorsi fatti da S. Paolo dinanti all' Areopago, al Concistoro sacerdotale e al re Agrippa dicono più, che ogni altro libro a tal riguardo. Questo punto è importante nello studio concernente i libri antichi. La parte distinta negli autori classici costituisce la differenza del vario modo d' appropriarsi e manifestare la vita del lor tempo. Eran simili in generale, perchè non avevano coscienza della libertà, che si debbe avere come uomo, e che è diversa della politica. Non avevano infatti coscienza dell' *uomo interno*, perchè non possedevano il concetto dell'*umanità*,

Lor vita, pensiero, letteratura avevano dell'esteriore: la differenza stava nel vario modo di comprendere e manifestare tale esteriorità. Però non deesi obliare, che qualche volta, in mezzo a tanta esteriorità, l'uomo interno dava un impulso a guisa di scintilla, e come a prepararsi per l'era novella (1). Di ciò bisogna tener conto nell'interpretazione, quanto alla parte morale. Imperocchè se le circostanze del presente giovano assaissimo per comprendere il pensiero e l'opera di chi agisce, è mestieri si ritenga, che v'ha nel cuor dell'uomo un pensiero il più delle volte inconscio, che il lega all'avvenire e che ha provvidenzialmente tanta importanza nella storia.

L'interprete critico de' libri antichi dee comprendere e conoscere i soggetti e i mezzi, di cui parlavano gli antichi. Nè a ciò potrà riescir completamente, se, nell'esame de' loro libri, il Critico non ricercherà qual problema agiva nella mente dello scrittore e i mezzi che a seconda del suo tempo poteva avere per risolverlo. E non solo a fare spiccar ciò, ma anche per meglio intenderlo, dee parlarne e giudicarne, avendo dinanzi allo spirito le differenze sul medesimo soggetto co'tempi posteriori e co' moderni. Noi dobbiamo interpretare gli antichi con la lor mente e secondo questa, ma non possiamo intenderli, che con la nostra mente. E nell'urto, mi si conceda questa parola, tra l'antico e il moderno, più facilmente s'afferrano il pensiero, l'indole, il giudizio degli autori antichi, e se ne possono ricercare e ponderare le circostanze locali, le relazioni, e la natura. Come chi non ha mai studiato Poetica, nè fatto versi, cade agevolmente a far de' versi in prosa e se ne compiace quasi di frasi elette, così l'interprete, che vuol solamente vivere fra gli antichi, nè

(1) Infatti lo stesso apostolo S. Paolo trovava nella letteratura pagana alcuna che degno di essere citato: ved. *Acta Apost.*, *cap.* XVII, 28.

compararli co' moderni e ricercarne le differenze, non fa che mescolare a' pensieri di quelli alcun che di moderno senza addarsene, sì da rendersi talvolta leggero e superficiale. Come a bene scrivere l' italiano bisogna conoscere il francese, affin d'evitare i *gallicismi*, poichè non v' ha in Italia chi *francesizzi* più la lingua del *gallofobo* ignorante della lingua odiata: così, per comprender bene la lingua de' classici, bisogna averla studiata in comparazione con la lingua moderna, che sia la più affine. È facile conoscere, p. e., la differenza, che v'ha tra il greco d'Omero, di Sofocle e di Platone e quello di Coray, Asopio, Gennadio, Soutzo; ma non può negarsi, che lo studio del greco moderno e le differenze con l'antico vi mettono in grado di comprendere questo assai meglio e di afferrarne certe delicate e genuine gradazioni, che prima non s' erano potute scorgere. Abbiamo indicato altrove, come il metodo critico dee sapersi avvalere della comparazione; e l'arte dee profittarne per svilupparsi, esercitarsi e rafforzarsi. Se, in ogni cosa, di gran giovamento all' ingegno critico sono le comparazioni, certo di grandissimo aiuto sono per le interpretazioni e l' esame intorno all' autenticità de' libri e de' passi d' autori antichi. Gran necessità v' è pel Critico d'aver pratica delle costoro abitudini e opinioni per vivere, a dir così, con essoloro, ma questo studio e questa pratica non servono, se non sono ottenute ed aiutate dalla forza delle comparazioni. Il comparare, allargando l' orizzonte, pone ogni cosa là ove debbe essere. Così s'aquista maturità di giudizio; e l'esercitarsi intorno agli antichi equivale ad allargare la cerchia de' mezzi apparecchiati alla facoltà di giudicare per adempiere al suo compito. Non è già, che con ciò vogliamo abbia il Critico a negligere tutte le cure (sieno pure minutissime) necessarie per trovare il senso grammaticale, per intendere la significazione antica delle parole, per istabilire le differenze nello stile e nelle dottrine de' vari secoli, per esaminare ogni notizia o indizio materialmente esistenti

o storicamente accertato in rapporto all' autenticità di libri o di passi antichi. No, tutto ciò non si dee negligere, ma non debb'esser solo: se è solo, si hanno i pedanti, e i pedanti cicaleggiano senza intendere. Diceva il Petrarca e giova il ripeterlo. « Vaga enim « mens multa complectitur, pauca stringit ». (*Rer. memor., lib.* II). È facile osservare, che quanto abbiamo detto per l'interpretazione, si può applicare alla Critica necessaria per le traduzioni. Non si può tradur bene senza Critica, chè sol per essa si saprà esser verace, esatto, fedele, poichè s' intenderà l'autore e si potrà renderlo intelligibile a' lettori.

La Critica deve altresì curarsi di emendare i testi alterati. È giuocoforza perciò conosca il Critico le varie specie d'alterazioni, le loro cause, e i modi tenuti da' dotti per emendarle; esaminare le probabilità, le convenienze dell'autore e del testo, i legami con l' opera intera e col secolo; ricercare la genuinità senza sottigliezze. In questo genere di studi, Critica migliore è quella che scaccia qualunque considerazione, la qual potesse alterare il buon senso, che è proprio dell' erudizione filologica non passionata. È vero, che questa Critica talvolta può essere sol congetturale; ma, se non dà certezza in tutto, abitua però alla conoscenza dell'antichità: e tal conoscenza si tien ferma. Per essa si confrontano codici antichi; e questo confronto giova, più di quel che paia, per imparar meglio a giudicar quindi delle cose antiche. « Che « i tentativi della critica congetturale non sieno per verun modo « da rigettare, ed anzi acquistino grande valore, quando ven- « gano condotti con molta prudenza, modestia e vaste co- « gnizioni, è dimostrato dalle molte congetture, che sovente « ebbero conferma allo scoprimento di nuovi e migliori co- « dici. Giovino ad esempio i lavori di Emsterusio nelle cor- « rezioni e completamenti di Senofonte Efesio. Allorchè d' Or- « ville si pose a confrontare cotesto autore con un codice « antico, trovò, che l' ingegnoso Olandese aveva già no-

« tate con una specie di divinanamento le cose migliori ». (*Ficker*) (1).

Il Ficker medesimo ha giustamente notato, che non basta evitarsi dal Critico de' difetti: egli dee possedere una virtù a lui propria. « La prontezza d' ingegno, l' acume e la sicurezza di « tatto nella disamina del vero, che i Greci appellavano *ἀγχίνοιαν*, « ed *εὐστοχίαν*, ed i Latini *sagacitatem, solertiam, ingenii felici-* « *tatem*, è privilegio della natura, nè il Critico può acquistarlo « per via di arte. *Criticus ut poeta non fit, sed nascitur.* » L'arte però è necessaria per svolgere quel pregio. E il Ficker ben fa a soggingere, che il Critico « deve abbracciare l'ampia sfera « dello scibile, in ispezialità di quello, che è fondamento e perfe- « zione dell' umana cultura » ecc. ecc.

---

(1) Quando da prima scriveva queste pagine, e quando publicava nel 1866 il mio primo libro intorno alla *Critica*, io non conosceva punto (e certo per mia colpa) l' importante opera del Prof. Luigi Vaucher intitolata: *Études critiques sur le Traité du Sublime et sur les écrits de Longin*, publicata a Ginevra nel 1834. Egli è perciò, che io non l' ho citata, quando avrei dovuto; ma ora desidero farne un cenno al lettore, chè utile è studiarla sia per l'Arte critica intorno agli Antichi, come per quanto concerne il Trattato *περὶ ὕψους*. Ho visto intanto con piacere, che non m' ero gran fatto allontanato dalle opinioni del dotto Critico di Ginevra.

Cap. IX. Arte critica per estimare le testimonianze altrui.

L'uomo deve sentir di viver in seno all' umanità e parteciparne a' destini: quindi ha bisogno di conoscere i fatti. Senza il fatto non v' ha idea possibile per l' uomo, poichè la sua vita non è, che la coscienza dell' idea nella realtà. V' è quindi necessità di saper ponderare le testimonianze de' fatti, poichè se fossimo rinchiusi in quelli, che per noi solamente possiamo riconoscere, saremmo sempre bambini e fluttuanti di giorno in giorno. Or v' ha una Critica per la stima di tali testimonianze.

Il filosofo *Rosmini* dà nella *Logica* una tavola sinottica per indicare le principali parti di questa Critica; e crediamo utile di riportarne il senso. Il filosofo la divide in due parti: *a)* Parte teoretica universale; *b)* Parte pratica speciale. La prima riguarda la certezza e le probabilità de' fatti; e la seconda concerne le testimonianze personali e i documenti.

La Critica, che riguarda le testimonianze personali, include :

1. L' arte di raccoglierle, d' interrogare i testimoni ecc. ;

2. L'arte di pesarne il valore e che concerne i testimoni me-

diati ed immediati e le tradizioni popolari. Quanto a' testimoni, quest'Arte esamina la loro autorità, tien conto del loro numero, li confronta, e osserva le diversità conciliabili e le inconciliabili;

3. L'arte di raccogliere le prove dirette ed indirette somministrate da' testimoni.

La Critica, che riguarda i documenti, include:

1. L'arte di procurarseli — Notizie, ove possono esistere — Bibliografie — Commercio letterario — Viaggio — Scavi ecc.

2. L'arte di leggere i documenti — Svolgimento di papiri — Ravvivamento de' caratteri ne' palinsesti — Ricalchi — Lingue conosciute — ignote — Segni fonetici, geroglifici, misti, figurati — Scoperta d'alfabeti e altri sistemi di segni ignoti — sigle, abbreviature, caratteri stenografici ecc.

3. L'arte di rettificare i documenti — Storia de' documenti, origine, conservazione di secolo in secolo. — Arte di scoprire la loro falsità — Storia della loro alterazione, modo come si alterano e arte di correggere e supplirli.

4. L'arte di interpretare i documenti veri ed emendati, che parla dell'interpretazione letterale e dell'interpretazione ragionata e completa, che include l'arte di confrontare i documenti e farne escir dal loro confronto diverse notizie; arte d'illustrarli, traendo utile da tutte le circostanze — età del documento — luogo ove fu scoverto — materia, su cui fu impresso — scritturazione del documento — lingue, religione, costumi, notizie storiche, notizie fisiche ecc.

5. L'arte di considerare e giudicare il valore de' documenti.

6. L'arte di dedurre dal complesso de' documenti, che in ciascuna questione si possiedono, quanto possano somministrare di notizie accertate o probabili.

Il *Rosmini* è contro la Critica intemperante, la quale si mostra ogni qualvolta si vuole della certezza assoluta, ove una normale

sia sufficiente per l' assenso non improvvido. Ei stabilisce tre principii fondamentali dell'Arte critica : *a*) Nulla si deve ammettere senza prova ; *b*) Non si dee negare ciò, che un solo testimonio attesti, quando non v' abbia ragione prevalente per tal negazione ; *c*) Si debbe ammettere ciò, che narra un solo testimonio, quando non vi sia speciale ragione in contrario, e non si possa senza danno sospender l' assenso.

Secondo Lui, vi son ragioni di dubitare della veracità d' una testimonianza per i seguenti motivi:

a) Inverosimigiianza della cosa attestata ;

b) Difetti riconosciuti nel testimonio ;

c) Difetto ne' segni, che indicano o esprimono la testimonianza.

d) Ragioni positive o negative, che stanno contro la verità del fatto.

Giustamente nota quel filosofo, che nel ponderare le testimonianze bisogna stare al buon senso, e non già a calcoli matematici. Sono astratti cotesti, mentre le circostanze variano per ogni fatto. Il buon senso però debb' essere educato e diretto da vivo, sagace, imparziale pensiero criticamente filosofico, chè altrimenti non intenderà certe parti saglienti ed importanti de' fatti. V' ha nella loro successione e sviluppamenti tal connessione, che una testimonianza, altronde debole per il buon senso, diviene efficacissima per le virtù di divinazione, che è nella filosofia conscia de' bisogni e del progredire dell' umanità.

È utile ancora avvertire, che la Critica chiamata dal Rosmini *intemperante* è surta specialmente in mezzo a coloro, che si son dati a studiare le testimonianze del Cristianesimo per combatterle. I Critici a grado a grado si son fatti esigentissimi , minuziosi, difficili ad acquietarsi, mentre per cose filosofiche , letterarie o semplicemente storiche son di così facile contentatura ! Non bisogna sprezzare tal Critica. Per essa il Cristianesimo ha mostrato

una vigoria veramente mirabile. Se la stessa Critica adoperata per i suoi documenti fosse stata rivolta ad altro genere di scritture, noi non avremmo alcuna sicurezza d'autenticitá per alcun libro o notizia storica dell' antichità. Noi veggiamo per contro, che, dopo tanti assalti e lotte e negazioni, ritorna il momento per sentir dire almeno: *Sì, v'ha dell'autenticità ne' Vangeli*; e se non altro, a Strauss succede Renan. La elaborazione critica intorno alle testimonianze cristiane, fatta pur da non credenti, sia pure intemperante, anzi perchè tale, è giunta a persuadere uomini poco disposti da prima a pro del cristianesimo, ch' esso è veramente la indestruttibile religione dell' umanità. Non è la intemperanza, ma la pochezza della critica, che hanno in loro, la quale impedisce ad alcuni di giungere a siffatta persuasione. E certamente una nazione e un epoca, che non vagliassero le testimonianze del cristianesimo per combatterle o accettarle, dopo aver combattuto, sarebbero poca cosa in vero negli studi critici. Non v' ha progresso, che a condizione di sentire l' importanza del Cristianesimo; e perciò è necessario di applicare con insistenza e forza la Critica alle sue testimonianze.

Cap. X. Come la Critica si deve adoperare ed applicare in generale.

La Critica, applicandosi, deve anzitutto aver coscienza della moralità, non sol come di un bene che si cerca per applicarlo, ma come di una forza intima, che la spigne e la regge. Non basta il fare applicazioni morali, ma conviene, che l'opera stessa si esegua in adempimento d' un dovere. L' ingegno critico, di cui non faccia parte essenziale la moralità, è vuoto e conduce al vuoto, poichè manca del punto più importante, di ciò, che ne dee costituire la vita. Ad ogni modo chi pensa poter dire meditatamente alcun che di buono e d' utile, ha dovere di servirsi della critica con virtù. Nè vi è limite, se non in quanto proviene dal razionale e dal morale; che, riconosciuti per identici nella sostanza, debbono costituire fondamentalmente la vita dello spirito. Al di quà di tale limite non dee fermarsi, nè esser fermato l' ingegno critico. Ei dee penetrare (affin d' acquistare coscienza di sè, del metodo e del subietto de' suoi studi) nelle cose più profonde e ascendere alle più alte, e ricercare di tutte, fossero le più e le meglio rispettate, i titoli di lor verità. Egli è

per questo, che riesce assai pericoloso, se non è adoperato col verace e profondo sentimento del dovere. Ormai chi conosce un pò la vita e ha seriamente riflettuto al corso provvidenziale degli avvenimenti, che abbiam veduto e toccato con mani, ormai sa, che non si può scrivere, se non per un fine morale: e ciò non è sol necessario per la moralità in sè stessa e per l'effetto che si vuol produrre, ma eziandio per la formazione più intima del lavoro. Rendere il concetto e la spinta del dovere mezzi ad aprirci maggior fonte di vero in ogni genere di studi, ecco il capolavoro d'un Critico. Chi scrive per altro motivo, che per dovere, lascia miseramente nell'opera sua l'impronta di alta mancanza; nè voli d'ingegno, nè sali attici potranno farla sparire. Nemmeno il desiderio della gloria basta ormai per iscrivere convenientemente, massime nelle cose critiche, chè è troppo picciolo motivo in un'epoca così importante, così gravida d'avvenire come è la nostra. Si dice, che l'epoca nostra è di transizione; ma se volete renderla deffinitiva, salvo l'utile e sempre critico movimento del progresso, non avete che a farvi dirigere dal principio morale: così acquisterà una impronta sua propria. Ma epoca di transizione è quella, che è stanca del passato, che non ha concetto per l'avvenire, e che, nulla o poco operando, attender dee tutto da ignoti casi. L'epoca nostra invece è operosa, attua, e progredisce: è epoca, cui la Critica deve ricordare, che al disopra del progresso stesso è il concetto del dovere e che quello non dovrebbe essere, che lo svolgimento e l'attuazione di questo; il quale, guardato in generale, è facile, non volgare. La facilità a grado a grado diviene il carattere del vero, che si rende accessibile all'uomo, non tanto perchè grande sia l'uomo, quanto perchè grande è il vero stesso. Nulla v'ha di più facile del vero, che cammina su le sue gambe, su di un campo reso suo: difficile è solo, quando altri, fosse anche il genio, dee dargli le grucce e il passaporto.

Un ingegno critico non dee darsi ad esercitare la sua arte, senza conoscere il soggetto pensante. Questo studio non deve essere solamente un preliminare, ma deve costituire la parte più importante degli studi critici. Ed è ben fatto sol quando in sè contiene la spinta per proseguirlo di continuo. La Critica su le opere altrui, come su le proprie, non può essere ponderata e verace, se non quando il Critico ha già conoscenza di quel che trovasi nell' uomo; e l' abbia acquistata in sè stesso.

Altra condizione per l' esercizio dell' ingegno critico è la conoscenza della storia della Critica; la quale, quando è accuratamente studiata, serve a far sì, che lo spirito s'impadronisca dell'energia critica manifestatasi già per lo passato. E così potrà l'ingegno comprendere il da farsi per progredire.

La Critica non dev' esser leggiera, chè altrimenti è meglio si taccia. Diceva *Enrico Etienne*:

« Iudicium et levitas pugnant; Critici tamen illud
« Præcipua est virtus : nomen hic inde trahit.... ».

Il Critico dee prender lezione da tutti e da tutto, ma non rimaner discepolo che del buono e del vero; così non s'estingue il genio, ma viene alimentato e svolto. Il Critico dee sentire la superiorità del pensiero su la natura: ciò gli darà dignità, ma dignità operosa. « L'homme n'est qu'un roseau, le plus faible de « la nature, mais c'est un roseau pensant (*Pascal*) ». Quindi dee sentire la superiorità del pensiero morale su quello semplicemente speculativo, poichè senza dell' uno non vi sarebbe possibilità per l'altro. L'uomo, che si dà alla Critica, sol perchè vi è una Ragione speculativa, è sempre monco: la Critica vera può trovarsi in colui, che sente l' identità della Ragion pratica e della speculativa, e sente altresì, che l' indirizzo e la forza di questa sta ne' bisogni e nell'operosità di quella. Quando il Critico esamina un'opera, non solo dee ricercare e comprenderne il concetto prin-

cipale, ma deve indagare del come e in quanto un tal concetto si connetta col principio morale. Imperocchè a questo modo si ha mezzo a fare la Critica più vera e più profonda, che mai si possa, senza sottigliezze e senza audacie. Inoltre, per poter fare la Critica delle produzioni altrui, bisogna ricercare come l'autore abbia compreso e usato la facoltà critica nella scelta del soggetto, nella intelligenza e nella trattazione d' esso. E studiatamente si devono indagare le difficoltà insite nel soggetto e notare come l' autore le abbia sentite e come siasi dato a toglierle. « Poveri « scrittori, *diceva il Dati*, de' quali si vede il lavoro, quando « sono superate le difficoltà e che tutto è acquistato e posto a « suo luogo, restando occulta la maggior parte della fatica, e « dello studio speso in fuggir gli errori !... »

È stato detto, che i grandi pensieri vengono dal cuore, ma bisogna aggiugnervi: *da un cuore, cui guida l' ingegno critico.* E si badi, che siffatto ingegno non sta solamente nelle analisi, chè, se queste son sole, si può applicare in tal caso quel vecchio proverbio alemanno: *a forza di vedere degli alberi, non si vede più la foresta.* L' ingegno critico dee servirsi delle analisi, ma a condizione d' aver criticamente di mira una sintesi. Così avrà e saprà seguir l' ordine, non un ordine, che assecchisce, ma quello che serve ad apparecchiare un campo adatto per lo svolgimento e la intelligenza del vero. La Critica non si divagherà in cose inutili; nè solo ricercatrice, ma sarà atta a concentrare il vero: il che è importante. « Vasta vero, ut plurimum solent esse, quæ inania; solida contrahuntur maxime, et « in parvo sita sunt » (Bacone, *N. Org. Præf.*).

Ei bisogna evitare, almeno il più delle volte, quella critica a salti, a pezzettini, a mosaico, che alcuni san fare con tanto brio, e di cui in Italia ne abbiamo avuto un saggio negli scritti dell' Algarotti, al secolo passato. La Critica ha bisogno d' acquistare un concetto pieno ed intero dell' esser suo, e come

tale applicarsi. Non dee certo sciuparsi in ragionamenti enciclopedici, ma in ogni sua applicazione si ha da scorgere chiara ed attiva l' interezza del suo concetto. Se non si fa così, si avrà una Critica saltellante, che può divertire, ma non istruisca, e che facilmente è traviata dalla voglia di profferire de' tratti d' ingegno, che stanno da sè, separati, cioè, dall' intento complessivo del subietto, intorno a cui si ragiona.

Il Critico dee saper lodare e con cuore, chè giustamente è stato detto *esser gran segno di mediocrità il lodar sempre moderatamente*. S'egli è restio alla lode, si travia ben presto, poichè l' intelligenza del lavoro altrui si ottiene anzi tutto e specialmente col ricercarne e sentire ciò che v' ha di buono. Gran pregio per un Critico è di scovrire e mostrare alla luce e con la guida de' pregi stessi d'un'opera i difetti e gli errori in essa contenuti. Siffatto metodo non è solo il più convenevole, ma il più verace nella più parte de' casi. Scriveva il Fénèlon: « Pour « moi, je veux savoir si les choses sont vraies, avant que de « les trouver belles. » Ma il *bello è lo splendor del vero*, diceva Platone; e la Critica dee coglierlo nell' opera, che esamina, fin da principio, poichè servirà a manifestargli i pregi e le tendenze dell' autore, cosa considerevole per giudicare dell' opera stessa, anche come abbiam detto, per i suoi difetti ed errori. Essa sarà e altresì sembrerà giusta, pronta, esatta: chè per la Critica, essendo un riesame con coscienza, l' essere e il parere s'immedesimano agevolmente; e conviene, che ciò avvenga.

La Critica si degrada, se è diretta dal rancore o dal disprezzo. « Jactam et immissam a te nefariam in me injuriam semper « duxi; pervenisse ad me nunquam putavi » (Cicer., *Par.* IV.) La Critica dev' esser la manifestazione d' un pensiero, che cerca verità, non vendetta. Dee sapersi nobilmente distinguere dalla polemica, dalla controversia, dall' azion settaria. Sappiamo non poter la Critica fare a meno di polemica; ma questa dev' esser

guidata da un genio superiore a quello meramente battagliero, e splendere in ciò, che sa non disprezzare l'avversario. Scriveva Erasmo di Rotterdam: « Quid enim facilius quam in magno opere « quærere quod arrodas? Aut quid abiectius quam in alieno li- « bro obambulare venantem quod carpas? ». Lo spirito di parte anima la controversia, ma impicciolisce la Critica in sè medesima. Esso spinge fino a negare alcune massime già accolte, per volersi opporre a ciò, che l'avversario sostiene. Un celebre Critico, parlando del deismo epicureo di Béranger, scriveva, p. e.: « Nous sommes tentés de nous faire athées pour échapper à « ce déisme, et dévots pour n'être pas complices de cette pla- « titude ».

Inoltre la Critica deve evitare gli scherzi leggieri e che giungono talvolta a sorpassare i limiti della probità: chi ciò fa, mostra di non aver cuore educato alla virtù. Il Critico meno d'ogni altro potrebbe ripetere con Marziale:

Innocuos censura potest permittere lusus:
Lasciva est nobis pagina; vita proba est (1).

La Critica, meglio d'ogni altra disciplina, è l'espressione della vita; e il traviamento di quella mostra, che pur questa è traviata. Le passioni triste rendono vituperevoli le abitudini critiche.

(1) Mart. I, IV. Anche Ovidio dice:
Crede, mihi, distant mores a carmine nostro:
Vita verecunda est, musa jocosa mea est.

Cap. XI. Doti del Critico.

Cattiva educazione è quella, che, a forza d'erudizione, di studi e di dottrine, crea una vita fattizia, e impedisce così il sorgere e lo svolgersi della vita libera, soavemente educata, conscia di sè, della quale abbiam tanto bisogno — Studiate voi filosofia, scienze sublimi, filosofia della Storia? Sta bene: è uno studio assai utile. Ma, in mezzo agli alti studii e alle dottrine profonde, che non bisogna smettere, d'una cosa non ci dovremo mai dimenticare: *del retto senso*. Che è mai in sostanza, se ha coscienza di sè, in seno alla vita? È la Critica, che naturalmente uno spirito ben composto fa, specialmente di quel che è basso od errore. Da ciò si vede, che esso è la Ragione, la qual si rende con modestia critica; e in fatti, se naturalmente lo spirito non avesse alcun che di critico, non sarebbe potuto mai divenirlo. Non dispregiamo, ma anzi teniam conto di ciò. Il retto senso si educa, è vero, con letture, ma veramente si forma con la meditazione su di sè stesso.

Per giudicare de' pensieri, delle opere e de' fatti altrui, come de' nostri, oltre della facoltà ed arte critica, della conoscenza del soggetto e degli studii necessari, abbiam bisogno d' avere il buon

gusto; il quale è la manifestazione di quella critica estetica, che naturalmente si forma e si svolge in chi ha ricevuto educazione dal bello. Il retto senso e il buon gusto son come l'alleanza bellamente costituita tra la natura e l'arte, tra la spontaneità e la riflessione, tra l'esperienza e la critica. Il genio vola liberamente in più alte regioni, ma si travierebbe, se non fosse accompagnato dal retto senso e dal buon gusto; nè senza di essi sarebbe agevolmente compreso. Questi invece si allargano e s'applicano da per tutto; e di ciò che è buono e bello non fanno la prerogativa solo dei genii, ma lo spargono in mezzo all'umanità, poichè riguardano a' Genii per imparare ed essere rafforzati, e riguardano poi al popolo per rendere il più che si possa comune quanto si è scoverto di vero e si è fatto di grande e di bello.

Il genio talvolta spinge nella solitudine, ma il retto senso e il buon gusto formano e costituiscono in una nazione la facoltà critica generalmente educata ed attiva. In Italia non son mancati mai i genii; ma è necessario promuovere da per tutto il retto senso e il buon gusto, chè altrimenti la nostra civiltà ne potrà soffrire. A ciò gioveranno le scuole, le discussioni, le società, i giornali, purchè si sappia e si ritenga, che retto senso e buon gusto non devono esser qualità passive, ma son veramente modi d'esercitare la facoltà critica. È vero, che quelle espressioni *retto senso*, e *buon gusto* indicherebbero per sè il ricevere dal di fuori, più che altro, poichè sembran poggiate sovra concetti riguardanti i sensi. In fatti sono state formate per opporsi alle stravaganze della solitudine di mente, agli errori, ed alle irregolarità del pensare individuale, come anche per indicare il risultato de' ragionamenti e delle sperienze generali. Ma in realtà poi, se questo risultato è da noi passivamente ricevuto, non potremo avere retto senso, nè buon gusto: dobbiamo riceverlo criticamente, cioè giudicando e servendocene per abituarci al giudicare.

Il giudizio del Critico non dee fondarsi solo sul sapere e la

dottrina, ma anche sul sentimento. Se questo è solo, si manca d'energia razionale; ma d'altra parte, se non v'è che dottrina, si manca di ciò, che rende umani, accessibili ed amabili il pensiero e la parola. Il Critico dee, per forza di volontà e d'amore, ridurre a sentimento ciò, che la ragione e le dottrine e la critica intorno ad esse gli hanno insegnato, chè altrimenti riescirà duro e realmente intenderà assai meno. Un sapere, che non giunga al cuore e se ne abbelli, non può riescire che monco. Il sentimento non si trova solo ne' lavori di belle arti, ma è energicamente connesso alle dottrine più alte e si trova a fondo delle proposizioni più arditamente metafisiche. E chi non lo scorge bellamente sparso ed attivo ne'lavori de' più grandi filosofi? Ne son pieni i Dialoghi di Platone,il Discorso sul metodo del Cartesio, i lavori del Bruno, del Reid, dello Schelling e dell'Hegel. — Or il Critico dee rendere il suo sentimento capace ad essere per sè stesso critico e conscio di ciò. Coglierlo nella parte più pura dell' affetto, immedesimarlo con la Ragione, affinchè ambo si giovino, porlo in istato di giudicare del pensiero e dell' opera, essendone nel tempo stesso criticamente giudicato, ed osservare così i loro mutui rapporti, ecco ciò che dee stare a cuore.

Ogni Critico debb' essere soavemente governato da questi cinque sentimenti:

a) Della virtù ;

b) Della scienza ;

c) Della storia ;

d) Della civiltà ;

e) Del progresso.

La virtù e il sapere son la stessa cosa, diceva Socrate, e in sostanza dava una vera ed eccellente sentenza; ma la virtù è un sapere con affetto , ecco la differenza. La virtù, come sentimento, ci rende operosi, amanti del buono, accorti per giudicare delle conseguenze e de' risultamenti. Il Critico dee sentire , che

la virtù, la qual sa, ch'è, vale a dire, veracemente virtù, è al di sopra di tutto. E si badi, ch' ella non serve solo a render morale, cauto, esatto il giudizio critico, ma concorre energicamente alla formazione di esso, poichè non v'ha cosa, che ci renda capaci a paragonare e giudicare, come ad addestrarvici, quanto il principio morale, che sia inviscerato nella nostra vita. Comune è la massima: *Sii virtuoso in tutto* per quel che riguarda la moralità dell' esser nostro; ma la Critica v' aggiugne, che senza esser virtuoso si ha difetto non solo per quel che riguarda la coscienza, ma altresì per quanto s' attiene al giudizio stesso. Il sentimento più attivo, più penetrante, meglio atto a costrurre il vero, come a discovrire l' errore, è quello della virtù.

La scienza non dee fondarsi solo su la mente, poichè sarebbe monca. É monco tutto quel che non s' attiene all' uomo intero: or toglietegli il sentimento ed egli è dimezzato nella sua vita. Si consideri inoltre, che la sola scienza non può condurre, che al panteismo, al trionfo del vero che stia da se indipendente dall' umanità, alla *idea*, direbbe Hegel. E certo gli ultimi tre filosofi tedeschi, meritamente assai celebri, non eran privi di vigoroso sentimento, che anzi aveva dell imperio in essi; ma non ne tennero razionalmente calcolo, salvo che lo Schelling il considerò solo dal lato artistico ed anche in modo assai monco. Or alla scienza, che pure ha bisogno di legarsi e svolgersi nella vita, è mestieri sia congiunto il sentimento della vita e della morale e dell' azione. E quindi il Critico deve avere la scienza non solo in quanto è dottrina, ma altresi in quanto è sentimento. E il sentimento della scienza è critico per se stesso: vi si badi. La sola scienza, chiusa nelle angustie logiche, quando giudica, è impacciata nel suo procedere, si sente monca e talvolta corre al vuoto: chi non ha fatto questa esperienza, e chi non sa come sarebbe facile il citarne degli esempi? Datele il sentimento, datele, cioè, cuore e volontà, e la sua azion critica si manifesterà

nella vita. Non v' ha nulla di più amabile, che la scienza, la quale abbia saputo generare o mantenere e tuttodì rinvigorisca il sentimento nell'uomo: senza di questo ella è disaggradevole, e se così procedesse diventerebbe uno stoicismo pesante e qualche volta pur risibile.

La storia può esser appresa eruditamente ed anche filosoficamente; ma il Critico deve studiarla altresì dal lato del sentimento. L' operaio, l'incessante operaio della storia, è l'umanità, che vi ha sparso e le sue lagrime e il suo sangue, che vi ha impresso orme di gloria o di disonore. Nulla ci è estraneo di quel che appartiene all'umanità. Lo stesso disonore ci riguarda: poichè poca cosa è il pensare, che la responsabilità morale sia solo per i nostri atti personali, e picciola filosofia è quella, che restringe l' uomo in sè stesso. E non veniamo forse in mezzo ad una umanità per riceverne eredità, lingua, esempli, insegnamenti? La nostra responsabilità morale si estende al di là de'fatti e de' pensieri personali: il che prova l' unità del genere umano del pari, anzi meglio, che la fisiologia comparata. Il Critico deve avere energico il sentimento dell' umanità, come ci vien dato dalla storia. E questo sentimento lo aiuterà nell'esercizio della facoltà critica non solo, ma concorrerà a svegliarla e a tenerla in vita.

La civiltà è specialmente il gran fatto dell' epoca moderna, e che ci separa da' tempi antichi. Questo fatto è ricco di distinzioni non solo nelle grandi cose, ma in tutto: quindi la civiltà è per sè stessa una critica del passato. Il Critico debbe avere il sentimento di tal fatto. Avvi una civiltà esteriore, che è una specie d'applicazione del Galateo di Monsignor della Casa, la quale è superficiale, e scoverta come tale, riesce spregevole, poichè spesso è uno de' modi, con cui si esercita la ipocrisia. Il Critico dee sentire per entro il cuore e la mente l'azione della civiltà. E perchè questa si è ottenuta a grado a grado, con lavoro, con istento, con sacrifici, così il Critico non dee farne sciupo, non dee ser-

virsene a vituperare l' umanità di altri tempi, ma per intendere il passato e il presente. La civiltà è un aggregamento di rapporti, che a vicenda si chiariscono e si criticano; ma se riman sola ne procede una vita leggera ed instabile. Quindi al sentimento della civiltà deve il Critico accuratamente e criticamente congiugnere il sentimento della virtù e della scienza, poichè queste serbano nello spirito ciò, che v' ha d' assoluto e di razionalmente immutabile nell' uomo. Se così non operi, e' vagherà incerto e malinconico in mezzo alle maraviglie tuttodì mutevoli della civiltà. Alcuni credono, che la misantropia, il disprezzo, l' odio, specialmente in certe condizioni della vita e in certe epoche, rappresentano la nobiltà della mente. Ma non svelano in realtà, che mancanza di spirito critico.

La civiltà è la critica del passato, ma il progresso è critica del presente. Ei si prova il bisogno di andare innanzi; e anche quando non si possa in fatto, è mestieri, che lo spirito ne senta la possibilità. Questo concetto basta per lo meno a non rendere indugiatrice e quindi indietreggiante la civiltà. Il Critico debbe averne caro ed efficace il sentimento, poichè per esso si serba in alto il concetto dell' ideale e si nutrisce il sentimento di una umanità futura. Civiltà e progresso ci fan sentire, che siam parte veramente dell' umanità riguardata in tutta la larghezza del suo concetto e del suo avvenire. E' non basta, che il Critico possegga il concetto del progresso e ne intenda la forza ideale: è necessario ne abbia in sè vivo il sentimento, sicchè lo ami e ne provi l' attività. Questo sentimento ha in se gran forza critica, sicchè basta che un uomo giunga a possederlo, perchè cangi e di pensiero e di sentimenti: ei giudicherà altramente ed altramente disporrà la sua vita. Come abbiam detto testè per la civiltà, dobbiam ripetere per il progresso. La sua importanza è grandissima, ma è un movimento perpetuo. L' idea del Proudhon di volerlo rendere per sè l' assoluto, negando in pari tempo l' assoluto, è contrad-

dittoria. Il progresso è un concetto e un sentimento, che onorano l' umanità e che deono trovarsi nella mente e nel cuore del critico, ma non soli. Se non v' ha che progresso, il relativo, il mutabile e l'incerto diverranno signori di tutto. Sì, v'ha dell'assoluto, dell'immutabile, del fermamente certo, v'ha, se non altro, la virtù, v'ha la scienza. Cangeranno alcuni atti ed alcuni metodi, ma il concetto fondamentale della virtù e della scienza non cangerà. V' è dunque dell'assoluto: il Critico non dee perderne il sentimento.

E come partitamente abbiam detto, or diciamo in generale, che i sovraccennati sentimenti, del progresso e della civiltà, deono esser resi critici, cioè atti a giudicare per sè stessi, sicchè siano un aiuto continuo e non già d' impaccio al Critico.

Inoltre Ei dee pensare, che la sua Critica è mestieri si presenti

a) Filosofica ;

b) Storica ;

c) Scientifica ;

d) Estetica ;

e) E come Critica della Critica stessa.

In ogni subietto di studii, il Critico dee ricercarvi la parte filosofica, le attinenze con la Scienza Prima e i risultamenti, che per riguardo a questa possono aversi. Se ciò non facesse, e' non potrebbe che giudicare dimezzatamente. Quindi ei dev' essere abituato agli esami e ai concetti filosofici.

Deve in secondo luogo esaminare il suo subietto con Critica storica, per conoscere i suoi antecedenti e il suo stato. Una storia contiene più che fatti, se è criticamente studiata: ella rivela bisogni, sforzi non palesati, alcun che di trascurato, che serve per il presente, o per l' avvenire. Di ciò parleremo ancora nel capitolo seguente.

Il Critico non può pensare, non vi sia, che una sola Scienza

da tener presente. Avvi nelle Scienze un accordo intimo e un legame, che non dee mettersi da parte, poichè serve efficacemente alle comparazioni e alle critiche. Ogni subietto trovasi in connessione col resto dello scibile: il Critico dee pensarvi. Così il suo giudizio, per quel che riguarda la razionalità, non sarà monco.

Da per tutto si trova il Bello. Non si include solo nelle statue, nelle pitture, nella poesia, nella musica. L' elemento estetico è bellamente intrecciato con la religione, con le dottrine, col pensiero, con tutta la vita dell' uomo. Il Critico dee ricercare questo elemento in qualsiasi cosa, che formi oggetto de' suoi esami: così la sua Critica sarà anche estetica.

Or dopo che il Critico avrà convenientemente fatto la Critica d'un dato subietto, ei non dee contentarsene; ma è suo obligo di compier la Critica della Critica. Dopo fatto un esame, chi può negare, che la nostra mente è più istruita, che il nostro pensiero è più sviluppato, che la nostra volontà è più invigorita? Quindi, dopo la prima Critica, è mestieri rivolgere quanto di meglio s'è ottenuto per esaminar quella medesima. Così il Critico farà dei progressi davvero importanti e sicuri.

Egli però sarà sottoposto alla Critica altrui, il che non sole è giusto, ma è sommamente desiderabile. Critici non criticati, o son messi da canto, o formano facilmente dei partiti: è mestieri, che la Critica sopravvegnente li scuota, chè altrimenti il pensiero perderà la sua agilità e la sua chiarovoggenza. Or un Critico dee non solo sopportare, ma ricevere con gioia le critiche altrui, poichè, buone o cattive che sieno, gli daran campo a sicuri miglioramenti. Anche del male la Critica si giova, poichè non può combatterlo, se non per la forza critica del vero, che con maggiore efficacia si sviluppa. I non Critici restano dispiacenti e come avviliti delle censure altrui: i Critici veraci se ne allietano. Scriveva il Redi: « Delle giuste censure io non me ne piglio

« maggior pena di quella, che io mi soglio prendere allora, quando « da' miei servitori veggio scamatare i miei vestiti per cavarne « la polvere e per assicurargli dalle tignuole ». Il paragone è un pò basso, ma indica l' utile, che sicuramente può trarsi dalle critiche altrui.

—

Cap. XII. De' traviamenti nello esercizio della Critica.

A fuggir gli errori vuolci la conoscenza di quel vero, che regola la materia, intorno alla quale si lavora; e, se ci si fan noti gli errori e i traviamenti indipendentemente da quel vero, ci si daranno regole o inutili o pedantesche. In questo senso sono importanti quelle parole del Diderot: « Le génie ne connait point « les règles; cependant il n'en s'en écarte jamais dans ses succès ». Ma per conoscere l' importanza di quel vero, renderlo immune da errori e padrone dello spirito, è necessario il notare in generale que' traviamenti possibili o già avvenuti. I quali bisogna riguardarli non già come qualità del tale o tale altro Critico, ma come traviamenti possibili della natura umana, che si dà alla Critica: così non gl'indichiamo per inorgoglirci a caso del non averli, ma per istudiarci a non cadervi.

V' è traviamento, quando si esercita la Critica per voglia di disputare e apparir dotto: « postquam docti prodierunt, *diceva* « *Seneca,* boni desunt.... docemurque disputare, non vivere ». La Critica non è fatta per dimostrar solo dottrina, ma cuore e-

ziandio. Per lo passato è stata talvolta una vera battaglia: *Grammatici certant* (*Horat.*, *De arte poet.*, *v.* 78); ma in sostanza non dev' essere, che un metodo per ricercare con calma il vero. Se manca la calma, mancherà altresì il vero, o, per lo meno, non sarà possibile il sentirne e farne sentire la efficacia e la dignità. La qual dignità dee mantenersi, quand' anche s'avessero a sacrificare tratti d' ingegno, motti *spiritosi* e fini, impulsi a vendicarsi e voglia di solleticare aggradevolmente i leggitori. E che cosa è tutto ciò di rincontro al concetto, che abbiamo, d' essere la Critica l' esercizio di un dovere, l' applicazione de' principii superiori alla personalità, la forza dello spirito applicata a giudicare? Se il dovere è potente nel cuore d' un Critico, gli serve di luce e di guida nello svolgimento del pensiero, poichè non gli ispira e non gli permette, se non quanto è convenevole allo splendore e alla maestà della verità.

Non può che esser traviata la Critica esercitata solo per riguardo alle opere altrui. Chi non abbia fatto mai nulla, chi con fermezza non abbia tentato almeno di farlo, non può criticare altrui con coscienza e veracità. Certo si dee sottoporre a critica l' altrui, se si vuol giugnere a un sapere solido e importante; ma devesi fermamente attendere a ciò, dopo che la critica di quanto è in noi e de' lavori nostri ci ha dato coscienza d' una teoria e vi ci siamo afforzati criticamente. Chi passa sua vita a criticare solo i libri altrui, acquista per lo più un ingegno a frammenti, manca di sintesi, e in quello, che riguarda il sostanziale, giace nel vago. Con ciò non si esclude punto la libertà di criticare chi e che che sia, chè ancor noi ripetiamo: « Cum semel « carmen a te profectum est, jus omne perdidisti. Oratio publi« cata, res libera est » (1). Questa libertà però dev' essere riconosciuta e ricordata non tanto per li diritti che dà, quanto per i doveri, che manifesta e sa render cari.

(1) *Symach. ad Auson.*, *lib.* 1, *Ep.* 31.

La Critica dev' essere umana, cioè fatta per uomini, per giovar loro, non per intristirli o lasciarli come prima, chè altrimenti sarà, per adoperare una frase di Cicerone, *solivaga cognitio* e inoltre corrompitrice. Non dev'essere, come sovente è stata una guerra, ma, per non esser tale, si affidi a sè stessa, non già a mezzi, che sieno estranei alla virtù ed all'ingegno. Scriveva il Monti, mescolando insieme e cattivi e buoni sentimenti, come accade agli uomini di vivace e mobile fantasia: « Dacchè esi« stono letterati, esistono guerre. E la funesta libertà, che i governi ci « lasciano di sbranarci scambievolmente, è stata e sarà sempre la infe« lice prerogativa della nostra bella democrazia. Ma se la politica ha « le sue ragioni per chiudere gli occhi su questi scandali, l' e« terna morale del pubblico li condanna severamente. E quando « in queste zuffe di penne vengono violate le leggi della decenza « e dell' onestà; quando la guerra si cangia in tenebrosa co« spirazione; quando gli assalitori investono mascherati, e vanno « alla vita dell' avversario senza esporre la propria, la morale « pubblica pronunzia la sua sentenza e scrive il nome degli « aggressori nel registro degli assassini ».

La Critica dev' essere umana, quando anche sia severa. Vi son due specie di severità: una riguarda l'errore per sè stesso e lo fulmina, e l'altra lo fulmina del pari, ma dopo aver riconosciuto coscienziosamente le difficoltà, che l'autore criticato doveva vincere. Questa severità giova agli avvenire, può giovare al criticato, e per fermo gli riesce meno discara, poichè tien conto degli ostacoli, che ha avuto dinanti a sè. In tutti i casi è assai meglio, che il Critico lasci il piglio affettato della severità, la qual può talvolta traviarlo fino a dargli un'aria ormai troppo ridicola di maestro. Il Critico dev' essere umile, il che non significa nè abietto, nè timido. L'umiltà toglie l'albagia del pedante, ma lascia intatti, anzi rafforza i doveri del Critico; poichè, se l' orgoglio va in cerca di diritti per agire, l' umiltà è la forza

più operosa, che sia nota, per l' esecuzione del dovere. Beato il tempo, in cui non si hanno a ripetere quelle parole dello *Stefano*: « Hodie autem Aristarchi in plurimis supercilium, in paucissimis « judicium........ videmus ». — È da notarsi, che gli studii critici sinceramente fatti conducono di sovente l' uomo a modificare ed anche a cangiare le suo convinzioni e talvolta in cose importantissime: il che è assai facile nello stato presente della civiltà. Or bene, ch' ei si persuada non poter giugnere a scrivere con esattezza, con calma e con profondità su le sue nuove dottrine, se non dopo un certo tempo di operosa, ma silenziosa Critica. Celebre è lo zelo de' nuovi convertiti, perchè si slanciano rapidi ad avversare i loro antichi amici, per voglia di parer grandi ed importanti ai nuovi, mentre dovrebbero fare delle riflessioni prima d' aprir bocca per la nuova causa.

Abbiam detto, che la Critica dev' essere umana, e non può esser tale e si travia, se non è informata e sostenuta dal concetto chiaro dell' umanità. « Una idea, *diceva Guglielmo de Humboldt*, un'idea, che meglio d' ogni altra prova il fatto si spesso « contrastato e ancor più spesso si mal compreso della perfettibilità generale della specie è l' idea dell' umanità. Questa « idea tende a toglier le barriere, che pregiudizi e interessi « d' ogni sorta hanno elevato fra gli uomini, e a far riguardare « l'umanità nel suo totale senza distinzione di religione, di nazione, « di colore, come una grande famiglia di fratelli, come un corpo unico, che cammina verso un solo scopo, il libero svolgimento delle « forze morali » (1). Or una Critica, che non sia informata da quest'idea, nè sappia tutto rapportare ad essa e giovarsene, è critica meschina e da egoisti. Non altro che meschina può esser quella Critica, che si separa dalla civiltà pur nelle picciole cose: v'insistiamo. Che pensare infatti di un Critico, che pronunciasse quelle parole

(1) Gugl. de Humboldt, *su la Lingua Kavi*, ecc.

del Conte *de Maistre* « Il faut de l'impertinence dans certains ouvrages, comme du poivre dans les ragoûts » È indegno di chi conosce i doveri della Critica il rubare così il mestiere al Cuoco; e anche un uomo d'ingegno si rende biasimevole, dandosi a siffatte volgarità. E basterebbe il tener conto di tali parole, affin di persuadersi, che il *de Maistre* non era veramente Critico. « Il a beaucoup étudié, *scriveva di lui il sig. Scherer*, beaucoup reflechi, « mais la réflexion n'a jamais été chez lui accompagnée de cri- « tique. L'esprit de parti et l'esprit de système l'égarent. Il a « de l'érudition, il n'a point de science. » — In somma traviata è stata sempre e indegna del nome di Critica quella censura, che si fa di pensieri, di fatti e di libri, senza che sia congiunta ad essa l' idea dell' umanità e della civiltà in tutto.

Sorgente d' errori e di traviamenti per la Critica è il mantener solo, da principio e fine. l' obietto, intorno a cui la si esercita. La Critica ha bisogno di comparare ed è a ciò spinta dalla sua natura stessa. Per mezzo delle comparazioni, apre dinanzi a sè quel largo orizzonte, che è importante a pro dei grandi pensieri. Le comparazioni devono essere scelte con ingegno critico: non sieno forzate, ma atte a presentare i vari aspetti del subietto. La Critica si rende puerile, quando creda, che la sua forza non consiste, che nelle comparazioni; e allora le parole suppliscono alle idee. « Mais chercher un détour pour trouver une « batterie de mots, cela est puérile », diceva il *Fénélon*. Le comparazioni giovano a presentare nuovi mezzi alla riflessione; ma solo il pensiero critico dee dirigerle e renderle proficue, chè altrimenti diventano paralleli pedanteschi ed inutili.

Vi sono de' Critici, i quali pensano, ed a ragione, che, per giugnere ad idee giuste e veraci, sia necessario lo studio della storia: ciò esercita pel metodo comparativo, purchè Critica si adoperi. S' è osservato, che siffatto studio dà esperienza, fa conoscere gli errori altrui, abitua al giudizio; e se è fatto con Critica raf-

forza in essa. Ma si badi, che facile è ancor per questo verso un traviamento, poichè, invece di studiare la storia per trarne degli insegnamenti, si cerca di alterarla, affin che servisse di appoggio alle proprie convinzioni di partito. Ad evitare questo traviamento è necessario d' intender bene la storia quale è ; e a quest' uopo riescono molto utili le comparazioni tra personaggi e personaggi storici, tra secolo e secolo, tra nazione e nazione. Ognuno, fra quelli che son dati agli studi, avrà sentito, che solo per mezzo di tali accurate comparazioni criticamente fatte e giudicate, si acquistano delle conoscenze reali intorno alle cose storiche. La storia insegnerà molto al Critico; e con maggior difficoltà sarà alterata, poichè tanto meno è agevole l' alterazione d'un pensiero, d' una dottrina, d' un fatto, quanto più si son trovati capaci ad insegnare col loro contenuto. Cesserà così quella, che chiamasi *febbre del genio* e la quale è sì nemica della Critica in realtà: si avrà invece il genio critico, padrone di sè e doppiamente genio, perchè ha coscienza di sè. Senza di esso, la Critica è piccina, limitata a una certa serie d' idee, poggiata su le risorse della memoria, della passione e dell' imaginazione. È per contro addestrata al grande, quando lo spirito ha giudicato della storia; e ne ha giudicato non tanto perchè essa contenga de'risultati, ma perchè è il racconto di ciò che ha condotto a que' risultati stessi. Lo studio critico della storia, massime di quella appartenente al subietto, intorno a cui vogliamo esercitare la Critica, ci rende atti a giudicare, con mente avvezza alla ponderazione, delle idee e de' loro risultamenti. Si eviterà così quella leggerezza, che pur quando è piena di vivacità, ristucca gli uomini abituati agli studii. La Critica verace e profonda potrà dispiacere per poco a taluno, ma fa pensare. Una tal Critica rende lo scrittore naturale e grande, perchè è abituato ad amar la verità senza orpello e a ricercarla incessantemente. Lo stile del vero Critico è quindi naturale e succoso, perchè la sua parola non ha altro intento, che di far com-

prendere il pensiero tale quale è. « Vous êtes, *assai bellamente* « *dice il Pascal*, vous êtes tout étonnés, tout ravis, quand vous « trouvez le style naturel. Vous vous attendez à un auteur et « vous rencontrez un homme ». Certo è cosa preziosa all'uomo di poter cercare e rinvenire la verità, ma cosa ancor maggiore è di possederla e gioirne. Per la prima considerazione e' può traviarsi, si da fissarsi troppo nel proprio Ingegno, mentre per la seconda e' sente quella ingenita e fecondatrice potenza del vero. Ei giova all' uomo, non y' ha dubio, di dire: *è necessario di ricercare la verità*, ma gli giova altresì di poter sapere e dire: *anche la verità per sè va in cerca dell' uomo*, *nel cui cuore manifestarsi*. In virtù di due massime convenientemente applicate, lo stile mostrerà profondità e naturalezza.

Per la natura stessa della Critica e per gli intenti propri dell' ingegno critico, avviene non esservi nella Critica merito, che non possa di leggieri cadere in un traviamento, nè traviamento che d' altra parte, pure alla lontana, non contenga il germe o l' impronta d' un qualche merito. E inoltre la storia ci mostra (il che è singolare e altresì importante), che non v'è stato merito alcuno nella Critica, che non siasi, parlo in generale, accoppiato con un traviamento, e viceversa.

Vi è stata una Critica erudita e come tale noiosa? E ha conservato un passato, che sfuggiva, o ha svegliato le notizie d' un antica civiltà: ha fornito elementi capaci a unire insieme periodi lontani, generazioni diverse, popoli messi a distanza l'uno dall' altro. Senza siffatta Critica, la civiltà sarebbe monca, impossibili le comparazioni, inevitabile il ripetere le medesime sperienze. La Critica, che s' accoppia alla erudizione e la dirige e l' avvia, è benemerita della civiltà, non conviene dimenticarlo: e chi sprezza gli eruditi, non sa comprendere quanto essi giovino a connettere i periodi storici dell' umanità! Ma questa Critica erudita, sia pur sagace, ricca, lavoratrice, esatta, coscienziosa,

spregiudicata, questa Critica, dico, considerata in sè stessa, contiene il germe d' un traviamento. Se voi la lasciate sola, è pesante, ciarliera, talvolta superficiale, e, mentre cammina a capo chino fra le più nobili ed ardue questioni, non ha sguardi che per minuzie grammaticali, per ruderi, per inezie. Studiare il passato senza sentire il palpito del presente e la speranza del futuro, è per sè stesso un traviamento. La Critica solo di erudizione, si fa di minutaglie, è saltellante, e toglie dalla semplicità e dalla integrità, perchè perde di tratto in tratto il concetto dell' intero. La Critica esatta penetra nelle parti, ma avendo a fondamento il pensiero di quello.

Si è esercitata la Critica Letteraria? E come è stata importante per iscovrire i pregi e i difetti delle opere celebri, e giuguere a trovare principii, metodi, teorie estetiche! Senza la Critica letteraria, saremmo ancora al periodo de' Rapsodi, poichè ci contenteremmo di sentire le impressioni del momento. Ella è stata acuta, filosofica, capace di sentire il bello d'epoca in epoca e di popolo in popolo; ma, considerata in sè stessa e come separata da ogni altra, contiene il germe del traviamento. Il concetto del bello, se è chiuso in sè, non rappresenta per intero nè l'uomo, nè la natura; e se si bada ad esso, si pensa al letterato e all'artista più che all' uomo celato sotto quelle sembianze. La Critica letteraria può traviarsi, se diviene pedantesca, se si fa risultare da giuoco di parole, se si voglion fondare principii e regole solo su gli esempli, se si vuol restringere l'ideale nell'orizzonte, che s'ha dinnanti a sè; ma forse si potranno evitare siffatti traviamenti! Quello però, che abbiamo indicato, la Critica non può sfuggirlo, se resta quello, che essa è, circoscritta in sè. Il bello e il sublime non includono tutto quanto concerne l'uomo: una Critica poggiata su que' concetti non può che riescir monca. E in una disciplina così operosa come la Critica, il monco non può, che generare un traviamento sempre più crescente.

V' ha una Critica di comparazione, importante se cerca le differenze fra dottrine anche simili, più importante, se indaga le analogie fra dottrine differenti, importantissima se considera e compara le idee in sè stesse e ne afferma analogie e differenze. Questa Critica ha grandi meriti, perchè rende conscia la mente di ciò, che possiede e del come il possegga. Può traviarsi, se tragga da studii siffatti lo scetticismo e lo scoraggiamento; ma ciò può essere evitato. V' è però un travlamento, che è inerente alla sua stessa natura, inevitabile, incorreggibile, finchè è chiusa in sè. Le idee sono le compagne della mente, non v' ha dubio, e studiandole ella conosce ciò che è suo; ma le idee non sono, che i risultati d' un agire sia proprio, sia procedente dal *non-me*: studiare i risultati in sè stessi equivale ad obliare ciò, che gli ha prodotti. E allora ne sorge una Critica da idealisti, assai fina per giugnere alle più prominenti sottigliezze metafisiche, ma debole e incapace per afferrare la realtà e sentirne la forza ingenua e avvivatrice. Questa Critica è abilissima a distruggere, a mostrare rapporti, a scrutare i concetti più astrusi; ma ella non vive, che nel relativo, la vita con potenza di realtà le sfugge, l' assoluto le diviene estraneo. Quanto più è dotta, tanto più si rende osservabile un tal traviamento; e se l'uomo, che la adopera, ha cuore educato a nobili sentimenti, ella si mostra malinconica fino a parere talvolta iscoraggiata.

V' è una Critica di controversia, della quale non si dee fare a meno; e guai per chi non l' ha esercitata e non sia in grado di esercitarla, quando che occorra. Conviene assalire il male e l' errore, quali che sieno le loro sembianze. Per questa Critica, quando è fatta nobilmente, senza ire e senza malvagio fine, l'umanità fa un passo innanzi; e se non si esercitasse, uomo e bruto, in certi casi, si confonderebbero. La Critica di controversia toglie l'uomo *ipso facto*, appena si fa possibile, dalla schiavitù della mente e del cuore; e lo spirito allora si rende padrone di sè e delle sue

convinzioni. Ma non v' ha cosa in un ingegno colto e sviluppato più dannevole della critica di controversia, che viva di sè. La Critica dev' esser gentile del pari, che profonda; e tale è quando nei pensieri e sentimenti criticati cerca anche le ragioni per sostenersi, mostrando così, che v'ha nell'autore sottoposto ad esame, v'ha ingegno e studio. Per contro la critica, che si nutre solo di controversia, si serve della verità, non perchè la trovi capace a soddisfare ed elevare lo spirito, ma perchè contiene i mezzi di battagliare e sbaragliare e vincere. Si, la verità è battagliera; ma, finchè si mostra come tale, non può che traviare altresì, poichè il grande della verità è, ch' ella è il nutrimento dello spirito nella calma e la gioia del cuore nella pace. Chi è che non sappia esser difficile d'evitare nella controversia le passioni, i frizzi, gli argomentari adoperati ad occasione? ma questi si diran traviamenti, che dipendono dall' abuso. Chi potrà negare però, che v' è nella Critica di controversia un traviamento proprio di lei e inevitabile? La verità stessa, se non fa che combatter l' errore, diviene misera. Scriveva un Critico tedesco (*Bruno Bauer*), che, ogni qualvolta due avversari sieno alle prese, il vinto fa sempre piegare un poco il vincitore; e per questa parte è proficua la critica di controversia fatta con sincerità, poichè, nel combattere gli errori altrui, sa scovrire alcun che di vero esistente in questi, e ciò che di limitato può esservi in quel che da sè sostiene. Ma il male è, che la controversia fa piegare la verità per combatter l' errore, e se ella si rialza solo pel trionfo, che ha riportato, è poca cosa. La verità dee rialzarsi, per contemplar sè stessa in quel che ha di profondo e di proprio; e ciò non può farsi entro i limiti della critica di controversia. Almeno bisogna accoppiare ad essa un' altra Critica, sì che questa si assoggettisca quella e la governi.

Sottoponete voi a Critica il concetto della Scienza Prima e della sua possibilità? Sta bene, ma un traviamento è facile. Se restate

in questo problema, se nol sorpassate per comprendere la realtà più che speculativa della vita, voi avrete la Critica della *Ragion Pura*: lo scetticismo sarà inevitabile. La separazione della *Ragion Pura* dalla *Pratica* è un traviamento inevitabile a chi vuol darsi alla Critica della Scienza, come Scienza, cioè come un Sapere razionale e sol razionalmente costituito. E un simile traviamento avviene nel separare la Critica della *Ragion Pratica* da quella della *Ragion Pura*, poichè quella senza di questa sarebbe monca e ristretta e contraddittoria. Entrambe sono necessarie, poichè come la Ragione potrebbe giugnere a coscienza di sè senza Critica? Merito di tali Critiche è la ponderata ricerca del vero ne' modi e secondo fini razionali; però queste medesime ricerche traviano del vero, se sono separate. Ma, per unirle, non è necessaria una Critica superiore? Sì, è chiaro.

Agli uomini, che si dànno a studii religiosi, di grande necessità ed aiuto è la Critica di controversia, che per essi ha un carattere proprio. È di tre specie nella pratica. Il vero, di cui ho coscienza e religiosa certezza, dee servire anzi tutto a combattere ciò, che d' errore può esservi in me. Ecco la prima specie di Critica religiosa: è la più importante, la più proficua, la meglio adatta per disaminare il valore del principio religioso agente nella coscienza e nel cuore. La seconda specie è quella, che ricerca, fra le difficoltà, il vero svolgentesi, lo depura e lo assoda, spogliandolo del falso e dell' inutile. È Critica di controversia, che vuol giugnere al vero nella sua purezza. La terza specie è la Critica, che, trovato un vero, si rivolge a combattere gli errori, affinchè quello trionfi in mezzo alle lotte. Queste Critiche sono necessarie. Ma che producono, se sono sole? Isteriliscono il sentimento e il bisogno religioso. Lo studio della controversia religiosa rinchiusa in sè stessa, e come tale settaria, ci rende freddi alla luce del vero, considerata in sè. Allora si ha un lavoro, o negativo, se non si giugne alla verità, o incapace a nutrire lo spirito, pur se questa si trovi.

Bisogna intanto ritenere, che la Critica ha meriti a sè propri, che l' ingegno del Critico sa far valere, ma che non crea per opra de' suoi slanci personali. Ciò è importante, perchè riguarda il metodo stesso. Il quale non dalla persona riceve forza, ma anzi gliela dà: chè la Critica aguzza l' ingegno, abitua al giudicar sano e comprensivo, dà fermezza ed estensione al giudizio. Ma questo accadrebbe quasi meccanicamente e perciò presso che invano, se non si conoscesse il merito intrinseco della Critica. E tal merito è questo: che è la esecuzione del dovere più alto, che sia nell' uomo come essere ragionevole, il dovere di giudicare in modo verace e supremo di tutto quanto il concerne qual essere morale (1). Ella dà la coscienza della connessione fra le idee, del legame cosmico che è per tutto, della identità fra il razionale e il morale, della importanza annessa alla facoltà di giudicare. Ma facile è su questo punto sì elevato e sì grave il traviarsi. Giudicar d'una cosa può significar padroneggiarla con la mente; l' uomo sente la sua superiorità; le cose più elevate sono così a lui assoggettate. Quindi v' ha chi ne trae un orgoglio satanico, e chi, spaventatone, si rifugia nel non pensare. L' unico mezzo è di sapere, che la Critica è un dovere, e che si dee giudicare non per padroneggiare il vero, ma per potergli obedire, inchinandosi a lui. Senza Critica, l'uomo sarebbe ne' sensi o nel nullismo, è vero, ma d' altra parte l' orgoglio de' critici è fuor di

(1) Diceva il Voltaire: « Un excellent Critique serait un artiste qui aurait beaucoup de science et de goût, sans prejugés et sans envie ». Son buone parole, ma vi manca l' espressione del principio morale, che sostiene e rafforza la Critica in sè stessa. Anche il Goethe, e son parole che si possono applicare al Critico, scriveva « Vi è una cortesia di cuore, che è parente dell'amore ». In realtà la è una parentela, che val poco. Per l'affetto non vi è affinità, che basti: o è desso, o è nulla. L' amore degno di rispetto e pieno di fermezza è quello per il principio morale critico e da esso sostenuta.

proposito. L' essere libero non può abbracciare il vero, se non sceverandolo dal falso, riconoscendolo per quel che è, giudicandolo come tale. Ciò mostra la superiorità dell' uomo su gli esseri non liberi, ma svela altresì il bisogno, ch'egli ha del vero e la costui superiorità.

Or questo è l' unico modo per giugnere ad una Critica senza traviamenti: studiare, esaminar tutto, giudicar di tutto, ma per dovere, e legittimamente, sempre in relazione all' essere morale e moralmente responsabile.

Cap. XIII. Uffizi della Critica in rapporto al miglior essere intellettuale, morale e politico de' popoli liberi.

La Critica è degna di considerazione presso de'popoli liberi, ecco ciò che il titolo, che ho preso dal *Programma*, e ho dato a questo capo, ci dice; e basta enunciarlo per comprenderne il merito. La libertà svolge l'ingegno critico; ma d'altra parte senza di esso non potrebbe reggersi: sicchè si giovano scambievolmente. La libertà non contiene solo il lato negativo, chè sarebbe astratta; ma, riguardata positivamento, è la forza del proprio pensiero e de' propri bisogni, che cercano di porsi al disopra degli ostacoli per giugnere alla lor verace attuazione. Quindi la libertà non può esercitarsi, che ragionando. Allo schiavo è legge la volontà del padrone: al libero dev' essere legge il vero. Or tra il combattere gli ostacoli, e l' impossibilità di cancellarne tutti gli effetti, tra lo spigner che procede de' propri bisogni, e i tanti mezzi, che in un campo reso libero si presentano, chi non vede come sia necessario a' popoli liberi d' aver vigoroso e verace il giudizio? E tocca alla Critica non dimezzata di educarlo.

La Critica intorno alle produzioni altrui è importante, ed è quella che più si esercita, sebbene spesso con facilezza, fra popoli liberi; ma, se è sola, spinge agevolmente alle ciarle, massime i giovani. È necessaria la Critica delle dottrine più che de' libri, ed è giovevole sì per gli scrittori e sì per la nazione. Mercè la Critica delle dottrine, noi ce ne impadroniamo legittimamente, trasformandole, purificandole e dando loro la stampa del nostro ingegno, sì che lo studioso può riescire originale anche non trascurando giovarsi de' pensieri altrui. E mi ricorda di quel che scriveva il Bayle: « L'on peut dérober à la façon des abeilles sans faire « tort à personne, mais le vol de la fourmi qui enlève le grain « entier ne doit jamais être imité ». Per mezzo della Critica su le dottrine, il popolo che legge è posto in istato di educar sè stesso. Lodare o censurare una dottrina è cosa più vasta, più attiva e meglio capace di aprire la mente, che non la Critica di libri. E se quest' ultima dee farsi, si adempia in modo, che quelli cui si rivolse, trovino la Critica non d'un autore, ma di dottrine. Senza siffatta Critica, una nazione non può giugnere alla conoscenza de' suoi veri bisogni. Per essa la libertà si svolge, si ordina e si rafferma, poichè dà forza, estensione e regola al movimento nazionale. La nazione intravede la possibilità e sente la necessità di maggior progresso intellettuale. La Critica delle dottrine esamina e discute, non sol combattendo l' errore, ma è giuocoforza tenga di mira il dovere d'edificare: perciò eleva ed assoda la mente. Ormai l'esperienza ha mostrato, che chi vuol distruggere non fa che censurar persone e dileggiarle: mentre chi combatte dottrine indipendentemente da persone non può restar nel vuoto; e, se vi restasse, il più picciolo degli uomini se ne accorgerebbe.

Talvolta e presso certe nazioni la Critica scettica piace, perchè pare la più atta a sbarazzare; ed è di due specie. O è Critica affatto scettica, che si fonda sul corso stesso della filosofia

ed argomenta a mò de' filosofi per chiuder loro la bocca (p. e. *Sesto Empirico*) e se ne ride; o è Critica scettica, che serba amore suavissimo al vero e melanconicamente s'affligge dell'impotenza a conseguirlo (p. e. *Leopardi*, *Scherer*, *Renan*). L'origine di questa seconda Critica è in Wolfango Goethe. La prima Critica scettica è fredda e melensa: la conclusione è l'empirismo e il materialismo. L'altra Critica è propria d'animi ingentiliti ed amorosi del vero, e da prima può scuotere una nazione: ma poi alla lunga la snerverebbe, scoraggiandola. « Postquam « animus humanus de veritate invenienda semel desperaverit, « omnino omnia fiunt languidiora (1) ». V'ha, è vero, uno scetticismo, che dapprima spinge a modestia e studio; ma non dura molto. V'è quello poi, che spinge a critica sprezzante e da ironia, che medita per aver argomento di combattere, nè mai pensa esservi, in quel mestiere del censurare altrui, alcun che di sì facile e di sì aperto da rendere men caro ad un ingegno generoso il desiderio di punger gli altri. La Critica scettica prepara a schiavitù, o dà libero corso a rivoluzioni incomposte, che si compiono anch'esse nella schiavitù. Se essa si fa strada in mezzo a un popolo libero, spigne a disputar di tutto senz'altro scopo che di ciarlare e di mostrare ingegno: nel cuore s'ha indifferenza pel vero. Uffizio della Critica è di combattere quegli scetticismi, mostrando la forza e l'importanza de' principii, e scotendo l'amore per essi col renderne proficua l'esistenza. Così non passioni, non desiderio d'elevar sè stesso. E il Critico delle opere altrui, nel sottoporle ad esame, si studierà anzitutto di riconoscere le difficoltà del soggetto e i meriti dell'autore.

La Critica toglie una nazione da quella meschina abitudine, che fa rinchiudere ciascuno nella cerchia de' suoi affari. Non

(1) Bacone, *N. Organum*, *Aph.* LXVII.

v'ha peggior male per una nazione, che il non avere, oltre il sapere speciale che ognuno dee possedere in rapporto a'propri ufficii, una massa di conoscenze generali, che da per tutto si spargano. E ciò mancando, le menti si fanno piccine, intolleranti e facili ad ostinarsi intorno a picciole cose. È necessario quella massa di conoscenze generali sia mantenuta, vagliata di continuo, accresciuta e messa in moto dalla Critica; la quale abitua, per usare una frase del *Bacone*, a cercare la verità completa non già *in microcosmis suis, sed in mundo majori*. Le nostre facoltà e le nostre cognizioni non hanno lor vero valore, se non quando sappiamo, che formano parte d'un tutto maggiore, e di questo abbiamo il concetto e lo sviluppamento. Or se a ciò non si giugne per Critica, è assai pericoloso il tentare di salirvi altrimenti: chè allora sorgono que' cianciatori, che parlan di tutto a sproposito e vogliono insegnare altrui. Ennio appo Cicerone (*De Divin., II*) diceva:

Qui sibi semitam non sapiunt, alteri monstrant viam.

La Critica, che di giorno e in giorno, con pacatezza, con virtù ed ingegno si fa in una nazione intorno a fatti e concetti, moltiplica le idee e le affina, le riconcentra, e genera il bisogno e l'abitudine di un metodo razionale, attivo e libero. Imperocchè privilegio della Critica è di toglier dalle pastoie, e di far sentire la medesimezza della libertà e della razionalità in seno alla virtù. Così la Critica abitua a saper convenientemente adoperare ciò, che si sa, e ciò, che si può; e ci mostra non intender certo che cosa significhi comandare, colui, il quale non ha inteso nel cuor suo; che significhi razionalmente obedire. E l'intelligenza critica ci fa conoscere, che il comandare altrui, quando siam chiamati a ciò fare, non è in noi che un'obedienza anzi tutto. La Critica nelle cose intellettuali afferra e sviluppa l'unità, che v'è tra l'intellettuale e il morale. Mendessoln, nel suo *Fedone*,

dà come argomento dell'immortalità dell'anima questo concetto: *l'armonia de' nostri diritti e de' nostri doveri*. Cotesto è un pensiero critico d'alto pregio; e rende manifesto il poter della Critica a svolgere l'armonia del razionale e del morale: ma sotto l'impero di questo, v'aggiungiam noi.

In una nazione, ad accrescere l'intelligenza, è cosa importante, che vi sieno professori e scrittori, giunti ad avere coscienza esatta de' bisogni dell'uomo e de' suoi pensieri e delle sue facoltà e che siensi abituati ad usarli con verità, con estensione, con giudizio. Chi di loro sarebbe a ciò pervenuto senza Critica? poichè lo studiar solo non basta, ma è necessario il saper giudicare razionalmente. A chi imparasse sempre e non criticasse mai, si potrebbero applicare quelle parole del Goethe: « Soffiare « in un flauto non è sonarlo: bisogna muover le dita ». Senza Critica gli studii si ridurrebbero a lavori artificiali, che ritengono, anzi che liberare l'ingegno. Ricordo quei detti di Seneca: « Meritoria artificia sunt, hactenus utilia, si praeparant ingenium, « non detinent ».

La Critica, esercitata convenevolmente, scuote le intelligenze per tentativi e ricerche utili e per conoscere con frutto ciò che già si possiede. Così non avverrà quel che sapientemente nota il Bacone: « Videntur nobis homines nec opes, nec vires suas « bene nosse; verum de illis majora quam par est, de his mi- « nora credere ».

La Critica, in una nazione libera, deve abituare gli spiriti non solo a cominciare, ma a proseguire con intelligenza e costanza nell'intrapreso cammino. Falsa è quella massima da scavezzacolli: *Tantummodo incepto opus est; cetera res expedit* (Sallustio, *Catil.*, XX). Non v'ha operosità, che più duri e che sia meglio insistente, come la critica. La Critica deve insegnare e ricordare di continuo ad una nazione, che alle nazioni del pari che alle persone non v'ha male peggiore, quanto lasciar sola al-

cuna parte del proprio compito. Gli studiosi, gli uomini politici, gli oratori devono afferrare con la mente un tal compito nazionale, e non perderlo di mente, quando che lavorano per la nazione e l' istruiscono. E a far ciò ci vuole non la Critica capace a disgiugnere e non abile a pensare, che in ogni cosa il nesso fra le parti di un tutto indica un'idea superiore alle parti stesse: ei ci vuole la Critica, che non dimentichi il tutto e il nesso fra le parti quando analizza ciascuna di queste. Non v' è cosa più pericolosa per l' intelligenza nazionale, che la Critica sperperata: la quale distrugge e non edifica, non riconcentra, ma spezza in frammenti il vero.

Si narra d'un geologo, che, andato in Val d' Aosta e invitato a visitare le antichità romane colà esistenti, rispondeva: *Saran belli i vostri monumenti ed antichità, ma che è ciò per chi cerca l' età de' vostri monti*? Ma la terra, che è stata creata per l'uomo, non ha nulla di più importante delle vestigia, che l'uomo stesso vi ha impresso, È utile, anzi necessario vi sieno geologi; ma non han però a pensare, che la geologia possa star da sè: chè quello studio dev' essere congiunto con altri e massime a quello de' destini propri al genere umano. È stato ben detto: *Cave a lectore unius libri*. Chi non studia , che una cosa , non ha, nè saprebbe aver Critica intera, poichè questa non è possibile, ove manchino le comparazioni. Le quali, quando son governate da Critica, servono a rivelare, più di quel che generalmente si creda, l' unità del pensiero, le analogie della realtà , e il rapporto tra questa e quello.

Si badi però, che, a grado a grado, la Critica anche la meglio accorta e filosofica, massime se è lasciata come in una specie di calma fattizia, potrebbe formarsi talune regole, che paiono immutabili, prender soverchio amore a certe idee e a certi usi, e giugnere a stabilire in fine alcun che d' equivalente alle colonne d' Ercole. Ed allora sorge il Genio, lieto di suo vigore, che sba-

raglia tutto quell' affastellamento di regole, e, non curandosi della Critica vigente, scovre nuovi principii, si crea degli slanci, si fissa delle regole. Non s' accorge, che nell' oprar suo vi è pure della Critica, una nuova Critica; ma appena l' opera del Genio è palese, questa sorge con nuova forza, con nuovi principii e nuovi propositi. E lo giudica, così ripigliando il suo nuovo corso. Se così non facesse, il Genio stesso rimarrebbe non compreso in gran parte: la Critica lo rende intelligibile e lo spiega. Vi sarà sempre questo avvicendamento di Genio e di Critica, fino a che il Genio non acquisterà coscienza dell' elemento critico, che ha in sè, e fino a che la Critica non comprenderà, che non si dee giudicar solo del fatto altrui, ma anche di quel che si ha in mente di fare. Questi due giudizii debbono essere in armonia; la quale è mestieri sia profondamente compresa dalla Critica.

Non siamo in tempi, ne' quali la moralità possa sorgere e serbarsi come per una certa spontaneità di natura. L'ingenuità degli antichissimi tempi è ormai sparita in mezzo a tanto movimento civile, il qual s' impadronisce di noi, appena cominciamo a far uso di ragione. Ormai la moralità dev' essere riflettuta, approfondita, sorgente da' visceri stessi del cuore e del pensiero. Non è possibile di giugnere a ciò senza la Critica delle dottrine e delle azioni, e senza la Critica della parte morale da esse avuta nel mondo. La Critica, quando è modesta, verace, profonda, congiugne insieme l' ingegno e il cuore, e mostra ai popoli liberi, che la forza più sicura è la morale, più ardita della impotente *diplomazia* e meglio agguerrita e vincitrice che la forza brutale. E questa Critica rende il cittadino franco, onesto e coraggioso nella nazione. « Ante omnia futurus orator, *diceva Quintiliano*, « cui in maxima celebritate et in media Reipublicae luce vivendum est, assuescat jam a tenero non reformidare homines; « neque illa solitaria, et velut umbratili vita pallescere. Excitanda « mens et attollenda semper est, quae in hujusmodi secretis aut

« languescit, et quendam velut in opaco situm ducit: aut contra
« tumescit in inani persuasione. Necesse est sibi nimium tribuat,
« qui se nemini comparat. Deinde cum proferenda sunt studia,
« caligat in sole et omnia nova offendit: ut qui solus didiceret,
« quod inter multos faciendum est ». (*Inst.* I, II). La Critica ci toglie dalla solitudine del pensiero e del cuore, ci spigne *in medias res*, e ci rende capaci di far bene alla nazione.

La Critica per esser proficua e degna di stima non dev'esser maldicenza, nè può esser tale, se siam convinti del suo ufficio; il quale è di ricercare e di proporre un vero da rispettare e da attuare più che un male da fuggire. Quest'ultima parte è anche necessaria, ma affatto secondaria, e se perde tal posto è atta a rendere orgoglioso e ciarliero il Critico. « V'ha nella maldicenza un carattere di viltà », scriveva il *Manzoni*. La Critica dee mostrare, che l' amore al vero genera de' doveri, per i quali la maldicenza non può esistere (1): così gioverà all' educazione progressiva del genere umano. La Critica non dev'esser solo ripiena di concetti storici e filosofici, ma eziandio e specialmente di quella forza morale, che mostra congiunte insieme la potenza del vero e la luce dell'affetto. « Quanto più grande è l'amore, *diceva il Card. Hugo*,
« tanto più grande è altresì la conoscenza, poichè il fuoco ris-
« plende quanto più brucia ».

La Critica fa del male in una nazione, quando è diretta a soddisfazione dell' amor proprio offeso e per mostrare non altro, che i motivi personali, per cui si è lasciata una parte e si è entrato in un altra. Questo passaggio, si facile in tempi, ne' quali di generazione in generazione si spostano agevolmente gl' interessi, gli onori ed i doveri stessi, questo passaggio è per lo più nar-

(1) « Quid enim facilius quam in magno opere quaerere quod arrodas ?
« Aut quid abiectius quam in alieno libro obambulare venantem quod carpas? » *Erasmo*.

rato con un certo che di acre, il qual nuoce al vero, non solo perchè lo altera, ma perchè in gran parte lo nasconde. Utile può riescire il narrarlo, se è stato diretto da critica morale, se è proceduto, cioè, da sviluppamento più profondo di bisogni morali. Il sig. *Edmondo Scherer* esprimeva il pensiero, che ora è in cima alla critica concernente il passaggio da un pensare ad un altro, da un agire ad un altro diverso, l' esprimeva, dico, a questo modo: « Au reste, un changement n' est par lui-même ni « un sujet de blâme, ni un mérite. Toute la question est de sa- « voir, s' il est l'effet d'un développement et s' il constitue un « progrés . . . ». Così si trova il mezzo di giustificare ogni cangiamento, ricercandovi l'elemento del progresso, che si riduce di sovente a semplici condizioni esteriori. A questo modo si è formata una classe d' uomini, che cangiano sempre, che vivono nella mobile atmosfera del relativo, e che della loro volubilità dàn merito al progresso. Di certo v' ha obligo di cangiare, anche a pericolo del proprio interesse, ogniqualvolta, che il principio morale, sviluppandosi e rendendosi critico del nostro stato, del pensare ed operar nostro, ci mostra che ciò è a farsi. In tal cangiamento v' è certo del progresso, nè conosco progresso migliore, che lo spignersi innanzi per forza del dovere; ma non quell' elemento per sè, si bene l'elemento morale deve impadronirsi di noi. Il solo concetto del progresso nella persona è poco critico per sè stesso e può traviare. Il progresso in un semplice svolgimento esteriore, nel sentir più insistente la forza delle obiezioni e nel riguardare l' ideale interno della mente solo in rapporto co' progressi esteriori della società civile, un tal progresso, dico, mena a un cangiamento assai poco fermo, e che, inoltrandosi, spigne all'indifferenza o al dubio nelle cose morali. Certo non è a rifiutarsi, anzi è da accogliersi ogni progresso esteriore, ma del pari si sviluppi e si rafforzi il principio morale critico. Dai visceri di questo dee sorgere la causa del cangiamento: e verace sarà il progresso.

Le inimicizie, massime quelle di parte, poichè l'uomo è talora men modesto quando è in unione con altri, le inimicizie, dico, spingono a critiche sofistiche e a paroloni senza senso (1). Allora si crede necessario a cautela e salvaguardia del proprio partito di alterare la verita e sminuire e talvolta vilipendere la forza di avverse obiezioni. Un tale non accettava mai i difetti proprii dei suoi amici, « poiché, *diceva*, se accettassi, che il mio amico è « corto di vista, e' sarebbe creduto cieco ». Queste parole mostrano, meglio che altre, i pericoli e i mali delle critiche passionate. Or si faccia in modo, che al di sopra e contro la passione vi sia la Critica morale! Non invidie, ma franchezza: così la nazione se ne gioverà. Non orgogli, bensì modestia. La modestia non è solo un atto contro il nostro orgoglio, ma è atto d' amore e di rispetto verso gli altri: perciò è amata e rispettata. La modestia però dev' essere operativa: imperocchè v' ha una così detta modestia, che è l' ipocrisia della pigrizia. Il vigliacco si gloria di non esser buono a nulla, quando si tratta d'eseguire il dovere.

La Critica dev' esser piena del sentimento nazionale; e non perdersi in bazzecole. Deve avere l' occhio intento a' progressi, a' bisogni e a' dolori della patria, e biasimar coloro, che si dànno

---

(1) In Italia abbiam veduto scrittori, e filosofi anzi, che hanno assalito, p. e., virulentemente il Gioberti, che poi morto han lasciato in pace. E uno di essi, publicando uno scritto filosoficamente acre su le dottrine del torinese, dopo la costui morte, ma che aveva composto prima, pregava il lettore a tenergli conto di questo fatto. Mi pare, che, se è convenevole lasciare in pace i morti, è dovere di trattar benignamente, benchè sempre veracemente, i vivi. Altrimenti, non già nel caso da me citato, ma in parecchi altri si ricorderanno que' cari versi del Voltaire:

« Les vieux livres sont des trésors
« Dit la sotte et maligne envie :
« Ce n'est pas qu'elle aime les morts,
« Elle hait ceux qui sont en vie ».

alle lettere e non pensano a lei. « Vedete Ausonio cantare in si- « cura spiensieratezza, mentre i Barbari sovrastano; e il Bembo « e il Sannazzaro pastoreggiare, mentre lo straniero strappa il « brando a' re d'Italia; e Frugoni e Delille, mentre s'alzano i pa- « tiboli del 93 ».

La Critica, in mezzo ad una nazione civile e conscia de' suoi destini, illumini e rafforzi la mente, rendendo precisi, vigorosi, armonici e coordinati i concetti principali del bene, del vero e del bello. Così la nazione acquisterà sempre meglio coscienza della sua parte negli uffizi morali della Civiltà. La Critica sola, quando è verace, sa porre tutte le facoltà, i bisogni e le idee in perfetta e viva armonia coi destini nazionali, perchè non sol dell'oratore, ma del Critico si possa dire: *est vir bonus dicendi peritus.* La Critica ha obligo di mostrare con forza ad una nazione, che non già « tout ce qui est une passion peut devenir une source « de talent (1) », poichè questa è massima affatto pagana e poco morale; ma che sorgente d' ingegno è tutto ciò che serve a far sentire un dovere e spigne ad eseguirlo.

(1) Villemain, *Cours de Littér. Franç.*, *Tableau de la Litt. au* XVIII *siècle*, III, *Leç.* 46.

Cap. XIV. Uffizii della Critica in Rapporto al Popolo Italiano.

« Una cosa, *diceva il Verri*, fa molto torto alla letteratura « d' Italia, ed è il modo con cui fra gli scrittori si trattano le « dispute letterarie. Chiunque osa scrivere, dovrebbe mostrarsi « uomo d' ingegno e d'una coltura al di sopra del comune li- « vello degli uomini. Il mestiere di un autore è di illuminare « la moltitudine, di comunicarle co' suoi scritti le utili verità, di « rendere gli uomini più saggi, più felici e più virtuosi, tre cose « le quali realmente sono una cosa. . . . , Dal tempo del Castel- « vetro a questa parte, rare volte sono passati dieci anni in Ita- « lia senza che siesi dato alla ciurma de' lettori l' obbrobrioso « spettacolo di due, che, usurpandosi il luminoso carattere di « letterati, si prendono l' un l' altro villanamente pe' capelli, e « si rimescolano nel fango fra le fischiate e gli urli e lo schia- « mazzo d' un ozioso gregge d' insensati partigiani ». E questi bei tratti eran chiamati Critica: e la quale dev' esser vinta e messa fuori dalla Critica verace.

Or la Critica è necessaria a noi Italiani:

a) Perchè siamo liberi;

b) Perchè abbiamo sofferto;

c) Perchè dobbiamo e vogliamo essere operosi;

d) Perchè abbiamo un avvenire.

Abbiamo già detto, che, ovo non c'è libertà, la Critica non è possibile; e la libertà non la rende solo possibile, ma anche necessaria. L'uomo libero non deve agire, che per la forza del vero; ma questa non potrà esser veracemente scoverta e veracemente applicata, che per mezzo della Critica. Si ritenga inoltre, che una nazione, la quale, accanto alla libertà per proprio sostegno ed anche al di sopra per propria difesa, non sa crearsi, mantenersi, estendere la Critica, si prepara la reazione e la caduta. La Critica non è a ritenersi come un lusso, un nobile trastullo, uno sforzo: è una necessità della vita civile in Europa ed in America. Ed una necessità, che rivela e consolida il potere della libertà.

I dolori della vita, provvenienti dall'andamento seguito nelle cose nostre proprie o politiche, sono per sè stessi una critica importantissima; e costituiscono l'esperienza della vita, perchè abituano a giudicare. Sono anzi como il giudizio sorgente dalla natura stessa dell'uomo e degli avvenimenti. Chi non ha mai sofferto, non ha ingegno favorevolmente disposto all'esame ed alla Critica. Egli è così necessario all'uomo il divenir capace a giudicar della vita in modo profondo e complessivo, che la natura non ci risparmia i mali, affin che vi possiamo giugnere. Or dopo aver sofferto, che dee fare l'Italia? Non può fare a meno di operare, e di operare con l'occhio intento all'avvenire. Ma si esporrebbe a un vagar continuo ed a continui traviamenti chi non si disponesse all'azione con critica. Nulla si può fare nel nostro secolo di verace, di durevole, di grande, che per virtù d'azion guidata con Critica; e quindi si ha stretto obligo di studiarla. Una Cattedra speciale dovrebbe omai stabilirsene in tutte

le Università: non è possibile altrimenti di compiere razionalmente gli studii.

Consideriamo l' Italia. Essa non ha coltivato molto la Critica, massime negli ultimi tempi; ma nella sua storia religiosa, politica, letteraria e scientifica offre grande serie di fatti, di lavori, di pensieri da sottoporre a Critica. Lo studiarli giova a sviluppare e nutrire l' ingegno critico, che vuole acquistar coscienza di sè e giugnere a Critica verace. Consideriamo l' Italia! Qual campo d' attività è ormai divenuta! Grandi e piccioli, uomini e donne son dati all' operosità; e di quanta ne abbiamo bisogno in vero per fare sparire le tracce della servitù e ristabilire il bene, si che l' Italia non abbia da esser l' ultima fra le nazioni d' Europa! Or in mezzo all' operar continuo, di che abbiam mestieri noi italiani? Non del sorriso de' grandi, nè degli applausi del popolo, ma della forza critica del dovere. La Critica si travia e riesce passionata o vaga, se la si crede un diritto o un divertimento: è, come abbiamo già detto, è un dovere. Non v' ha dovere, che possa impicciolire alcun vero, ma per contro non v' ha cosa grande, la quale non s' impicciolisca fuori la cerchia del dovere e della Critica, che da questo è ispirata e diretta. Nelle sventure politiche, conseguenza dell' oprar loro, hanno le nazioni una salutare critica de' loro pensieri ed atti; ma ne' doveri politici e nazionali hanno una critica, e talvolta assai vivace e chiarissima, del loro stato, de'loro mezzi e del loro avvenire. Poichè il dolore ha preparato l' Italia a' tempi presenti, ella non deve operare all' impensata, come chi di subito si sveglia e si dia all' attività. Il dolore le ha dato da più tempo la coscienza di sè, e perciò deve agire in tutto con giudizio maturo, proprio delle circostanze. La sventura, diceva M. de Stael, è « cet abime de la nature, où toutes les vé« rités se découvrent à l'oeil qui sait les y chercher ». L'Italia ha certo bisogno d' entusiasmo, poichè dev'essere pronta a grandi

azioni; e senza l' entusiasmo non sarobbe gran fatto possibile di riescire a grandi intenti politici. Ma l' entusiasmo dov' esser preceduto dall' uso della facoltà critica, anzi debb' esserne l' effetto, poichè il giudizio, quando è intimo, verace, comprensivo, non raffredda, ma ravviva la sorgente dell' operare. Slanciatevi nell' attività, ma dopo aver considerato criticamente il dovere. Oh sì, Italia, tu sei stata

. . . . di dolore ostello,

ma solo il dolore poteva insegnare a'figli tuoi, che lor dovere era di farti libera. Un popolo, che avesse ignorato la sventura, o che l'avesse sopportata con leggerezza, sarebbe feroce, intrattabile, destinato a ricader sempre nella schiavitù. Oh come il frutto de'tuoi dolori sarebbe perduto, o Italia, se non ti avessero insegnato, che solo la virtù, la fermezza e l'operosità son la forza della nazione! Ma esse debbon sorgere, essere accompagnate e ravvalorate sempre dal giudizio, da quel giudizio, che ricorda, investiga, scruta e conclude, guardando all' avvenire!

La Critica, sì nelle grandi, come nelle piccole cose, in tutto, spigne all' operare, quando è sincera e desiderosa di ricercare il vero e il buono: è questo il suo singolar privilegio. Vi è un sapere, che rende l' uomo solingo, lo chiude in casa, lo rende inetto agli affari: la Critica con l' esercitare la facoltà del giudicare è impulso continuo per l' operare. E che gl' Italiani sieno forniti di ingegno critico si scorge dal considerare, che i nostri grandi uomini si son dati a scrivere per manco di occasioni ad operare e se ne lamentavano(1). Parecchi dei grandi monumenti della

(1) Questo sentimento si trova vivacemente espresso da Voltaire: « J'écris pour agir ». Che gl' Italiani poi in varie epoche si son dati a scrivere invece d' operare risulta dal loro stessi libri. Con fermezza e dottrina ciò è stato dimostrato nell'importante libro del Dott. F. Siciliani intitolato: *Della Legge Storica e dell' Odierno Momento filosofico e politico del pensiero Italiano, Firenze, 1862.*

nostra letteratura li dobbiamo a questa circostanza! — L'operare, che è ispirato dall'ingegno critico, sviluppa convenevolmente la natura umana, la rende conscia di sè, la eleva e la rende atta a' suoi sublimi scopi. L'uomo non è, nè può essere tutto pensiero: egli ha bisogno d'operare, e, operando, crea, rafferma e ravviva rapporti co' suoi simili. Or s'egli è libero, se ha sofferto, se ha sperienza, sua guida dev' essere il principio critico, il quale altro non è che il principio morale in quanto è reso giudice della vita. Sotto il dispotismo, spesso la potenza dell'uomo onesto è: *Ei non ha fatto male ad alcuno*; ma, in mezzo alla libertà, sua altezza dev' esser l'operare con giudizio e dopo aver giudicato con forza morale.

Noi abbiamo un passato. L'Italia non già di Critici ufficiali, non di abitudini e di mestieri da pedante, ma sente bisogno d'una Critica, che possegga una efficacia nazionale. Ci è necessaria una conoscenza chiara della nostra storia in relazione con la storia universale. Come la conosceremo bene senza la Critica? Senza di questa, la storia è una stucchevole erudizione; e di sovente è tratto a nutrire l'orgoglio ciò che è una miseria, anche quando quella nazione si chiami Italia e abbia avuto Roma, Dante, Machiavelli, Michelangelo, Raffaello, Colombo, Galilei, Napoleone I° e Rossini! L'Italia farebbe male a dimenticare le sue cose antiche. Il nostro male non è già, che ci pensiamo troppo, salvo quando ce ne serviamo per boria fatua. Pensiamovi, ma con critica. La Critica non penetra nell'antico, se non facendo de'progressi nel nuovo. Occuparsi del presente senza criticare il passato è cosa leggera. Per mezzo della Critica la storia insegna alle nazioni il passato, ma in rapporto all'avvenire. Si è ben detto convenga ai cittadini lasciare in politica quel selvaggio viver da solo, che talvolta in tempi di servitù, di anarchia o di corruzione è cosa piena di dignità, ma che in tempi d'attività nazionale è grave errore e mostra debolezza di senno. Però bisogna aggiugnervi, che solitu-

dine ancor più stupida è di darsi a quell'ora, che si ha dinanti al- l'occhio, senza curarsi del passato e senza riguardare all'avvenire: è mancanza di Critica. Si forma allora una critica popolana. Il volgo ha esigenze, che vogliono essere appagate: ciò può fino imporre ed avvilisce. Se vi si obedisce, coscienza, cuore ed ingegno ne soffrono. Ad evitar ciò, è necessaria l'istruzione popolare. Vi ha chi non sa trarre Critica, che dal solo passato: è lento, moderato, pauroso. Vi ha chi non guarda, che all'avvenire, e tutto critica per ragione d'esso: è smanioso, affrettato, a scavezzacollo. La Critica, nulla trascurando, deve illuminare l'Italia si da sfuggire a'pericoli, che da tali erronei modi d'agire provengono. I partiti possono giovare talvolta, poichè dànno quella energia e compattezza d'azione, che altronde si perderebbe. Ma che ognuno, se ha buon senso, serbi nella sua mente intera e libera la facoltà critica: questa non deesi infeudare a chi che sia.

La libertà apre l'adito alle facili, rumorose e insistenti controversie, ne' piccoli cervelli o ne' cuori interessati, ma in chi ha senno è mezzo per far sentire la necessità di Critica elevata, disinteressata, profonda. L'elevatezza pone la Critica oltre le passioni del tempo; la sua profondità la rende utile per l'avvenire, e la pace del Critico lo addestra a meditare la verità in sè stessa. La Critica non ha bisogno di diventare una *Frusta* per riescire utile. Se gl' Italiani si daranno a una Critica morale e pacifica, faranno in breve e solidamente grandi progressi. Certo v'è or desiderio d'investigare, d'osservare, d'esaminare: tutto ciò ha un significato e convien giovarsene. La Critica non inflacchisce, poichè smorza l'orgoglio, e mostra le risorse dell'intelligenza e del vero. Critica esercitata con calma ci rafforzerà in quella concordia, di cui abbiamo tanto bisogno: *nam concordia parvae res crescunt, discordia maxuma dilabuntur;* e ci stoglierà nel tempo stesso dalla vigliaccheria di andare *in unius sententiam tamquam pedatii senatores.*

In Italia, per la schiavitù sofferta e poichè ora. gli uomini, che saprebbero scrivere, sono intenti, ed a ragione, in altri doveri, abbiam bisogno di ricorrere a libri stranieri, e non v'è onta; ma per avventura, i libri, che più si spargono fra noi, sono i francesi, quei d' una certa specie. Bisogna leggerli con Critica. Quei libri, parlo in generale e salve delle importanti eccezioni, son pieni di pensieri critici, ma non legati tra loro e producono l' effetto come d' un subitaneo slancio di genio: talvolta, per causa di tali pensieri, si cade nel falso e nello stentato. Pericoloso in Italia è di prendere amore a questi pensieri critici staccati, mancanti di quella interezza, che costituisce il vero. Però quando si leggono libri, sieno stranieri o nostrani, con Critica e ricercandovi ciò che l' ingegno critico v' ha posto di suo, grande è il bene, che si trae dalla lettura. Allora non si riceve nulla passivamente, ma ha luogo un esame, e la facoltà critica si rafforza.

Sarebbe molto utile per l' Italia, se de' dotti si riunissero per raccogliere da tutti i secoli e da tutte le nazioni quel che s' attiene a Critica e ad ingegno critico. L'Italia, che si presta sì vivamente all' azione dell' uno e dell' altra, farebbe di tal guisa grandi progressi. E quanto sarebbe utile, se, nelle troppe Università che abbiamo, ogni professore mostrasse la virtù critica del soggetto, che tratta, lo sviluppamento di essa, e il modo come con Critica potrebbe essere esaminato e raffermato ciò che a quel soggetto s' attiene! Così s' eviterebbe quella sottigliezza, che ai giovani par talvolta ingegno, e che pur fa tanto male. « Audi, « *diceva Seneca,* audi quantum mali faciat nimia subtilitas et « quam infesta veritati ».

Considerate queste parole del Conte Algarotti: « Gl' Italiani « hanno conquistato il mondo con le armi, lo hanno illuminato « con le scienze, ripulito con le buone arti, e lo hanno gover- « nato con l' ingegno. Non fanno al presente, egli è vero, una

« gran figura; ma egli è ben naturale, che si riposi ancora co-
« lui, che ha faticato di molto e che dorma alcun poco fra giorno
« chi si è levato prima degli altri di gran mattino ». In questo squarcio si scorge quel lucciccare di spirito, ch'era sì proprio del secolo scorso. Una nazione non dee dormire, nè il passato può giustificare mai l'ozio e il sonno. Tocca alla Critica di svegliarla, non d'adularla. Senza la voce di qualche Critico in Italia, noi saremmo tuttavia, o Arcadi canori, o imbelli cortigiani. Il passaggio dalla schiavitù alla libertà non è opera sol della forza, ma specialmente della Critica incessante, operosa, audace, che si è esercitata ne' libri, nelle conversazioni, in palese e in segreto, intorno allo stato e a' bisogni e a' doveri degl' Italiani.

Ci è stato rimproverato, e specialmente (chi il crederebbe?) da un francese, che nel carattere italiano siavi una tendenza all' esteriore. L'importante non è di negar ciò, ma di sapere e di comprendere, che l'uso della facoltà critica fa sparire quel difetto. Ove non sia bene esercitata, quel difetto apparisce naturalmente, nè può altrimenti esser tolto.

L'Italia ha bisogno d'uomini, che esaminin tutto, s'attengano al bene, riguardino con costanza ed onestà al cômpito nostro. Si usi adunque, si generalizzi e s'assodi la Critica: così sapremo

«. . . . . . . il pronto acume
Fissar più che al di fuori al bel, ch'è drento. »

È certo importante per noi l'essere e il voler essere italiani: ciò dà grandi doveri e perciò riesce degno di stima. Ma non dimentichiamo, che anzitutto siamo uomini. La nazionalità è un bel dono e una forza verace di civiltà, ma, se sola governa un popolo e specialmente se sola agisce in un uomo, diviene orgogliosa, intrattabile, impedimento a virtù, non generosa. Fondamento dell' *italianismo* sia l'umanità, e il concetto di questa serva a cri-

ticar quello: anzi che perderne il sentimento della nazionalità, ne trarrà vantaggio a questo modo, poichè sarà nutrito da quanto v' ha di efficace nel cuore stesso dell' umanità, e ne riceverà o incremento, o correzione, secondo il bisogno. Una nazione sola non puote adempiere a tutti gli uffizi della civiltà, e dev' esser pronta a ricevere il bene da per tutto, non passivamente, ma mediante l' esercizio del pensiero critico.

Ogni italiano deve altresì pensare, che i progressi fatti dalla nazione riuscirebbero per lui superficiali e presso che inutili, se li riguarda come monumenti di gloria, senza agire in modo, che il concetto di essi s' invisceri nel suo spirito e nel suo cuore. E' deve, criticamente educandosi, e' deve far convergere in sè la forza morale, che sorge da'progressi nazionali, affinchè si renda adatto a fare il bene. Così si formano, e come del resto non son mai mancati, gl'italiani egregi, operosi, onesti, capaci di generosità e di riflessione e non *d' anima feudale, devota,* cioè *a persone*, non a principii.

Quel cui dee badare il Critico, massime in Italia, è d'evitare risultati fattizi, stentati, disposti in favore d'un partito politico, religioso, economico: ormai tali risultati, se non dannosi, riescono certo pedanteschi e risibili. Il pensiero critico è fatto di natura sua per dominare, ma tristo metodo è d'imporlo, chè subito allora si guasta, e corrompe altrui. Domina nei fatti, perchè vi si invíscera, o v' è inviscerato: però se con la forza materiale di qualsiasi genere è imposto, ei cessa di esser critico, almeno per qualche tempo, salvo che non tarderà molto a far sentire rumoreosamente la sua azione. Un tale è superiore? Ei siede in alto? Ed ecco, che si prende un' affezione fin risibile ai propri diritti e privilegi. E la Critica ricorda, che questi non hanno, nè devono avere altro valore, se non quanto basta per l'adempimento de' propri doveri. In una nazione libera diritti e privilegi, che non servano a ciò, sono o tirannici, o pedanteschi: riescono ridicoli.

L' importante non è frattanto, specialmente in Italia, di sottoporre i fatti a un sistema di religione, di politica, di economia sociale, di legislazione, di scienza qualunque; ma di studiare quei fatti, sapendo, che vi è inviscerato un ordine critico di principii, di massime, di concetti. La Critica è convinta, che un siffatto inviscerarsi non mostra già l' imperio dei fatti su i principii, ma viceversa; e dà così mezzo a un metodo verace. La libertà, la civiltà, gli studii favoriscono la Critica, chè in mezzo a quelli bisogna paragonare, giudicare, scegliere. Ma che l' Italiano non dimentichi il seguente principio, giacch' è principio, più che un semplice fatto: esservi, cioè, bisogni morali, interni, profondi, che la civiltà può suscitare in parte, non soddisfar punto. La Critica li studia; e sanno allargare la mente ed il cuore. Che l'italiano li senta. Quel che in Italia devesi profondamente studiare in relazione alle cose sopraddette è il sistema d' educazione. Io son persuaso, come ne son persuasi in Inghilterra meglio che altrove, fornirsi dall'educazione la più attiva preparazione per la vita. E le scuole publiche colà, mantenendo e svolgendo in mezzo alla libertà la facoltà critica, *fanno*, come ci è stato testè notato da un dotto Tedesco (*Weis*), *fanno conservare e fortificare nella gioventù il germe della futura civiltà* (1). Diceva il Canning: « Se la nostra Storia presenta una serie quasi continua d' uomini, che si son mostrati, ognuno nella propria sfera, colonne « dello Stato, degni in parole e in fatti; se non ci son mai mancati uomini, in ogni parte del sapere, capaci di fissarsi su d'un « obietto, di trovare ed applicare con non comun discernimento « i mezzi per procacciarlo: ciò dobbiamo principalmente al sistema delle nostre publiche scuole ed università ». Or tal

(1) Un estratto delle importanti letture del sig. Weis su *l' educazione inglese paragonata alla tedesca* è stato publicato dal dotto Matteucci in Gennaio 1864 nel Politecnico. Noi ce ne siam giovati.

sistema è fondato su questo: che i fanciulli si educano a divenire *uomini* sol *come uomini*. E mentre non sono abituati alla Critica di controversia, che assottiglia ed impoverisce lo spirito, sono educati al libero svolgimento del giudizio, e sempre in modo, che quanto s' impara serva a qualche cosa nella realtà. Ciò non costituisce solo una *forza effettiva* ed acuisce lo spirito d'osservazione, ma diviene un' energia critica della mente e del cuore in mezzo alla vita. Di tal guisa si hanno *non scholae, sed vitae.* Importante regola presso di loro, mentre si lascia la libertà del giudicare, è, che ogni nuova verità riposi su di una verità antica, e che gli studii progressivi si fondino su i permanenti. Or questo è un principio altamente critico per l' educazione dei fanciulli. La facoltà del giudicare così in loro si assoda e si svolge nella libertà e nella verità. E fa valere quella massima critica di Emm. Kant, dover « l'educazione tendere a che nel fanciullo la « natura umana sovrasti alla natura animalesca ».

—

Cap. XV. Arte critica per gli oratori, per i giornalisti e ne' comuni discorsi e nell'esperienza.

La Critica è una forza, che penetra da per tutto e non dev'esser trascurata da coloro, che han da parlare in publico. Egli è perciò, che non si vuol tralasciare di trattarne a tal uopo: cercherò d'adempiere alla meglio e in breve al mio dovere. — Certo gli oratori non si formano sol con la lettura, chè diventerebbero pesanti. Debbono essere educati a quell'Arte critica, che a grado a grado si svolge e s' impara, fa giudicare del soggetto e del publico e fa dire sol quello, che è convenevole e importante. Si predica, che gli oratori debbono esser presi dal lor soggetto e potran così facilmente avere momenti d' entusiasmo. Ma nel tempo nostro, dopo sì gravi lotte e affinamento d'ingegno, l'entusiasmo solo travierebbe. La discoverta e l'applicazione della Critica, non che l' azion sua nello spirito di chi parla e di chi ascolta, han reso possibile l' entusiasmo solo per alcuni casi; e ormai riescono insoffribili i discorsi, del pari che le scritture ridondanti d' entusiasmo. Bisogna padroneggiare il proprio soggetto, anzi che esserne padroneggiato; e mostrare, che in realtà padrone è il vero.

Vi son due specie d' Arte critica, che si manifestano spicca-

tamente appo gli oratori. Una è il frutto di lunghi studii, senza pensiero proprio: porta le tracce di questa schiavitù. La vita passata su' libri intorno alla Logica e per cose concernenti al più la mera intelligenza, costituisce in vero una schiavitù; la quale per sovrammercato è ignota a chi la soffre e spesso riesce noiosissima altrui. Quest' Arte critica consiste in esami senza pro e senza succo, in abitudini logiche prive di vigoria, in divisioni e suddivisioni. L' altra specie di Arte critica è stata per fermo ricercata ed educata fra gli studii, ma è stata guidata dall'esame e riesame continuo su di sè, e in ciò si è resa abile: perciò è naturale, libera, appropriata. Se l' oratore vi è abituato, egli istruisce da vero, sa piacere, perchè rivela alcun che di profondo e non manca di far sempre delle osservazioni nuove.

L' oratore dee possedere fermezza di principii, sicurezza nell'uso delle proprie forze, chiaroveggenza dell'avvenire. Ciò non può ottenersi, che da spiriti critici. La storia e l'esperienza debbono essere per l' oratore due subietti di studio continovo: per la virtù della Critica un tale esame divien luce dell'avvenire e lo prepara. L' Arte critica corregge nell' oratore l'inquietezza si naturale al cuore umano e specialmente a quello di lui, scuote l'ingegno, e fa scovrire ed intendere quel che costituisce il nerbo d' un tema: vale a dire, la sua moralità.

L' oratore del pari che ogni uomo, il qual vive di faccia al publico, ha grave bisogno di mettersi in solitudine da quando a quando, per tôrsi al superficiale imperio dell'*esteriore*, e sentire, ed approfondirsi nel sentire quella energia propria, senza cui non può aver pace con sè stesso. Onde avviene, che uomini, i quali han camminato per tanto tempo a seconda dell' opinion publica, in un bel giorno si metton contro e fanno talvolta de' famosi e assai tristi capitòndoli? O deboli, o trascinati dalla armonia degli applausi, hanno *abdicato* (qui mi pare la vera parola da usare) alla propria volontà per obedirne una a loro esterna. Questo

fatto, quando che accada, è grave, e ci vuol molta debolezza di spirito, affin di soffrirlo a lungo. Per causa di tal fatto avvengono cangiamenti, che sembrano subitanei. Or chi sa convenientemente darsi a solitudine e meditare su di sè, sa ritemprarsi e fare uso della propria energia, guidando virtuosamente l' altrui. Ma chi ciò non fa per lunga pezza, quando ne sentirà il bisogno, troverà, che la schiavitù è assai lunga, e che dovrà, o finire con rumoroso urto, o sempre più piegarvisi ed avvilirvisi. In Italia ne abbiamo avuto e ancor ne abbiamo de' celebri esempli.

Certo è un gran male, che di sovente l'oratore pensi solo a produrre effetto; e talvolta ciò mostra debolezza di carattere. È necessario, che il buon effetto provenga naturalmente dal vero convenevolmente espresso. Questo, non quello dobbiam ricercare, il che non è possibile senza l' imperio in noi del principio critico; e ciò facendo, il buon effetto si ottiene sicuramente.

I Professori, che insegnano dalla Cattedra, non possono dir tutto ai loro uditori; nè v' ha cosa più inutile e noiosa di un Professore, che voglia istruirvi nelle minutaglie della sua disciplina, quando, nella sostanza e nella sua intima efficacia a scuoter la vostra mente, è lasciata da parte. Ciò riesce ancor più grave nelle nostre Università, ove i giovani debbono in sì poco tempo studiar tante cose, che è necessario sia sobrio ciascun Professore, affin che resti qualche cosa in loro. Ma tale sobrietà dev'essere critica. Quindi bisogna i Professori sieno abituati all'esercizio dell'Arte Critica, la quale sappia non solo disporre i veri, ma presentarli altresì nella virtù critica, che contengono. Chi a tanto è abituato, dice in parole meno di quel che dà in sostanza; ma ciò che dà ha una efficacia generativa (1). Un problema criticamente tratto

(1) Ogn' Istitutore è avvertito da qualunque Scrittore intorno a cose d'insegnamento esser suo obligo di agire in modo, che gli allievi generino quasi da sè la scienza nella lor mente. Bacone diceva: « Niuno possiede realmente

da' bisogni umani e di servitù civile, principii e regole procedenti da quell' analisi critica, un esame critico su' problemi e le soluzioni contenute nella Storia della disciplina, la ricerca de' legami tra questa e la scienza in generale, ed ecco a che si riconoscerà l'arte critica in un Professore. Oh che i suoi principii e regole e argomenti sorgano dal subietto criticamente esaminato, ed e' farà più bene, che non paia a primo aspetto! « Regula est,

« e a fondo, che la cognizioni da lui per così dire creato ». E il Pestalozzi (nel *Foglio settimanale per l'educazione degli uomini*, t. I., p. 159) scriveva « dover l'educazione far sì, che l' allievo costruisca la scienza dai suoi elementi spontaneamente (*selbsthaetig*), cioè la generi a in qualche guisa la inventi (*erfinden*) ». E il Bar. Roger de Guimps, allievo del Pestalozzi, nel suo buon libro *la Philosophie et la Pratique de l'education* (pag. 168), nel citare il suddetto, ripete la medesima massima. Quel che manca presso i menzionati filosofi è di notare e far notare di non potersi quanto essi saviamente inculcano effettuare, che per mezzo di Critica operosa nell' Istitutore e criticamente scossa negli scolari. Io conosco anche due buoni volumi publicati or sono parecchi anni, *De l' Education ou Principes de Pédagogie chrétienne*, scritti da Gauthey, direttore di Scuola Normale. Egli parla, fra l'altro, della coltura da darsi al giudizio e alla ragione (*Lib. 3, cap.* 10); ragiona intorno allo spirito d'osservaziono, al metodo, al buon senso ecc.; o intorno alla cultura da darsi al sentimento (*Lib*. 4) e alla morale (*Lib. 5*). Non si cura punto della Critica, che pur dove far parte dell'educazione e che ha principii da essere insegnati e che è un metodo di riesame. Il Sig. Gauthey, nell' ultimo cap., parla altresì, o come a risultato delle sue meditazioni, intorno all' *armonia delle facoltà umane*, ma si tace di Critica. E senza di questa come potrà ottenersi quella e con coscienza ? In volumi così importanti, come quelli, che da parecchi Scrittori lodevoli sono stati messi a luce fra gli stranieri e in Italia intorno all'educazione d'ogni genere, in tai volumi non trovar ragionamento di Critica considorata nella sua interezza, significa, o non averne conosciuto il valor vero, o averne avuto opinion poco pregevole. In ambi i casi mostrerebbero non essersi curati di ciò, che la storia dice d'essa. Educazione senza Critica e che tutto inculca meno Critica, prepara ai giovani un avvenire, poco adatto alle scosse della vita civile e sociale e religiosa.

« *diceva il giureconsulto Paolo*, quae *rem*, quae est, breviter « enarrat ».

Oratori e Professori debbono generosamente essere abituati a questa convinzione, e averne una coscienza più forte degli arbitrii e della fortuna, che, « la vérité est si indépendante de « ceux qui l'attaquent et de ceux qui la défendent, que les Au« teurs qui en disputent, devraient bien s' oublier réciproque« ment: cela épargnerait beaucoup de papier et d'encre ». *(Rousseau)*. Ma questa efficacia della verità non può essere stabilmente mantenuta, se non da chi moralmente la riceve e specialmente la considera per l' elemento morale inclusovi, che ne costituisce anzi la vita più intima e ne regge la parte critica.

Ove l' Arte critica ha luogo di manifestarsi ampiamente, e vi è in sommo grado necessaria, è ne' *Giornali* (1). Coloro, che se ne lagnano ad alta e bassa voce, dovrebbero esser persuasi, che senza di essi vi sarebbe ormai un gran vuoto. La civiltà, per la infinità di rapporti che ha dischiuso, e tuttodì ne dischiude de' nuovi, ha bisogno di Critica, che, di giorno in giorno, agisca si svolga, si rafforzi e si estenda per tutto. La facoltà del giudicare, che è tanto parte dell'uomo, e che è mestieri sia bene avvalorata nelle cose publiche, si esercita di dì in di per mezzo de'giornali.

(1) Ecco quel che se ne scriveva riguardo alla Francie nel 1839. « L'ergano principale della critica è la stampe periedica e quotidiana: i corsi publici vengeno appresso. Un giornale esercita eltre influenza, che i Signori Ampère e Saint-Mere Girardin, non estante la verieta erudizione del primo e l'etticisme del secende.....». Si netava quindi la decadenza di quella critiee in Francia, e si demaudava donde provvenisse. « D'où vient done cette déce« dence de le critique? Certes, la Franee ne menque ni d'esprit brillant, « ni de talent d'écrire; melheureusement elle manque de conscience. Re« marquons en passant que sans la conscience tout se perde dans la so« cietè, non seulement le religion, la pelitique, l'industrie, mais la philo« sophie et l'art ». Am. Dunquesnel, *Du travail intellectuel en France depuis « 1815 jusqu'à* 1837.

Si ha così la libera discussione, l'esame degli atti publici, il giudizio sul governo e gli uomini, che si trovano in uffizio. La vita giornaliera ne ha bisogno. I libri non bastano e paiono vecchi la stessa settimana, in cui son publicati (1). Per mezzo dei giornali la nazione è padrona di sè stessa, poichè si pone in grado di giudicare su cose, che si strettamente la riguardano. Egli è per questo, che i giornali sono importanti.

Nel tempo presente non vi è tra gli ufficî adempiuti dinanzi al publico, tal che richiegga tanta virtù, assennatezza e arte critica attiva e sopraffina, come quello del giornalista. Vituperevole è chi lo adempie male; ma degno di somma lode è chi vi attende con coscienza e senno. È un uffizio assai difficile. Quel vivere di giorno in giorno trasporta di leggieri nelle passioni del momento, onde si è spinti a prendere amore od odio a persone piuttosto che a principii e riesce malagevole il serbarsi giusti ed imparziali. Ma senza negare i facili inconvenienti de'giornali, certo è che il più gran male, grandissimo sarebbe il non averne. Se cessassero, la civiltà cangerebbe d'aspetto in breve e con suo danno. E i legislatori, se amano, che questa si mantenga, e cresca, non devono mettere alla libertà de' giornali impedimenti. Il buon senso comune dee diventare critico, abituarsi alla Critica vera, togliersi alla passionata, mercè dei buoni giornali. La costoro Critica prepara ormai, in mezzo alle grandi e svegliate nazioni, l'opinione per le grandi cose. Ci vuol libertà. E in Italia, dove gli studii non sono ancora onorati abbastanza, vi è necessità non lieve, che i giornali concorrano a favorirli convenevolmente.

---

(1) Il Proudhon, nel suo scritto postumo intorno al *Principio dell'arte*, notava la necessità dei giornali : «...... Il veut (le public) qu'on lui donne « l'instruction en détail; il consent volontiers à consacrer une demi-heure « par jour à la lecture, pendant son déjuner ou son dîner; il ne va pas au « delà.....»

Il giornalista dee ricevere, a dir così, la ispirazione dalla nazione in seno a cui scrive, ma dee riceverla con critica, sicchè a questo modo sa congiugner insieme il rispetto dovuto alla opinione publica e la indipendenza del suo unimo. È necessario, ch' ei mostri, come avvi dinanzi a Lui qualche cosa di più grande che la stessa opinion publica; la quale, se non è secondo le convinzioni di lui, non potrà, se pur giungesse a farlo tacere, mai renderlo mutevole. Non dee, nè può far bene, che pensando e scrivendo con calma. Date un pochino di pace allo spirito del giornalista e lo vedrete subito migliorare e diventare stimato anche a fronte degli avversarj. È facile a taluno, obligato a scrivere tutti i giorni, il credere, che non si possa andare avanti senza crescere il tuono, l' entusiasmo, l' esagerazione. Chi non superi questa tendenza sarebbe sempre un giornalista volgare; e la non si vince senza arte critica. Qual miseria l' imbattersi in giornali, che credono per iscuotere dover elevare il suono delle frasi! Così si passa di grado di grado a scrivere certi articoli con molta forza, che predicano il finimondo, e che contengono maldicenze ed ingiurie; le quali poi finiscon sempre col far bene, cui si voleva danneggiare, e col rendere anche il malvagio degno di compassione. Il che serve a svelare la inesperienza e il manco di arte critica. Ma tale esagerazione non può cessare, che per mezzo della libertà; la quale serve di critica a sè stessa. E per ogni nazione il tempo giugne poi sempre, in cui Giornalisti più avveduti e Critici più assennati si persuadono, che la esagerazione equivale a vituperio degli amici e ad apologia de' nemici. Quando non si usi Arte critica, si va, presto o tardi, oltre i limiti del naturale, si pensi pur di essere Michelagnolo o Raffaello.

I giornali senza Critica in realtà son senza pregio e finiscono lor vita in declamazioni. Tai son quelli, che altro scopo non hanno, se non di lodare un dato partito, non curandosi di nazione, di principii, di dottrine: diventano monotoni, pesanti, privi d'ogni

eloquenza, come gazzette borboniche. E allora vengono a mente quelle caustiche parole: *Augustus eloquentiam, sicut omnia, pacavit.* — Ogni giovane, che si vuol dare all' uffizio del giornalista, dovrebbe studiare l' Arte critica, che rende lo spirito capace di osservare ed esaminare; e studiarla con insistenza, con assennatezza, con affetto. Fa ira quando paia si possano applicare a qualcuno quelle ironiche parole del Byron: « È « necessaria una scuola in tutti i mestieri, eccetto che in quello « di censore: si trovano di Critici nati estemporanei ». E quell'ignoranza risulta specialmente, quando si voglia parlare a caso di libri publicati intorno a soggetto importante, sì che possa dirsi quel che il Montesquieu diceva di un censore dell' *Esprit des Lois*: « Il a bien critiqué le livre qu'il avait dans sa tête, « il n'a pas critiqué celui de l'auteur ».

Il giornalista è critico, se all'opinion publica dà la chiara coscienza (la qual manca, talvolta, in generale) de' bisogni, da cui quella è surta, de' problemi che crea, de' principii, che pone in opera; e vi aggiugne la conoscenza de' bisogni, de' problemi, dei principii svolti in altri tempi, o appo altre nazioni. Così egli diviene guida e luce per la stessa opinione publica.

Il giornalista, avente coscienza dell' uffizio, che esercita, fa molto bene al publico, ma sa che di sovente riesce a danneggiar sè stesso nella sodezza del giudizio e nella profondità dell'istruzione, dovendo con sollecitudine scrivere articoli: articoli, che pur piaccion tanto. Nasce da questo, che uomini di gran mente si dànno dapprima alla vita del giornalista; e ciò serve a mettere in opera le lor forze, a scuoterli, a saper vènire a confronto con le difficoltà del momento, a far la prima mostra di sè. Ma poi lasciano quella vita, per passare a studii di maggior meditazione. Che che ne sia, certo è, che il giornalista per evitare il male, che può provenirgli da quel rapido scrivere d' ogni dì, debbe aver chiara nozione della facoltà critica, aver coscienza dell' e-

sercitarla e tutti i di svilupparla ed incoraggiarla. A questo modo niuno potrà vincerlo nella perspicacia e nell'intelligenza de'fatti. Ogni uomo, e massime chi è obligato a giudicare ogni dì, se non abbia Critica e non vi sia abituato, facilmente si presenta, pur non volendo, a due facce. « Neque enim placet Janus in Le« gibus », diceva Bacone.

Un rimprovero, che da più tempo si faceva agli scrittori, può esser facilmente evitato da' giornalisti. « Il più degli scribenti, « *è stato detto*, vivono in disparte del povero popolo, in disparte « da esso e sentono e parlano: non hanno di lui nè il linguag« gio, nè le idee, nè gli affetti. Non curano s'egli falla, o se ge« me, o se muore ». I giornalisti invece vivono in mezzo al popolo e ne sono ispirati, sicchè possono educarlo: e vi riescono sempre, quando hanno morale, critica, calma, istruzione e fermezza. Così si mostrerà la falsità e l'ingiustizia di quel verso del La Fontaine:

Tout faiseur de journal doit tribut au malin.

V'ha la buona e la cattiva Critica, ma senza di essa ormai non si può vivere: perciò è necessario abituarvisi e saperne tener conto. Le abitudini critiche prese una volta non si perdon più, salvo a temperarle e nutrirle e svilupparle con nuove cognizioni e nuovi sviluppamenti ed applicazioni, chè altrimenti diventerebbero pesanti a lungo andare. È difficile però acquistare siffatte abitudini, e chi crede poterle prendere su' libri e davanti alle cattedre senz'altro, s'inganna di gran lunga. Le abitudini critiche si prendono, facendo lavorare lo spirito e ponendolo in istato di manifestare altrui con coscienza i propri procedimenti e pensieri. Or la conversazione fra amici, intorno a soggetti importanti, fatta con calma, disinteresse e desiderio di progredire, è un bel campo per la manifestazione e il progresso della facoltà critica, purchè se ne abbia coscienza. Senza di questa, possono esservi delle abitudini critiche, ma son

monche, intolleranti e fatte più per negare gli opinari altrui che per sostenere le proprie. Chi ha pratica di buone e istruite conversazioni sa, che in esse s'acquistano perspicacia e abitudini critiche più che in qualsiesi altro modo, purchè lo spirito non si contenti di ciò che ne' dotti conversari ha udito o detto, ma abbia le sue ore di meditazione, sicchè ritorni alla conversazione ristorato da buone letture e da solinghe e critiche meditazioni. Le comparazioni, che tra queste e quella possono farsi, riescono utilissime per rischiarare e rafforzare la facoltà critica.

Che un uomo non sappià vivere convenientemente e dirigersi con saviezza, se non abbia esperienza, è cosa che non si mette in dubio. A quanti pericoli l'uomo non si toglie per virtù d'essa! Quante verità non ci ha svelato e ci svela ogni dì! E certo l'esperienza non si è ottenuta solo col vedere e col sentire, ma riflettendo, esercitando, cioè, la facoltà del giudicare. Or obligo nostro è di far sì, che quest' ultima sia critica, vale a dire potente per virtù di riesame con coscienza. Ogni giorno della nostra vita diventerà meglio, che un libro: sarà mezzo di osservazioni nuove, di perspicaci comparazioni, di proficue conclusioni. Ad uomo, che abbia esercitato la facoltà critica nella esperienza, riesce facile il progredire e l' avere in ogni rincontro padronanza di sè e fermezza di volontà. Se l' educazione, che ciascuno riceve sia nella propria famiglia, sia ne' collegi, fosse fatta con l' inculcare delle abitudini critiche su l'esperienza giornaliera, in una generazione la società civile sarebbe cangiata.

Avvi sempre qualcuno, massime in Italia, che, criticando aspramente i suoi contemporanei, suole esclamare:

« E perchè correr veggio età di fango,
« Vi passo e non rimango;
« Io fra gli estinti e l' avvenir mi vivo ».

È una ira apollinea. La Critica, che si restrigne a dir male,

sia pur giusta, insegna sempre poco. Adoperiamola anche per il bene che v'è intorno a noi, chè sparito affatto non è mai; e così ne saremo istruiti e migliorati. Le acri censure son poca cosa; e chi è giusto avrà veduto per esperienza, che in mezzo agli uomini, si sono avute maggiori e più care occasioni d'imparare, che non per insegnare. Sta all'ingegno critico di sapersene servire.

—

Cap. Ultimo. Canoni Critici e Conclusione.

Il *Programma di Concorso* vuole si determinino dei ***canoni fissi***, che sieno d' aiuto e di guida ai ***comuni discorsi***, alle ***publiche discussioni*** e alle ***valutazioni giornalistiche***, affin che si giunga ad ***ottenere la verità e la giustizia, senza cui non può nè prosperare, nè sostenersi un popolo libero***. Or Canoni, che sieno sì limpidamente ricchi di buon senso da potersi presentare senza discussione antecedente, riescono inutili, e a lungo andare pedanteschi. Pensiamo possano esser utili sol quelli, che sieno il riepilogo d' un procedimento scientifico, poichè ne dànno la sostanza, ne ricordano la forza, ne agevolano l' applicazione, e giovano, perchè sia deffinitivamente ponderato. Ne daremo alcuni.

a) Non vi è verità razionale, che non contenga l'elemento morale. A trovarlo e' basta considerar criticamente quella entro i limiti del veri, cui appartiene e in rapporto all'umanità. — Senza la coscienza dell'elemento morale, la Logica non saprebbe penetrar bene addentro nell' Idea, nè esser critica: poichè in ogni cosa il giudizio verace, profondo, e conscio di sè non può aversi, che alla luce della verità morale.

b) L' elemento morale contenuto in una proposizione, e in

quanto si connette alla razionalità, è Critica, svolgendosi, di quella stessa proposizione. E dopo criticatala e fatta in sè ferma e verace, la rende atta ad esser pur critica per entro i veri, cui appartiene. Così ogni verità diviene un mezzo di forza in mano al Critico.

c) L' analisi critica è monca, se non ritiene, che gli elementi esaminati fan sempre parte d' una sintesi. Analizzare criticamente questa per quel che è, cioè, come sintesi, dà modo di riesaminare l' analisi, che delle parti si era fatto.

d) Ogni Critica non può esser vera, profonda, generosa, se non è fondata sui bisogni dello spirito, pervenuti a coscienza e a razionalità, spinti dalla loro svolgentesi natura a riesame. — La Critica d'essi giova a manifestare, che una serie di pensieri morali, scientifici, artistici ha governato la formazione dello spirito nostro, e ne governa lo svolgimento. Fuori di quei bisogni, s' ha la Critica volgare.

e) Ogni principio morale, poichè l' uomo è libero, tende a ricercare in sè la propria razionalità: così di natura sua si rende critico, disaminandosi.

f) Il problema, che s' ha dinanzi alla mente, rivela la cerchia morale e razionale, in cui si trova lo spirito; e in cui dee ricercare, criticandone gli elementi e il tutto, la soluzione razionale e morale. — Questo Canone mostra, che la Critica non è sol morale e razionale, ma perch' è l' una e l' altra è altresì teologica. — Con ciò non si scovre solo un concetto, ma eziandio un indirizzo.

g) Non v' è bello, che, nella sua idealità, non contenga l'elemento morale: quando non se ne fa conto, la parte estetica è volgare, o corrotta. — L' idealità morale non significa uso ordinario di precetti morali, ma indica in modo speciale e critico la regione, in cui lo spirito sentirebbesi libero ed atto al pieno svolgimento dell' esser suo.

h) In ogni subietto di studio è necessario e criticamente istruttivo il ricercare, come per l'addietro siasene manifestato il bisogno e come concepito, determinato e risoluto il problema. Questa ricerca serve a darci l'idealità e la realtà di quanto è nella storia. Senza di ciò, la Critica non sarebbe, che vulgare e ristretta (1).

i) Per giudicare d'un'opera altrui è necessario porsi, con virtù di riesame, nell idealità morale, razionale, estetica e storica, alla quale si dovrebbe ricorrere, affin d'eseguir bene quell'opera stessa; ed è necessario altresì il ricercare criticamente l'idealità, in cui l'autore è asceso, esaminando del come abbia adoperato gli elementi in quella contenuti. Nell'una e nell'altra ricerca, importante è l'esaminare la forza e lo svolgimento critico del principio morale.

l) L'idea, che dee moralmente e razionalmente prevalere in un subietto, ne divien l'idea critica, se è considerata con le altre, che ne dipendono e con quelle, da cui è stata generata.

m) Senza l'elemento critico, il metodo d'osservazione non sarebbe possibile. Acquistar la coscienza di quello serve di natura a ravvalorare in un tratto sì l'osservazione, come la Critica.

n) Tutto ciò, ch'è elemento del metodo d'osservazione divien critico, se non solo esamina, ma riesamina, se non discovre sol ciò che è e come è, ma se discovre il perchè e come esso stesso sia critico.

---

(1) Diceva il Goethe: « Ogni buona idea è stata già per lo meno espressa « una volta, sicchè non si dee, che ripensarla nella forma propria alla sua « (*dello scrittore*) natura personale ». Ciò è giusto in alcuni casi, ma non sempre. Non si dee solo ripensare, ma giudicare; e il vero modo di ripensare il passato è di sommetterlo a Critica. Lo stesso Goethe inculcava a riempire l'anima e il cuore di sentimenti e pensieri del proprio secolo; ma non si saprebbe ciò fare, che con Critica. Nessuno può divenir grande passivamente e senza di questa la passività è inevitabile.

o) Scovrire, che un elemento morale, razionale, sperimentale sia critico è riconoscere la forza del giudizio con coscienza di ricsame e in relazione di ciò ch' esiste, dei risultati storici e dei problemi intorno a quello e a questi.

Qui finisce il Libro Terzo. — L' arte della Critica dovrebbe essere, quando fosse lodevolmente esercitata, l' attuazione della Scienza della Critica stessa, con coscienza non solo degli elementi suoi morali e razionali, ma eziandio della personalità di chi l' adopera, non che dell' attuazione predetta. Ecco la verità fondamentale, che abbiamo avuto presente in questo Libro. All' Arte nostra, più che alle altre, debbono essere con maggior generosità di dottrina applicate quelle sapienti parole di Vitruvio: « ex duabus rebus singulas artes esse compositas, ex opere et « ejus ratiocinatione ».

Ed ora nel chiudere il nostro lavoro, stimiamo utile di riferire alcun pensiero in generale. Diceva solennemente il Goethe: « Per « quanto l' uomo cerchi la sua più alta destinazione su la terra « o nel cielo, nel presente o nell'avvenire, e' resta però sempre « esposto ad esser interiormente perpetuo zimbello ed esteriormente « mente soggetto a perturbazioni, sino a che in fin prenda la « risoluzione di comprendere, che sola cosa a lui convenevole è « il bene ». Le son parole, che in cento modi l' Oriente e l'Occidente han ripetuto da secoli, e che l'esperienza ogni giorno conferma. Tali però come sono espresse, servono di massima per la parte pratica della vita: non si va oltre. Ma riflettiamovi: che altro è quella massima, se non la Critica, che il principio morale fa d' ogni altro elemento? E se vi si pone coscienza razionale, si scorge, che la fa ragionando e disaminando. Perciò l' identità de' due principii, del razionale e del morale, in seno e per virtù della Critica, come Scienza ed Arte, costituisce la disciplina dell' uomo compiutamente considerato. Nostro scopo è stato di ragionare intorno alla Critica, che, procedendo dai vi-

sceri dello spirito già abituato alla coscienza, alla storia, agli esami e al ragionamento, ricerca, riesaminando, ciò ch' è necessario per attuarsi come Scienza e come Arte. Il che finora non s' era fatto, a creder nostro: nè altrimenti pensiamo possa veracemente sorgere la Critica e raffermarsi. Il riesame non è importante solo perchè rivede, ripete, rifà e rientra in sè, ma perchè, in virtù d' esso e da principio a fine, la Critica ha coscienza d' un bisogno e d' un problema, che le sono proprii e speciali.

Da più tempo e in varii modi si cerca comprender razionalmente le cose per mezzo d'accordi e d'armonie nelle idee e nei sentimenti. Cicerone, p. e., gravemente esclamava: « Omnes artes « quae ad humanitatem pertinent, habent quodam comune vin« culum, et quasi cognatione quadam inter se continentur ». E più largamente Vitruvio ripeteva: « Cum autem animadver« terint, omnes disciplinas inter se coniunctionem rerum et com« municationem habere, fieri posse faciliter credentur. Encyclios « enim disciplina, uti corpus unum ex his membris est composita ». E mentre in filosofia si era lavorato, dopo il Kant, a cercare, fra sublimi lotte razionali, degli accordi negli elementi metafisici, in deffinitiva è stato osservato pur nelle scienze fisiche, specialmente ne' nobili scritti (*in tedesco*) del danese Cristiano Oersted, una naturalissima tendenza a trovare e determinare nella natura, nell'uomo, e fra quella e questo, non già contrasti od opposizioni, ma delle profonde armonie. Nobile intento! ma siam convinti, ch' esse non s' afferrano e non si svolgono, che per mezzo di Critica. In ciò, secondo noi, sta il grande pensiero della creazione, che prende coscienza nella mente umana con forza di principio e con virtù di metodo.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME

INDICE

—

—

		ERRATA	CORRIGE

ANCORA NEL PRIMO VOLUME.

Pag. 31	*lin.* 17	objective	subjective
» 68	» 12	Atemo	Ateneo
» 157	» 30	*is*	*his*
» 175	» 13	vogliare	vegliare
» 229	» 1	isolamento	isolamento :
» 239	» 14	ῥυθμοῦ	ῥυθμοῦ
» 246	» 13	tous	tous
» 272	» 2	cantorae	canorae
» 286	» 22	betwen	between
» 291	» 7	cercò	tentò
» 303	» 5	che se	che
» 319	» 14	agito ?	agito.
» 339	» 5	Stores	Storey
» 380	» 26	della	dalla
» 390	» 28	commè	comme
» 392	» 17	le loggi	le leggi
» 396	» 21	, è	è

NEL SECONDO VOLUME.

Pag. 18	*lin.* 29	che,	che
. . . .	. . .	abbia	abbia,
» 86	» 2	sentiro	sentire
» 100	» 4	fato	lato
» 109	» 19	nisi, lex	nisi lex
» 177	» 16	abbandona	abbandonati
» 180	» 2	razionare	ragionare
» 202	» 18	egenera	e genera
» 203	» 7	tutto	tutto ciò,
» 209	» 21	*Flosofia*	*Filosofia*
» 282	» 2	in rapporto	relativamente
» 293	» 1	in rapporto	relativamente

—